L' ILIADE D' OMERO

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

TOMO TERZO.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

AVVERTIMENTO.

LA Mitologia Greca era ella un sistema allegorico? Omero fu allegorista? fece il miglior uso del suo sistema? questo titolo difende abbastanza il suo Macchinismo? Ecco una serie di questioni naturalmente connesse, ed essenzialissime al piano, e agli oggetti moltiplici della mia Opera. Siccome il V. Libro dell' Iliade ancor più dei precedenti dà soggetto a queste ricerche, e dall' altra parte l' argomento è fecondissimo di riflessioni, che interessano non meno la Filosofia, che l' Arte Poetica, così credo che ogni Lettore fornito di ragionamento e di Gusto debba gradire altamente di trovar quì le sopraccennate questioni sviluppate e trattate superiormente da due celebri Antagonisti, in due produzioni tanto diverse di merito, quanto diverse anzi contrarie

son

ſon le opinioni ſoſtenute dai loro Autori. La prima ſarà il Compendio della Diſſertazione, anzi Trattato del Sig. Court de Gebelin ſopra lo ſpirito allegorico dell' Antichità, nella qual opera l' Autore mette la cauſa dell' Allegoria in queſti ultimi tempi preſſocchè avvilita nel punto di viſta il più luminoſo, e ne ſoſtien le ragioni con tal teſſitura di prove, ſpezioſità di ragionamenti, corredo d' erudizione, calore e vivacità d' eloquenza, che ſi laſcia di gran lunga addietro tutti gli antichi e moderni che difeſero il partito ſteſſo, e porta il ſuo aſſunto a quel grado di probabilità che ſembra approſſimarlo per quanto è poſſibile all' evidenza. A fiancheggiar e illuſtrar maggiormente queſto compendio volli aggiungerci nelle Oſſervazioni varj ſquarci d' altri celebri Allegoriſti, ſcegliendo tra queſti i più luminoſi, iſtruttivi, ed intereſſanti. Checchè ſi penſi delle Allegorie dei Poeti Greci, è certo che lo ſpirito d' Allegoria preſo ampiamente, e nel ſuo ſenſo generale ed intrinſeco per il linguaggio dell' immagi-

gi-

ginazione applicato ad animare e colorire l' idee, offre il più felice esercizio alla fantasia, e all' intendimento, e forma il più essenziale, e distintivo carattere del Genio Poetico. Gli Amatori delle Muse troveranno quì abbondevolmente di che alimentar questo Genio, nè potranno legger questo Trattato senza sentirsi agitato lo spirito, fecondata l' immaginazione, e piena di fantasmi meravigliosi o brillanti, cosicchè questa lettura potrebbe servir di prova a chi volesse far una sperienza della sua vocazione Poetica.

A questa Dissertazione se ne contrappone un' altra dell' Ab. Terrasson sopra le Allegorie d' Omero. Quest' opera d' un Critico che scrisse più d' un mezzo secolo innanzi del Gebelin non risponde direttamente a quella del primo, spezialmente che quegli non parla d' Omero se non di volo, contentandosi di riporlo senza controversia nella Classe dei Poeti Allegorici. Ma siccome quanto dice il Gebelin sulla Mitologia sembra giustificare l' Epico Gre-

Greco, così quanto osserva il Terrasson sopra le Allegorie Omeriche indebolisce poco o molto i ragionamenti del Gebelin, o almeno li rende inutili alla giustificazion dell' Iliade. I miei Lettori non troveranno quì la facondia abbagliante della prima Dissertazione, ma una Logica luminosa, una Critica esatta, uno spirito sgombro di prevenzione, e qualche grazia non seduducente. Ciascheduno potrà determinarsi col senso proprio, ma tutti, spero, converranno nel credere che queste due Dissertazioni siano due insigni ornamenti di questa Collezione Omerica.

ESTRATTO DELLA DISSERTAZIONE

DEL SIGNOR

COURT DE GEBELIN

Sopra lo ſpirito allegorico dell' Antichità.

Il mondo ſteſſo è un' allegoria
Salluſt. Filoſ.

FRa tutte le queſtioni ſpinoſe, a cui dà luogo lo ſtudio dell' Antichità, non ve n'è alcuna nè più difficile, nè più intereſſante di quella che ha per oggetto il Genio Allegorico e Simbolico degli Antichi. Queſto non è uno di que' punti di Critica oſcuri, riſtretti, indifferenti che s' incontrano così ſpeſſo nelle diſcuſſioni Filologiche. Al contrario queſto argomento intereſſa tutte le nazioni, abbraccia l' antichità intera, ſi lega intimamente colla conoſcenza di tutti i monumenti antichi di qualunque ſpezie; e da eſſo dipende il giudizio che dee portarſi dei primi inſtitutori dei popoli, dei fondatori dello ſtato ſociale, i quali ſecondo il riſultato di queſto eſame dovranno crederſi o dotati d' un genio ſuperiore, o ſtupidi ed impoſtori ad un tempo.

Tal è di fatto la natura d' una tal questione ch' ella non lascia mezzo fra questi due estremi. Se gli antichi intesero letteralmente tutto ciò che contenevasi nelle loro favole, tradizioni, cerimonie, monumenti privati e pubblici, costoro degradarono la Divinità, sfregiarono la ragione umana, trasmisero ai posteri instituzioni menzognere ed assurde, e perciò questi pretesi Sapienti debbono risguardarsi come i più spregevoli, i più tristi, i più insensati degli uomini: ma se non perdettero mai di vista l' amabile verità, e solo la ricopersero d' un velo allegorico per farla trasparire più vivamente, se i giuochi apparenti della loro immaginazione contenevano le lezioni le più vantaggiose al bene dell' umanità, gl' inventori di esse meritano a giusto titolo d' esser venerati come Sapienti; e le loro allegorie sono degne delle ricerche e dell' esame dei veri dotti.

Indarno adunque vorremmo lusingarci di giungere alla conoscenza dell' antichità, se prima non ci siamo fatto un' idea adeguata del loro Genio allegorico. Senza di ciò il linguaggio, la religione, le usanze, i monumenti degli antichi non ci presenteranno che un ammasso d' enigmi stranissimi ed inesplicabili.

Una tal questione può sembrar tutt' altro che nuova, ella fu discussa molto inanzi di noi da varie persone celebri ed autorevoli per erudizione e dottrina. Pure ella non fu mai interamente decisa. Il maggior numero sembra però essersi determinato per la parte contraria, e il Genio Allegorico, secondo moltissimi, non è che un *Ente di ragione* che non ebbe mai esistenza fuorchè nel cervello di qualche illuminato.

Que-

Questa opinione non deve punto sorprenderci. Oltre le infinite difficoltà, le oscurità impenetrabili, le contraddizioni apparenti che presentava l' allegorismo, i suoi difensori stessi ne indebolirono la causa in luogo d'avvalorarla, piantandola sulla fragil base d' ipotesi capricciose e mal fondate, o non avendo bastevol copia di lumi per estendere i loro principj, e portarli a quel grado d' evidenza che può trionfare dei dubbj. Quindi l' opinione dell' Allegoria fu creduta un paradosso spezioso, o una chimera da visionario, e restò abbandonata all' obblivione, o allo scherno.

Finchè mi contentai di riportarmi su tal questione all' altrui giudizio, e volli deciderla sulla semplice lettura dell' opere degli Allegoristi, trovai in esse tante illusioni, e così poca solidità, che fui anch' io costretto a lasciarmi trasportare dalla corrente, e mi disposi a credere che ogni scoperta in questo argomento fosse assolutamente impossibile. Ma dacchè mi determinai ad esaminar la cosa da me stesso, marciando con più sicure scorte e per un cammino diverso nella gran selva dell' antichità, vidi l' allegoria brillar da ogni parte, dar il tuono all' antichità intera, crear le sue favole, presieder a' suoi simboli, animar la Mitologia, mescolarsi colla Storia, incorporarsi colle verità le più rispettabili, formar la massa delle cerimonie le più auguste, diventar il veicolo necessario delle umane cognizioni, e manifestarsi col più leggiadro artifizio malgrado i veli fra cui s' involve, e dei quali non sembra coprirsi se non per procacciar allo spirito quella deliziosa soddisfazione che suol produrre in noi una sorpresa aggradevole, spezialmente quando è l'

 effet-

effetto d' una giudiziosa sagacità. Temendo d'esser sedotto dalla illusione al paro degli altri, divenni circospetto, severo, e quasi sofistico meco stesso in questa ricerca: ma le precauzioni non fecero che confermarmi maggiormente nelle mie viste: quanto più m'internava nei recessi dell' antichità, più scorgeva in essa una miniera abbondante d' allegorie d' ogni spezie; allegorie di favole, allegorie Teologiche, allegorie di simboli, allegorie di lingue, allegorie di Storia, allegorie di cerimonie, e persino allegorie di danze, e di numeri; vidi in una parola che l' Allegoria era stata la sorgente e la base delle istruzioni date a tutti gli antichi popoli, Caldei, Egiziani, Cinesi, Indiani, Persiani, Celti, Greci, Fenicj, e persino agli Ebrei medesimi. Questo è ciò ch' io mi propongo di sviluppare nei seguenti articoli.

I.

Definizione del Genio allegorico. Assurdità delle spiegazioni Storiche. Oscurità delle allegorie non si oppone alla loro realità, nè al merito degl' inventori.

IL Genio allegorico e simbolico degli antichi consisteva in una certa inclinazione, e in un certo tornio di spirito, che li portava a coprir sotto il velo di emblemi vivi ed animati le loro lezioni, onde riuscissero più grate e più facili ad apprendersi. Quest' artifizio rendeva sensibili le nozioni astratte, le libere verità meno offensive, vestiva d' un corpo gli esseri morali, abbelli-

liva gli esseri metafisici colle perfezioni corporee, e le proposizioni più aride trasformava in quadri e in immagini. In tutta l' antichità si scorge l' impronta di questo Genio; e può dirsi che questo fu l' unico linguaggio dei secoli primitivi, il solo con cui gli antichi popoli parlarono alla posterità nei monumenti che ancor ci restano. Questo Genio allegorico si sviluppava nelle parole figurate, nei Proverbj, nelle Parabole, negli Emblemi, negli Apologhi, nei racconti Mitologici, nei Simboli, e nelle Pitture Jeroglifiche. L' allegoria non è propriamente che un' immagine: nondimeno è sì giusta ed espressiva, che chi voglia attentamente considerarla, non può non iscorgere ciò ch' ella vuol significarci. Chi s' avvisasse d' arrestarsi ai fatti ch' ella racconta, e prendesse per verità accadute le sue narrazioni, si lascierebbe sfuggir la realità per correr dietro ad un' ombra. Egli sarebbe appunto come colui che nelle favole ingegnose d' Esopo non vedesse altro che una conversazione fra due animali, o che ancor più insensatamente s' immaginasse che l' Autor di queste favole credesse daddovero che gli animali avessero un tempo parlato a guisa degli uomini. Tali furono a un di presso coloro i quali credettero che Mosè si rappresentasse Dio come un uomo, o sotto una figura corpórea, perchè nomina i di lui occhi e le braccia. Pure nello spiegar istoricamente l' antichità quanti sbagli di questa fatta non si sono presi!

Ma si dirà, se l' allegoria è destinata ad istruire, e se le favole hanno per oggetto lezioni interessanti, come sono esse così oscure? perchè non danno tosto a conoscere ciò di cui sono im-

magini? non è questo mancar al fine dell' allegoria? Noi non dobbiamo punto sorprenderci di questo supposto difetto. L' allegoria era intelligibile al tempo in cui adoperavasi, perchè si sapeva che non volea rappresentar una cosa reale, e perchè senza stento tra tutti i sensi di cui era suscettibile, si discerneva l' appropriato: in seguito è divenuta un caos, dacchè s' è perduta questa cognizione, e svanì l' intelligenza della lingua primitiva; allor più non si seppe che ogni termine allegorico faceva un' allusione, e che sotto il materiale v' era un senso figurato; i personaggi fattizj diventarono storici, e tutto fu inteso alla lettera. Ecco da che nascono gli sforzi prodigiosi che convien fare per ristabilir l' intelligenza di queste cose. Il mezzo di riuscirvi è il mostrar la necessità ch' ebbero gli antichi di servirsi dello stile allegorico, il far vedere a quali oggetti necessariamente dovettero applicarlo, e sviluppar nel modo il più sensibile il rapporto di questi oggetti colle pitture degli antichi.

II.

Il Genio allegorico dei primi popoli era necessario. Cagioni e origini del medesimo. Oggetti delle allegorie. Tapezzerie simboliche, e loro traduzion letterale. Allegoria madre delle cognizioni, e dell' arti.

VArie sono le cause che hanno indotto l' antichità a servirsi delle allegorie: e in primo luogo la natura stessa del linguaggio. Le lingue non hanno che un assai scarso numero di

pa-

parole, le quali si possano prendere nel loro senso proprio, e sono quelle che indicano oggetti fisici. Tosto che s'è voluto passar questo confine, e dar un nome ad oggetti morali ed astratti, convenne chiamar gli oggetti sensibili in soccorso di quelli che non lo erano; e per tal guisa nacque subito il linguaggio figurato, essendosi tutte le parole, che segnavano oggetti corporei trasportate anche ad esprimere oggetti non sensibili in un senso d'analogia, e di comparazione: così le parole *Spirito* e *Dio*, le quali dinotavano propriamente il soffiar del vento, e la luce, significarono nel senso figurato oggetti che con quelli non aveano che leggieri rapporti, ma pure tali che la cognizione dell'uno conduceva necessariamente a quella dell'altro (*a*).

Similmente quando vi fu bisogno di rappresentare o dipingere le istruzioni che doveano darsi agli uomini, fu forza impiegar le figure degli stessi oggetti corporei, e così siccome avevano un linguaggio figurato, ebbero altresì una scrittura o Pittura figurata. Gli uccelli con le ali spiegate dinotarono il vento, una farfalla l'anima, un occhio il Sole. Questa pittura variò poi secondo le diverse istruzioni, che si aveano a dar agli uomini; ed ecco un'altra serie d'emblemi, e simboli tutti necessarj, e presi dalla natura per indicar le stagioni dell'anno, i mesi, i giorni, le Feste, e inoltre tutto ciò che può appartenere alle varie cognizioni spettanti alla intera Società. Ma se il linguaggio influì sopra i simboli, questi necessariamente influirono sopra di esso: v'era bisogno tutto giorno di parlar di questi esseri al-

legorici ; ne parlarono per ciò come se fossero stati esseri esistenti e reali : eravi forse mestiere di avvertire gli ascoltanti che non lo erano ? Per tal modo dunque gradatamente e necessariamente tutto trovossi ripieno di cotesti simboli.

Inoltre non tardarono gran tempo ad accorgersi che un medesimo quadro potea rappresentar due oggetti differenti, uno in senso proprio , l' altro in senso figurato , e che ogni parola , ogni frase era suscettibile dell' equivoco. Allora i begli spiriti che primeggiavano in questo genere , facevano a gara a chi meglio dipingesse un quadro , o tessesse un discorso il più piccante per la bellezza e l' ambiguità delle immagini , e che sotto l' aspetto il più semplice e naturale velasse meglio un' istruzione interessante , e desse maggior esercizio all' altrui finezza e sagacità. La sorgente dovea dunque l' esistenza all' arbitrio capricciosо degli uomini ; solo da questo potea sino a un certo grado dipendere il gusto generale che dominava nei primi secoli per questo genere di pittura. Ma questo pure non era del tutto libero e volontario. Il clima ebbe in esso la principale influenza. Gli abitatori delle ardenti spiaggie dell' Asia hanno una fantasia fervida che s' altera ad ogni urto , e s' infiamma , e li trasporta oltre ogni confine : il loro spirito abborre la catena della troppo semplice locuzion naturale , che non gli lascia far prova delle sue forze, ama di spaziar in un campo più vasto , non soffre di rimaner ozioso , e quindi non vuol sentir le cose che per metà per dover poscia il resto a se stesso ; e in tal guisa più non parla che sotto l' ombra del velo , e delle figure : la loro immagi-

gi-

ginazione trasforma tutto in allegorie ed in metafore (*b*).

L' allegoria trovò un pascolo assai naturale negli oggetti i più interessanti per l' umanità. La religione, l' origine dell' uomo, gli effetti mirabili degli elementi, le fatiche dell' agricoltura somministrarono al Genio Allegorico una miniera inesausta di ricchezze. Gli effetti, le cause, i rapporti vestirono un personaggio, e una forma: tutto fu animato, tutto fu posto in azione, e quindi ne nacquero quegli avvenimenti meravigliosi che fecero le delizie dell' Antichità, e che ora mettono alla disperazione i moderni Critici. I nomi *Universo*, *Terra*, *Sole*, *Luna* cessero il campo a quelli di *Pan*, *Rea*, *Apollo*, *Diana*; e oltrecchè ogni nazione volle nominar questi esseri con parole tratte dal fondo della sua lingua, anche i loro diversi attributi sovente li fecero cangiar di nome, e quella che fu *Diana* appresso i Romani era Artemisia appresso i Greci, Astartèa appresso i Sirj, Europa presso i Fenicj, presso i Caldei Semiramide, Iside presso gli Egizj. Questi nomi erano tutti allegorici, cioè assortiti perfettamente agli oggetti che voleano indicare. *Diana* viene da *di* luce, *Artemisia* significa *Regola della Terra*, Astartèa la Diva degli Astri, *Europa* l' Occidentale, *Iside* la Signora, *Semi-ram-ide* la Regina del Cielo. Cotesti esseri furono divisi per classi, che diedero le due numerose famiglie di Dei, e Semidei o Eroi. Questa distinzione è più singolare nel sistema allegorico che nello storico, perchè in questo i Semidei sono Eroi divinizzati molto tempo dopo gli altri; ma nel sistema allegorico gli Dei presie-

ſiedono a quelle parti dell' Univerſo che non hanno alcuna dipendenza dagli uomini, come al Cielo, al Sole, agli Elementi, mentre i Semidei vengono ad indicare gli oggetti dipendenti dalle fatiche dell' uomo; quindi per Bacco intendeſi la coltura delle vigne, e per Ercole quella dei campi.

Tutti queſti perſonaggi ebbero il loro equipaggio di ſimboli atti a caratterizzarli. Pan ebbe la Zampogna da ſette canne, ſimbolo dell' Univerſo, e della ſua armonia (c): una conchiglia tirata da due cavalli marini divenne il carro di Nettuno, e 'l tridente il ſuo ſcettro; mentre la falce, la clepſidra, e la fronte calva dinotarono il Tempo. La pittura di queſti Simboli, e delle azioni attribuite a queſti eſſeri formava una lunga ſerie di quadri e di tapezzerie ſtoriche in apparenza, e in fatto allegoriche. Queſto era il ſolo mezzo che aveano per rappreſentar ai primi uomini lo ſviluppo dell' Univerſo, e le perfezioni di Dio. Volevano rappreſentar la Divinità che ſotto tre emanazioni, ſecondo i Filoſofi Pagani che non poteano aver idee chiare di queſto dogma, creò l' Univerſo? dipingevano un Triangolo riſplendente. Bramavano di far intendere che ſapea tutto, e che niente a lei s'aſcondeva? un occhio nel mezzo di queſto Triangolo corriſpondeva felicemente all' idea. Volevaſi finalmente aggiugnere che con la ſua potenza conſervava e governava il mondo? ſi faceva uſcire un braccio fuor dalla luce che circondava queſto Triangolo occhiuto (d). Queſte figure ſimboliche rappreſentate nelle tapezzerie venivano eſpoſte a pubblica iſtruzione nei tempj. In quello d' Er-

d' Ercole, eretto dai Fenicj in Cadice, si vedevano sulle pareti dipinte negli arazzi le dodeci fatiche di questo Eroe allegorico, emblemi delle operazioni rurali. Lo stesso facevasi in Egitto, e gli Ebrei, come rilevasi da un luogo espresso d' Ezechiele, dacchè ebbero adottato il culto degli Egiziani già divenuto superstizioso e idolatrico, non mancarono di dipingere sulle muraglie del tempio le figure relative allo stesso culto.

Si cercò in seguito di far passar cotesti quadri nella scrittura alfabetica, e di tradur in qualche modo nella lingua parlata e scritta ciò ch' era espresso nella lingua dipinta. Per ottener questo bastò scrivere i nomi degli oggetti dipinti. La parola *braccio* applicata alla Divinità destò la medesima idea che il braccio ch' esce dal Triangolo: lo stesso dicasi dell' occhio, e della luce. Gli Egiziani certamente parlano d' una simile traduzione allorchè dicono " che il secondo Thot „ tradusse in lingua.....(certo volgare) quelle „ istruzioni, che il primo avea scolpite su le „ colonne „. Questa traduzione letterale conservò intera l' allegoria; i quadri non furono alterati, non si cangiarono che i caratteri. Vogliamo noi trovar la spiegazione di coteste allegorie scritte? Rimettiamole in quadri, e tapezzerie: noi avremo così due punti di comparazione, l' allegoria in quadri, e l' allegoria in racconto: esse li rischiareranno reciprocamente, e ne uscirà una luce abbagliante che ci scoprirà l' allegoria che v' era nascosta. Noi vedremo allora, a cagion d' esempio, che la storia delle Metamorfosi di Vishnou, nome del Dio supremo presso gl' Indiani, non è che la traduzione letterale

in

in lingua volgare dei quadri allegorici relativi alle grandi rivoluzioni dell' universo (*e*), appunto come la storia d' Ercole e de' suoi travagli è una traduzione della bella galleria Fenicia relativa al Sole. Non è dunque da stupire se cotesti oggetti sembrarono d' una oscurità impenetrabile, perchè quei che versarono sull' Antichità, separarono queste due cose intimamente fatte l' una per l' altra; ed accadde spesse volte che volendo spiegar i quadri allegorici supposero personaggi ed avvenimenti che non furono mai sognati da' loro inventori. Indarno gli Eruditi raccoglievano materiali per trovar la spiegazione delle favole: essi rassomigliavano ad uno che avendo una serratura e una chiave non s' avvisasse mai che l' una era fatta per l' altra. Non dobbiamo perciò sorprenderci se un celebre Critico (le Clerc) avendo fatto molti sforzi per ispiegare storicamente le mitologie, ed allegorie degli antichi, non ha potuto penetrar nel senso profondo di esse, e mentre ch' egli metteva in opera tutti i tesori della sua scienza, e dissotterrava le più recondite etimologie, gli scappava la verità, talchè fu costretto fin ne' primordj ad abbandonar la sua vana fatica. Cotesti storici Interpreti delle Favole prendendo a spiegar solo la porzione che a loro piace, e facendo risguardar tutto il resto come alterazioni e corruzioni della Storia, o aggiunte temerarie fatte da mani ignoranti e profane, distruggono l' unità, e 'l rapporto che regna tra le parti d' ogni allegoria, e tra tutte le allegorie medesime; e il risultato delle loro meditazioni non è che un quadro di fantasia, che niente insegna, niente spiega, a niente conduce se

non

non che al Pirronismo storico, e al disprezzo dell' Antichità.

Prevenuti contro le allegorie a cagion dell' abuso che se ne fece ne' secoli posteriori non pensarono mai alla necessità ch' ebbero i primi uomini di esprimersi per allegorie, nè ai grandi vantaggi che da queste ne ridondano alle scienze, ed alle arti. Divennero esse una ricca sorgente d' istruzioni utili, ed aggradevoli, e il principio delle arti che formano la delizia e lo splendor dell' umanità. Da esse nacquero la Poesia con le sue grazie, la Pittura co' suoi quadri ridenti, la scultura animatrice de' marmi, e la scrittura geroglifica, che dipinge in caratteri di fuoco le lezioni più interessanti.

In tutte queste arti, le quali riconoscono la loro origine dall' allegoria, non si faranno mai progressi luminosi se non che a misura che si avanzerà nella cognizione di quella. Gli uomini nati per la imitazione, dotati d' una immaginazione viva e brillante, in possesso d' una lingua figurata si trovarono dunque allegoristi nel modo il più naturale senza espressamente volerlo.

Il primo uso ch' essi fecero di questo Genio allegorico fu quello di rivolgerlo ai vantaggi sociali, e di eternar col suo mezzo la memoria dei benefizj della suprema Divinità. Conciossiachè per costante legge di natura gli uomini nelle società nascenti diressero tutto verso l' utilità pubblica; e solo allor quando ebbero soddisfatto pienamente a questa, si volsero ad applicar le medesime arti ed invenzioni al loro privato piacere. Non dobbiamo adunque meravigliarci se l' allegoria fin dal suo nascere fu introdotta nel culto

to della Divinità, se la Religione si sviluppò nei simboli, e nelle allegorie, s' ella parla un linguaggio Poetico. Gli oggetti i più sublimi potevano forse descriversi letteralmente? Dipinger Dio scintillante di luce che tiene nelle sue mani l' Universo, che d' un colpo d' occhio lo vede tutto senza che niente sfugga a' suoi sguardi, che pesa le virtù e i vizj, è parlar un linguaggio non solo allegorico, ma poetico, animato, e fondato sull' imitazione, ma sopra una imitazione grande e generosa, che non è punto sforzata, ed è attissima a dar della Divinità le idee più sublimi, e magnifiche. Dalla mancanza di questi principj ebbero origine le idee false ed assurde che si sono formati i moderni, che gli antichi cioè facessero della Divinità un essere corporeo, che non avessero idee di vizio e di virtù, perchè si servivano di parole rappresentanti oggetti fisici per dinotar sì l' uno che l' altra, che fossero nel colmo della barbarie perchè aveano sfigurata la Storia dei tempi che li precedettero, e in tal guisa per giudicar di essi si cominciò dal negar loro il senso comune, interpretando letteralmente ciò che aveano detto sotto figure.

Ma se gli Orientali furono portati naturalmente all' allegoria dalla loro viva immaginazione, i Settentrionali all' opposto non fecero in essa che tardi progressi: quando nell' ardente clima del Mezzogiorno era essa all' apice del suo vigore, nel freddo clima del Nord non facea che bamboleggiare. Contuttociò, sia che i Celti del Nord abbiano seco portato questo genio allegorico, venuti essendo dall' Oriente, sia che questo genio ab-

abbia voluto far prova delle sue forze, e mostrar quanto è radicato nella natura trionfando dei maggiori ostacoli che sembrano doverlo annientare; è certo che questi popoli abitatori delle parti più settentrionali ebbero anch' essi la loro Mitologia (*f*), vale a dire, il loro linguaggio allegorico. Finalmente non poco contribuì agli avanzamenti della Scienza Allegorica il trovarsi allora astretto lo spirito a doversi occupare in questo sol genere a cagione dell' infanzia del mondo, che non gli somministrava nè fatti, nè osservazioni, nè controversie da esercitarvisi. L' allegoria gli venne dunque in soccorso, ed egli potè dipingere la natura intera presentando sempre sotto nuove forme ciò che già inanzi era stato dipinto, variando le allegorie all' infinito, adattandole a nuove idee, ed offerendo agli uomini sempre nuove meraviglie.

III.

L' opinione di tutti i secoli conferma i nostri principj. Testimonj degli Storici e dei Filosofi antichi.

ALle ragioni che noi abbiamo addotte per provare che l' Antichità fece necessariamente uso dell' allegoria si aggiunge un' altra prova della maggior importanza, ed è che questo sistema è conforme affatto ai principj, e alle idee di tutta l' Antichità, lo che si rileva ad evidenza dalle testimonianze di tutti i secoli intorno a cio. Gli antichi doveano certamente esser giudici autorevolissimi in questo argomento, e ci vorrebbe troppa prevenzione per niegar loro credenza, quando

do prima non si dimostri che furono tutti in errore, ch' era impossibile che l' origine delle allegorie fosse così antica, e che fin dal suo nascere fossesi applicata agli usi i più rispettabili della società, cosa che non solo non sarà mai dimostrata, ma non potrà neppur presentarsi sotto un aspetto seducente.

Ora non fu mai tra gli antichi chi dubitasse che quel ch' era loro stato trasmesso dai primi che coltivarono le scienze non fosse stato espresso per via di simboli e d' allegorie. Dionigi d' Alicarnasso dice " che le allegorie Greche racchiu-
,, dono una reale filosofia, e che quei che sanno
,, scoprirla ne traggono sommo profitto tanto nel-
,, la teoria, come nella pratica. Nella prima
,, poichè essa scopre i misterj della natura; nella
,, seconda perchè ci fornisce un gran numero di
,, soggetti morali ,,.

Plutarco Autor così giudizioso ed esatto, e che dedicò gran parte de' suoi studj alla conoscenza profonda dell' antichità, in un' opera fatalmente smarrita che avea per titolo *i Dedali di Platea* (*g*), e che sembra appartenere alla dottrina allegorica, attesta che *la Teologia la più antica tanto dei Greci, quanto dei Barbari non era altro che la Filosofia naturale avviluppata tra le favole, che rivelano ai Saggi la verità in una maniera mistica e figurata, come apparisce dai Poemi d' Orfeo, dai riti Egizj, e dalle Tradizioni Frigie*.

Strabone esaminando nel suo primo libro ciò che ha rapporto alla Geografia d' Omero confuta Eratostene, il qual credeva, che questo Poeta non avesse cercata l' istruzione de' suoi lettori, ma il piacere, e 'l diletto; e a questo

sto

sto proposito fa non solo l' apologia, ma il più grande elogio dell' utilità delle favole (*b*).

Del resto Omero posto essendo tra i secoli allegorici e quei che abbandonarono questo modo di ragionare e d' istruire, fu risguardato come uno de' più grandi Eroi dell' Allegoria; e siccome i suoi Poemi formavano la base dell' educazione pubblica, così molti non isdegnarono di spiegarne le allegorie contenutevi. Si distinsero in ciò Cronio il Pitagorico, amico di Numerio, Porfirio, Metrodoro di Lampsaco, il quale anzi fece vedere che non solo tutta l' Iliade dovea prendersi in un senso filosofico relativo alle grandi verità che interessano gli uomini, ma che tutti gli Dei, ed Eroi in essa introdotti sono altrettanti Esseri Allegorici.

Della perdita delle Opere di questo Filosofo ci risarcisce il Trattato che rimase d' Eraclide sopra le allegorie d' Ercole. " Se Omero (così egli ,, entra in materia) non pensò intorno gli Dei ,, se non ciò che ci dice, noi non possiamo ris- ,, guardarlo che come un empio, un sacrilego, ,, un furioso; egli è un vero Salmoneo, un se- ,, condo Tantalo: devesi dichiararlo convinto del- ,, la malattia la più vergognosa da cui possa es- ,, sere attaccato un uomo, *della sfrenatezza-di-lin-* ,, *gua*. Pure a misura che gli uomini sono di- ,, venuti più religiosi, che hanno con più solle- ,, citudine frequentati i tempj, e gli altri luo- ,, ghi sacri, e celebrate con maggior zelo le Fe- ,, ste solenni, si sono veduti ad attaccarsi con ,, maggior forza all' empietà d' Omero, e reci- ,, tar con più fervore i di lui canti sacrileghi, ,, e ad averli sempre sulle labbra. Di più si

 ,, fan-

„ fanno fucchiar col latte ai bambini le fue i-
„ ftruzioni ; e così Omero prefiede all' educazio-
„ ne degli uomini , li accompagna nell' età ma-
„ tura , è la loro confolazion nella vecchiaja ; e
„ l' amore che fi ha per lui non termina che
„ con la vita . Dunque Omero non fu mai rif-
„ guardato come un empio : nè fi poteva creder-
„ lo tale , perchè fa fempre profeffione di rifpet-
„ tare gli Dei ; parla di loro come fe foffe il
„ cuftode dei loro tempj , il difenfore dei loro
„ altari , il protettor della loro religione . Non
„ prendiamo dunque per guida gl' ignoranti , che
„ neppur traveggono il Genio Allegorico d' O-
„ mero , nè mai giunfero alla profondità del fuo
„ fapere , e perciò rigettarono fenza configlio
„ una verità che mai non efaminarono . S' ar-
„ reftano effi alla corteccia della Favola , ma
„ non s' internano a conofcere la filofofia fubli-
„ me ch' ella racchiude . Ma noi che fiamo
„ ftati con più cura iftruiti , che fiamo ftati pu-
„ rificati , ed ammeffi in qualche modo nei luo-
„ ghi più facri dei tempj , nei Santuarj degli
„ Dei , ricerchiamo le verità che s' afcondono
„ nei canti venerabili dei Poeti . „

I Filofofi non furono meno zelanti per la difefa del Genio allegorico degli Antichi . Da alcuni luoghi della Fifica d' Ariftotele fi raccoglie ch' egli fteffo era d' opinione , che la filofofia dei primi uomini foffe racchiufa nella Mitologia . “ Siate ben
„ convinto , o mio figlio , così Fornuto , che gli
„ antichi non erano uomini d' una fapienza ordi-
„ naria , ma che aveano fatto uno ftudio profondo
„ della natura , e la fcelta la più felice dei fim-
„ boli , e degli enigmi più proprj per favellarne
„ da

„ da Filosofi . „ E' manifesto , secondo questo Filosofo , che Omero ed Esiodo tenevano le loro allegorie da secoli molto anteriori , tramandate loro dai Maghi , dagli Egizj , dai Celti , dai Libj , e da varie altre nazioni antiche.

Sallustio, altro antico Filosofo, non dubita d' asserire con entusiasmo che gli Dei stessi inspirarono ai Poeti le favole . " Siccome gli Dei , dic'
„ egli , spargono su tutti gli uomini i beni sensi-
„ bili , mentre riserbano i doni dello spirito per
„ qualche essere privilegiato , così le favole simili
„ ai beni materiali son per il volgo , laddove l'
„ intelligenza secreta dei misterj che racchiude la
„ Teologia simbolica è riserbata ai Sapienti . Il
„ mondo propriamente parlando non è che un'
„ Allegoria ; poichè egli è composto di corpi e di
„ spiriti ; i corpi si veggono , ma gli spiriti sono
„ invisibili, nè si conoscono che con lo studio . „

Una setta intera di Filosofi si distinse nell' antichità Pagana per il suo zelo, e la sua costanza nel sostenere che le Favole erano tutte allegoriche : e questa è la setta degli Stoici. Noi lo sappiamo da Cicerone, il quale entra in un detaglio su questo proposito nei libri della Natura degli Dei . Nè dee recarci stupore se gli Stoici erano campioni dell' allegorismo , poichè Zenone loro fondatore era di Fenicia , e portò seco nell' Occidente lo spirito dell' Orientale Filosofia . Per la stessa ragione doveano pure essere allegoristi i Pitagorei (*i*), ed i Platonici (*k*): perciocchè i Capi di queste sette si portarono nell' Oriente , culla delle allegorie , a raccoglier quelle istruzioni che non ritrovavano altrove . Se i discepoli d' Epicuro , e di Pirrone le rigettarono , ciò non fu

 per-

perchè esaminandole le avessero trovate false, ma perchè i loro principj, i quali consistevano nel negar tutto, e nel non riconoscer una Divinità, anche a negar questo necessariamente li conducevano. Malgrado a ciò il sistema delle allegorie tanto prevalse, che nei primi secoli della nostra Era divenne la dottrina universale dei Pagani; tra i quali due si distinsero altamente e nella dottrina, e nel zelo per l'allegoria, Jamblico, e Porfirio. Io non ho riferito che un picciol numero di quei filosofi Greci che trattarono delle allegorie: chi vuol trovarne di più può vederli raccolti nel Commento del Maussac sopra il Trattato dei Fiumi attribuito a Plutarco.

IV.

Opinioni dei SS. Padri, e loro controversie coi Filosofi Pagani intorno le allegorie.

TAle era su questo proposito lo stato delle cose, quando i Cristiani cominciarono a scrivere. Noi non possiamo sorpassar le Opere dei primi Padri della Chiesa, i quali e per essere stati educati nelle scienze più profonde, e per aver conosciuto il forte e 'l debole del Paganesimo, e per essere stati possessori d' una moltitudine di monumenti che ora più non esistono, divengono testimonj preziosi dell' antica Tradizione, e dell' opinione dei loro tempi. Essi adunque riconobbero l' influenza generale dell' allegoria, e ne trovarono pur anche delle traccie preziose nei Libri Sacri, ma nel tempo stesso rigettarono con giusto disprezzo tutte le spiegazioni al-

le-

legoriche che i Filosofi Pagani dei loro tempi davano della Mitologia, sulla quale era fondata una religione assurda ed insostenibile. Origene, e Clemente Alessandrino, allevati alla scuola Platonica d' Alessandria, furono i partegiani più zelanti dell' allegoria. Quest' ultimo ci assicura che quei che trattarono delle cose divine, tanto Barbari che Greci, nascosero accuratamente i principj delle loro dottrine, e che non trasmisero la verità che inviluppandola nei simboli, nelle allegorie, e nelle figure geroglifiche. Nello stesso luogo dice che il Leone fu simbolo della forza, il Bue dell' Agricoltura, il Cavallo della libertà: aggiugne che su i muri dei loro tempj si vedevano rappresentati gli astri sotto la figura di serpenti a cagion del loro moto obbliquo, e il Sole sotto quella d' uno scarabeo, insetto che sei mesi dell' anno sta sopra terra, e gli altri sei di sotto. Estendendo il regno allegorico fino al tempo dell' economia Giudaica non temè d' asserire come cosa indubitata, che Dio parlò al suo popolo in enimmi e parabole, che sono quei *Tesori tenebrosi ed occulti* ricordati da Isaia.

I libri Giudaici veramente portano l' impronta della più alta antichità anche per quel Genio Allegorico che nel modo più luminoso vi brilla da capo a fondo, e nei libri profetici massimamente. Questa è però la differenza che passa tra le allegorie sacre e le profane, che le prime non offuscano, nè indeboliscono alcuna verità, ma s' uniscono ai fatti storici, rendendoli con ciò più sensibili, e più interessanti; e al contrario quelle dei Pagani tanto si rivestono dei caratteri distintivi della realità e della storia ch' esse

prendono il luogo di questa, e fanno svanir la verità stessa. Ciò è accaduto dall' abuso che fece il volgo di prendere per esseri reali oggetti allegorici, con che venne ad introdursi il Paganesimo, religione la più depravata ed assurda. Del resto nell' attribuir agli Antichi il Genio allegorico s'accordarono, per attestato di S. Anastasio il Sinaita, Filone il Filosofo (*l*), Papia di Jerapoli, discepolo di S. Gio: Evangelista, Ireneo di Lione, Giustino martire, ed altri. Moisè Bar-cefa Vescovo di Bet-ceno in Siria, mostra le assurdità che risulterebbero dal non ammettere nel Vecchio Testamento oltre il senso letterale anche il mistico ed allegorico: Dionigi l' Areopagita, e S. Massimo spiegarono allegoricamente molti luoghi difficili dei Profeti, e Teofilo Patriarca d' Antiochia trattò in quattro libri delle allegorie contenute negli Evangelj. Che se vogliamo interrogar gli Scrittori Giudaici, Maimonide alla testa di tutti i Rabbini ci risponderà che tutto è parabola, che tutto deesi interpretar allegoricamente. Sulla base dell'allegoria fu fondata nella Chiesa primitiva la setta vaneggiatrice dei Gnostici, vale a dire, dei Sapienti per eccellenza: e questa pure formò lo spirito della Cabala Giudaica, opera che contiene delle notizie preziose, ma guaste dall' ignoranza e dalla superstizione di coloro che avendo perduta la chiave delle allegorie originali ne fecero l' abuso il più strano. Come se bastasse l' allegorizzare in qualunque modo, lo fecero costoro senza principj, e senza regole, nè vi fu più mezzo di distinguere le vere dalle false spiegazioni, e l' allegoria alfine non consistette in altro che nell' arte

di

di trovar in un oggetto ciò che più si bramava di ritrovarci. Ma frattanto che gli Ebrei s' affaticavano dietro i sensi allegorici sorsero fra i Cristiani quei grandi luminari della Chiesa, che attaccarono con tanto successo la Religione Pagana. I filosofi del Paganesimo si trincieravano dietro l' allegoria, la quale non serviva loro d' alcuna difesa contro gli argomenti dei Padri, siccome quella che dai più dotti era presa e maneggiata a caso e senza principj. Inoltre non si trattava più di ciò che la Religione Pagana poteva essere nel suo principio, e nel tempo ch' essa era puramente allegorica, ma di ciò ch' ella era in quel momento nel quale tutti gli esseri allegorici erano risguardati come reali, e l' allegoria tra le mani degl' Idolatri erasi degradata, e avvilita, e in luogo di servir di scala alle verità auguste per cui fu inventata, non serviva che ad oscurare queste medesime verità. Nè i Padri della Chiesa erano con se stessi in contraddizione, nè nemici delle allegorie; ma provavano soltanto che le allegorie dei Gentili non giovavano alla difesa del Paganesimo, e non già che l' allegoria fosse per se stessa vana ed inutile. E' vero che un Pagano illuminato nell' Antichità avrebbe potuto giustificar l' origine delle sue favole, ma sarebbe stato sempre costretto a condannarne lo strano abuso che ne fecero i Gentili; e 'l condannar questo abuso era un distruggere l' idolatria.

V.

Opinioni dei moderni intorno le allegorie, dal rinascimento delle lettere sino ai nostri giorni.

L' Opinione adunque che il ricorrere all' allegoria per giustificar le tradizioni Mitologiche non fosse che un vano sutterfugio, di cui si servivano i Pagani per palliare i loro errori, fu il comune sentimento dei dotti allor quando rinnovellaronsi in Europa le scienze. I moderni avevano gusto, ed erudizion bastante per sentir la forza dei ragionamenti dei Padri, e le deboli spiegazioni allegoriche dei Pagani: ma non avendo poi tanti lumi che bastassero a distinguer la causa dell' allegoria da quella del Paganesimo, rigettarono alla cieca tutto ciò che aveva un qualche rapporto allegorico. Per tal guisa quando in questi ultimi tempi si volle rimontar all' origine della Mitologia, la maggior parte dei Critici non seppe ravvisarci che una Storia alterata dalla tradizione, dalla ignoranza, e dagli equivoci delle Lingue Orientali. Il sistema storico riuniva diversi vantaggi: dall' una parte speravano di ristabilir con questo mezzo l' antica Storia, e dall' altro canto si disobbligavano dallo stimar soverchiamente gli antichi, i quali anche per il solo titolo d' aver saputo coprir sotto il velo delle allegorie i più sublimi misterj avrebbero meritato i più grandi elogj. Alla testa dei difensori del sistema storico debbono porsi il Clerc, così celebre per le molte sue Opere, per la sua fina Critica,

e per

e per l' arditezza delle sue idee, il famoso Warburthon che sparse la sua Opera della Legazione di Mosè di così vasta erudizione, e di così gran mescolanza non meno di verità utili, che di paradossi ingegnosi; e il Banier che marciando sulle traccie del Clerc formò quella massa di Mitologia Storica, che gli fece tanto onore, e che se non altro ha certamente il merito d'aver raccolto ciò che da tutta l' Antichità s' era detto su tal proposito. A questa classe si possono aggiugnere coloro, che giudicarono esser la Mitologia un' alterazione della Storia Sacra, quali furono il dottissimo Uezio, allievo ed emulo del Bochart, il Fourmont, e varj altri.

Sebbene fossero scorsi ben mille anni che più non si parlava del Genio Allegorico degli antichi, e grande fosse il numero, ed alta la riputazione di quei che s' erano dichiarati per la spiegazione storica; malgrado a ciò molti dotti, attesi gli scogli insuperabili che incontrò quel modo d' interpretar le Favole, amarono piuttosto di mettersi a rischio di traviar cogli Allegoristi, che d' aver ragione cogli Storici. Deesi porre alla testa di tutti il celebre Cancellier Bacone, il quale in un' opera, che venne da lui intitolata *della Sapienza degli Antichi*, tentò di dar un' alta idea del loro Genio Allegorico (*m*), e diede nel corso della stessa Opera la spiegazion dell' allegoria di 31. delle antiche Favole interpretate da lui con ingegnosa sagacità.

Il Blackwel suo compatriota trattò lo stesso soggetto in un' opera, che senza esser tanto profonda, è piena contuttociò di bellezze, e di viste nuove e interessanti, che fanno onore non

me-

meno alla finezza dello spirito che alla aggiustatezza del gusto dell' Autore (*n*).

Basnage occupa un posto distinto tra i partigiani delle Allegorie; egli consacrò a questa materia quasi intero uno dei cinque Volumi della sua Storia dei Giudei. Stabilisce che il Genio Allegorico fissò la sua prima sede in Egitto, e di là si comunicò ai Greci, ai Giudei, ed ai Gnostici; che da esso nacquero le Favole dei Greci, la Cabala Ebraica (*o*), e gli strani dogmi dei Basilidiani, e degli altri Eretici dei primi secoli della Chiesa, come pure il Genio Allegorico della maggior parte dei Padri di quel tempo.

L' Abate Conti P. V. dopo avere stabilito nella sua Poetica, che di tutte le belle Arti il fondamento è l' imitazione, passa all' esame dell' imitazion poetica, il quale lo conduce ad un Trattato sull' Allegoria. I Poeti antichi a suo parere si servirono d' essa per istruire senza orgoglio, per lodar senza affettazione, per riprender senza periglio, e per raccontar le cose più grandi ed ammirabili senza esporle all' irriverenza, ed al dispregio: e perchè l' Allegoria è o facile, o difficile, quindi quest' Autore la distingue in chiara e in oscura; delle quali la prima serviva agli antichi ad insegnar la morale, la seconda poi a velar i segreti della religione, e della politica.

Tra le molte opere che comparvero su questo argomento merita un posto distinto il discorso dell' Ab. Bergier, che sta in fronte alla sua opera dell' origine degli Dei del Paganesimo (*p*). L' Autore facendo l' esposizione del suo sistema fondato sopra la Teogonia d' Esiodo avanza queste

ste quattro proposizioni. I. Che gli Dei non furono uomini o Re che vivessero sulla terra, ma Intelligenze, o Genj, che si credevano presiedere al Governo delle differenti parti della Natura. II. Che i Pagani, affine di render sensibili gli oggetti del loro culto, li dipinsero per mezzo di simboli, e figure, e loro eressero delle statue. III. Che i nomi dati agli Dei, i quali erano presi dagli elementi a cui presiedevano, erano divenuti inintelligibili, e le operazioni di cotesti Dei, che significavano i fenomeni della Natura, vennero presi per azioni umane; errore che prese maggiori radici a cagion dello stile figurato dei Poeti. IV. Infine che l' Apoteosi degli uomini celebri, e degli Eroi assai posteriore alla Religion pubblica, e all' origine delle Favole fu unicamente l' effetto dell' Idolatria, e non la cagione. Da tutto ciò egli trae cinque conseguenze. I. Che la maggior parte delle Favole sono Allegoriche. II. Che la sorgente delle Favole furono. 1. una spiegazion grossolana dei fenomeni della Natura. 2. gli equivoci d' un linguaggio dimenticato. 3. l' abuso dello stile figurato nella Poesia. III. Che le cerimonie del Paganesimo nacquero dalla stessa sorgente. IV. Che le Favole Greche, o almeno una parte di esse non venne nè dall' Egitto, nè dalla Fenicia. V. Infine che il paragonar tra loro le lingue, e in particolar le Orientali può esser molto utile per iscoprir il senso delle Favole.

Oltre tutti quei che trattarono per esteso quest' argomento, possiamo indicar un gran numero di altri, i quali sostennero egualmente che l' Antichità fece un uso perpetuo dell' Allegoria. Tali so-

sono Teofilo Gale, Hutchinson, e Forbes in Inghilterra, Cuper in Olanda, in Germania il Budeo, il Pluche nella storia del Cielo, Petit, la Barre, e Mignot in Francia, in Italia Girolamo Aleandro, e sopra ogn' altro G. B. Vico nella profonda sua opera della Scienza Nuova, ch' è tutta nel gusto e nello stile degli antichi Sapienti. La lista diverrebbe più considerabile se volessimo aggiungerci coloro che credettero d' aver trovato nella Mitologia un' Allegoria perpetua delle operazioni chimiche; quali furono nello scorso secolo l' erudito Ollandese Tollio, e recentemente D. Parnetty che tentò di rinnovellar quest' idea in alcune opere sulle Favole dei Pagani (q).

VI.

Impero dell' allegoria esistente anche ai tempi nostri.

MA che? abbiamo forse bisogno di tutte queste autorità per intendere qual posto tiene l' Allegoria nella massa delle cognizioni dei popoli? E quando mancassero tutti i Monumenti dell' Antichità, e che nessuno reclamasse in favor del Genio simbolico, potremmo noi negar l' esistenza dell' Allegoria, quando gettiamo uno sguardo su noi stessi, sulle nostre lingue, sulle pitture, sulle Poesie, su tutto quello che ne circonda? Non potremmo anche oggi dire: *Tutto è allegoria?* Le lingue tutte senza eccezione non sono forse ripiene d' una moltitudine di termini figurati, metaforici, emblematici? Le nostre Poesie non abbondano d' ogni spezie d' allegorie,

di

di figure, di simboli? E che altro sono le Muse, Apollo, le Grazie, Venere e 'l suo Adone, Flora e Zefiro suo innamorato, e tante altre favole, di cui sembra che la Poesia non possa far a meno senza divenir languida e fredda? Ed anche qualora trattando argomenti più istruttivi e filosofici tralascia d' introdurvi queste o simili Divinità, non ha ella contuttociò un linguaggio suo proprio? non moltiplica le comparazioni, le immagini, le Metafore, le Allegorie, le Figure d' ogni spezie? La prosa stessa ha pur anche le sue figure fantastiche, ed allegoriche, ch'essa impiega con maggior o minor pompa, però nel più alto grado ne' suoi discorsi oratorj (*r*): è appunto questo stile figurativo e simbolico che comunica all' eloquenza splendore, grazia, vivacità, e la rende così superiore al discorso volgare e ordinario. Ma se il nostro linguaggio, la nostra Poesia, la nostra prosa ci forniscono tante figure, e tante espressioni allegoriche, che sarà poi della nostra pittura, e delle opere dei nostri più grandi artefici? Per chi sono esse intelligibili, o interessanti, se non per quei soli che sono versati nel linguaggio simbolico, e negli emblemi consecrati a queste arti, i quali ne costituiscono l' energia, e la bellezza, e ne fanno la base? Tanto sono essi vivi, animati, pieni di fuoco e di genio per quei che sono istruiti nei loro simboli, e nelle loro allegorie, quanto riescono freddi e muti per quei che non vi ravvisano che personaggi e figure ordinarie. Conviene da tutto ciò conchiudere che sia che rimontiamo ai tempi più lontani, sia che ci attenghiamo ai nostri, è forza accordare, che il Genio alle-

go-

gorico è naturale agli uomini, che non poterono mai farne a meno, e che la sola cosa che in ciò ci distingue dagli Antichi si è ch' essi servendosene con minor sobrietà diedero luogo agli abusi più strani, e a tutti gli eccessi, ai quali viene strascinato lo spirito umano dalla superstiziosa ignoranza.

VII.

L' allegoria è la chiave essenziale dell' antichità. Favole tutte allegoriche, o interamente, o in parte. Contraddizioni e assurdità delle spiegazioni storiche. Risposta alle obbiezioni. Analisi e confutazione dell' opera sul **Feticismo**. *Oracoli, ed Enigmi.*

MA a che cercar prove o testimonj su questo soggetto, quando sol che gittiamo gli occhi sull' Antichità veggiamo che la sola cognizion perfetta del suo Genio allegorico può farci arrivar a lei, e farcela apparire senza velo alcuno? Dovunque ci volgiamo ci si presenta l' Allegoria, in ogni monumento ella apparisce, e par che gridi ad alta voce: levatemi la corteccia, che mi toglie ai vostri sguardi, e allora scoprirete i preziosi tesori che racchiudo. Questa corteccia da tutte parti già si fende da se; come quella veste delle giovani Lacedemonie, che ondeggiando sembrava compiacersi di scoprir in parte quelle bellezze, di cui era custode.

Non v' è partigiano delle spiegazioni Storiche, che non sia costretto a confessare che la più gran parte delle favole è senza contrasto allegorica. Chi ha mai

mai ſaputo tradurre in ſenſo letterale ſtorico la catena d' oro di Giove, e le ſue due botti, Giunone ſoſpeſa tra 'l cielo e la terra con un' incudine a ciaſchedun piede, Venere, il ſuo cinto, il carro, e le colombe; il ſuo Matrimonio con Vulcano, e gli amori con Marte, e l' Armonia che naſce da queſti amori, Prometeo che col ſoccorſo di Minerva crea l' uomo, Eolo, i ſuoi venti, e le loro caverne, le avventure d' Amore e di Pſiche, le Muſe, le Grazie, e la loro Genealogia, Tieſte ed Atrèo, la loro cena, e 'l Sole che ritrocede per orrore, Cerere, i ſuoi dragoni, e la ſua Storia, e mille altre dì ſimil genere, come pure tutte le Metamorfoſi, di cui è ripiena la Mitologia? Pure queſte Favole tanto eſpreſſamente allegoriche non ſi diſtinguono punto dall' altre: tutte ci vengono eſpreſſe nel modo iſteſſo, tutte furono inſegnate come vere, e formano un tutto, al qual diedero gli Antichi il nome di Mitologia, o *Scienza della parola* per eccellenza (*f*), diſcorſo ſacro e vero, che cominciando dallo ſviluppo del Caos termina colla guerra di Troja.

Di più ſcelgano eſſi pure quelle favole che chiamano ſtoriche, come quella d' Ercole, di Mercurio, il viaggio degli Argonauti, e la guerra ſteſſa di Troja; e in tutte vi troveranno una moltitudine di tratti allegorici, che ne formano il bello, e l' intereſſante. Queſti tratti allegorici gl' imbarazzano, e per levarne la difficoltà li chiamano falſificazioni, luoghi intruſi ecc. Ma domando io: come proveranno che queſte ſono poſteriori aggiunte? non ſono queſte ſtrettamente legate col reſto? di quali regole faremo uſo per iſco-

iscoprirvi le alterazioni? chi ci assicurerà che levandone alcuna parte non toglieremo se non cio che vi aggiunse qualche mano profana, e non verremo a squarciarne l' interna tela?

Ciò che avrebbe dovuto disgustarci da lungo tempo del modo d' interpretare storicamente le favole si è che i partigiani di questo metodo non poterono mai giungere a fissar questa pretesa istoria, nè ad indicarci il Teatro di questi avvenimenti, nè a stabilirne la Cronologia. Chi ha potuto ordinar la successione d' Urano, di Saturno, e de' suoi figli? chi indicarci gli stati su cui regnarono? cosa è quell' Impero dei Celti, che s' estendeva dalla Frigia sino all' Oceano, traversava il Mediterraneo, ed arrivava alla sommità dell' Atlante? Queste sono visioni, alle quali vollero dar un' aria di verità per provar che le favole erano storiche. Quei che spiegarono la Mitologia colla Storia s' attengono ad alcune generalità che nulla concludono. Cerere, dicono, fu una Regina di Sicilia: Plutone un Re d' Etolia ecc. ma invano si chiederebbe in qual tempo vissero, dove avessero la sede del loro impero. Chi seppe mai conciliare i due ratti d' Elena? la sua età, e bellezza al tempo dell' assedio di Troja? S' è ancora saputo se Troja ci sia stata, o no? Finalmente i partigiani delle interpretazioni storiche non si sono ridotti a chiamar favolosi, ed incogniti cotesti primi tempi storici? Questa è dunque la luce, che promettevano? questo è spiegar la favola colla storia? Nè meno imbarazzati si trovano nel determinar il Teatro di questi avvenimenti. Chi ascolta i Greci, tutto accadde nelle loro contrade; la Gre-

cia

cia è la culla generale dei lor Semidei. Ma se noi passiamo nell'Oriente, ivi troviamo tutti gli Eroi, tutti gli Dei, tutte le favole, e le tradizioni dei Grèci. Ercole Tebano diventa Ercole di Fenicia. Bacco è d'origine Egiziana. La nave degli Argonauti è quella d'Osiride. Il Cavallo di Troja sembra una imitazione d'una cerimonia Egiziana instituita in favor dell'Agricoltura. Il Minotauro è una copia del Dio Apis; e il Labirinto di Creta lo è di quello d'Egitto. Tutte queste favole spirano un'aria Orientale; e mostrano d'essere state portate nella Grecia dalle Colonie che vennero ad abitarla. Si cercherebbe perciò invano di conciliarle colla storia, e la Cronologia de' Greci. Il prender dunque storicamente queste favole è non conoscer l'antichità, insultar i suoi Saggi, mancar di riverenza a tutta l'umanità, che non potè mai degenerar a segno di metter sossopra in tal guisa la storia, e di darci per fatti reali assurde finzioni.

Pure tutti i popoli si sono appropriati queste finzioni, tutti hanno posta la loro sapienza nel conoscerle, nello istruirsene, e nel trasmetterle alla posterità più lontana. Ciò da che avvenne? Perchè non le risguardarono mai come fatti Storici e reali, ma come pure allegorie utili a tutti i popoli, e a tutte l'età; perchè davano istruzioni sulla Morale, sulla Religione, sull'Universo, e per tal ragione furono le favole di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli, e lo diverrebbero anche di noi se ci fosse in grado, come divennero quelle dei Greci dopo essere state le favole degli Egizj, dei Caldei, e

 di

di tutti i popoli antichi. E quali interessi maggiori potevano proporci, onde fossero da tutti abbracciate? Cosa è mai un Regolo della Grecia, un Capo d' un' Isola, un Re anche grande e rinomato in faccia alla Creazione dell' Universo, alla Terra, al Sole, all' Agricoltura, alla speranza d' una vita avvenire? Queste sole sono le cose veramente utili, e interessanti; e questi furono i primi soggetti trattati dai primi Legislatori, dai Poeti, dai Pittori della Natura, amici del genere umano, i quali ne formarono la massa della loro Mitologia, e la ornarono colle grazie dello stile, colla sublimità delle idee, colla magnificenza dei quadri più graziosi, e colla pompa della Poesia Eroica assortita alla danza la più maestosa.

Ma si opporrà, 1. che i Greci stessi non parlarono degli Eroi Mitologici che come avessero in essi veduti dei Principi, che vissero realmente fra loro. 2. che ne hanno inserito le Epoche nella loro Cronologia. 3. che molti personaggi sono stati rappresentati come ceppi di alcune famiglie più distinte della Grecia.

Cominciamo dall' ultima, che sembra più imbarazzante. Ogni famiglia aveva le sue Divinità tutelari, i membri della quale se ne chiamavano figli, come se infatti fossero discesi da queste divinità che si denominavano *gli Dei Paterni* (1). Questa espressione presa letteralmente diede luogo a credere che queste famiglie discendessero da cotesti Dei; ma siccome una tal idea era troppo assurda, così s' immaginarono di difenderla dicendo che innanzi che cotesti Dei fossero innalzati al grado di Divinità, erano stati uomini:

lo

lo che era falso. Che se vuolsi insistere a creder ciò, credasi parimenti a' Bramini, una tribù de' quali chiamasi Posterità del Sole, un' altra Razza della Luna, e similmente diasi fede agl' Incas del Perù, che credonsi frutti del Matrimonio della Luna col Sole.

Nè la Cronologia Greca è una prova migliore. Cotesti avvenimenti sarebbero anteriori allo stabilimento delle Olimpiadi: ma cosa è la Cronologia Greca prima di quest' Epoca? Citeranno forse come un monumento antico e degno di fede la Cronica di Paro? Ma chi ignora che questa Cronica è modernissima, relativamente alle Epoche Mitologiche? ch' ella accorcia infinitamente i tempi, che imbroglia totalmente le origini Greche, restringendo alla Grecia il diluvio di Deucalione, il quale a lei per niente appartiene?

Finalmente se i Greci hanno parlato di Bacco, d' Ercole, di Giove, come se fossero stati essi Re, questo non s' oppone nè punto nè poco al nostro sistema: conveniva a' Greci di rappresentarli sotto quell' aspetto, altrimenti l' allegoria sarebbe restata priva d' ogni grazia. Ci saranno stati è vero dei Principi, che avranno avuto i nomi di Giove, Ercole ecc., come Gioviano, Apollonio, Oro; ma questi colle Divinità non avevano altro di comune che il nome. Aggiungiamo che gli Antichi prendevano indifferentemente nelle allegorie nomi cogniti e nomi immaginarj; preferendo soltanto quei che meglio consluivano all' allegoria a cagione dei diversi sensi, di cui erano suscettibili. Quindi Cadmo, il quale oltre il rappresentar un personaggio umano significava l' Oriente, il Sole, l' Antico

dei

dei giorni; ed Europa che non solo dinotava una femmina, ma l' Occidente, la Notte, la Luna, erano nomi d' un altissimo prezzo per un' Allegorista.

V' è però intorno a quest' argomento un recente sistema che non possiamo passar sotto silenzio, il quale viene sviluppato in un' Opera che ha per titolo *degli Dei Fetissi* (*u*). Consiste questo nel rigettar egualmente e le spiegazioni storiche, e le allegoriche della Mitologia, e a sostener che sono egualmente false supponendo esse nei primi uomini maggiori cognizioni, e maggior sagacità di quella che potevano avere: che la Religion Pagana nacque in tempi della più stupida barbarie, nei quali i popoli simili ai bruti per stupidezza e per timore si creavano delle Divinità terrestri, risguardando come esseri divini tutte le cose, che loro veniva in capo d' adorare, una pietra, un albero, un fiume ecc., e che tali furono le Religioni antiche, e che le allegorie furono un' altra stravaganza immaginata per palliare quelle opinioni, delle quali si vergognavano, senza poterle distruggere. L' Autore sostiene questo suo sistema coll' esempio della Religion presente dei popoli della Nigrizia, e delle altre Nazioni selvaggie (*v*), appoggiato al principio che dal presente devesi giudicar del passato, e che per isquarciar il velo che copre alcune usanze dell' antichità convien osservare se anche sotto i nostri occhi accade qualche cosa di simile. L' Autore eseguisce quanto propone, e dà nella prima Sezione dell' Opera una detagliata ed interessante relazione del Feticismo attuale dei Negri. Riportiamone un esempio.

Nel

Nel regno di Iuidah si riconoscono quattro Fetissi comuni a tutta la Nazione. 1. Il Serpente macchiato, ch' è un animale grosso come la coscia d' un uomo, lungo circa sette piedi, macchiato di bianco, di blò, di giallo, e di bruno, colla testa tonda, gli occhi belli, ed assai aperti, senza veleno, d' una docilità e familiarità sorprendente (*x*). 2. I Grandi Alberi, o Boschi sacri. 3. Il Mare, e 'l fiume Eufrate. 4. Una piccola e schifosa statua d' argilla, che presiede ai Consigli, e innanzi la quale ci sono sempre tre piatti di legno contenenti 20. piccole palle di terra per le sorti.

Nella seconda sezione fa veder i rapporti del Feticismo dei popoli della Nigrizia con quello degli Egizj (*y*), dei Cananei, dei Greci.

Nella terza ed ultima esamina le cause, alle quali fin ora s' attribuì l' origine di questa Religione, e paragonandole tra loro conchiude, ch' ella fu unicamente l' effetto del timore, e del capriccio, di cui lo spirito umano è tanto suscettibile.

Tal è l' analisi fedele di quest' Opera di cui la parte storica è ugualmente curiosa ed interessante. Io disapprovo al par di lui le spiegazioni troppo metafisiche date alle favole dai Filosofi Platonici (*z*), ed ammetto pienamente il principio che convien giudicare di quel che fu da quello che è (*a 2*). Secondo questa dottrina convengo che il serpente di Iuidah è il serpente de' Caldei, e degli Egizj, che i loro boschi sacri son quelli de' Cananei, e dei Celti, che il loro culto dell' Eufrate, e del mare è analogo a quello che altri popoli, e spezialmente gli Egizj rendevano all' acqua, e che il loro villano idolo è perfetta-

mente ſimile al Phta degli Egiziani, che moſſe così forte a ſdegno Cambiſe e i ſuoi Maghi.

Ma rendendo noi giuſtizia al merito di queſto ragionatore, non poſſiamo però eſſer d' accordo con lui che ogni ſpiegazione allegorica ſia ſpoglia di fondamenti, e che il culto dei Fetiſſi checchè ſia eſſo divenuto col progreſſo degli anni, ſia ſtato anche in origine una ſtravaganza, e un pazzo capriccio di quei popoli, anzi oſiamo dire, che non v' è fatto nell' antichità che più del culto dei Fetiſſi provi l' eſiſtenza di queſto Genio allegorico.

Del timor, dice il noſtro Autore, è figlia la ſuperſtizione, e 'l Feticiſmo. In qualunque ſenſo voglia prenderſi queſto timore, parmi viſibile ch' eſſo non poteva mai produrre il culto reale, e la diretta adorazion dei Fetiſſi. So che il timor non ragiona; ma il timore parte ſempre da un' idea di ſuperiorità nell' eſſere temuto, che lo renda atto a farci del male o del bene, e che perciò giovi e convenga di farcelo amico e propizio. Or come immaginar che il Selvaggio poteſſe credere una ſuperiorità, anzi pure una divinità di natura in una pietra, in un fiore, in un albero ecc., una capacità di proteggerlo ne' ſuoi biſogni, onde foſſe meſtieri di preſtargli un culto (*b* 2)? no, una tale ſtupidezza non può cader nella ſpezie umana, eſſa la renderebbe inferiore a quegli ſteſſi enti inanimati ch' erano l' oggetto della ſua adorazione. Ma l' Autore ſteſſo ci preſta l' arme per combattere validamente il ſuo ſiſtema, ed avvalorare il noſtro. Egli ci avverte che i ſelvaggi non fanno uſo de' Fetiſſi ſe non dopo che ſono conſecrati dai lor Sacerdoti.

ti. Dunque questa anterior consecrazione prova che il Selvaggio crede i Fetissi da se soli impotenti a proteggerlo, nè atti a far ciò, se un impulso straniero non infonde loro quella forza di cui per se stessi mancavano. La consecrazione dunque dei Sacerdoti ha l' efficacia di far cangiar natura ai Fetissi. Ma perchè le parole di quel Sacerdote hanno esse tanta virtù, se non perchè lo risguardano come Ministro d' un Essere da più dei Fetissi e di loro (*c* 2)? Dunque è chiaro che questi primi uomini riconobbero un essere superiore a tutti gli Enti creati, che questo deve essere onorato con alcune cerimonie, che possiamo procurarcene il soccorso col venerar quegli esseri, per di cui mezzo ama di far bene agli uomini, che si fa a lui cosa grata consecrandone alcuni come pegni o strumenti dei benefizj che da lui dovranno riceversi. Ecco dichiarata la sorgente dei Fetissi qualunque essi siano, e spiegato ancora come ogni famiglia, ogni città abbia i suoi proprj.

Ma quest' uso che nell' origine non era che un segno della presenza divina si separò insensibilmente dalla sua causa, e quindi in seguito i popoli rozzi non resero più ragion della loro credenza. Il non rimontar fino all' origine, e alle cause che hanno fatto stabilir presso i popoli queste costumanze è ciò che c' induce in errore, e fa considerar come brutali le istituzioni più saggie. Aggiungiamo inoltre che non devesi giudicar delle Nazioni colte coll' esempio delle Selvaggie (*d* 2); e che è ben più facile l' intendere che i popoli dopo aver avute idee sane della Divinità, l' abbiano a poco a poco alterate, di quel-

quello sia credere che abbiano incominciato da idee assurde, e che non possono cader nello spirito d'una Società ancora nuova, e non soggiogata dal pregiudizio (*e*2).

Ma posto ancora che si accordasse tutto ciò, v'è poi una moltitudine di fatti Mitologici che non appartengono al culto religioso, ma bensì all'agricoltura, al Calendario, alle Feste; perciò convien sempre ricorrere alle allegorie. Infatti la storia, e la superstizione non essendo bastanti a render ragione della massa intera delle Favole, ed essendo obbligati gli autori di qualunque sistema a convenire che gli antichi fecero uso delle allegorie, ne risulta che dall'averle finora a torto trascurate siamo restati privi d'una chiave, senza la quale non si può penetrar nell'antichità.

La storia antica di tutti i popoli è sparsa di fatti allegorici che la imbrogliano e la rendono assurda, se non si giunge a ravvisarli e distinguerli. I Geroglifici Egiziani sono indiciferabili senza la scienza allegorica, e la Teologia di quel popolo è un caos di stravaganza. Lo stesso dicasi della Teologia degl' Indiani, di quei Brami e Ginnosofisti così venerati per la loro Sapienza (*f*2). La Storia dei Cinesi che precede il secolo di Yao è tutta di questo genere, e le scoperte fisiche degli arabi per attestato del medesimo Clerc nemico dichiarato dell'allegoria erano da quel popolo dotto e ingegnoso abbellite colle narrazioni favolose e colle parabole (*g*2).

Il linguaggio allegorico si fa inoltre sentir vivamente negli Oracoli dell'Antichità sacra e profana; o siano annunziati colla voce, o nei sogni e nelle visioni. Di ciò abbiamo un esempio in

Ome-

Omero negli otto passerini colla loro madre divorati da un dragone, prodigio similissimo al segno di Faraone delle sette vacche grasse, e sette magre.

I Poemi infatti d'Omero sono snaturati quando si nieghi loro il Genio allegorico; e questa è la ragione, che facevano tanta impressione negli antichi, mentre noi non vi troviamo niente di meraviglioso. Essi intendevano le allegorie, di cui l' Iliade e l' Odissea sono sparse; e quindi que' due Poemi facevano in loro lo stesso effetto che producono le Commedie, delle quali il merito principale consiste nelle allusioni alle usanze: e quindi la Nazione per cui son fatte le trova piene di spirito, mentre riescono insipide agli stranieri che non le intendono.

Finalmente noi veggiamo il gusto delle favole e degli Enigmi diffuso presso i popoli illuminati fin dalla più alta antichità. La favola impiegata dal figlio di Gedeone per distornar quei di Sichem dall' eleggere per loro Re suo fratello Abimelecco ci mostra il linguaggio allegorico antichissimo presso gli Ebrei, e l' Apologo di Menenio Agrippa dei membri e del ventre ci fa scorgere che lo stesso genio dominava in Roma nei primi tempi della Repubblica. Abbiamo presso Diogene Laerzio un Enigma di Cleobulo uno dei sette Sapienti (*b* 2). Un altro osservabilissimo ne troviamo nell' Ecclesiaste di Salomone (*i* 2). Tanta era allora la voga degli Enigmi e delle allegorie, che i Sapienti ed i Re facendo come una giostra di bello-spirito metevano una parte della loro ambizione a farsi delle sfide reciproche per provar chi sapesse spiegarle me-

meglio (*k* 2). Tal era allora il vasto Impero di quella allegoria, di cui ai tempi nostri si vorrebbe negar l' esistenza.

VIII.

Cause che fecero perder di vista il senso allegorico.
Cause che ne impedirono il risorgimento.
Cause che lo fecero rinascere.

PEr non lasciar alcun dubbio sulle grandi verità che abbiamo proposte, conviene entrare in un qualche detaglio sulle cagioni, che fecero anticamente perder di vista il senso delle allegorie primitive, e ce le lasciarono comparir come Tradizioni storiche; e su quelle parimenti che s' opposero allo ristabilimento dell' intelligenza delle medesime. Le cause principali che fecero scordar la conoscenza delle allegorie sono; 1. l' inclinazione che hanno gli uomini al meraviglioso; 2. l' alterazione delle lingue, e la insufficienza delle Traduzioni; 3. il rispetto per le cose sacre; 4. le terribili rivoluzioni che distrussero cogl' Imperj le primitive cognizioni che erano nate con essi.

Infatti la sola passione degli uomini per il mirabile non poteva ella cagionar da se stessa questo disordine? V' è niente di più meraviglioso della Mitologia presa letteralmente? Gli Dei discendono sulla Terra, s' associano coi mortali, fabbricano delle città, custodiscono le greggie dei Re: il Cielo si popola di mortali che vivono d' Ambrosia e di Nettare, e s' accoppiano colle Divinità. La natura offre in ogni luogo mostri i più strani; il Cielo, l' Aria, la Terra, il Ma-

re

re sono popolati di Centauri, di Sfingi, di Satiri, di Tritoni, d' Arpie, di Serpenti, alcuni con più teste, altri maestri degli uomini, ed altri finalmente che per metà hanno corpo umano. Dapertutto gli esseri naturali si animano, e si rivestono delle idee più graziose, e più pittoresche. Non è più l' Aria, il Fuoco, la Terra, il Sole quel che si vede, ma Giunone, Vulcano, Cibele, ed Apollo. In tutto vi concorrono le Divinità; esse combattono cogli uomini, feriscono, e restano ferite; assediano le città, alle volte le prendono, ed altre vengono respinte. Gli uomini dovranno forse abbandonare racconti tanto seducenti e gloriosi per la loro spezie per attaccarsi al senso allegorico che ne distrugge tutto il mirabile? Faranno l' affronto agli antichi Filosofi, ai Poeti, a Omero stesso di non prender letteralmente ciò ch' hanno insegnato gravemente intorno gli Dei, come se essi avessero voluto ingannare l' umanità? No certamente. Per tal guisa quanto più la Mitologia racchiudeva d' assurdità meravigliose prendendole nel senso letterale, tanto più si confermavano nell' opinione ch' ella non fosse a verun patto allegorica.

Se le parole sono legate alle idee, le idee pure sono legate alle parole, e sopra tutto nelle Scienze che si trasmettono per tradizione: tale appunto era la Mitologia: essa passava di Padre in Figlio per tradizione senza esame alcuno: ella era dunque attaccata essenzialmente alle parole, delle quali si servivano per esprimerla, e particolarmente ai nomi Allegorici, che ne formavano la base. Cotesti nomi doveano essere risguardati dai popoli che non riflettevano, come nomi pro-

prj

prj d' esseri reali che avevano un' esistenza : quindi ancorchè le lingue cangiassero , lasciavano contuttociò sussistere quei nomi come non aventi alcun senso particolare ; per modo che la Religione di cotesti popoli restò caricata di nomi barbari , de' quali affatto ignoravano il senso , e gli prendevano solo per nomi di Dei esistenti (*l* 2). Così nei misterj di Samotracia si conservarono i nomi Orientali degli Dei Cabiri (*m* 2) , e quindi essi di allegorici che dianzi erano , divennero nomi proprj , e perdettero tutta la loro naturale energia . Quand' anche si fosse voluto cangiar questi nomi in altri equivalenti , il popolo vi si sarebbe opposto , egli avrebbe creduto che si volesse cangiar i suoi Dei . Perciò veggiamo che in tutte le lingue i nomi consacrati alla religione rimasero tuttavia inalterabili , cosicchè convien cercarne il significato in una lingua più antica : dal che si scorge l'errore di quei letterati che credettero assurda cosa il cercar nell' Oriente l'origine dei nomi delle Greche divinità quando pure i Greci stessi confessavano che gli Dei della nazione non dovevano i loro nomi che alle colonie orientali . E' bensì vero che la storia allegorica di queste Divinità si traduceva d' una in altra lingua : in Egitto per esempio fu prima scritta in caratteri geroglifici , poscia in tapezzarie , finalmente fu tradotta in lingua volgare dal secondo Thot . I Mitologhi Fenicj tradussero nelle lingue loro quel che trovarono nei monumenti del lor paese ; e tutte queste Traduzioni Orientali furono poi traspottate in Greco , e finalmente in Latino . Ma che ? era impossibile che queste Traduzioni fossero esatte , e che il senso allegori-

ri-

rico si mantenesse lungo tempo senza errori, e depravazioni in mezzo a tante Traduzioni (*n* 2) per quanta diligenza ci avessero usata gl' Interpreti. Da una parte le parole d' una lingua non corrispondono esattamente a quelle d' un' altra, sopra tutto nei sensi allegorici, e figurati: ora una parola scambiata per un' altra in tali occasioni snatura affatto un' allegoria, spezialmente qualor si traduca in nome proprio un nome appellativo, e allegorico (*o* 2). Dall' altro canto non si potevano più paragonar tra loro le ultime copie col primo originale: era dunque impossibile ricondurle al senso primitivo, ed iscoprire ch' erasene snaturato lo spirito, fin a tanto che in questi ultimi tempi si vide a nascere la cognizion delle lingue Orientali, e l' Arte Critica portata a un sì alto grado, del quale gli antichi neppur potevano formarsi idea.

E' probabile che una folla di tante assurdità avrebbe alfine fatto loro sospettare che la Mitologia non era altro che una serie d' allegorie, se questa non fosse stata strettamente legata con ciò che i Gentili aveano di più sacro, e se non avesse formato una gran parte del loro culto, e delle loro più auguste cerimonie: quindi a proporzion che cresceva il legame della Mitologia colla Religione, cresceva ancora l' attaccamento al senso letterale, il quale non potea mai sagrificarsi al senso allegorico; poichè in tal guisa si sarebbero staccati dagli oggetti, ne' quali più confidavano, sarebbero ritornati a una semplicità, di cui non erano capaci, avrebbero rinunziato al loro modo di pensare, ch' era quello dei Sacerdoti e del popolo. Avvezzo questo a una Mito-

to-

tologia letterale, a Dei che risguardava come reali, a pitture ch' egli credeva rappresentazioni storiche, mosso dal piacere di render a se stesso sensibili gli oggetti del suo culto; persuaso fermamente che questi erano tali, quali gli venivano presentati; il popolo finalmente che domanda fatti, e non astrazioni metafisiche, ben presto doveva perder ogni idea delle Divinità allegoriche per prender tutto nel più stretto senso letterale. Poichè una volta s' ebbe accostumato a una Religion di tal fatta non fu più capace di rimontar al senso allegorico, anzi intese con orrore, e risguardò come un insulto fatto alla Divinità tutto ciò che suscitava l' idea delle allegorie. Quindi succedette il lungo silenzio dei Dotti del Paganesimo su questo soggetto, e i loro vani sforzi per ristabilir il sistema dell' allegorismo, allorchè furono costretti a ricorrervi per palliar le assurdità dell' Idolatria. Io converrò dunque volentieri coll' illustre Autore del Culto de' Fetissi, che la più gran parte de' Pagani attuali avendo scordata la prima istituzione non veggano ora niente al di là de' loro Fetissi; e che lo stesso fosse della maggior parte dei popoli dell' antichità dopo i primi secoli.

Le scienze che sono l' effetto unico dell' agiata tranquillità, e delle profonde meditazioni, non possono nascere, coltivarsi, e mantenersi che nel seno della felicità, e della pace. Come dunque le cognizioni primitive ch' erano fondate sulla base fina e dilicata dell' allegoria, potevano fiorir gran tempo sostenendo le più terribili scosse dalle rivoluzioni degli antichi Imperj dell' Oriente che si distrussero l' uno dopo l' altro (*p* 2)? i secoli delle tenebre dovet-

vettero necessariamente succedere a quei della luce: perirono dunque i saggi senza lasciar discepoli bene istruiti, e perirono con essi le loro scuole, e le loro cognizioni; e i monumenti che sopravvissero a questi disastri, benchè fondati sull' allegoria, non mostrando però altro che la lettera, divennero essi medesimi gli strumenti più atti ad indurre i popoli nell' errore, e a perpetuarlo. Quando il popolo una volta si lasciò sfuggir una verità, è assai malagevole il ricondurvelo; sopra tutto se l' errore si trovi incorporato nella massa delle sue cognizioni più interessanti. Tale era appunto il caso della sostituzione del senso letterale al senso allegorico presso i Pagani. Quanto più s' erano avviliti ammettendo tutte quelle assurdità, e stravaganze, vie maggiormente rendevasi difficile comunicar loro tanto vigore onde penetrassero nelle sublimi speculazioni allegoriche. Questa è la ragione, per cui fu impossibile chiamare il Paganesimo alla sua primitiva allegorica istituzione.

S' aggiunse a ciò che quando gli ultimi Filosofi Pagani per difendersi dagli argomenti dei Padri della Chiesa vollero ricorrer alle allegorie; siccome da una parte la Religione Pagana era giunta ad un tale eccesso di assurdità ch' era impossibile il giustificarne gli errori, così dall' altra i dotti medesimi erano tanto rozzi nella vera dotrina dell' antichità, e delle Lingue che sembravano piuttosto indovinar all' azzardo il senso delle allegorie di quello che spiegarle con aggiustatezza e con metodo. Quindi è che non solo non persuasero alcuno, ma l' allegoria mal difesa sembrò un tentativo inventato per sostener sistemi erronei, e per vestir l' empietà di colori speziosi. Ma se l' ignoran-

ranza de' Filosofi Pagani nello interpretar la mitologia diede un colpo funesto al Genio allegorico, l'abuso enorme che venne fatto dell'allegoria sacra producesse dall'altro canto pressochè il medesimo effetto. Questo studio ora giustamente negletto formava il gusto dominante dei dotti nei primi secoli della Chiesa, e le recò gravi danni. Così i seguaci della vera religione gareggiarono in certo modo coi patrocinatori della falsa a screditar le allegorie col cieco zelo di sostenerle.

Malgrado il disgusto per le allegorie, il pericolo che si correva nell'usarle, e l'attaccamento pel senso letterale e storico, non potevasi però dissimulare che la spiegazione storica da se sola non bastava, che l'allegoria esisteva nella Natura, che l'antichità ce ne offriva delle traccie, che poteavi essere qualche cosa di vero in ciò che altre volte era stato detto su tal soggetto, e che non era finalmente impossibile ritrovar il filo delle allegorie antiche. Quindi dopo il rinascimento delle scienze in un tempo che non v'era più da temere che le spiegazioni allegoriche favorissero il Paganesimo, e in cui l'intelligenza delle Lingue, e delle Opere dell'antichità avea fatti luminosi progressi, un gran numero di dotti, come abbiam veduto, si dichiarò per l'allegoria. Se a bel principio essi non ne ritraessero tutto il vantaggio che poteva desiderarsi, ciò non accadde perchè questo genere di ricerche sia chimerico, ma perchè troppo presto s'affrettarono a darci le spiegazioni di quei soggetti, ch'essi risguardavano come allegorici. Conveniva che riflettessero che allora s'avrebbe levato il velo al Genio allegorico degli antichi, quando s'avesse tolta l'oscurità al suo lin-

linguaggio, quando s'avesse stabilito il valore ai vocaboli simbolici, quando finalmente s'avesse rimediato alle cause che l'aveano fatto dimenticare.

La grand'arte di quello che vorrà penetrar nel senso intimo dei racconti allegorici, che sembrano i più semplici e affatto storici, che non presentano niente di enimmatico, o difficile da cogliersi, nel che consiste precisamente il loro artifizio e la loro bellezza, sarà l'abbandonar ogni spiegazione particolare, ogni metodo puramente Etimologico; ed esser pel contrario convinto che non v'è che una strada propria a sviluppare questi grandi oggetti; che questa non deve dipendere nè da lui, nè da verun altro; che glie la devono insegnar le allegorie istesse; che questi simboli e queste favole mitologiche furono l'effetto della riflessione; ch'ebbero sempre un fine; che nessuna circostanza, nessun personaggio è superfluo; che la considerazione di queste circostanze che fanno le parti d'un tutto, deve necessariamente fargli conoscere nel modo più sensibile, e soddisfacente gli oggetti che vi sono dipinti; e che finalmente omettendo una di queste circostanze, non vi si troverebbe più nè verità, nè armonia.

IX.

La spiegazione delle allegorie non è arbitraria. Caratteri che distinguono l'allegoria dalla storia. Caratteri che distinguono le spiegazioni vere. Regole da osservarsi in queste ricerche.

IL numero e la forza delle prove addotte da noi per dimostrare che la Mitologia, e le Favole

religiose dell' antichità non devono prendersi che nel senso allegorico, avranno convinti i lettori della validità di questi principj. Rimane però un altro punto essenziale da cui dipende necessariamente il successo e 'l frutto delle nostre ricerche, e senza di cui tutto è vano. Quest' è di ritrovar tra tutte le spiegazioni allegoriche possibili la vera, e la sola conveniente alle allegorie antiche, la quale sia superiore ad ogni dubbio; di additare il vero modo di spiegar le allegorie, e di assegnarne i caratteri per non confonderle con quelle spiegazioni, che sono state date finora, e che non ebbero alcun effetto. La differenza che passa tra la spiegazione vera delle allegorie e l' arbitraria non è difficile a ravvisarsi da chi si prefigge non d' avvalorar il sistema ma di rintracciare la verità, nè si lascia abbagliare da qualche lampo fugace, ma cerca il vero lume, rintracciandolo e raccogliendolo nel fondo dell' antichità. La prima nasce dal soggetto medesimo, è soda nelle sue viste, saggia nelle sue combinazioni, ferma nelle sue etimologie, cammina sempre con un passo sicuro, s' adatta a tutto, spiega tutto, non lascia dopo se alcuna oscurità, alcun vuoto, alcun dubbio, e si concilia i voti di tutti per la sua beltà, chiarezza, energia, e sicurezza saggia e modesta: la seconda è azzardata nelle sue viste, incerta nelle sue combinazioni, opposta nelle sue congetture, sforzata e puerile nelle sue etimologie, a niente legata, di nessun peso, non assicura contro i dubbj, non dissipa le tenebre, e non inspira confidenza veruna.

Ma è egli possibile evitar l' arbitrario nella spiegazione delle Favole? Chi volesse giudicar da quel-

quelle che ſi ſono date finora, crederebbe infatti che non poteſſe averſi una ſpiegazione rigoroſa delle Favole Mitologiche: poichè niuna ve n'ha che non ſembri adattarſi ſenza pena a tutto ciò che ſi vuole. Di fatto il Teologo vi trovò la Teologia, il Moraliſta la Morale, il Fiſico gli arcani della natura, l'Alchimiſta la *Grand' opera*. Leggendo ſeparatamente queſti Interpreti ſi direbbe che l'antichità rivelò a tutti il ſuo ſegreto; ma ſe ſi confrontino, ſi troveranno in contraddizione fra loro e con ſe, e tutti ugualmente mancanti di qualunque baſe ſicura.

Pure le Favole Mitologiche ſono troppo numeroſe, fecero troppo la delizia dell'antichità, e furono traſmeſſe con troppa cura per dover credere o che ſiano vuote di ſenſo, o che ſe uno ve n' ha ſia eſſo vago e indeterminato: e dall'altro canto ſono eſſe troppo legate al culto di queſti antichi popoli, alle loro Feſte, alle loro cerimonie, perchè non ſi ſcorga a prima viſta che dovevano ſin dall'origine avere il più ſtretto rapporto con queſti maſſimi oggetti. Sarebbe aſſurdo il dire che la Mitologia formata dalla riunione d' una moltitudine di Favole ſpoglie di ſenſo comune, contrarie alla ragione, ed ingiurioſe alla divinità ed agli uomini abbia null' oſtante offerto un tutto, che a tal ſegno conveniva alla Religione Pagana, che furono aſſociate inſieme, e la cauſa dell' una divenne inſeparabile da quella dell' altra. Tali rapporti non poſſon eſſere l' effetto dell' immaginazione, o del caſo, ma naſcono neceſſariamente dal fondo delle coſe ſteſſe; e poichè la Mitologia s'accorda tanto coi dogmi e colle cerimonie della Religion Pagana, convien conchiudere che quella

ſia ſtata iſtituita con queſta viſta, e che non ſi può ſpiegarla ſe non riferendola agli oggetti più iſtruttivi e più importanti per gli uomini.

Non dee dunque recarci ſtupore ſe tutte le ſpiegazioni che gl' Interpreti vollero dar delle tradizioni Mitologiche differenti da queſta, non hanno potuto ſuſſiſtere. Eſſe erano troppo contrarie all' origine della Mitologia, alle viſte di quelli che la iſtituirono, a quel tutto unito che ci preſenta, ſpoglie di prove, aſſurde, imperfette, contraddittorie, e ſopra tutto lontane dal grande oggetto dell' iſtruzione pubblica, e della nazionale felicità. Ma la ſpiegazione allegorica eviterà ella tutti queſti inconvenienti? s' egli è vero che l' allegoria formò la baſe della primitiva iſtruzione, la ſua ſpiegazione, deve dunque eſſere certa, e ſoggetta ad alcune regole incontraſtabili; nè dovrà eſſer difficile ſcoprire queſte regole, moſtrarne la certezza, i loro ottimi effetti, e metterle in opera col più felice ſucceſſo. Tentiamo di ſvilupparle.

Poſto il principio che le allegorie furono deſtinate all' iſtruzione degli uomini, e ſopra tutto a quella delle ſocietà naſcenti, ne riſulta neceſſariamente ch' eſſe dovettero avere un oggetto preciſo, e determinato; che queſto oggetto doveva intereſſar la Nazione a cui erano propoſte le allegorie; ch' eſſo doveva dipingerſi nell' allegoria così al vivo che poteſſe riconoſcerſi con una leggiera attenzione; finalmente che queſta Pittura dovea in tal modo abbracciar il ſuo oggetto, e preſentarne così perfettamente l' unione, che foſſe impoſſibile applicarla a qualunque altro in tutto il ſuo compleſſo, e nei ſuoi ſviluppi. Da queſti dati può fermamente conchiuderſi che l' allegoria avendo un ſen-

ſenſo dee pur anche avere una ſpiegazione non equivoca e non arbitraria. Puoſſi patagonar l' allegoria ad un enigma di cui è impoſſibile di sbagliar il ſenſo quando ſe ne conſidera con diligenza il compleſſo, poichè queſto non può convenire che a un ſolo oggetto, ſenza la qual condizione l' enigma ſarebbe illuſorio. La ſola differenza fra l' enigma e l' allegoria ſi è che queſta è ſpeſſo aſſai più complicata di quello, che in luogo d' un ſolo e ſemplice oggetto ella dipinge ſoggetti vaſti, il di cui uſo è men conoſciuto e familiare che quello dell' oggetto enigmatico; e ſopra tutto che perſonificando inceſſantemente gli eſſeri a cui ſi rapporta, affine di poterla cogliere convien prima eſſerſi aſſicurato del valore dei nomi ch' ella ſuol dare agli eſſeri ſteſſi. E' bensì vero che a prima viſta, e per un occhio prevenuto o diſattento l' allegoria preſenterà una folla d' oggetti tra i quali non ſarà agevole di far la ſcelta, come appunto un labirinto ripieno d' andirivieni offre una folla d' uſcite che ci confondono. Ma queſto è appunto ciò che forma il bello e 'l piccante dell' allegoria: biſogna ch' ella imbarazzi, e avviluppi per la moltitudine dei punti di viſta che ſembra offrirci; fra i quali però non ve n' è che un ſolo di vero. Se ti rieſce di trovarlo, l' allegoria è ſpiegata; ella non ha più nulla d' oſcuro; ſi ſcorge toſto il legame di tutte le ſue parti, e 'l giuſto valore di ciaſchedun de' ſuoi termini, niuno dei quali poteva eſſere incerto e arbitrario, poichè un ſolo di tale ſorta avrebbe cangiata l' allegoria in un ritratto fantaſtico. Ma per giunger al punto di poter applicar con ſicurezza queſte regole, convien diffidar

fidar della propria immaginazione, del proprio genio, del proprio gusto per le etimologie; conviene studiar l' Antichità, e non il proprio spirito, gettarsi ne' suoi abissi, conoscere il suo genio, raccogliere tutto ciò che s' è conservato de' suoi simboli, delle sue allegorie, del suo linguaggio figurato: giungere all' intelligenza letterale la più esatta delle sue favole: cercar tutti i sensi figurati di cui sono suscettibili tutte le parole che vi entrano: paragonarli colle cognizioni Filosofiche di quei tempi: esaminar i personaggi allegorici in se stessi, e nei rapporti che hanno cogli altri: cercar quel che può risultare dal complesso, confrontarli col valore originario di ciaschedun termine nelle diverse lingue che ne fecero uso, e spezialmente in quelle ove nacque, e presso le quali aveva un significato particolare: finalmente non curarsi d' andar in fretta, ma d' avanzarsi lentamente e con sicurezza. Malgrado però tutta questa fatica resteranno ancora varie lagune, e converrà alle volte arrischiar delle spiegazioni deboli, o meno soddisfacenti delle altre. Di ciò sarà facile il persuadersi quando si voglia por mente alle alterazioni, e alle mescolanze bizzarre, a cui dovettero soggiacere le allegorie antiche pel corso d' un sì gran numero di secoli, non meno che alla moltitudine di fatti oscuri, e di usanze particolari, alle quali le suddette allegorie dovettero far allusione, e che ignorate da noi debbono necessariamente renderci titubanti ed incerti nell' assegnare una spiegazione adeguata ad ogni racconto allegorico. Non era possibile che l' allegoria si conservasse in ogni sua parte nello stato suo primitivo: molti de' suoi lineamenti dove-

ve-

vevano necessariamente alterarsi, indebolirsi, sfigurarsi, divenir sempre più difficili a riconoscersi a misura che passavano da una all' altra generazione, da una lingua all' altra, che si perdevano di vista gli originarj rapporti, che si smarrivano le particolari allusioni, che si cangiavano le opinioni popolari, e che alfine le conoscenze primitive andavano a poco a poco obbliandosi.

Se ci costa tanto di fatica l' intendere perfettamente i semplici monumenti Storici allorchè ci furono trasmessi dalla più alta antichità, e se passando di mano in mano giunsero a noi così sfigurati da inesattezze e da errori, quanto non dovettero alterarsi di più, e rendersi malagevoli a diciferarsi i monumenti allegorici! Era forza che l' allegoria fondata sopra il valore proprio e figurato dei termini che la compongono perdesse molto della sua energia, del suo colorito, della sua fisonomia naturale passando da popolo a popolo, da lingua a lingua; perchè le parole d' un idioma non corrispondono sempre a quelle d' un altro, avendo più o meno d' estensione o di forza, e perchè i nomi che nella lingua originaria erano manifestamente allegorici, trasportati così come stanno in una lingua diversa non sembrano che nomi proprj. Così traducendo in uno de' nostri linguaggi moderni il principio della Cosmogonia di Sanconiatone Fenicio come sta nel Testo Greco di Filone Biblio, e dicendo *Da Elion nacquero Urano e Gea*, viene a snaturarsi assolutamente la storia, poichè queste voci nelle lingue nostre non rappresentano che personaggi umani, e non offrono alcuna sembianza d' allegoria: laddove se spiegando il valore de' termini

 ori-

originali si dicesse *d' Altissimo nacquero Cielo e Terra*, ognuno riconoscerebbe tosto non esser questa che una generazione allegorica. Non sarebbe adunque punto strano che i Greci, i quali presero dai Fenicj le favole, e questi da popoli ancora più antichi, ne avessero sfigurata più d' una con qualche termine improprio, in guisa che non se ne potesse trarre alcun senso.

Quest' è che rende assolutamente necessaria la comparazione delle lingue, e delle Mitologie, le quali non avendo potuto alterarsi tutte ugualmente allo stesso grado, si rischiarano a vicenda, appunto come la collazione d' una moltitudine di manuscritti d' una medesima opera, tutti più o meno difettosi porge una somma facilità di rettificarli scambievolmente, e di formarne uno perfettamente corretto ed intelligibile. Dall' altro canto non v' è allegoria che non abbia un modello, un originale a cui si rapporta. Come dunque intenderla se non se ne conosce esattamente il modello? e come conoscer questo, qualora come spesso accade sia esso tratto da qualche uso, da qualche opinione, da qualche avvenimento particolare, che più non esiste; perchè non avea la sua base nella natura? No non è da stupirsi che tante nazioni abbiano scordato ugualmente e il senso di questi monumenti, e la lor natura allegorica, e i grandi oggetti che dipingevano: questi oggetti dipendevano dalle conoscenze e dalle opinioni dei popoli. Ora l' opinione è in un perpetuo cangiamento, ella è l' incostanza medema. S' ella soggiace a così grandi rivoluzioni anche ai nostri giorni, quando si hanno tanti mezzi di fissarla, quanto noe doveva ella pro-

var-

varle in ſecoli così remoti, nei quali coteſti mezzi erano sì ſcarſi, e gli uomini abborrivano qualunque innovazione negl' inſtituti, e negli uſi; come ſe foſſe in poter noſtro d'impedir le vicende morali e intellettuali a guiſa delle fiſiche, e come ſe ciò che ſi fa per tradizione non doveſſe di ſecolo in ſecolo neceſſariamente alterarſi, quando non ſi richiami alla ſua inſtituzione, e al ſuo ſpirito originario. Fra tante rivoluzioni, fra tante tenebre non è dunque da ſperarſi di veder le antiche allegorie ſpiegate in tutta la loro eſtenſione nel modo il più ſoddisfacente, e affatto sgombre dall' oſcurità e dall' errore. Reſteranno ſempre alcune difficoltà, ma conviene oſſervare che queſte (privilegio unico del noſtro metodo) non cadono ſul compleſſo delle allegorie, ma ſi riducono ad alcune obbiezioni particolari ſu qualche punto, e di niuna conſeguenza ſopra la loro totalità. Sono eſſe troppo picciola coſa riſpetto alle grandi maſſe di lume offerteci dalla Mitologia preſa in ſenſo allegorico, e non hanno veruna influenza ſulla catena delle grandi verità che ne riſultano. Eſſe vagliono ſolo a provare che un ſol uomo non può tutto vedere, tutto paragonare, indovinar tutto, ma che quanto più ſi batterà il cammino indicato, tanto più andremo internandoci nella ſcoperta del vero, e più vedremo la luce aumentarſi, ſpianarſi gl' intoppi, e diſſiparſi le tenebre.

Quel che ci reſta a far ſi è dunque di fiſſar invariabilmente le regole, le quali ci facciano diſtinguere il racconto Allegorico dallo Storico, e ci diriggano nella ricerca, e nello ſviluppo del ſenſo delle allegorie antiche. Noi eſamineremo dun-

dunque I. i segni dai quali si riconosce che un racconto Mitologico dee risguardarsi come una allegoria.

II. I caratteri, che deve avere una spiegazione allegorica per esser vera.

III. Le precauzioni da prendersi per non ingannarsi in questa spiegazione.

Un racconto antico sia Storico sia Favoloso sarà un racconto allegorico, e proposto agli uomini per condurli a qualche importante verità, quando riunirà i seguenti caratteri, che noi distingueremo in due classi sotto il titolo di caratteri generali o comuni ad ogni allegoria, e di caratteri particolari subordinati ai primi.

I caratteri comuni sono I. se questo racconto faccia una parte del Ciclo Allegorico. Le favole Mitologiche sono racchiuse tra due Epoche notabilissime: la Creazione, o piuttosto il Diluvio, in cui si rinnovarono tutte le cose, e la guerra di Troja. Questo periodo di tempo si chiama il Ciclo Allegorico o Mitologico. La Mitologia comincia dal Caos, e finisce coll' incendio di Troja, e col ritorno d' Ulisse nel seno della sua famiglia. Questo Ciclo allegorico non è un sogno. Oltre quel che noi abbiamo detto per provar la necessità dell' allegoria, Fozio ci conservò un estratto di Proclo, da cui si sa che gli antichi diedero il nome di Ciclo a tutto ciò che abbracciava il periodo Mitologico; che lo chiamavano Ciclo Epico o Eroico; che questa fu l' opera di più Poeti successivi; che incominciava dal matrimonio del Cielo colla Terra, e terminava colla morte d' Ulisse. Aggiungiamo che questo Ciclo Mitologico si divide in due rami considerabili: il secolo degli

Dei,

Dei, e 'l secolo degli Eroi, al quale succedette, quello degli uomini. Quest' ultimo comincia dal momento, in cui si scrisse la storia senza miscuglio d'allegorie, in caratteri volgari, e in prosa: gli altri racchiudono i tempi delle allegorie, e della scrittura Geroglifica. Gli Egiziani ancora distinsero tre sorte di regni, cioè il regno degli Dei, quello degli Eroi, e quello degli uomini. Questo accordo singolare della favola Greca coll' Orientale è uno di quei caratteri decisivi che vagliono dei lunghi ragionamenti sull' origine e sul senso intimo delle antiche Mitologie (q 2).

II. Ogni racconto Mitologico presentato come Storico, e 'l cui oggetto avrà uno stretto rapporto colla Religione o col culto degli Dei, sarà necessariamente allegorico; essendo impossibile che lo prendessero in altro senso 1. perchè nella sua origine nessuno ignorava che questi esseri non aveano mai esistito sulla terra; 2. perchè i fatti, che loro s' attribuiscono sono tanto assurdi e stravaganti che non si può attaccar loro alcuna realità; 3. perchè l' allegoria traluce da tutte la parti; e se non fossero destinati ad esser presi nel senso allegorico, non sarebbe possibile che giungessero in tal guisa a spiegarsi in tutti i loro sviluppi, e con una facilità che dimostra esser questo il vero modo di considerarli. 4. finalmente perchè sarebbe assurdo che risguardassero i Personaggi Mitologici come Dei, e non prendessero come allegorie tutto ciò che loro veniva attribuito d' umano. Quindi è che i combattimenti degli Eroi Greci contro gli Dei, e le ferite che questi ne riportavano, non meno che i maritaggi degli Dei colle femmine mortali, e colle Dee stesse si prendevano origina-

na-

nariamente in senso allegorico, benchè fossero raccontati come fatti storici, e veri letteralmente.

III. Tali sono i principj della virtù, e dell' onestà, che Dio impresse nel cuor dell'uomo che nessun Legislatore ha comandata mai agli uomini la pratica del vizio come vizio. Qualunque volta dunque noi troviamo nella Mitologia cose manifestamente viziose, e tali anche per consenso dei Pagani stessi, e queste contate dai Poeti, e celebrate nel culto degli Dei, noi dobbiamo essere convinti ch'esse erano introdotte sotto il velo dell' Allegoria.

IV. La Mitologia è ripiena d'esseri mostruosi, che non ebbero mai esistenza, come Satiri, Sfingi, Centauri, Arpie, Idre, Ciclopi, ecc. i quali perciò non possono prendersi nel senso letterale; ma debbono risguardarsi come immaginazioni emblematiche, che rendono evidentemente allegoriche tutte le storie di cui fan parte.

V. Ogni volta che un racconto storico relativo a nomi Mitologici presenta avvenimenti impossibili, specialmente rapporto ai tempi nei quali è posto, dobbiamo essere certi che questi racconti sono allegorici.

VI. Dobbiamo pure risguardar come allegorie tutti i racconti, che gli Antichi stessi ci diedero come allegorici, e che da essi furono presi in questo senso, e sopra tutto quando avranno essi determinato l'oggetto presentato in questa allegoria. Poichè sarebbe una strana temerità il pretendere d' aver più autorità o più conoscenza di loro nella loro causa. Passiamo ai loro caratteri particolari, voglio dire a quelli, che non appartengono che a qualche porzione della Mitologia.

I. Una

I. Una favola; o un racconto storico in apparenza sarà un' allegoria tutte le volte che terminerà coll' apoteosi del personaggio, che n' è il principal Eroe; sia che venga posto nel rango degli Dei, come Bacco, Ercole, sia in quello delle costellazioni, come il Toro, Castore, e Polluce ecc. Ciò si prova 1. perchè, se questi racconti non fossero allegorici, sarebbero contrarj alla prima origine del Paganesimo, il quale non cominciò, come alcuni suppongono dalla deificazione degli uomini morti (12). Anzi presso gli Egiziani non entrava primitivamente nella rappresentazione degli Dei alcuna testa umana; e i Greci fino agli ultimi tempi non imprimevano nelle monete, e nelle medaglie, nemmeno l' effigie dei Re. 2. perchè questi racconti non furono mai anteriori ai nomi delle costellazioni, alle quali fanno allusione, ma nacquero unicamente dai nomi stessi.

II. Tutte le volte che in un racconto preteso storico s' incontreranno Esseri allegorici, spezialmente se un tal racconto appartenga ai tempi del Ciclo Mitologico, potrà francamente asserirsi essere questa una novella allegorica: poichè se ciò non fosse qual titolo avrebbero dei personaggi allegorici per aver luogo in una storia reale? Per tal ragione debbono credersi allegoriche le storie d' Ercole, di Teseo, di Elena, degli Argonauti, e altre simili.

III. Una narrazione Mitologica deve risguardarsi come un' allegoria, ogni volta che ci offre in qualcuna delle sue circostanze un numero sacro, ed allegorico relativo a quelli che servono di base alle operazioni della vita civile: questi numeri sono il 7 relativo ai giorni settimanali, il 12

ai

ai mesi, il 50. alle settimane, il 360. al numero dei giorni che formano l'anno. Quindi i sette figli di Rea, i sette tubi dell'organo di Pane, le dodeci fatiche d' Ercole, i cinquanta figli dello stesso, le cinquanta Danaidi coi loro cinquanta cugini, i cinquanta figli di Priamo, i cinquanta chiodi neri e bianchi che adornano il trono d'Iside, i trecensessanta sacerdoti di Libia che versano l' acqua in 360. urne forate; queste e altre immaginazioni dello stesso genere sono visibili allegorie.

IV. Quando in un racconto favoloso benchè sembri storico, si trovano nomi dimostrati in tutto allegorici, come Sfingi, Centauri ecc., o allegorici solamente in qualche parte come i nomi di Cadmo, di Tebe ecc.; il racconto in cui figurano dee credersi da capo a fondo allegorico.

V. Ogni racconto Mitologico, in cui v'entrano filiazioni allegoriche, è anch'esso una pura allegoria; essendo impossibile che la storia sia fondata sopra simili materiali. Quindi allegorica in ogni sua parte sarà la Teogonia d'Esiodo che comincia dalla Genealogia dell' Erebo e della Notte.

VI. Finalmente ogni racconto Mitologico, che sarà impossibile di conciliar con la Cronologia dovrà essere preso in un senso allegorico: infatti la Cronologia non è fatta che per la Storia, nè servì mai di base all'allegoria.

Tali sono i principali caratteri dai quali si può riconoscere l'allegorismo dei varj racconti Mitologici. Questi o s' incontrano uniti in uno stesso racconto, o separati. Quanto però sarà maggiore il numero dei caratteri che racchiude una tal narrazione, tanto più l'allegoria riuscirà bella ed interessante.

Pas-

Paſſiamo ora a indicare i contraſſegni, i quali poſſono aſſicurarci, che una ſpiegazione è giuſta ed eſatta.

I. Perchè una ſpiegazione allegorica ſia vera deve aver il carattere dell' univerſalità, cioè deve abbracciare tutti i caratteri dell' allegoria che ha per oggetto, e ſpiegarli tutti ſecondo i medeſimi principj ſenza sforzo alcuno: dico tutti i caratteri, perchè non ve n'è alcuno che non contribuiſca a rendere l'allegoria più completa, ed eſpreſſa.

II. Deve riunir alla maſſima ſemplicità nei principj, e nelle prove l' abbondanza più feconda nelle conſeguenze.

III. Nella ſpiegazione oltre gli anzidetti caratteri dee trovarſi l'armonia più perfetta non ſolo tra le diverſe parti dell' allegoria, ma ancora col compleſſo di tutte le allegorie Mitologiche: in guiſa che le ſpiegazioni dei varj racconti allegorici ſebbene ſi rapportino a diverſi oggetti, non debbono però mai contraddirſi, e combatterſi l'una coll' altra. Ma per batter un tal cammino con ſicurezza, per afferrar il vero tra le nebbie dell' oſcurità, o i barlumi del veriſimile, ſi rendono neceſſarie alcune avvertenze.

I. La prima cura di quelli che vogliono fuggir le ſpiegazioni arbitrarie deve eſſer quella di riunir più materiali che poſſono, ſtudiar i fatti e paragonarli tra loro colla maggior accuratezza poſſibile. La verità eſiſte, e non eſiſte ſe non nei fatti. Queſt' è il primo aſſioma fondamentale di tutte le ſcienze, di tutte le facoltà. Dalla riunione dei fatti dee dunque anche l'interprete mitologico ripetere la ſolidità delle prove, la chiarezza degli ſviluppi, l' eſtenſione delle ſcoperte. Notizie, ſcritti, lingue, ſimboli, tradizioni, monumenti d' o-

d'ogni ſpezie, tutto ſi raccolga, ſi eſamini, ſi confronti: per queſto ſolo mezzo l'antichità andrà riſchiarandoſi, e diverrà intereſſante.

II. Conviene ſchivare ogni ſpiegazione sforzata. Può alle volte accadere che s' incontri qualche difficoltà di cui non ſi trovi lo ſcioglimento; e allora non ſi dovrà tentar di ſormontarla a forza di congetture, ma dovraſſi attendere che la ſcoperta d'un qualche fatto la ſciolga da ſe.

III. Non ſi dovranno mai abbandonar i principj, che ſi avranno ammeſſi una volta, e che ſi ſaranno dimoſtrati in modo luminoſo e ſicuro; e ci guarderemo dal ſacrificare il certo a qualche difficoltà accidentale, o alla ſeduzione delle idee ſiſtematiche e conghietturali.

IV. Non ſi dovrà per conſeguenza ammetter niente che non ſia ſtrettamente legato con queſti principj, e che non preſenti quella ſemplicità, quella chiarezza, e quella armonia, che ſono inſeparabili dalla verità.

V. Sopra tutto vuolſi eſſere ſommamente circoſpetto nell' uſo delle Etimologie, le quali poſſono traviarci ugualmente ſia che ſi ſeguano ciecamente come ſicure, ſia che ſi abbandonino aſſolutamente, come fallaci.

VI. Ciaſcheduno finalmente dovrà eſſer il cenſore più ſevero di ſe ſteſſo niente laſciando correre, che non s' accordi colla critica la più ſevera; e che non ſia tale che omettendolo ſi venga a guaſtare tutto il compleſſo.

Malgrado queſte precauzioni non però tutto ſarà ſpiegabile colla ſteſſa felicità, nè potremo luſingarci d' andar eſenti dagli errori e dai falli: ma la ſtrada almeno ſarà tracciata giudizioſamen-

mente, diritta e certa, le grandi maſſe delle verità ferme e inconcuſſe, ogni nuova ſcoperta ſarà una confermazion delle antiche, ogni nuovo paſſo che ſi faccia in queſta carriera recherà un aumento di perfezione e di lume, o un nuovo vincolo che legherà le parti del ſiſtema, e lo renderà più ſtabile e più intereſſante.

X.

Oggetto generale delle allegorie antiche: poſſibilità di conoſcerlo e vantaggi che ne riſultano. Allegoria e Poeſia fatte l' una per l' altra: loro influenza ſul bene della ſocietà.

SE la Mitologia non è che un ammaſſo d' allegorie ingegnoſe, ſe queſte non furono effetti del caſo nè del capriccio, ſe tutte le parti ſono ſtrettamente conneſſe, e ſi riſchiarano a vicenda, ſe infine la loro ſpiegazione non è arbitraria, ne ſegue di neceſſità che le allegorie dovettero e avere un oggetto determitato e preciſo, e dipingerlo nella maniera la più ſenſibile. Quindi altresì dobbiamo conchiudere che puoſſi ugualmente e dalla conoſcenza dell' oggetto diſcender a quella dell' allegorie e dalla conoſcenza delle allegorie ſalir a quella dell' oggetto. Poſto ciò cerchiamo inanzi ad ogn' altra coſa quali foſſero gli oggetti che potevano e dovevano prefiggerſi le allegorie primitive, quelli che compoſero la maſſa della Mitologia, e che meritarono di formar il fondo della religione degli antichi popoli.

L' allegoria nata nella più alta antichità, inventata a vantaggio delle prime ſocietà civilizzate,

te, diventata la base della Religione Pagana, e della maggior parte delle sue feste e cerimonie, doveva necessariamente riferirsi ai più grandi interessi dei popoli, e servire ai lor più essenziali bisogni. Questo infatti è il solo modo di poter render ragione della universalità della Mitologia, e della venerazione, che tutta l' antichità ebbe costantemente per essa.

Le conoscenze delle società dirozzate furono sempre l' effetto dei lor bisogni, e delle facoltà che avevano di provvedervi. Esse adunque si dividono in due gran classi; conoscenze comuni a tutti gli uomini in qualunque spezie di vita, e conoscenze proprie e relative alla foggia particolare di vivere di ciascheduna società. Considerando i popoli sotto questo aspetto, si scorge tosto che le nazioni disciplinate e sedentarie superano di gran lunga le altre in fatto di conoscenze, poichè queste hanno il mezzo di provveder continuamente ai loro bisogni con l' arte, la quale fa rinascere e moltiplicare i beni d' ogni spezie che loro fornisce la terra. Da ciò ancora nasce la differenza che passa nella fantasia e nello spirito fra i Selvaggi e gli uomini in società. I primi mancanti d' ogni soccorso, e ridotti agli scarsi sussidj che lor somministra una terra incolta, guardano la natura colla stupida indifferenza dei bruti, insensibili alle sue rivoluzioni, a' suoi spettacoli, hanno l' immaginazione sterile, e fredda, il cuore intorpidito, inerte, e inceppato lo spirito: all' incontro gli altri, ai quali ogni più picciolo fenomeno è un oggetto prezioso d' ammirazione e una sorgente d' istruzioni e di utilità, hanno la fantasia viva,

va, varia, e tutte le loro facoltà sensibili, e intellettuali sono in un movimento incessante e piacevole: quindi una folla di conoscenze, e di arti ignote alle selvaggie tribù, e che rendendo lo stato delle nazioni civilizzate sempre più florido, influiscono necessariamente su i loro usi, su i costumi, sulla loro dottrina, i loro diletti, la loro lingua medesima.

L' immaginazione coltivata doveva spiegar più ampiamente le sue ricchezze nello sviluppo delle verità astratte della Religione e della Morale. Ma queste verità necessarie a tutti gli uomini, non potevano essere facilmente apprese da coloro che dedicati ai lavori più faticosi della società, non sono abituati a seguir il filo di lunghi ragionamenti; quindi fu necessario renderle sensibili a questa classe di persone scuotendo la loro fantasia, e i loro sensi più facili ad esser mossi che il loro intelletto. Fu questo il trionfo dell' immaginazione dei primi institutori dei popoli. Imitando la natura che per mezzo delle meraviglie sensibili ch' ella ci offre, ci solleva alle idee spirituali, e ci fa ravvisare una classe d' esseri superiori non esposti all' umana vista, que' primi Saggi per istruire i più rozzi ricorsero ai simboli fisici, alle allegorie ingegnose e di facile intelligenza, che colpissero gli occhi collo spettacolo, infiammassero la fantasia, movessero il cuore, tenessero infine desto ed esercitato lo spirito per apprendere e ritenere le istruzioni più necessarie, e sollevarsi piacevolmente all' idee generali e sublimi che sono la base della sociale felicità. Quindi al rinnovarsi dell' anno e delle stagioni quelle processioni solenni, quegli emblemi de' due sessi portati con tanta venerazione,

immagini della natura fecondata, e del Grand' Essere a cui ella deve tutta la sua efficacia ed attività, quell' arche misteriose, quelle ceste sacre, quelle statue, simboli delle virtù e degli attributi della sola e massima Divinità, quegl' Inni, quelle favole allegoriche, quei veli ricamati, quei vascelli rappresentativi che costituivano il culto degli antichi popoli, cose tutte che figuravano la storia del mondo, i doveri dell' uomo, e i beni che risultano dalla loro osservanza. Queste usanze furono di tutte le nazioni, e di tutti i secoli, e lo stesso Dio degnò di farne uso nell' ammaestrare il suo popolo: Tutti i riti, tutte le Feste del popolo Ebreo, tutti gli ornamenti del tempio, l' Arca stessa dell' Alleanza che altro sono fuorchè monumenti simbolici destinati a conservar la memoria delle meraviglie operate dalla Divinità, e tipi allegorici di verità più sublimi? La dottrina allegorica fu dunque il metodo primitivo e universale d' istruire l' umanità. Solo allora che le scienze formarono nella società una classe a parte, e ch' esse furono coltivate in un modo più particolare dalle persone più ragguardevoli per la condizione, e per le ricchezze, allora, dico, questo genere d' istruzione simbolica cominciò a farsi men generale, e si restrinse alla porzione laboriosa della società, mentre per gli uomini d' un gusto più esercitato s' inventavano altri generi di trattenimenti istruttivi, più analoghi alle loro conoscenze ed al loro genio.

Ma quanto più la porzione più nobile della società si perfeziona e istruisce, tanto più l' altra ricade nell' ignoranza, perchè non sostenuta

dall'

dall' esempio, non soccorsa dai lumi dei più scienziati e ragguardevoli, isolata e lasciata a se, manca a poco a poco d' educazione e di mezzi, e comincia ella stessa a guardar con indifferenza quel genere d' istituzione che vede sdegnato o negletto dall' ordine più luminoso e autorevole; fino a tanto che sorgono alcuni Saggi i quali sorpresi di veder da una parte tanti lumi, dall' altra tanto di tenebre, ristabiliscono in qualche modo l' uguaglianza comune per mezzo di precetti che riconducono le società all' ordine primitivo, il quale non può sussistere senza l' istruzione generale di tutto il corpo. Cotesti Saggi per tal fine non faranno però più ricorso all' allegoria, siccome nei primi tempi, perchè le società hanno già preso più consistenza, perchè sono più illuminate, e sopra tutto perchè provarono in una maniera troppo sensibile i funesti effetti dell' istruzione simbolica, allorchè si perdono di vista gli oggetti indicati e nascosti sotto il velo della figura. Questa distinzione tra ciò che furono le allegorie nella loro origine e ciò che divennero poichè cominciarono a prendersi letteralmente è un filo prezioso che può guidarci nel tenebroso labirinto della Mitologia, e ci fa sentir ad evidenza che a torto vorrebbesi screditare e deridere un' instituzione piena di sapienza e d' utilità per la depravazione che v' introdussero a poco a poco l' ignoranza popolare, e le vicende dei secoli.

Primo scopo dei precetti, su cui s' innalzò la Mitologia, fu dunque di stabilire i rapporti, che regnano tra l' uomo e la Divinità, e d' istruirlo dei diritti, e dei doveri reciproci relativi al corpo sociale di cui fa parte. Lo sviluppo del

Caos, e la creazione dell' universo, opera della suprema intelligenza, l'origine dell'uomo, i primi abitatori del mondo sommersi nell'acque del diluvio per aver calpestate le leggi eterne (*f* 2), la preservazione prodigiosa d' una sola famiglia in premio della sua innocenza e giustizia, basi fondamentali d' ogni società, le ricompense destinate ai giusti, i supplicj dei malvagi e degli empj furono le auguste tradizioni rappresentate dall' antica Mitologia, tradizioni che i soli Ebrei conservarono nella lor purità, ma che quantunque più o meno alterate dagli altri popoli, si trovano però sempre alla testa degli Annali Mitologici d' ogni nazione, e attestano una verità indestruttibile. Quindi passando agli effetti delle leggi fisiche, senza cui niuna società non fu mai nè agiata nè florida, i primi Mitologisti presero a dipingere la deplorabile situazione degli uomini inanzi l' origine dell' agricoltura e dell' arti, rappresentandogli erranti, mezzo ignudi, senza tetto, senza ricovero, condannati a pascersi di frutti selvaggi, privi delle dolcezze della vita conjugale e domestica, e poco diversi dagli animali con cui esercitavano per necessità o per tedio perpetua guerra.

Ma quanto era trista e lugubre questa pittura, altrettanto era brillante ed animata quella in cui descrivevano la felicità, ed i vantaggi delle nazioni agricole (*t* 2). Essi ammassano espressioni sopra espressioni, immagini sopra immagini. Questa è l'età d'oro, il secolo della giustizia, allora nacquero le leggi, si formarono i sacri e dolci vincoli del matrimonio, s' onorò la Divinità, e s' aperse una felice corrispondenza tra 'l Cielo e la Terra. La Divinità sola poteva inspirar

agli

agli uomini un' arte così ammirabile, sorgente feconda di popolazioni e d' imperj. In quest' arte adunque concentrarono tutte le loro istruzioni, e le loro viste. Di là nacque una moltitudine di cognizioni e di nuove arti, l' arte di fabbricar abitazioni sicure e comode, quella di diriggere il corso dell' acque, d' inalzar dighe, di costruir canali, che ravvicinano le contrade lontane, e sono l' anima del commercio, l' arte di lavorare gli strumenti d' ogni spezie, l' agrimensura, l' osservazione degli astri, la divisione del tempo, il Calendario, regola indespensabile di tutte le operazioni rurali. Verso quest' arte fu diretto il culto divino: tutte le solennità furono Feste villereccie, Feste di ringraziamento alla Divinità per i beni di cui ricolma la terra, o di preghiera per implorarne la benedizione sulle rusticali fatiche, o finalmente d' istruzione e di memoria sulla diferenza, e sulle avvertenze necessarie ai lavori delle successive stagioni.

Conveniva nobilitar un' arte da un canto così necessaria alla società, dall' altro così faticosa, e d' un' apparenza servile, allettare gli agricoltori, compensarli dei lor travagli, e far loro concepire un' idea vantaggiosa e consolante del loro stato. Quindi in favor di quest' arte si coltivarono la danza, la Musica, e la Poesia, che divennero parti essenziali di tutte le Festività de' popoli agricoli. Veggendosi la Poesia coltivata sin dalla culla delle primitive società, mentre ancora era sconosciuta la prosa, a torto fu creduto ch' ella fosse l' espressione di popoli selvaggi e barbari, e supponesse una lingua povera, rozza, imperfetta, incapace di rappresentare le idee intelligibili,

 spi-

ſpirituali, e preciſe. Fu la ſapienza accoppiata coll' entuſiaſmo che ſuggerì ai primi inſtitutori della vita ſociale il linguaggio della Poeſia a preferenza della proſa. Conveniva iſtruir il popolo, un popolo biſognoſo di divertimento, inetto allo ſtudio, ben più ricco dl fantaſia e di ſenſo che di ragione. La Poeſia in tal circonſtaza fu il tratto più felice del Genio. Alcuni Saggi acceſi d' un foco celeſte, incantati dello ſpettacolo magnifico dell' Univerſo, penetrati di ammirazione per le leggi eterne, ſulle quali s' aggirano il mondo morale ed il fiſico, afferrando in un colpo d' occhio le divine influenze dell' ordine, diedero di piglio alla cetera, e al ſuono de' ſuoi accordi cantarono inſieme e dipinſero coi colori dell' immaginazione l' eſiſtenza della Divinità, le ſue benificenze cogli uomini, la bellezza della virtù e della pace, le dolcezze della vita campeſtre: in tal guiſa facendo paſſar nell' anima dei loro contemporanei i loro proprj ſentimenti ornavano il loro ſpirito, formavano il loro cuore, e gli portavano all' ammirazione del bello, ed all' eſercizio del bene. Queſt' è ciò che ſi chiama *la Lingua degli Dei*, lingua così celebre nell' antichità, di cui Omero fa così ſpeſſo menzione, e di cui così lungamente ſi cercò indarno la patria. Altri la videro nell' idioma Ebraico, altri nel Teutonico, altri nel Frigio: ſogni vani, ricerche inutili. La lingua degli Dei non fu mai quella d' un popolo particolare, queſta fu nello ſtile allegorico la lingua della Poeſia ſteſſa, lingua degli Dei e non degli uomini, perch' ella ſola parlava degnamente della Divinità, e perchè in ogni tempo e preſſo tutti i popoli fu conſecrata al culto divino. Noi ſteſ-

ſi non la chiamiamo ancora la lingua Eroica? Quindi è ch'ella poſſede l'eſpreſſioni ſue proprie, che ſol eſſa ha dritto d'uſare, e che non fecero mai parte della lingua del volgo, perchè l'eſpreſſioni della Poeſia non poſſono accordarſi che co' ſuoi proprj colori, colla elevatezza delle ſue idee, colla cadenza degli armonioſi ſuoi numeri. Ora eſſendo proprietà della Poeſia di dar del corpo ai penſieri più ſublimi, e alle conoſcenze le più intellettuali, non potea conſeguire il ſuo fine ſe non ſe perſonificando tutto, tutto animando, preſtando all'Univerſo il ſuo entuſiaſmo, il ſuo foco, e ſollevandoſi al di ſopra dei ſemplici oggetti dei ſenſi. In tal guiſa ella giunſe a dipingere le idee le più filoſofiche, come ſe non aveſſe ſviluppato che un fatto ſtorico. Ciò fu che fe naſcere tanti eſſeri Poetici che ſi prendono comunemente per veri Eroi, e che mai non ebbero una reale eſiſtenza.

L'allegoria, e la Poeſia fatte l'una per l'altra cominciarono per conſeguenza con le ſocietà, ed ebbero egualmente in viſta il medeſimo oggetto d'iſtruire gli uomini intorno i loro maggiori intereſſi coll'arte di dilettarli e commuoverli.

Non vuolſi adunque cercar altro oggetto nel compleſſo delle allegorie, nè altra chiave che quella dell'arte Poetica. I racconti ſtorici dei Poeti, e le guerre ch'eſſi cantarono nei tempi detti favoloſi non furono giammai oggetti limitati a qualche nazione, o guerre reali di popoli; eſſi furono le battaglie degli elementi e della natura, o le lotte del Travaglio contro l'Oziosità, dell'Induſtria contro l'Indolenza, della Virtù contro il Vizio. Apranſi in fatto i Poeti, e inco-

cominciando dai più moderni, e risalendo ai più antichi vedremo che gli oggetti delle allegorie non furono mai separati e distinti da quelli della Poesia. Fra i Romani, i Fasti e le Metamorfosi d'Ovidio presentano la massa intera delle primitive tradizioni. L'Eneide è un' imitazione dei Poemi Mitologici d'Omero, e il 6. libro ci offre la dottrina allegorica dell' iniziazione, che facea la base dei misterj di Cerere (*u* 2). Presso i Greci le Dionisiache di Nonno, la Frigia di Timete, i Poemi di Panfo, d' Eumolpo, di Lino, di Museo non contenevano che le prime istruzioni sociali espresse sotto il velo dell' allegoria. Orfeo più antico d' ogn' altro, nudrito della dottrina Orientale, avea posto in verso pressochè l' intero corpo della scienza Mitologica, come apparisce dal principio del Poema dell' Argonautica, il quale benchè forse non appartenga ad Orfeo, non è però da dubitarsi che l' autor di esso non abbia conservato la massa dall' idee e lo spirito di quell' antico Sapiente, che non avrebbe certamente guadagnato la fama universale di fondator della società, se non avesse cantato ai popoli inebbriati e rapiti fuori di se altro che novelle fanciullesche e ridicole, quali vengono riputate a' dì nostri le tradizioni rispettabili della vetusta Mitologia. I tre Poemi d' Esiodo, la Teogonia (*v* 2), i Lavori e le Giornate, e lo Scudo d' Ercole, benchè in apparenza disparatissimi, hanno un vincolo comune che li lega insieme e mostra ad evidenza che le favole Poetiche non avevano per ultimo oggetto se non se l' istruzione dei popoli agricoltori, e le dottrine fondamentali della società.

I sog-

I soggetti dell' Iliade e dell' Odissea servirono ad Omero di strumento delle sue istruzioni morali e politiche, e le opere di quel Poeta furono sempre considerate come il Codice dei Governi, e 'l libro dei Re. Finalmente le Tragedie Greche destinate ad ammaestrar il popolo per mezzo dello spettacolo e della passione, mostrano chiaramente che tale pur anco era lo spirito delle antiche Mitologie, poichè tutti i loro argomenti sono tratti appunto dalle favole, e legati colla Religion popolare.

I primi precettori del genere umano consecrando dunque le loro Poesie alla felicità degli uomini, mostrarono non solo di conoscere le grandi ed importanti verità, che doveano insegnar ad essi, ma provarono anche d'aver saputo scegliere il mezzo il più efficace per presentar loro queste verità nel modo più vantaggioso.

Rischiarati da questa viva luce, vedremo la Mitologia presentarcisi sotto una faccia del tutto nuova. Ella spiegherà inanzi ai nostri occhi le sue ricchezze, che la resero così ragguardevole nei primi tempi; ella diverrà per noi quel che non poteva essere per i Greci, ed i Romani medesimi, i quali avendone perduto l'intelligenza, e cangiato in esseri reali i suoi personaggi, l'avevano totalmente disnaturata; intenderemo il suo linguaggio da essi obbliato; e in luogo d'un ammasso bizzarro di materiali confusi, e ributtanti., vedremo in essa un edifizio incantato, risplendente di luce, e di verità (*x* 2): in essa troveremo tutto naturale, semplice, e conforme al grand' ordine, che dirigge tutto, e che

l' On-

l' Onnipossente stabilì nell' Universo in un modo così costante e ammirabile. In tal guisa a misura che queste idee s' andranno estendendo, sviluppandosi, e facendosi sempre più generali, vedrassi anche l' Antichità rischiararsi da se medesima, estendersi, ingrandirsi, abbellirsi, acquistar una consistenza più solida, e, quel che più importa, facilitar col suo confronto anche la conoscenza del mondo attuale.

IL

OSSERVAZIONI, ED ILLUSTRAZIONI.

(*a*) IL dotto Jablonski cercando l'origine dell' allegorismo degli Egizj, ch'ei chiama molto acconciamente *razza enigmatica* assegna anch' egli per causa generale, e primaria di questo Genio l'incapacità di tutte le lingue di esprimer i concetti intellettuali, e le idee astratte altrimenti che per mezzo di somiglianze e metafore. La stessa Lingua Santa che servì all' uso degli Autori inspirati, non potè dinotar lo spirito umano, anzi quello stesso di Dio, che colla voce *Ruach* vento: nè in ciò è più felice della latina che chiama la sostanza pensante *spirito*, *anima*, vale a dire, *soffio*: così presso gli Egizj lo sparviere ch'era simbolo del vento con una seconda metafora passò a significar la mente o l'intelligenza. Quindi si andò a poco a poco formando un frasario simbolico. Ma ciò che da prima fu effetto di necessità, presso gli Egizj e gli Orientali divenne in progresso di tempo un gusto nazionale, un ornamento di moda, che dura tuttavia fino ai nostri tempi. Anche i Russi una volta solevano enfaticamente dar il nome di Sole alla Podestà Civile, alla Chiesa quello di Luna, chiamavano Stelle i Capi della Religione, e dello Stato, e terra la Plebe.

JABLONSKI (Panth. Ægypt. Proleg. §. 59. 60.)

(*b*) Gli antichi, e sopratutto gli Orientali non pre-

presentavano i lor pensieri , la lor morale , le loro conoscenze nella Fisica , nella Metafisica , e anche nella Religione, se non se sotto il velo dell' Apologo, dell' Allegoria , delle Favole , degli Enigmi , o dei Geroglifici . Sia che questo gusto per il mistero fosse un' effetto del clima , o un sistema del loro spirito , sembra che lo avessero succhiato col latte, e che fosse innato fra loro . Gli Egizj , i Fenicj, i Greci , i Cinesi , e le altre nazioni anche le men colte sin dalla lor gioventù si facevano un dovere di non ispiegarsi mai semplicemente e naturalmente. Forse volevano essi con ciò mostrar sottigliezza di spirito, forse i più illuminati aveano disegno di non esporre alla portata di tutto il mondo ciò che credevano dover nascondere al popolo sotto il velo del mistero , affinchè non vi fosse che un picciol numero d' iniziati che ne conoscesse il vero senso. Si voleva che tutti gli oggetti, fino ai precetti più freddi e più didattici, fossero annunziati con un tuono di grandezza , o presentati con un discorso enigmatico che potesse imporre anche agli spiriti più aggiustati e più fermi. Molte ragioni ugualmente possenti sembrano aver influito sull' invenzione e sull' uso di questa maniera d' insegnare e di scrivere oscuramente. Questo gusto per il mistero divenuto per l'educazione generale quasi naturale ai popoli d' Oriente si trovava fiancheggiato dall'amor proprio , e nudrito dalla gelosa politica dei letterati e dei legislatori, i quali volevano riservarsi la conoscenza delle cose: si univa a ciò il disprezzo del volgo che i

Sa-

Sapienti affettarono fin dai primi tempi. Soli depositarj della Storia, della Teologia, delle conoscenze fisiche, della Medicina, e della Morale, come potevano essi generosamenta spogliarsi di quella considerazione, di quella stima, di quel rispetto, e di quell' immensa autorità che si erano acquistata? Essi velavano la faccia della verità, come non credendola fatta per esser conosciuta dal popolo, o come se fosse vergogna per lei di mostrarsi qual ella è... Per interdire al comune degli uomini ogni speranza d' acquistar l' intelligenza degli Oracoli della Religione, dei principj fondamentali delle arti e delle scienze, i Sacerdoti Egiziani inventarono la scrittura geroglifica. Essi insegnarono quasi tutto nell' oscurità delle finzioni, che sotto il nome di Mitologia, ossia l' arte d' immaginar e spacciar le favole, contenevano spesso grandi verità e profonde istruzioni. I Greci e gli Ebrei nei loro viaggi in Egitto appresero le scienze e le arti che colà fiorivano. Essi imitarono gli Egizj nella maniera d' insegnarle. Questo gusto passò dai maestri ai discepoli, e da questi al popolo. E' da credersi che trovassero un vero piacere in questo metodo d' insegnare le scienze misteriosamente, poichè durò così a lungo, e che i Sacerdoti, i laici, i sudditi, i Re, e persin le femmine si facevano una gloria di segnalarvisi. PARNETY.

Questa spegazione dell' allegorismo Orientale non doveva esser del gusto del Signor Gebelin, il quale vuole inventata l' allegoria o per necessità di lingua, o per insegnar con più di chiarezza e vivacità le

dot-

dottrine più interessanti a tutta la massa del popo-lo. Ma la maggior parte degli antichi Scrittori s' accorda a sostener l' interpretazione sopraccitata, almeno rapporto agli Egizj. Un passo di Sinesio ci mostra che i Sacerdoti d' Egitto si facevano un gioco di trattenere il popolo con rappresentazioni da scherno, come un uomo dotto applicato a' suoi studj darebbe un bamboccio di cenci ad un fanciullo inquieto per non esserne disturbato. „ Perciò i Sag-
„ gi d' Egitto, dic' egli, non permettono ai roz-
„ zi e servili artefici di lavorar le immagini degli
„ Dei, ma essi coi rostri di sparvieri e di cicogne
„ scolpiti nel vestibulo dei loro tempj, e nei simu-
„ lacri, si burlano del popolo, mentre intanto ritira-
„ ti negl' interni recessi del lor Santuario con danze
„ misteriose stannosi venerando certe cassette in cui
„ sono riposti alcuni globi, che se il popolo vedes-
„ se gli avrebbe a scherno come cose ovvie, avendo
„ egli bisogno di portenti: e come no? s' egli è ple-
„ be „. Ciò che più di tutto può servir di prova che i Sacerdoti Egizj coi lor geroglifici intendevano non di spiegar, ma di nascondere le lor dottrine, si è che sappiamo di certo che costoro eransi formato un dialetto o piuttosto un gergo particolare che chiamavano lingua sacra, colla quale godevano di celar sotto nomi arcani le cose più famigliari e più ovvie. Così chiamavano il mare e il sal marino *spuma di Tifone*, *l' uva sangue di Tifone misto colla terra*. Tutta la loro Botanica era d' una simile nomenclatura. L' Ellera era detta *pianta d' Osiride*, la ver-
be-

bena *lagrima di Giunone*, una ſpezie di giglio *Sangue di Marte*, l'Artemiſia *cor di Bubaſte*, il bulbo della cipolla *occhio di Tifone*, il croco *ſangue* d'*Ercole*, il Marrubio *ſperma* d'*Oro*. (Plut. *de Is. & Oſir.* Apulej. *de hortis*.)

(*c*) Bacone il più ſublime degli Allegoriſti moderni ci diede una ſpiegazione metafiſica della ſtoria di Pane. Io ne indicherò i tratti più conſiderabili e più atti ad appagare anche chi non è abbaſtanza provveduto di fede allegorica.

„ Pane è l'emblema dell'Univerſo, il ſuo nome ce ne avverte (*tò pan* cioè il *tutto*.) La ſua figura, e la ſua ſtoria preſentano i ſimboli de' ſuoi rapporti. Il ſuo corpo era biforme, meſcolato d'uomo e di beſtia, perchè l'Univerſo è formato dalla riunione dei corpi celeſti e terreſtri: quelli per la loro bellezza, l'equabilità dei loro moti, e il predominio ſopra la terra ſono rappreſentati dalla parte ſuperior di Pane, ch'era l'umana; queſti paſſivi, imperfetti, perturbati da movimenti incompoſti hanno per ſimbolo la parte inferiore e ferina. Inoltre queſta meſcolanza ſimboleggia la partecipazion delle ſpezie; perciocchè non v'è al mondo alcun eſſere interamente ſemplice, l'uomo partecipa della beſtia, l'animale del vegetabile, e le piante hanno qualche coſa del minerale. Portava in mano una zampogna compoſta di ſette tubi, immagine dell'accordo diſcordante che forma l'armonia nella muſica e nel corſo della materia. La pelle maculata di leopardo, ond'era cinto, rappreſentava l'ammirabile varietà della natura che ſeminò il

cielo di ſtelle, la terra di fiori, il mare di vaſte iſo-le, e ſparſe di colori brillanti la ſuperfizie degli oggetti, ch'è come la loro clamide. Pane era fratello delle Parche, miniſtre del Deſtino, il quale non è che l'ordine della natura che ſviluppa il corſo fiſico delle coſe, e ne annoda gli avvenimenti. Quindi il filo delle Parche riſpetto a Pane è la catena delle cauſe naturali che domina ſulla progreſſione delle ſpezie, ſulla durata degl' individui, e ſulla produzion dei fenomini. Egli ſi compiace d'abitar ſu i monti, perchè ſulle loro vette la Natura ſcopre meglio le ſue ricchezze, e ſi preſta ignuda alla contemplazion dei Filoſofi. E' Dio dei cacciatori, perchè tutto nella natura è una ſpezie di caccia: gli atomi ſi perſeguono, le arti e i conſigli umani tendono al loro fine, le paſſioni e i deſiderj ſi slanciano dietro al loro oggetto quaſi a ſua preda, tutti i corpi fiſici vanno in traccia del lor naturale alimento. Il coro delle Ninfe che formavano il ſuo corteggio, e menavano treſche d' intorno a lui, ſono le ſpezie dei viventi che ſanno l' ornamento e le delizie della natura. Egli amò Siringa, nome della zampogna, vale a dir l' armonia che riſulta dall' aggiuſtatezza e corriſpondenza delle parti dell' univerſo. Eco, che fu creduta moglie di Pane, è un ſimbolo feliciſſimo della vera Filoſofia, la quale non è che quella che meglio ſi combacia coll' univerſo, e ſembra dettata da lui, ed è un' immagine rifleſſa della natura, a cui nulla aggiunge di proprio, ma ne ripete fedelmente le voci. Pane ſcompigliava lo ſpirito del popolo e degli abitanti

della

della campagna con vani terrori, che da ciò appunto fur detti Panici, corrispondenti a quelli che i fenomeni straordinarj della natura destano nell' animo degl' idioti, riempiendolo di superstizioni e di fantasmi chimerici. „

Il culto di Pane secondo i ragionatori Mitologhi era originario d'Egitto. Che se qualcheduno pensasse che i Saggi di Mendes credessero daddovvero che il loro Pane avesse i piedi di capra, e che adorassero come un Dio questo animale, oda con qual entusiasmo sacro e poetico risponde l'altro celebre Allegorista Blakvvell. „ Prestate, amico, l'orecchio attento a una divota preghiera, e meditate seriamente sull' invocazione solenne che l'accompagna. Ma prima trasportatevi sull'ale dell' immaginazione nella terra sacra, la madre de' misteri, e il paese natale della più parte delle religioni ch'ebbero corso sopra la terra. Immaginatevi di arrivare a Mendes nel principio della Primavera, allorchè il dolce fiato dei Zefiri invita la natura a mettere alla luce le ricchezze ch'ella racchiude nel seno. Rappresentatevi quella folla prodigiosa di popolo che copre le due rive del Nilo, quella moltitudine di battelli ripieni d'uomini e di donne che vengono a celebrar la Festa dell' antico Dio Pane. Già sono spalancate le porte del suo magnifico tempio, la sua cima orbiculare, come la volta del cielo, risuona all'armonia del suo flauto da sette tubi. La statua è in punto, e il Dio dal piè di capra apparisce in tutta la sua maestà. L'altare comincia

a gittar fiamme, il Sacerdote s'accosta tutto ignudo, riempie le sue mani d'incenso, e le solleva verso il santuario. La musica cessa, il popolo si prostra, il ministro genuflesso gitta il suo incenso nel fuoco. Ascoltatelo, eccolo che incomincia la sua preghiera.

INNO A PANE.

Io t'invoco, o Pane, e sotto il tuo nome il Dio onnipotente, la natura universale, la terra nutrice di tutte le cose, ed il foco eterno. Questi sono i tuoi membri, o Pane possente.

Vieni, Sorgente beata del movimento, che riconduci le vicende delle stagioni intorno alla generazione perpetua. Entusiasmo divino, Trasporto che riscaldi e vivifichi l'anima: tu abiti fra gli astri, e tu regoli la sinfonia dell' universo coi melodiosi tuoi canti: egli è da te che vengono i sogni, le visioni, e i terrori improvvisi che provano i mortali. Tu ti compiaci fra le montagne, le fontane, e i pascoli della terra; niente non iscappa a' tuoi sguardi. Scrutator delle cose, tu godi di sentir l'eco della tua eterna armonia. Dio generato da tutto, e che generi tutto a vicenda. Tu che sei invocato sotto diversi nomi, Signor sovrano del mondo, che dai a tutte le cose aumento, luce, e fertilità, che abiti nel fondo delle grotte, formidabile nel tuo sdegno, vero Giove di doppie corna. Sei tu che hai sissata la terra; tu che fai sentir al mare il tuo peso; l'Oceano t'ubbidisce, e 'l foco e l'aria riconoscono la

tua

tua potenza. Tutti questi elementi seguono il cammino che hai lor prescritto malgrado l'incostanza della natura, e forniscono agli uomini il nudrimento più convenevole. Ricevi, o Sorgènte sacra dei piaceri e trasporti nostri, i nostri voti e gl' incensi; fa che terminiamo felicemente la nostra carriera, e allontana da noi tutto ciò che può recarci danno e spavento. „

Quest' Inno potrebbe veramente credersi d'Orfeo, o d'un iniziato d'Egitto. Malgrado a ciò qualche incredulo dell' Allegorismo potrebbe pensare che tutta questa misteriosa interpretazione dipenda dal solo accidentale equivoco della voce *Pan* che significa il *tutto*, e non vedere in questa Divinità e in tutta la sua figura che il Dio protettor dei pastori e dei cacciatori. Ma quando ciò fosse, le allusioni e i rapporti che ci trova Bacone non sarebbero per questo meno ingegnosi, meno gravidi di dottrina, meno degni di trattener con diletto proficuo l'immaginazione e lo spirito.

(*d*) I Calmuki Tartari Pagani rappresentavano ancora più al vivo queste tre emanazioni della Divinità con una figura che sembra espressamente il simbolo della Trinità dei Cristiani. La descrizione di esso entra perfettamente nelle viste del nostro Autore.

I Calmuki e i Mongali portano al collo un' idoletto di metallo o di terra cotta che vanno a cercare al Thibet. Verso l'estremità superiore quest' idolo si divide in tre figure umane, e verso l'inferiore finisce in un solo corpo. Questa Deità è seduta

 so-

ſopra uno ſgabelletto alla foggia dei Principi Orientali colle gambe incrociate ., ed ha un' arco proteſo dinanzi allo ſgabello, ſimbolo del poter ſupremo. Il contorno dello ſgabello ſomigliante all' orlo d' un pozzo dà ad intendere che Dio ſoſtenuto da per ſe ſiede ſul nulla in mezzo all' abiſſo . I Calmuki lo chiamano *Sa*, e lo credono compoſto di tre perſone, a ciaſcheduna delle quali applicano gli attributi relativi alla creazione ed al governo del mondo.

Una ſta dinanzi in mezzo dell' altre due, ella è più grande, più robuſta, più vecchia, col capo più groſſo, più alto, e coperto d' una ſpezie di mitra. La parte inferiore ſembra eſſere una continuazione di queſta perſona che ha le braccia incrociate, e le mani guernite di ſmaniglie.

La Perſona che ſta a man dritta ſembra la più giovine. Le copre il capo un berettino tondo, le braccia hanno ſmaniglie ; la deſtra tiene un core infiammato, ſimbolo dell' amor pei mortali; nella ſiniſtra ha uno ſcettro ſteſo come il baſtone d' un Generale.

La terza perſona a ſiniſtra ſembra più vecchia e più penſoſa della ſeconda, ha parimenti un berettino ſul capo, e le braccia adorne di ſmaniglie, nella deſtra tiene uno ſpecchio, ſimbolo della preſcienza, nella ſiniſtra un giglio ſchiuſo, emblema della dolcezza, del candore, e dell' aſilo. (Le Clerc Stor. di Ruſſia.)

Gl' Idoli degl' Indiani, Chineſi, Giapponeſi, ed altri popoli con una moltitudine d' occhi, di teſte, e di braccia, e in altre forme moſtruoſe ſono tutti altret-

tan-

tante rappresentazioni geroglifiche bene o mal concepite o espresse degli attributi delle loro Divinità.

(*e*) Quali fossero precisamente le idee dei Teologhi Indiani sopra Visnou, e le sue metamorfosi, non può rilevarsi meglio quanto dal simbolo stesso dei Brami tratto dai loro libri sacri, e premesso all'Opera del Bahag-Gueeta, titolo d'uno dei loro codici religiosi recentemente pubblicato da Sig. Hastings.

„ L'Essere supremo che noi chiamiamo *Chiven*, e che altri nominano *Vichnou* è il solo che riconosciamo per l'Onnipotente. Egli è il principio dei cinque Elementi, delle azioni e dei movimenti che danno occasione alla vita e al tempo. Confuso colle nostre anime egli ci dà l'esistenza: quindi la sostanza dell'anima, e la cognizione ch'ella ha non è altra cosa che Dio stesso. Egli ha creato tutto, tutto conserva con bontà, e deve alla fine distrugger tutto. Egli è il Dio degli Dei, il Dio Onnipossente, il solo Signore. Tutte le Divinità subalterne non sono che creature. Egli ha più volte distrutto il mondo intero, e lo ha ricreato di nuovo: Essere immenso, simile alla luce si spande per ogni luogo, non nato da veruno, ma eterno, egli è tutto, e sarà in ogni tempo. Incomprensibile ad ogni altro ei solo conosce se stesso: la sua essenza è un mistero anche per gli Dei. Egli è la suprema sostanza che comunica la chiarezza al Sole, e alla Luna. Questo Dio solo creò l'universo colla sua potenza produttiva, lo mantiene colla potenza conservatrice, e colla potenza distruttiva lo struggerà: perciò vien egli da noi rappre-

ſentato ſotto il nome di tre Dei, che ſono i tre ſimboli della ſua potenza. Eſſo creò gli Dei, gli uomini, e gli animali ſoltanto a oggetto di render ſenſibile la ſua bontà. Ora ſembra non aver egli nè ſentimento nè veruna qualità ſenſibile, ora ſimile al fuoco che vive ne' legni, nelle pietre, nell' acqua e nell' aria ſi trova Dio nell' interno delle coſe tutte. La ſua ſapienza, i ſuoi progetti ſono un mare immenſo e ſenza confini: neſſuno può valicarlo nè ſcandagliarlo. Benchè non abbia la proprietà d' avere un corpo ſia d' una gran maſſa, ſia d' un picciolo atomo, e i prende tuttavia qualche volta una figura, affinchè quelli ch' eſſo ha creati, e ch' erano immerſi nelle tenebre godano della luce; e ad onta delle differenti forme umane da lui preſe non è ſenſibile nè ai piaceri nè alle pene, ed è per ſua natura eſente da qualunque viciſſitudine. Niuno può ſentire o diſcernere, o ſchivare le illuſioni ch' egli ha ſparſe nel mondo. Infinitamente più picciolo d' un' atomo è infinitamente più grande dell' univerſo. Queſto Dio indipendente, libero, queſto Dio ch' è ogni coſa, eſiſte ſempre ſolo, ſenz' attributo, ſenz' atto, ſenza qualità, ſenza eſſer ſoggetto a luogo, o a tempo, in modo ch' egli è aſſolutamente immutabile. Queſt' Eſſere unico e ſemplice non ha veruna conneſſione reale colla materia; come i raggi della Luna riflettuti nell' acqua ſembrano eſſer in movimento in un coll' acqua che ſi muove, ſenza che ſiavi nulla di reale riſpetto alla Luna. Ecco l' immagine di queſt' eſſere riſpetto a tutto ciò ch' è materia, o attributo di eſſa, paſſione o a-

o azione. Dio si manifesta in molti corpi del paro che in molte anime, come il Sole ch'è unico imprime la sua immagine in più vasi d'acqua. Per suo comando soffia il vento, il Sole rischiara, il vino riscalda, cade la pioggia: in somma egli è la perfezione, il principio, il fine, la gloria de' suoi adoratori.

Quanto agli Dei che abbiamo moltiplicati, e che onoriamo sotto tante immagini, questi non furono da noi così figurati che in grazia degl' ignoranti, e degli spiriti deboli, la cui religione grossolana avea mestiere di qualche cosa di materiale e palpabile. Non avrebbero essi potuto comprendere la bontà e la grandezza dell' Esser supremo senza tutte quelle rappresentazioni che lo fanno pensar a Dio, quando scorgono i di lui attributi, de' quali sonosi fatti, per così dire, altrettanti Dei differenti. Ma per lo contrario coloro che possono comprendere questo Dio non hanno bisogno d'idoli; perciocchè le figure alle quali offeriamo i nostri omaggi non sono propriamente che le rassomiglianze del suo essere in quanto ch' egli è venuto diverse volte nel mondo sotto forme che onoriamo in memoria delle sue apparizioni, e dei beni ch' esse procurarono agli uomini. „ BAHANS-GUEETA.

(*f*) Trovasi questa raccolta nell' Edda degl' Islandesi. Una tal mitologia nacque dall' ignoranza e dal timore. Sono questi i vaneggiamenti dei popoli barbari che si sparsero in tutta l' Europa alla caduta dell' Impero Romano. Quegli uomini rozzi e feroci credevano l' universo popolato di genj aerei, di folletti, di fate, e d'incantatori, ai quali attribuiva-

no

no quanto arriva di finiſtro nel mondo. Queſte novelle ſomigliano per il fondo alle favole Greche ſopra gli Dei, ma non vi regna la ſteſſa vivacità d' immaginazione. Eſſe ſon fredde come il clima che le produſſe. Vi ſi trova ſoltanto una pittura gigantesca d' alcuni fenomeni della natura, e il quadro groſſolano dei coſtumi del tempo. Bergier.

Tra le varie favole ſtrane ed aſſurde che ſi trovano nell' Edda, ed a cui ſarebbe difficile di trovar un ſenſo in qualche modo appagante, ve n' è più d' una che preſenta un' allegoria viſibile. Tal è la favola ſopra Loke e la ſua diſcendenza. Loke (osſia il principio del male) è bello e ben fatto, ma d' uno ſpirito perverſo. Egli ebbe fra gli altri due figli, il gran Serpente di Migdard, ed Hela (la morte). Il Padre univerſale gittò il Serpente nel fondo del gran mare, il moſtro ſi accrebbe cotanto ch' egli cinſe nel fondo delle acque il globo intero della terra, e che può ancora morderſi coi denti l' eſtremità della coda. Hela fu precipitata nel Niflheim (l' inferno) e le ſi diede il governo dei nove mondi, ove diſtribuiſce gli alloggi a tutti quelli che le ſono inviati, vale a dir, che muojono di malattia o di vecchiezza (giacchè chi muore in guerra non appartiene a coſtei). Ella poſſede in queſto luogo dei vaſti appartamenti. La ſua ſala è il Dolore, la ſua tavola la Careſtia, il ſuo coltello la Fame, il ſuo ſervo la Lentezza, la ſua porta il Precipizio, il ſuo veſtibulo il Languore, il ſuo letto la Magrezza, la ſua tenda la Maledizione. „ L' idea ſublime

di

di Milton sopra il Peccato, e la morte non parrebbe tratta di quà? Tal è pur anche l'immagine della Fontana dell'inferno, da cui sgorgano i fiumi seguenti: L'Angoscia, l'Odia-gioja, la Casa-Morte, la Perdizione, l'Abisso, la Tempesta, il Turbine, il Rugghio, l'Urlo, la Desolazione. I Fiumi del Tartaro de' Greci non sono d'altra spezie; *Lete*, Oblivione, *Flegetonte*, ardore; *Acheronte*, tristezza, *Stige*, orrore, *Cocito*, gemito.

(g) Sopra i Dedali, nome d'una festa religiosa celebrata in Platea, veggasi Pausania nelle Beotiche. Del resto Plutarco ci lasciò un saggio della sua forma di pensare su tal proposito nel suo trattato d'Iside e d'Osiride; e questo saggio è poco atto a farci compiangere la perdita de' suoi Dedali. ,, Diremo noi (così un'illustre Filosofo, di cui avremo occasione di parlar a lungo) diremo noi con Plutarco che il Coccodrillo non avendo lingua deve considerarsi come il simbolo della Divinità che senza proferir una sola parola imprime le leggi eterne della sapienza nel silenzio de' nostri cuori? O piuttosto non saremo noi sorpresi di veder un così eccellente spirito spacciar in termini magnifici cose sì poco conseguenti e lontane dal senso comune? Si è ugualmente stupito di sentirlo a dir che la donnola, la quale concepisce per le orecchie, e partorisce per la bocca è il simbolo della parola; che la talpa cieca è adorata perchè le tenebre primitive succedettero alla luce; che la gatta è il tipo sacro della Luna, perchè come questa è macchiata e corre di notte; che l'aspide e lo scarafaggio sono emble-

mi

mi del Sole, questo perchè cammina all' indietro come quell' astro che va da Oriente in Occidente contro il moto del primo mobile, quello perchè a par del Sole non invecchia e marcia senza gambe con estrema celerità; che in lingua Egizia la calamita chiamasi *osso di Oro*, e il ferro *osso di Tifone*, perchè Oro essendo la natura umana, e Tifone il principio malefico, ciò vuol dir che la natura umana ora soccombe alla sua inclinazion verso il male, ora la vince, agguisa della calamita che attrae il ferro coll' un de' suoi poli, e lo rispinge coll' altro. Per onor di Plutarco convien supporre, che quando ragionò così egli volesse rappresentarci le visioni de' Sacerdoti Egizj piuttosto che i suoi pensamenti.

Des Brosses.

(*b*) „ E primieramente i Poeti non furono i primi a far uso delle favole, ma molto inanzi di loro fecero lo stesso i Legislatori e le città, guardando al vantaggio pubblico e alle naturali tendenze dell' animal ragionevole. Perciocchè l' uomo è avido di conoscenze, alle quali apre il varco l' amor delle favole, perchè dà queste i fanciulli sono tratti ad ascoltare, e questo lor desiderio si conferma ogni giorno più. Cagione di ciò si è che la favola è narrazione di cose nuove, e diverse dalle ordinarie. Ora è gioconda cosa l' udir ciò ch' è nuovo, e non prima inteso, e quest' è che c' innamora delle conoscenze. Che se alle favole si mescola il portentoso e 'l mirabile, si aumenta il piacere, e questo agguisa d' un farmaco inspira la passione d' apprendere. Egli è dun-

que

que neceſſario di adeſcar dapprima i fanciulli con queſto mezzo. Come poi ſono creſciuti in età allora vuolſi condurli dirittamente alla ſcienza, quando già il loro intendimento è conſolidato, nè più hanno meſtieri di adeſcamenti e luſinghe. Del reſto tutti coloro che non hanno aſſaggiato le diſcipline e le lettere ſono in certo modo fanciulli, ed amano al par di loro le favole: e lo ſteſſo fanno tutti quelli che ſono ſuperfizialmente eruditi, perchè nè la loro mente ha forza di reſiſtere alla ſeduzione, e vi ſi ſentono attratti dall' abitudine che da' primi anni contraſſero. Ed eſſendochè i prodigj delle favole hanno la doppia facoltà di recar diletto e ſpavento, l'una e l'altra ſono di maſſimo uſo ugualmente cogli adulti che coi fanciulli. Perciocchè a queſti ſi propongono le favole meraviglioſe e piacevoli per confortarli al bene, le terribili per iſpaventarli, ed allontanargli dal male. Di queſto genere ſono le Lamie, le Gorgoni, l'Incubo, le Fantaſime. Così pure gli abitanti delle città vengono dalle favole Eroiche eccitati al grande e all'oneſto, come allorchè ſentono eſaltarſi dai poeti l'impreſe d'Ercole e di Teſeo, o gli onori divini attribuiti all'uno di quegli Eroi, o allor che veggono coteſti finti avvenimenti nelle pitture, nelle ſtatue, e in altri così fatti lavori effigiati o ſculti: e ſimigliantemente vengono diſtolti dal vizio allorchè o ſentono i terrori, le minacce, i ſupplicj mandati dal cielo ſopra i malvagi, o gli ſcorgono rappreſentati in qualche orribil figura. Perciocchè non è poſſibile che le donne e la moltitudine venga

mai

mai tratta alla religione, al retto, all'onesto da un ragionamento filosofico; ma conviene indurvegli per mezzo della fantasia che resta soprassatta dalla favola, e da i suoi spaventosi prodigj. Perciò la folgore, l' Egida, il tridente, le serpi, l'aste conficcate nei tirsi, e brandite dagli Dei, e tutta infine la Greca Teologia non è che un aggregato di favole ricevute dagli autori delle città, onde spaventar con queste, agguisa di larve, lo spirito di quei malvagi ignoranti che non potevano persuadersi colla ragione. Tale adunque sendo la natura delle favole, e andando queste a terminare nel vantaggio delle società, nell' instituzione della vita civile, e nella conoscenza del vero, gli antichi protrassero fino all'età perfetta l' educazione della gioventù, credendo che la sola Poesia bastasse a formar i costumi e a diriggere all' amor del retto tutte l'età. Solo negli ultimi tempi s'introdusse la storia, e quella Filosofia ch'ora è in pregio. Ma questa istessa non appartiene che a pochi, la Poesia (spezialmente l'Omerica) giova maggiormente al pubblico, poichè giunge a dominar ne' Teatri. „ STRABONE.

(*i*) Tutta la dottrina di Pittagora era visibilmente simbolica e tratta dalla scuola d' Egitto. I suoi precetti erano una spezie di mitologia pratica. *Non attizzar il foco colla spada*, dicea questo Filosofo, *non pesar sul ferro della bilancia*; *non ti sedere sopra lo stajo*. Ciò è quanto a dire (secondo Porfirio) non esacerbar un'uomo irato con aspre parole; rispetta la giustizia in tutta la tua condotta; pensa al

do-

domani. *Aſtienti dalle fave*, continua il Sapiente, *non ti cibar del cuore; non toccar la cetera innanzi d' eſſerti lavate le mani; guardati dal portar le immagini degli Dei negli anelli*. Con ciò s' intendeva ch' ei diceſſe: non peccar contro l' umanità in qualunque aſpetto ti ſi preſenti; non abbandonarti alla triſtezza; non t' accoſtar alla Filoſofia ſe non hai l' animo ripurgato dalle ſozzure del vizio; non paleſar al volgo ſenza riguardi le verità miſterioſe della religione. I ſuoi diſcepoli eſeguendo queſti precetti alla lettera riducevano a ſimbolo d' azione ciò ch' era ſimbolo di precetti. „ Se tu aveſſi veduto un Pitagoreo (dice il ſimbolico Blakvvell) balzar di paura alla viſta d' una fava, e lavarſi ſcrupoloſamente le mani innanzi di por mano alla cetera, come un Fariſeo prima di metterſi a menſa, tu avreſti poſto alla tortura lo ſpirito per indovinar la ragione di tali uſanze. Queſt' è che coſtoro volevano che tutte le coſe le più indifferenti della vita diveniſſero allegorie, e ricordaſſero loro un qualche dovere o conſiglio. Che ſarebbe poi ſtato (ſegue lo ſteſſo Autore) ſe aveſſi udito Pitagora dire ogni giorno ai ſuoi diſcepoli, *non t' arreſtar ſulla ſoglia dell' uſcio; ſaluta le tue porte nell' uſcir di caſa, e nell' entrarvi; quando ſarai giunto ſu i confini d' un paeſe non ritornar indietro per non trovar ſul tuo cammino le Furie*. Simili conſigli ti ſarebbero ſembrati ridicoli, e indegni d' un tanto maeſtro. Ma per i ſuoi diſcepoli illuminati queſti erano altrettanti avviſi di abituarſi a fuggir l' inerzia, e l' irreſolutezza; di contentarſi del loro ſtato, di vivere

nel

nel ritiro e nell' indipendenza se volevano esser felici, di non bramar di vivere sul punto d'aver compiuta la lor carriera, e di non ambir cose contrarie all' ordine della natura o alla saggia destinazione della Providenza. „ BLAKVVELL.

(*k*) La Filosofia di Platone è sparsa d' allegorie vivacissime. Tal è la generazion dell' Amore, la pittura della Virtù, e specialmente la sublime immagine dell' anima umana, che là fra le stelle nata a seguire il carro di Giove, e ad assistere al suo convito, perdute poscia le ale cadde in terra, e informando un corpo mortale fu destinata al governo d' un cocchio tirato da due cavalli, l' uno moderato e docile, l' altro sfrenato e ricalcitrante, che talora precipita in qualche baratro il compagno, e la sua guida medesima.

(*l*) Filone trovò dei rapporti allegorici anche in qualche luogo della Storia Mosaica; e spezialmente nei primi capi della Genesi. Non è ripugnante nè alla ragione, nè alla religione medesima che un fatto reale, e certo in rigor di lettera offra inoltre naturalmente a chi lo esamina un' appiglio allegorico, e si presti ad una interpretazione morale. Era degno delle Sacre Scritture destinate dal divino Spirito che le dettò ad esser norma sì della credenza, che dell' azioni, di riunir in se stesse tutte le spezie d' istruzioni e di verità.

(*m*) „ Io confesso con ingenuità che propendo a credere che sotto molte dell' antiche favole si celi fin dall' origine qualche mistero allegorico: e a così pen-

penſar ſono indotto sì dalla riverenza degli antichi ſecoli, e sì anche dal trovare in alcune di eſſe favole tanta e così evidente raſſomiglianza col loro ſignificato, ſia nella teſſitura di eſſe, ſia nei nomi e nelle proprietà degli Attori che vi s' introducono, che niuno oſerebbe niegar con aſſeveranza che gli Autori di eſſe non aveſſero nello ſcriverle un premeditato diſegno, e non abbiano voluto ſotto un velo favoloſo deliberatamente adombrarlo .... Nè dee farci difficoltà ſe talora vi ſi meſcola qualche coſa di ſtorico, o ſe vi fu aggiunta per ſemplice ornamento qualche circoſtanza ſtraniera, o ſe vi ſi ſcorgano confuſi i tempi, o ſe qualche porzion d' una favola trasferita in un' altra diede luogo ad allegorie diverſe. Concioſſiachè non poteva eſſere altrimenti, eſſendoſi le favole inventate da uomini diverſi, e diſgiunti fra loro sì d' età che d' intendimento, ſendoſi propoſti alcuni di ſpiegarci con eſſe le verità della natura, altri le morali e politiche. Altro non picciolo indizio d' un ſenſo arcano e recondito parmi quello che alcune di eſſe ſon così aſſurde nel loro eſterno ed inſipide, che moſtrano da lungi la Parabola naſcoſta, o per dir meglio la guidano. Perciocchè le narrazioni probabili potrebbero per avventura eſſerſi tramandate come vere e credibili, ed averſi ancora per tali. Ma ciò che ad alcuno non ſarà forſe mai avvenuto di ſognare, non che di penſare, o raccontare come poſſibile, è forza che ſiaſi immaginato per altro fine, ed abbia un ſenſo diverſo da quel che moſtra. Aggiunge peſo

grandissimo a questa opinione presso di me l'osservare che queste favole non furono già inventate dai Poeti che le tramandarono persino a noi, come da Omero, e da Esiodo, ma sembrano esser d'origine e tradizione molto più antica: di che può anche esser prova che vengono esse riferite diversamente da scrittori pressochè coetanei, dal che apparisce che ciò che hanno di comune è tratto dalle antiche memorie, ciò ch'è diverso fu aggiunto dal genio e dall' intendimento di ciascheduno. Non debbono esse dunque risguardarsi come parto della immaginazione dei Poeti recenti, ma rispettarsi come auguste reliquie, e quasi aure di tempi migliori, che dalla tradizione di nazioni antichissime vennero a cader nelle trombe, e nelle zampogne de' Greci ... Checchè se ne pensi, potrà sempre dirsi che l'Antichità o fu assai sapiente, o assai fortunata. Sapiente, s'ella trovò col suo ingegno figure così aggiustate per render sensibile la verità, fortunata, se quegli uomini pensando a tutt' altro diedero materia a contemplazioni di tanta importanza e dignità. Così la mia fatica nell' interpretar la Mitologia, o in un modo o nell' altro sarà sempre ben collocata, poichè o con essa verrò ad illustrare l'antichità, o le cose stesse.„

Bacone. (Prefaz. alla Sap. degli Ant.)

(*n*) La Mitologia, secondo il Blakvvell, è un' istruzione mascherata sotto il velo d'una novella. Ella si divide in varie spezie. 1. La più naturale, la più semplice e quasi spontanea si è la metafora. Una similitudine, un traslato è un' allegoria in embrio-

brione; che animandosi e sviluppandosi diventa un pezzo compiuto di perfetta Mitologia. 3. L' Apologo, ossia le novelle e i colloquj degli animali, e degli altri esseri: questo genere d' istruzioni è antichissimo, come si scorge nelle favole d' Esopo, di Bidpai, di Locman, e nella Scrittura medesima. 3. Le storie degli Dei, parti staccate dell' antica Teologia allegorica, nella quale si personificavano i corpi naturali, e le loro forze e proprietà. Questa spezie di Mitologia divenne col tempo pericolosa per la dimenticanza dell' antico significato dei termini. Quindi è che Platone la disapprova in gran parte. 4. La Mitologia materiale e rappresentativa, che in luogo di parole usa legni, pietri, e segni d' ogni spezie. Tali erano i simulacri emblematici degli Dei, e i simboli secreti che gli Antichi davano agl' iniziati nei lor diversi misteri che nascondevano al volgo, e non solevano mostrare se non se dopo certi segni, come fanno tuttavia i Liberi-Muratori. Un esempio sublime di questa Mitologia materiale ci presentarono i Romani nel Tempio dell' Onore che non aveva verun ingresso, nè si poteva entrarci se non passando per quello della Virtù. 5. La Mitologia d' azione, ossia rituale, che consisteva in alcune cerimonie simboliche accompagnate comunemente da certe formule allusive alle primitive memorie, o esprimenti in un modo misterioso alcuni doveri morali, dei quali inculcavano la memoria per mezzo di certe pratiche. I riti dei misteri Eleusinj, e delle antiche annuali solennità erano del primo genere: mol-

te istituzioni degli Egizj, i costumi dei Cretesi, le Leggi di Licurgo del secondo.

Blakvvell (Lett. sulla Mitol. Lett. 9.)

(o) La Cabala, dic' egli, ossia l' Allegoria, è risguardata come una scienza sublime, che per una strada agevole conduce gli uomini alle verità più profonde. Dio, ch' è infinito, non poteva comunicar le sue idee agli uomini senza avilupparle in termini proporzionati alla debolezza umana. Questo metodo di dipingere le operazioni della Divinità era molto in uso presso gli Egizj. Essi dipingevano per esempio un uomo con un viso di foco e due corna, un lituo alla mano dritta, sette circoli alla sinistra, e due ale sugli omeri: con ciò rappresentavano Dio, ossia il Sole, e gli effetti ch' egli produce nel mondo. Il foco del viso significa il calore che vivifica le cose tutte, le corna sono i raggi della luce, la barba indicava gli elementi, come appunto nella Cabala; il lituo è il simbolo del potere ch' egli esercita sopra i corpi sublunari, le sue coscie la terra carica d' alberi e di messi, le acque escono dal suo bellico, le ginocchia indicano le montagne e le parti scabrose della terra, le sue ale i venti, e la celerità, i sette cerchj i Pianeti, su i quali ei domina.

Basnage.

Questo è il personaggio a cui si diede il nome di Pane, ossia l' Universo. Gebelin.

(p) Il Bergier è un' Allegorista zelante, ma d' una spezie affatto diversa da quella di Bacone, e del Gebelin. Odasi com' ei si spiega su tal proposito.

Vor-

„ Vorremo noi dunque ripetere le fredde allegorie delle quali i Filosofi Greci fecero altre volte uso per celare il ridicolo delle loro favole ? ci metteremo a copiare Eraclide di Ponto , Zenone , Cleante , Crisippo , Plutarco , Porfirio , Macrobio fra i Latini , e tra i moderni Natal Conti , il Cancellier Bacone , ed alcuni altri ? Sarebbe questa una fatica assai mal impiegata . I dotti hanno rigettate a ragione tutte queste spiegazioni sottili , e di già presso Cicerone veggiamo l' Accademico Cotta farsene beffe . Queste erano allusioni troppo ingegnose e studiate , superiori alla capacità di coloro a cui si attribuivano . Non è forse un' immaginazione ridicola quella di pretendere che sotto l' inviluppo delle favole i Poeti abbiano voluto nascondere i più profondi segreti della Fisica , della Storia Naturale , e dell' arti ? come se cotesti Poeti fossero stati grandi Filosofi , profondi Naturalisti , o artisti famosi . Quest' era risguardarli come gl' inventori , e non già come gli Storici delle favole , e un supporre già noti quei segreti che non furono scoperti se non molti secoli dopo . Niente ha maggiormente contribuito a screditare il sistema delle allegorie , tuttochè il meglio stabilito rispetto al fondo . Dacchè una volta ci parve ridicolo , non si volle più darsi la pena d' esaminarlo . Lungi dal cadere in questo errore , io parto da un principio opposto . In luogo d' attribuir le favole alla scienza sublime dei Poeti , io l' attribuisco alla profonda ignoranza dei popoli , io non le risguardo come misteri ingegnosamente travestiti , ma come

verità ſemplici e triviali groſſolanamente inteſe. La coſa è molto diverſa. Io non temo d'eſſer accuſato di preſtar troppo ſpirito ai Greci; ſarò piuttoſto biaſimato d'averli ſuppoſti troppo ſtupidi. Fortunatamente l'eſempio dei Selvaggi e degl'Idolatri moderni è una buona Apologia contro queſto rimprovero. „

(*q*) Nella liſta degli Allegoriſti più ragguardevoli di queſto ſecolo dee porſi un Autor recentiſſimo, il di cui ſpirito ſimpatizza molto con quello del Sig. Gebelin. E' queſti il Sig. Dupuis, Segretario dell'Academia delle Iſcrizioni. „ Fu detto ſpeſſo, dic'egli, che le preteſe aſſurdità della Teologia e della Mitologia degli Antichi non erano che allegorie: ma niuno finora non ha impiegato la chiave aſtronomica e la Teoria del naſcere e del tramontar delle ſtelle, e il paſſaggio del Sole per le diverſe coſtellazioni a ſpiegare i monumenti, i ſimboli ſemplici o compoſti, e le favole delle celeſti Divinità. Pure Luciano nel diſcorſo ſull'Aſtrologia afferma che le favole degli Antichi convengono colle dottrine dell'Aſtronomia. Sançoniatone atteſta che queſte erano allegorie Fiſicocoſmiche, e Cheremone Sacerdote Egiziano in una ſua lettera ad Annebone citata da Porfirio dice eſpreſſamente che gli Dei primitivi degli Egizj non erano altro che i Pianeti, i ſegni del Zodiaco, le coſtellazioni, che inſieme con loro appariſcono „. Or queſto è ciò che il dotto Franzeſe ſi propoſe di moſtrare accuratamente con un'Opera ch'egli ſta meditando ſull'accordo della Mito-

to-

tologia col sistema fisico-astronomico degli antichi, Opera della quale ha già pubblicato un saggio considerabile. Quasi contemporaneamente al Sig. Dupuys marciò sulle traccie del Gebelin, e del Dupuys medesimo il Sig. Rubau di S. Etienne nelle sue lettere sopra gli antichi Greci, colla qual opera egli pretende di distruggere non solo tutte le Storie Mitologiche, ma gli Dei stessi, gli Eroi, e i Re dell' antica Grecia, mostrando che la Mitologia Greca non è che un corpo di Geografia e d' Astronomia personeggiata, e che i Semidei sono costellazioni, e i Principi fiumi o montagne. Oltre questi si dichiarò gran sostenitore dell' allegoria il famoso illuminato Svedenborgio, e della stessa opinione si dichiarano il Sig. Parraud traduttore del Bahag-Gueeta, il Mallet nelle sue note alle favole dell' Edda, e varj altri.

(*r*) I Selvaggi Americani si distinguono nei loro discorsi per un genere d' eloquenza figurata, la quale non essendo frutto dell' arte, nè della coltura, conferma le opinioni del Gebelin sull' origine dello stile immaginoso e simbolico. Odasi ciò che ne dice l' Inglese Gionata Carver che passò molti anni nell' America Settentrionale. „ Nei parlamenti che tengono il loro stile risalta per una quantità d' immagini, di comparazioni, e di metafore ardite, e non la cede nelle allegorie a quello d' alcuna nazione Orientale. Ecco una breve Aringa di questo genere per eccitar la nazione alla guerra: " Fratelli, le ossa „ de' nostri Compatrioti morti giacciono allo sco- „ perto; essi c' invitano a vendicar i loro insulti, e

 „ noi

„ noi dobbiam soddisfarli. Gli Spiriti sono irritati
„ contro di noi, conviene placarli: i Genj custodi
„ del nostro onore c' inspirano la risoluzione d' an-
„ dar in traccia dei nemici dei nostri fratelli messi
„ a morte. Andiamo, divoriamo color che gli uc-
„ cisero: su via, non restate più a lungo nell' ina-
„ zione, abbandonatevi all' impulso del vostro valor
„ naturale; ungete i vostri capelli, pitturate le vo-
„ stre faccie, riempite i vostri turcassi, e fate rim-
„ bombar le foreste delle vostre canzoni guerriere
„ per consolar gli spiriti degli estinti, ed assicurarli
„ che saranno vendicati „. E' difficile di trovar
presso alcun Poeta nulla di più animato, sublime ed
energico. Un Capo di Selvaggi venuto a parlamen-
tar cogli Inglesi, con cui già s' era fatto accordo,
diceva d' esser mandato *a ripulir la catena della pa-
ce*. Carver volendo indurre i Selvaggi detti Na-
doessis a stringer alleanza coll' Inghilterra, per meri-
tar la loro stima ebbe bisogno di far uso d' uno stile
enfatico anzi gigantesco: egli disse loro che il gran
Re, il Re d' Inghilterra, discendeva da una razza di
Sovrani tanto antica, quanto la terra e l' acque, che
i suoi piedi riposavano sopra due grand' Isole più
vaste di quante ne siano nelle più grand' acque del
mondo, ch' ei giunge al Sole colla testa, e colle
braccia abbraccia tutta la terra, che i suoi guerrieri
sono numerosi come gli alberi nelle valli, i gambi
di riso nei luoghi palustri, e le cime d' erba nelle
più estese pianure ... Tutto il resto della descrizio-
ne è del tuono stesso, nel che si scorge il vizio de-
gli

gli imitatori di caricar l' originale. Il Capo de' Nadoeffi rifponde con un tuono più naturale alla propofta dell' Inglefe, indi accennando l' armiftizio procurato dallo fteffo Carver tra i Nadoeffi, e i Chippevvais, *noi fperiamo*, aggiunge, *che al voftro ritorno porrete il fuggello a quefta grand' opera, e che fcacciando le nuvole che velano il ciel fereno della pace, voi lo fcoprirete agli occhi noftri, e farete sì che la mannaja infanguinata della guerra refti profondamente fepolta fotto le radici del grand' albero della pace.* ,,

(*f*) Quefto termine viene dal Greco *Myth*, o *Mut*. La fua radice fi conferva nelle lingue del Nord, ove *Mooth*, o *Muth* fignifica *bocca*.

Gebelin.

Quindi forfe è derivato il verbo *mutire* dei Latini, che vale parlar a baffa voce, bisbigliare.

(*t*) ,, Non v' è forfe alcun termine in tutta la Mitologia più equivoco che quello di figlio. Effo fi trova impiegato da Efiodo in otto o dieci fignificazioni diverfe, e ve ne fono per lo meno altrettante nelle Lingue Orientali. 1. Figlio non fignifica talora che un'efiftenza pofteriore. Così il Caos, che precedè tutti gli efferi, ne fu detto il padre, così la notte è madre del giorno. 2. Talora indica un'efiftenza contemporanea, o una concomitanza. I venti per efempio fono figli dell' Aurora, perchè ordinariamente fi levano infieme con effa: il fonno e i fogni fon figli della notte, perchè di notte fi dorme. 3. Dinota la caufa e l' effetto. Faetonte, o ciò che brilla, ha per Padre il Sole, la Pace è figlia di Temide o del-

della Giustizia, Pluto Dio delle ricchezze nacque di Cerere Dea dell' Agricoltura. 4. Negli oggetti d' una medesima spezie si chiama figlio ciò ch' è più picciolo, ciò che sembra una porzione o derivazione del più grande: così una fontana è figlia d' un fiume, e i fiumi figli d' Oceano o di Nettuno. 5. Il nome di figlio esprime più spesso il luogo dov' uno è nato, donde uscì, o dove abita. I primi abitatori d' un paese sono sempre figli della Terra, i popoli marittimi figli del mare, i coloni vicini a un fiume debbono ad esso la nascita; una Città fabbricata appiedi d' una montagna è figlia della medesima; un navigatore venuto per mare dall' Africa ha per padri Nettuno, e la Ninfa Libia. 6. Importa rassomiglianza o partecipazione d' un qualche pregio: le belle sono figlie di Venere, di Giove i Re. 7. Figlio è spessissimo lo stesso che discepolo, imitatore, seguace: quindi i guerrieri sono figli di Marte, i Musici d' Apollo, i Medici d' Esculapio, i fabri di Vulcano. 8. Coloro ch' erano nati dal Sacerdote o dalla Sacerdotessa d' un qualche Dio si dicevano figli del Dio stesso. „ Bergier.

(*u*) Questo dotto Autore crede che il termine *Fetiche* siasi formato dai nostri commercianti del Senegal sulla parola Portoghese *Fetisso*, che vale *cosa fatata* o *incantata*. Ma egli è osservabile che questo è lo stesso nome che si dà dai Negri ai loro idoli: perciò non so credere che i Negri abbiano preso dai Portoghesi, ch' essi risguardavano come empj, il nome di ciò che aveano di più sacro. Sarà questo

venuto da una origine comune di popoli molto più antichi, sia dai Cartaginesi già padroni dell' Africa e dei Portogallo, sia da popoli anteriori ad essi. Di fatto noi troviamo nella più remota antichità e gli oggetti di questo culto, e lo stesso nome moderno. Gli Dei degli Egizj, dei Fenicj, dei Cananei, erano come quei dei Negri, alcuni idoletti mostruosi chiamati *Phta*, *Phetic*, *Phateiq*, della qual voce i Greci fecero la parola *Pataici*, la quale conservandosi senza alterazione fra i Negri, è appunto il loro *Fetici*. Questi sono que' Fetici stessi che i Cananei di Gerusalemme misero sopra le mura, allorchè stretti troppo vivamente dall' arme di Davide, non avevano altro riparo alla lor salute; questi quegli stessi che Cambise, per attestato d' Erodoto, ritrovò nel tempio di Vulcano, e in quel de' Cabiri, simillissimi ai Pataici che i Fenicj solevano mettere sulla prora delle loro navi. GEBELIN.

(v) „ Il Fetissismo non è particolare ai popoli della Nigrizia, ma comune a pressocchè tutte le nazioni selvaggie o barbare dei nostri tempi. Esso è quella spezie di culto che fu da S. Epifanio detto acconciamente *il Barbarismo*. Gli Apalachi della Florida adorano la gran Montagna Otaimi, e quei dell' Isola di Xayti, o di S. Domingo hanno un gran numero di Fetissi detti *Zamez*, specialmente testuggini, caymans, e pietre, a cui offrono tortelli e fiori. Un Cacico possedeva tre pietre divine, una delle quali faceva crescer i grani, l' altra agevolava il parto, la terza produceva il sereno e la pioggia. Una

zuc-

zucca lunga e secca è il Dio Lare dei Brefiliani, a cui si offrono dei presenti, ed è consecrata all' uso della divinazione. I Natchez fanno oggetto del loro culto una pietra conica, gelosamente custodita e avvilupata da cento pelli di capretto. Una croce di pietra è ciò che dà la pioggia agl' Isolani di Cozumel. Quei di Gaspesia sono adoratori di questo segno per modo che lo portano impresso sulla mano, sulla pelle, sugli abiti, non lo abbandonano mai, e si fanno seppellire insieme con esso, senza di che non sarebbero conosciuti nel paese dei lor maggiori. Ognuno li prenderebbe per Cristiani, se non si sapesse da lor medesimi che l' origine d' un tal culto nacque da ciò che una croce fu veduta in sogno da uno de' loro antenati in tempo d' una pestilenza. Tutto ciò che loro riesce nuovo, tutto che si muove per una molla che non conoscono, o che ha in se una qualità che non giungono a concepire, è tosto da loro risguardato come un Fetisso, o un Manitou, ossia Spirito, vale a dire, una spezie di Divinità alla maniera de' Selvaggi. (Così i Nadoessi dell' America Settentrionale, come attesta il Carver, credettero che un libro fosse uno spirito che gli dicea tutto all' orecchio.) Ciò che racconta Herrera è curiosissimo, e mostra qual sia la forma di pensar degli Americani. Veggendo il trasporto che gli Spagnuoli aveano per l' oro, credettero di fermo che questo fosse il loro Fetisso, perciò i Barbari di Cuba pensarono di dover prima conciliarsi le buone grazie di cotesta Divinità forastiera, poi allontanarla

per

per sempre dalle loro terre. Quindi raccolsero quanto avean d'oro in una cesta, cantarono e danzarono secondo i loro riti religiosi intorno la cesta medesima, indi la gittarono in mare. Singolarissimo è il costume degli abitanti della penisola d'Yucatan. Appena è nato un fanciullo, i suoi Genitori lo portano in un luogo destinato agli usi del loro culto, e lo lasciano colà ignudo tutta la notte sopra una tavoletta sparsa di ceneri passate per uno staccio. Tornano la mattina vegnente, ed osservano l'orme dell'animale che s'è avvicinato al fanciullo, e credono che il detto animale debba esserne la Divinità protettrice. Quando il fanciullo è giunto all'età di conoscer la religione, gli dichiarano qual sia il suo protettore, e sia questo una formica, o un gatto, o un serpente, egli deve adorarlo come il suo Dio, e seguirne le inspirazioni. „ Des Brosses.

(x) Tutti i serpenti di Juidah, secondo i Negri, discendono da un solo che abita nell'interno del gran tempio presso la Città di Shabi, e che vive da molti secoli. Egli era stato dapprima la Divinità dei popoli d'Ardra, ma essendosi costoro resi indegni della sua protezione colle loro malvagità, il serpente di sua volontà diede la preferenza a quelli di Juidah, e sul punto d'una battaglia fra le due nazioni passò visibilmente da un campo all'altro. I Juidesi tantosto gli fabbricarono un tempio, e lo vi portarono con gran divozione sopra un tappeto di seta: si assegnarono fondi pel suo mantenimento, si elessero Sacerdoti per servirlo, e giovinette da con-

fa-

facrarfi al di lui culto. Quefto ferpente prefiede all' agricoltura, al commercio, ai beftiami, alla guerra, agli affari pubblici. Non è permeffo ad alcuno, fuorchè ai Sacerdoti, e nemmeno al Re di entrar nel tempio, e di vedervi il ferpente. Gli fi fanno offerte confiderabili proporzionate all' avidità de' fuoi miniftri, interpreti delle domande del Dio. Stoffe di bambagia, mercanzie d' Europa, botti di liquori, mandre intere, fono i tributi che gli fi pagano. La pofterità di quefto rettile è numerofiffima, e da tutti venerata come facra. Guai a chi ofaffe ucciderne o ferirne alcuno, egli e tutti i fuoi farebbero trucidati, o abbruciati vivi ful fatto. Queft' è ciò che accadde una volta agl' Inglefi, uno de' quali s' era refo reo di ferpenticidio; e lo fteffo accadde ai Portoghefi, di cui fi fece un macello, perchè un di loro aveva avuto la facrilega audacia di rubare uno di quefti ferpi, e portarlo feco in una fcatola. Il folo parlar con poco rifpetto del ferpente è per i Negri un' atto d' empietà che li obbliga a turarfi le orecchie, e a fuggirfene più che di fretta. Si fa ogn' anno una proceffion folenne nel gran tempio di Shabi, ove il popolo fi proftra col vifo a terra e la tefta coperta di cenere, e vi fa le fue preghiere al Dio rettile. Perchè nulla manchi alle delizie di quefta divinità gli fi fcelgono alcune giovani fpofe che gli fi confacrano fin da primi anni, ricamando loro coll' ago la pelle tutta colla figura del ferpente, al quale pofcia giunte in età nubile fono condotte nel tempio, ov' egli le onora de' fuoi ampleffi, rimet-

mettendo il compimento delle cerimonie maritali al zelo de' ſuoi Sacerdoti. De Brosses.

(*y*) La pittura Satirica che fa Giuvenale di queſto culto è ugualmente ſpiritoſa che eſatta:

Chi mai non ſa che ſtrani moſtri adori
L' inſana Egitto? Al Coccodrilo incenſi
Offre un tremante, altri s' inchina al roſtro
D' una Cicogna di ſerpenti ingorda.
Uno ſchifoſo Bertuccion là vedi
Scolpito in oro, ove canoro tronco
Il magico Mennon ſaluta il Sole,
E fra le cento ſue porte ſepolta
Giace l' antica Tebe: il peſce adora
Chi del mar, che de' fiumi; invoca il cane
Un' intera città, neſſun Diana.
Menſa non è che profanare ardiſca
La carne de' lanuti: impunemente
Tu ſcanni un' uom più che un capretto o un' agna
Porri e cipolle violar col morſo
E' misfatto da foco: o ſante genti,
A cui negli orti lor naſcon gli Dei.

Niuno per mio avviſo ſpiegò più ſenſatamente del Bergier il Feticiſmo degli Egizj, oſſia il loro culto per gli animali, che diede luogo a tante meraviglie, e a tante ſtravaganti interpretazioni. La ſpiegazione di queſto ragionatore rende ragione baſtevole dell' origine d' ogn' altra ſpezie di Feticiſmo. „ Il pregiudizio comune a tutti i popoli ignoranti fu quello di credere che la natura, e tutte le ſue parti foſſero animate da ſpiriti, e che a loro doveſſero attribuirſi tut-

tutti gli effetti ſtraordinarj che ci colpiſcono. Ora tra i fenomeni della natura havenne egli alcuno più ſorprendente dell' induſtria e delle operazioni degli animali? Poſſiamo noi trovar così ſtrano che gli Egizj ne foſſero penetrati di meraviglia? Con tutti i ragionamenti della filoſofia ſiamo noi venuti a capo di concepire che la ſola materia poſſa eſſere il principio di quelle operazioni ammirabili, e il popolo potrà mai ridurſi a perſuaderſene? Sono già note le prevenzioni di quaſi tutte le nazioni ſu queſto articolo. Niuno ignora la tenera amicizia degli Arabi per i loro cavalli con cui vivono nella più ſtretta fraternità; l' opinione dei Turchi i quali penſano che la limoſina fatta a un cane ſia un' opera meritoria per l' altra vita; la credenza dei Negri che ſono perſuaſi che le ſcimie ſiano una ſpezie d' uomini, e che ſi aſtengano dal parlare a bella poſta per timore d' eſſer coſtrette a lavorare; il pregiudizio dei Selvaggi che i bruti abbiano un' anima come gli uomini; il ſentimento dei Laponi che guardano gli animali feroci come Genj, l' abitudine dei paſtori occupati a nudrire, e a condurre i loro animali, che converſano con eſſi come ſe parlaſſero coi loro ſimili. Si ſono veduti dei contadini farſi il ſegno della croce, e darſi alla fuga per aver udito un pappagallo, perſuaſi che queſto uccello foſſe inſpirato dal Demonio. Finalmente rammentiamoci che il ridicolo delle opinioni filoſofiche intorno l' anima delle beſtie diede luogo tra noi a un trattenimento molto ingegnoſo che avrebbe potuto far illuſione a uno ſpirito ſempli-

plice. Quel che fu proposto per un puro giuoco di spirito, gli Egizj lo credettero seriamente. Essi non aveano imparato da Cartesio che le bestie fossero semplici macchine, e in conseguenza le credevano animate da un Genio. Ecco a un di presso come ragionavano. E' senza dubbio una Intelligenza benefica che fa ritornar esattamente l' upupa col soffio de' venti etesj per mangiar i vermi e gl' insetti che danneggiano le nostre messi. Un' altra intelligenza è quella che riconduce ogn' anno l' ibide o la cicogna per distruggere i serpenti e i rettili, di cui le nostre campagne sono infettate; è un Genio obbligante che spinge l' icneumone a cercar le uova del coccodrillo, e a spezzarle, per impedir che questo pericoloso animale non si moltiplichi: è uno Spirito superiore che presta al cane una sagacità singolare, e un attaccamento inviolabile per il suo padrone. Non si può ringraziar abbastanza questi Dei ufiziosi dei servigi ch' essi ci rendono. Con questo ragionamento è egli più ridicolo di veder un Egizio prostrato religiosamente appiè d' un barbino che di veder un bello-spirito di Grecia immolar un toro alla Ninfa d' un fiume, o il divoto Orazio sacrificar gravemente un capretto alla fontana di Blandusia? Il Poeta Latino è anzi più irragionevole dell' Egiziano, poichè v' è molto più d' intelligenza nell' industria d' un cane che nel corso d' una fontana. Niente è più ridicolo quanto l' udir Giuvenale divertirsi a spese d' un popolo che onora il cane, mentre non conosce Diana, come se questa Divinità im-

maginaria fosse più giovevole a un cacciatore di quel che lo fia un buon levriere, o un bracco sagace. „

(*y*) Il ragguaglio che fa il de Brosses del Feticismo antico e moderno ci presenta un quadro immenso della vergogna umana, da cui si scorge che non vi fu mai oggetto grande o piccolo, nobile o vile, comune o strano, di natura o d'arte, che non fosse divinizzato da qualche popolo. Gittiamo un guardo su questa storia umiliante, che pur non è senza utilità. Il serpente oltre i Negri trovò adoratori in Egitto, in Fenicia, in Caldea, nel paese di Canaan, e fu la più antica Divinità degli Etiopi, che ne conservarono il culto fino al quarto secolo: i serpenti detti *Smei* erano pure gli Dei domestici degli antichi Slavi, che faceano loro sacrifizj di latte e d'uova, e punivano di morte chi gli avesse uccisi. Nell' Africa ai tempi d'Agatocle v'erano tre città dette *delle Scimie*, adorate per modo che l'ucciderle era il massimo de' sacrilegj, dal che ne nacque il proverbio per dinotar il più enorme scellerato, *egli ha beuto il sangue della scimia*. Il Dio tutelare degli Arabi era in questa tribù un leone, in quella un cavallo, nell'altra un'aquila. Gli Amassiti della Troade scelsero un topo per loro Dio. I pesci ebbero culto in Palestina, ed in Siria. In Siria pure lo ebbero le colombe, come in Samaria, e in Dodona. Il gallo era così rispettato dai Guebri che si sarebbero più volentieri lasciati strozzare, che tirar il collo ad uno di essi. La venerazione dei Latini per i polli sacri, per il pico, e gli altri uccelli

au-

augurali sono manifestamente residui della loro Ornitolatria. E' noto che i Persiani adoravano il foco, ma non è noto comunemente che nell' atto di gittarvi sopra delle legna usassero la formula *mangia Signor Foco*, complimento che dimostra che il loro culto non era indiretto o simbolico. I laghi, e i gran fiumi ebbero da varie nazioni onori divini. Il fiume Sogd era adorato in Samarcanda. Quei dell' Isola di Rugen aveano divinizzato il lago di Studenetz, ove niuno osava pescare, ma ne traeva l' acqua prostrato con varie preci, e in qualche caso più d' uno vi si annegava per divozione. Il Bog, ossia l' Hypanis, era così certamente il primo Dio degli Slavi, che questo nome è restato nella lingua Russa per appellativo di Dio. Il Danubio ebbe pure gli stessi onori, come il dinotano le antiche canzoni Russe, che incominciano dalla parola *Dunai*, o Danubio per invocazione religiosa. Gli Ermonduri, e i Tectosagi gittavano nel loro lago la parte più preziosa del lor bottino, e v' inabissavano gran somme d' oro e d' argento, siccome gli abitanti del Gevaudan che ogni anno regolarmente andavano sul lago Elano a gittarvi dentro lane, drappi, cera, pane, cacio, e checchè aveano di più caro e pregevole. Il tempio eretto da Augusto nelle Gallie al vento Circio, mostra che quel vento era la Divinità di que' popoli. I grandi alberi, non che le foreste, non furono meno venerati dagli antichi popoli. Le quercie erano oggetti divini per gli antichi Celti, e nulla era loro più sacro del vischio di quercia che an-

davano a raccogliere con una processione solenne. L' oracolo delle quercie di Dodona fu il primo, e il più famoso dell' Antichità: per attestato di Chardin la Persia è sparsa di grossi alberi riputati miracolosi, a cui si concorre da ogni parte, e il di cui tronco è tutto ricoperto da offerte votive. L' acacia era adorata da una tribù di Arabi, e il melogranato (che tanto vale il nome di *Rimmon*) era il Dio favorito di Benadab Re di Siria. Chi crederebbe che la superstizione fosse giunta ad adorare fin le cose le più insensibili, come i tronchi e le pietre? Pur nulla v' è di più universale e di più certo. Le pietre quadrate, o tonde, coniche o angolari trovarono per tutto dei pazzi a migliaja che le adoravano. Il *Disar* degli Arabi, il Dio *Casio*, l' *Aglibel* o *Elagabalo* di quei d' Emessa, la celebre Magna Dea di Frigia portata a Roma con così auguste cerimonie non erano divinità d' altra spezie. E' noto l' antico giuramento dei Latini *per Jovem lapidem*. Gli Spartani veneravano certi ciotoli divini creduti sorger da se stessi al suon d' una tromba dal fondo dell' Eurota, e galleggiare a fior d' acqua: tutte le divinità dei Greci, le Giunoni, le Veneri, le Minerve ec. per attestato di tutti gli antichi non erano che pezzi di pietra, o tronchi, o tavole, o pali. Due picche attraversate da una terza erano il Dio de' Sabini, culto adottato dai Romani, che dalla picca fur detti Quiriti, o Curiti. Il Marte di Roma, secondo Varrone, era un dardo, le lancie, per testimonio di Giustino, erano dagli antichi prese per Dei, in

in memoria del qual culto, aggiunge l'Autore stesso, invalse il costume che le statue degli Dei fossero guernite di lancie.

(z) „ Ascoltiamo Porfirio, quel gran Teologo mistico del Paganesimo; dopo aver cominciato con tuono enfatico, ed allontanati i profani, egli ci dirà che l'adorazione d'una pietra nera significa che la natura divina non è una cosa che cada sotto il senso della vista, che una pietra piramidale è un raggio della fiamma divina, che un palo dritto e un triangolo, rappresentando secondo lui i due sessi, sono le riproduzioni dei germi, e un' omaggio reso alla natura feconda. Se si vuole prestargli fede sul fondo di questa Teologia terrestre, ella è una disposizione misteriosa sia dei diversi attributi della Divinità suprema figurata emblematicamente, e della sua potenza manifestata in tutte le cose, sia dell' anima del mondo e delle cause naturali, come se fosse stato mestieri di ricorrere a questo ridicolo artifizio per ispiegar agli uomini cose tanto semplici, e non ignorate da alcuno .... In verità si è meno offeso della rozza semplicità dell' Egizio che prende un bue per un bue, di quello che del sublime garbuglio d' un Platonico che vede per tutto delle Monadi e delle Triadi, che cerca il quadro della natura umana nei piedi d'un becco, che trova in un' Iside il mondo archetipo, il mondo intellettuale, e il mondo sensibile. „ Eusebio.

(a 2) „ Quando si vede in secoli, e in climi così lontani uomini che non hanno tra loro nulla di co-

mune fuorchè l' ignoranza, e la barbarie, aver delle pratiche uniformi, non è egli natural di concluderne che l' uomo è fatto così, e che lasciato nel suo stato naturale bruto e selvaggio, non ancora formato da veruna idea riflettuta, egli è lo stesso ne' suoi costumi primitivi in Egitto e alle Antille, in Persia ed in Gallia, per tutto ha lo stesso meccanismo d' idee, da cui risulta quel delle azioni ?... E poichè non ci sorprendiamo punto di veder i fanciulli non sollevarsi col loro spirito più in là dei loro bambocci, crederli animati, parlare, e intrattenersi con loro, come se fosser viventi, perchè vorremo stupirci di veder dei popoli che menano costantemente la loro vita in una infanzia perpetua, e non hanno mai, per così dire, più di quattr' anni, ragionar senza veruna aggiustatezza, e operare come ragionano ? „ De Brosses.

(*b* 2) Che il culto degli Egizj verso le bestie fosse reale e diretto, il de Brosses lo desume 1. dall' eccesso delle loro profusioni fatte in questo culto, e dall' eccesso delle superstizioni relative ad esso. Chi giunge a creder beato un uomo divorato dal Coccodrillo, chi si veste a lutto per la morte d' un gatto, chi nel caso d' un incendio pensa prima a salvar il gatto che suo figlio, chi in tempo di carestia si ciba piuttosto di carne umana, che di quella d' una capra, può mai credersi che non adori che un simbolo ? 2. dalle guerre fra i popoli cultori degli animali nemici, come il gatto e 'l cane, il lupo e la pecora. Se il culto fosse stato simbolico, tutti que-

questi simboli essendo arbitrarj, e riferendosi ad un solo e medesimo oggetto, la guerra sarebbe stata ancor più ridicola; 3. dalle minaccie che i Sacerdoti facevano ai loro Dei, battendoli e talora anche segretamente uccidendoli, quando non ottenevano il compimento dei loro voti: segno evidente che supponevano che quelle bestie potessero realmente esaudirli, e intendevano di vendicarsene. 4. dalla Sacra Bibbia che condanna espressamente il culto degli Egizj senza lasciar mai traspirare che Mosè, istruttissimo delle loro opinioni, lo credesse simbolico e diretto a Dio. La maggior parte di queste riflessioni è applicabile al Feticismo degli altri popoli.

La difficoltà di concepir la cosa in tal modo nasce, secondo il de Brosses, da ciò che si vuol considerar l'uomo com'egli è la prima volta uscito dalle mani del suo Creatore in istato di ragione, e ben istrutto della bontà e sapienza divina, laddove dee considerarsi il genere umano nello stato posteriore alla sua quasi total distruzione, e al castigo che rovesciò la faccia della terra, con che vennero a perdersi le idee e le conoscenze acquistate, conservandosene soltanto la tradizione nella stirpe prediletta da Dio per propagare il suo popolo. Questa è una nuova epoca per il genere umano, nella quale abbandonato a se stesso egli si trova decaduto dalla sua perfezione primitiva, e ridotto a uno stato d'ignoranza e d'infanzia di spirito, come lo sono tuttavia le nazioni che vivono isolate nei deserti e nelle foreste.

(c2) Quest'Essere superiore riconosciuto dai sel-

 vag-

vaggi è però assai lontano dall' aver alcuna somiglianza coll' idea della Divinità, quale la ragione esercitata la rappresenta ai popoli colti. Di qual tempera sieno cotesti Esseri o Spiriti possiamo raccoglierlo dai Missionarj che vissero qualche tempo in America, e che per instituto doveano penetrar meglio nell' idee religiose di quei Selvaggi. Sappiamo dal P. Lafittau che gl' Irochesi, i quali possono contarsi per i più svegliati fra le nazioni Americane, credono che ogni spezie d' animale abbia il suo archetipo nel paese dell' anime, e che dopo la morte ogni animale passi colà a vivere presso il suo modello. Un Selvaggio che aveva per Divinità tutelare un bue protestava di non adorare il bue visibile, ma il Manitou, ossia spirito d' un bue sotterraneo che animava tutti i buoi, e che lo stesso era di quelli che veneravano un' orso, o qualunque oggetto di altra spezie. E' dunque visibile che cotesti esseri superiori non erano d' una natura diversa dall' animale stesso, e che solo passava tra loro la differenza che corre tra l' originale e la copia, o, se si vuole, fra l' anima e 'l corpo. Perciò questi oggetti fisici non possono risguardarsi come simboli degli attributi d' una Divinità d' altra spezie irrappresentabile, ma come i ritratti naturali d' una Divinità di razza ugualmente bestiale. Quindi la consecrazione del Fetisso fatta dai Sacerdoti non parmi che abbia la forza supposta dal Gebelin, e piuttosto potrebbe credersi una formalità colla quale il Selvaggio, libero nella scelta del suo Fetisso, o Manitou, facea riconoscere ed appro-

va-

vare la scelta stessa dal Ministro del culto pubblico. Fors' anche si ricorreva a costui perchè con incanti o con formule obbligasse lo spirito dell' animal sotterraneo a gradir la scelta del suo divoto, e ad infonder la sua virtù nell' animale terrestre, virtù che poteva esser più attiva, ma che dovea corrispondere alla natura dell' animale medesimo, poich' era della sua medesima spezie.

(*d* 2) „ Fatto sta che le nazioni più colte furono dapprima selvaggie e barbare. Il quadro successivo del progresso delle nazioni ci mostra che le più illuminate non si andarono formando se non per gradi; e siccome ogn' individuo è fanciullo pria d' esser uomo, così i popoli ebbero il loro secolo d' infanzia pria d' aver quello della ragione. Per tutto ove ci è permesso di salire alle prime tradizioni d' un popolo civilizzato noi lo troviamo rozzo, e poco men che brutale, e se alcuno è tanto antico che non si possa risalire alle prime epoche, non è egli conforme ai principj del buon senso, e dell' analogia di presumerli tali, quali si scorgono altrove, e di supporre in essi il medesimo successivo progresso nello sviluppo delle sue facoltà, a cui quel popolo sarà forse giunto più anticamente d' un altro? Gli Egizj della razza di Cham, malgrado la loro posteriore tanto vantata sapienza, dovevano essere più privilegiati di quel che lo furono i Pelasghi divenuti Greci, gli Aborigeni divenuti Romani, i Germani e i Celti divenuti Francesi, e gli Sciti divenuti Persiani e Turchi? „ Des Brosses.

(*e* 2)

(e 2) Affatto diversamente ragiona su tal proposito il De Brosses. „ Si sono, dic' egli, veduti molti popoli dopo aver avuto una credenza assai materiale sollevarsi a poco a poco per mezzo della riflessione, o dell' istruzione a un culto più puro. Ma quanto è cosa inaudita, che una nazione dopo aver abitato le città, e goduto dei vantaggi d' un buon nudrimento, e d' una forma di società più regolata si sia posta ad errar pei boschi, e a viver di ghiande senza che un qualche avvenimento straordinario abbia prima rovesciata tutta la faccia del globo; altrettanto è senza esempio che gli spiriti divengano ciechi di perspicaci che dianzi erano, che passino da un sentimento sublime a un altro brutale, e che una nazione dotata su questo punto d' una foggia di pensare sana e intellettuale, sia caduta in quell' eccesso di stupidità che puossi rimproverare pressocchè a tutte. „

Del medesimo sentimento è un altro celebre Filosofo di questo secolo, voglio dire, l' Hume. „ Se l' uomo, dic' egli, colla sola scorta della ragione avesse afferrata di primo lancio l' idea sublime d' un solo Essere perfetto, immateriale, ed eterno, Creatore dell' universo, e Padre comune degli uomini, non può concepirsi come avesse potuto abbandonare questa credenza per gittarsi nelle assurdità dell' Idolatria (non che in quelle ancor più strane del Feticismo). I medesimi principj che avessero prodotto e sparso fra gli uomini questa sublime opinione, dovevano ancora più agevolmente conservarla. Egli è infinitamente più difficile di scoprire e di provar una

una verità che di mantenerla, poich' ella è scoperta e provata. „ Secondo questo principio i popoli Teisti dell' antichità non devono questa luminosa dottrina a un dono superiore e pronto di naturale intelligenza, ma solo alla loro attenzione nel conservar sempre accesa la fiaccola delle rivelazioni celesti: dall' altro canto le superstizioni, ed i culti assurdi di cui furono e sono tuttavia infette tante nazioni antiche e moderne, non poteano mai nascere perchè il Teismo modificandosi a poco a poco, e insensibilmente alterandosi andasse in fine a degenerar nell' idolatria, ma bensì da ciò che quei popoli imbrutaliti dalla stupidezza e dal vizio, e resi indegni degli ajuti straordinarj della Grazia perdettero totalmente di vista il lume della rivelazion primitiva, e abbandonati alle sole forze della imperfetta e contaminata ragione, in questo, come in ogn' altro soggetto, dovettero aggirarsi a tentone nel paese dei fantasmi prima di sollevarsi alle regioni luminose della verità.

(*f* 2) La dichiarazione dei vocaboli Indiani della lingua Sanscretica, posta nelle annotazioni dell' Hastings all' opera sopraccitata del Baagh-Gueeta, mostra apertamente che la Storia Teologica dei Brami non fa che personificare gli attributi di Dio, e l' altre nozioni intellettuali ed astratte.

(*g* 2) L' Allegoria era la figura favorita degli Arabi. Essi la impiegavano volentieri non solo nelle dottrine morali, ma negli accidenti che occorrevano nella vita. E' curioso di vedere presso un de' loro Scrittori (Adjaibel Measer) una causa giudi-

zia-

ziaria trattata da capo a fondo in allegoria. Sarà piacevole il leggerne la ſtoria. „ Un Sultano invaghitoſi della bella Chemſeniſſa, moglie del ſuo Viſir Feirouz, manda queſto altrove col preteſto d' un affare d' alta premura. Il Viſir parte così in fretta che ſcorda lo ſcritto ſuggellato datogli dal Sultano. Queſto, appena partito il conſorte, è introdotto da un' Eunuco nell' appartamento della ſpoſa. Eſſa ch' era virtuoſa quanto bella, compreſo il diſegno del Sultano, ſeppe ſchermirſene con queſte parole: *Il Leone ſi avvilirebbe a rodere gli avanzi del lupo, e il Re degli animali ſdegna di diſſetarſi a un ruſcello contaminato dalla lingua impura del cane.* Queſta repulſa allegorica ſconcertò il Sultano, che confuſo ſi ritirò con tale ſcompiglio di ſpirito che non s' accorſe d' aver perduta una delle ſue pantoffole. Intanto il Viſir avvedutoſi d' avere ſcordato lo ſcritto torna frettoloſo a caſa, e ſcoprendo la pantoffola noſſervata del Sultano, intende toſto il motivo per cui egli lo allontanò. Geloſo e impaurito, appena eſeguita la ſua commiſſione, cercato un preteſto, manda la ſpoſa a' ſuoi parenti come per alcuni giorni, ma non ſi cura poi di riprenderla, e preſſatone ricuſa coſtantemente di farlo. I parenti irritati lo chiamano in giudizio dinanzi al tribunal del Cadì, ove, ſecondo il coſtume, doveva eſſer preſente il Sultano. I Fratelli di Chemſeniſſa diſſero al Giudice " Signore noi abbiamo venduto a Feirouz un giardino delizioſo che potea dirſi un paradiſo terreſtre. Eſſo era attorniato d' alte muraglie, e pian-

ta-

tato de' più begli alberi carichi di fiori e di frutti; egli distrusse le muraglie, manomise i teneri fiori, e i più bei frutti si divorò: ora pretende che abbiamo a riprendere questo giardino, posciacchè lo ha spogliato di tutto ciò che lo rendea delizioso allorchè ve lo abbiamo introdotto „. Feirouz invitato a difendersi rispose „. Questo luogo m' era carissimo, e non è che mal mio grado ch' io ne rinunzio il possesso. Ma un giorno mentr' io passeggiava nei viali di questo giardino, ravvisai la traccia dei piedi d' un leone: il terrore s' impadronì del mio spirito, ed io soffersi di cedere il giardino a questo animale terribile piuttosto ch' espormi al suo sdegno „. Allora il Sultano presente indirizzandosi al Visir, rientra, disse, nel tuo giardino, o Feirouz, tu non hai a temere di nulla. E' vero che il Leone ci pose il piede, ma egli non potè toccarne alcun frutto, ed egli ne uscì scornato e deluso. Non vi fu mai giardino nè più bello, nè meglio custodito del tuo, nè più sicuro da qualunque insulto. „ CARDONE. (Mescol. Letter. Orient.)

Sfortunatamente i Sultani de' nostri tempi non sono allegoristi, non si calmano così per poco, e non perdono le loro pantoffole.

(*b2*) *D' un genitore istesso*
Nacquer dodici figli, e ognun fu padre
Di sessanta donzelle:
Trenta eran bionde e belle,
Trenta sparute ed adre:
Tutte di viver sempre ebbero in sorte,

E pur

E pur nessuna non campò da morte.

Ognun vede che si parla dell'anno che ha dodeci mesi figli del Sole, ognun de' quali ha trenta giorni (ossia giornate, giacchè la voce Greca *emera* è femminina) e trenta notti.

(*i* 2) *Commovebuntur custodes domus, & nutabunt viri fortissimi, & otiosæ erunt molentes in minuto numero, & tenebrescent videntes per foramina, & claudent ostia in platea, in humilitate vocis molentis, & consurgent ad vocem volucris, & obsurdescent omnes filiæ carminis. Excelsa quoque timebunt, & formidabunt in via, florebit amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparis, rumpentur funiculus argenteus, & recurret vitta aurea, & conteretur hydria supra fontem, & confringetur rota supra cisternam.* Descrizione circostanziata ed enigmatica della vecchiezza. Ecclesiaste c. 12.

(*k* 2) La moda, per non dire la mania degli enigmi, era in vigore fin dalla più alta antichità. Ella nacque probabilmente in Egitto, patria de' misterj d'ogni spezie. Gli Spartani tra i Greci si distinguevano in questo esercizio d'ingegno. Troviamo presso Plutarco nel Convito dei sette Sapienti riferiti varj enigmi spediti a quei Saggi da interpretarsi per far prova del loro spirito, come ora si fa dalle nostre Accademie de' Problemi più sublimi ed interessanti. Cleobulina, figlia di Cleobulo, uno dei sette, distintissima pella sua sagacità in questo genere avea riempiuto persin l'Egitto della sua fama. Sembra che Omero in quest'Arte fosse tutt'altro che un Ge-

Genio , e se vuol credersi all' Autor della di lui vita attribuita ad Erodoto , questo gran Poeta dovette restar ben umiliato , veggendosi in ciò soprafatto da una truppa di pescatori . Costoro gli proposero il seguente enigma : *Ciò che abbiam preso , lo lasciam quì , e ciò che non ci è riuscito di prendere lo si portiamo con noi* . Omero si trovò imbarazzato , com' era giusto : nè si sarebbe apposto alle cento se gli Autori dell' enigma non se ne facevano gl' Interpreti . Eccone la spiegazione : *quando riposiamo dalla pesca , seggiamo quì , andando in traccia delle nostre pulci ; quelle che ci riesce di prendere le gittiam via , e quelle che ci scappano le portiamo indosso , non potendo altro* . „ In verità a' tempi nostri questo merito tanto esaltato dall' antichità ci parrebbe appunto la gloria d' aver preso una pulce .

(*l* 2) Questo equivoco ha luogo assai spesso anche senza che gli Scrittori si prefiggano di parlar in allegoria . Siami lecito a questo proposito inserir quì uno squarcio Latino da me scritto altra volta trattando un argomento consimile . „ *Ad ampiificandam naturalium fabularum sylvam maxime conferunt succrescentes abstractarum notionum sententiarumque propagines , quippe quæ ex comuni ac necessaria tum mentium , tum linguarum indole nec diutius cogitatione versari , nec vocabulis circumscribi atque evolvi possint quin continuo exsurgat imago aliqua per quam eæ non modo soliditate vitaque præditæ , sed humanæ etiam forma , humanis donatæ animis videantur . Ea fictitiorum entium examina , ea intelli-*

gi-

gibilis natio mirifice propagata volitare passim, humanos sensus, affectus, habitus sibi adsciscere, nec populari modo aut poetica, sed philosophica etiam lingua, cogente necessitate, aut multiplici usu lenocinante, libenter excipi, ut nullum sermocinationis genus non ex fabulosis hujusmodi loquutionibus magna ex parte coagmentatum liceat offendere. Impune id quidem ætate nostra, expolitis jam & roboratis ratione mentibus: at quis dubitet abstracta hæc ειδωλα *viventibus atque animatis expressa vocabulis crassæ rudium hominum intelligentiæ aliquando illusisse, & ab necessariis linguæ fabulis germanarum fabularum seminarium in humanis mentibus constitutum? Juvat audire M. Tullium eo pacto cum Philosophia colloquentem: „ O vitæ Philosophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum, quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti, tu dissipatos homines in societatem vitæ convocasti; tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugiis, tum litterarum & vocum communione junxisti; tu inventrix legum, tu magistra morum ac disciplinæ fuisti: ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos penitus totosque tradimus „. Fac eam sententiam vernaculo idiomate versam aliquis e vulgo memoriter recitatam inaudiat. Disperceam nisi de Principe aliqua fæmina eorum facinorum effectrice verba fieri pro certo habeat, & Moschorum fortasse Reginam, de qua tam multus apud nos sermo, Philosophiam appellatam existimat. Quamquam in eo probando nihil conjectu-*

ra

ra opus est, cum id facto liceat evincere; quippe Amor, Fortuna, Honos, Virtus, plurima id generis alia, non ante ararum, atque imaginum honore macta, quam necessario linguæ obsequio vita, forma, animis, actibus donarentur.

(*m* 2) Il nome di Cabiri è d' origine Fenicia, derivato da *Cabir* grande o potente; e questo è appunto il senso dato da Varrone a questo Vocabolo. Nati forse in Egitto furono poscia adorati in Berito, e di là passarono in Samotracia, ove aveano culto e misterj. Il dotto Jablonski crede non senza apparenza di ragione, che gli Egizj, e i Fenicj intendessero di adorar sotto il nome di questi Dei i sette Pianeti, poichè sette erano appunto i Cabiri, a cui aggiungevano l' ottavo, detto perciò *Esmuno*, che altri credono essere il mondo, altri l' Autore stesso del mondo, e della natura.

(*n*2) „ Quando si dice che l' oscurità e gli equivoci della lingua sono la sorgente la più feconda delle favole, e delle assurdità mitologiche, non intendo soltanto parlar delle lingue Orientali, ma del Greco stesso. I Greci dei secoli posteriori non comprendevano più l' antico linguaggio dei loro avi. Ciò può arguirsi da un luogo di Platone nel Cratilo; quindi è che il Freret giudica a ragione che bisogna cercar i nomi delle antiche Divinità nel Greco antico d' Esichio. Ecco le ragioni della mia asserzione. 1. Quando i Greci diedero i nomi alle diverse parti della natura, la loro lingua non aveva ancora acquistata la costruzione regolare ch' ella ebbe in ap-

 pres-

presso : il vecchio Greco era ancora un idioma barbaro. Non si osservava per anco il metodo che fu poi seguito nelle declinazioni dei nomi, nelle conjugazioni dei verbi, e nelle loro derivazioni. Questa fu opera dei secoli posteriori che cangiò in molti punti l'antica pronunzia. Non ci voleva di più per far dimenticare la significazione dei primi termini. Il Sig. de la Barre osserva assai bene nelle sue Memorie Accademiche che il Greco al tempo di Platone era assai diverso da ciò che fu dal principio. Quindi è che questo Filosofo riuscì comunemente assai male nel darci l'etimologia dei nomi degli Dei. 2. Un'altra ragione che contribuì all'oscurità dell'antico Greco si è la libertà che si sono presa i Poeti di cangiar le vocali, o di aggiunger qualche sillaba superflua per compir la misura del verso. Quest'alterazione impedisce di conoscere il vero significato dei termini, e le radici da cui discendono. 3. Una terza ragione è l'imperfezione e la povertà di tutte le lingue nella loro origine: esse hanno una folla di sinonimi, e tutte le idee analoghe vi sono confuse: profondità, canale, fosso, acquidotto, ruscello, fontana, fiume, lago, golfo, mare, acqua, o liquore in generale sono posti indistintamente gli uni per gli altri, spezialmente presso i Poeti. Pure questi termini non sono esattamente equivalenti nelle lingue colte. Questa inesattezza non potea mancare di metter una confusione infinita nei nomi proprj, e di dar luogo a molti errori. 4. Noi non conosciamo tutti i dialetti del Gre-

Greco : noi possiamo esserne convinti dal Dizionario d' Esichio . Sappiamo solo che ve n' era uno proprio degl' Jonj ; ed Erodoto c' istruisce che v' erano quattro diversi idiomi nella sola Jonia . Non si è scritto nulla nel dialetto dei Macedoni, o degli Spartani . Dobbiamo noi esser sorpresi se presso i Greci medesimi un termine usitato in un certo cantone era in un altro inintelligibile ? Egli era a un di presso dei dialetti del Greco, come dei varj *patois* usati nelle provincie di Francia . Malgrado la moltitudine dei Dizionarj noi non abbiamo che una conoscenza assai ristretta del Greco . Essi non c' insegnano che i significati dei termini del bell' uso, e degli scrittori politi : ma questi non son quelli che servono maggiormente all' intelligenza delle favole. Converrebbe conoscere lo stile popolare, e i termini antiquati : l' oscurità di questi è ciò che diede luogo alle favole . Quindi nasce 1. la varietà prodigiosa dell' etimologie dateci dagli antichi dei nomi, e soprannomi dei loro Dei, dei quali appena se ne trova un solo che sia stato sempre spiegato nel modo stesso . 2. I sinonimi furono presi per nomi diversi, e fecero moltiplicare i personaggi . 3. Si presero spesso per Dei nuovi quelli ch' erano già conosciuti da lungo tempo sotto altri nomi . 4. Quindi pur nacque la contraddizione di molte genealogie, e delle diverse storie che si pubblicavano intorno gli Dei . ,,

Bergier .

(o 2) Per questa inavvedutezza Filone di Biblo guastò un monumento prezioso della Storia Mosaica,

e trasformò in un' assurdità Mitologica l' espressioni della sacra Verità. Sanconiatone Fenicio nella sua Cosmogonia che sembra una storia alterata della vera Cosmogonia di Mosè, aveva usato una frase analoga a quella della Scrittura, dicendo che il *soffio della bocca di Dio* aveva prodotte le cose. Ciò nella lingua Fenicia era espresso colle parole *col - pi - ja*, vale a dire, (*spiritus oris Dei*). Che fa il valoroso Filone? Egli ne fa una sola voce, e lasciandola sussistere qual essa era nell' originale senza tradurla, la fa diventare il nome d'un vento detto *Colpia*, a cui viene ad attribuirsi la generazion del mondo.

(*p* 2) Da questa medesima ragione deduce il Jablonski la perdita della scienza enigmatica degli Egizj, voglio dire, dalla tirannide dei Persiani in Egitto, dalle guerre perpetue e sanguinose da cui fu involto quel popolo, e dalle persecuzioni e travagli, a cui sopra gli altri furono esposti i Sacerdoti, il che fece che le iniziazioni antiche, le quali richiedevano tempo assai lungo, e pratiche travagliose e difficili cominciarono ad aver pochi concorrenti, e quindi vennero a poco a poco a mancar i successori, e gli eredi della dottrina arcana che non solea confidarsi fuorchè a uno scarso numero di *Adepti*, provati colla lunga esperienza della più austera disciplina. Il Regno de' Tolommei, Principi allevati nella Mitologia Greca, non fu nemmen esso il più favorabile all' Egizianismo. Certo è che ridotto alfine l' Egitto in Provincia Romana, venne a spegnersi l' ardore primitivo della Gerarchia Egizia, e si

e si perdette con esso la chiave della Sapienza Geroglifica. „ Noi vedemmo, così Strabone, in Eliopoli alcuni spaziosi edificj, ove dianzi abitavano i Sacerdoti, uomini dedicati allo studio della Filosofia, e dell' Astronomia. Ora quest' ordine e questi studj mancarono, nè ci fu indicato alcuno che facesse professione di questa scienza. Solo v' erano persone che avean cura de' sacrifizj, e mostravano ai forastieri le cerimonie. Bensì quando Elio Gallo, Prefetto d' Egitto, navigava colà, venne ad accompagnarlo un certo Cheremone, che si spacciava per dotto nell' antica sapienza sacerdotale; ma costui per la sua ignoranza e vanità non era che oggetto di scherno. „ Così venne a verificarsi la predizione del dialogo d' Asclepio, attribuito a Mercurio Trismegisto: *o Egitto, o Egitto, verrà un giorno che le tue famose religioni non sembreranno che favole strane e incredibili, nè altro resterà del tuo sapere che segni incisi sulle pietre, vani testimonj delle tue gesta.* JABLONSKI.

(92) Quel ch' è più curioso la stessa idea regnava parimenti tra i Giaponesi. La loro storia conta tre epoche, nell' una delle quali il Giapone fu, secondo costoro, governato per una serie immensa di secoli da una successione di Spiriti celesti, di esseri puramente spirituali, e scevri d' ogni mescolanza corporea. Nella seconda Epoca succedette una schiatta di spiriti terrestri, ossia Semidei, men perfetta della prima che continuò a regnare fino a tanto che alfine generarono una terza razza affatto terrena ch'

 è la

è la presente degli uomini, e che non ha nulla di quella purità di sostanza dei lor divini antenati.

Kempper.

(12) L'origine e 'l progresso dell' idolatria de' Greci è così sviluppato dal Bergier che ne distingue nove gradi successivi „ 1. Avendo i Greci conservato per tradizione la nozion d'una Divinità la dinotarono con un nome che significa un' essere superiore, nome che racchiude tre idee analoghe, Ente di natura superiore a noi, Ente più perfetto di noi, Ente che abita al di sopra di noi. Nel medesimo senso Dio nella Scrittura è chiamato l'Altissimo. 2. Le varie parti della natura si credettero animate da Intelligenze: errore fondato sopra una verità comunemente riconosciuta, che quanto si move dev' esser mosso da uno spirito. 3. Queste intelligenze sembrando esser una potenza superiore all' uomo furono anch' esse chiamate Dei. 4. Questo nome, e questa potenza mosse gli uomini a prestar loro un culto, e questo insensibilmente si confuse con quello che dianzi prestavasi alla vera e unica Divinità. 5. Queste intelligenze moltiplicandosi all' infinito, si credè che dovesse esservi tra loro una subordinazione, e che il loro Re fosse bensì un Dio più potente degli altri, ma della natura medesima, come i Re della terra sono della stessa natura che i loro sudditi. 6. Posciacchè la Divinità fu degradata a tal segno non si ebbe che a far un passo per attribuir agli Dei gli affetti, e i difetti degli uomini. Quindi fra loro amori, odj, guerre, capricci. 7. Do-

Dopo ciò non è da ſtupirſi ſe i Greci giunſero col tempo a credere che anche un uomo poteſſe diventar Dio, poichè gli Dei che ſi adoravano erano ſpeſſo peggiori, e più imperfetti degli uomini. 8. Eſſendo tutti come per iſtinto convinti che Dio abita in Cielo, era naturale che foſſe denominato *Urano*, vale a dire, il Cielo ſteſſo. Così fra i Cineſi *Tien* Cielo, e Dio Signore; e noi pure uſiamo Cielo per Dio: *il Ciel v' aſſiſta*, *piaccia al Cielo* ecc. Ora eſſendo anche Olimpo, oſſia *luminoſo*, il nome del cielo, e dicendoſi che Giove abitava l'Olimpo, ſi confuſe poſcia da' Greci l'Olimpo celeſte col monte Olimpo di Teſſaglia, e Giove divenne il Monarca de' Teſſali. BERGIER.

Queſta ſucceſſione d' idee è ingegnoſa, e ben graduata, ma ella ſuppone che l' Idolatria, e la Zoolatria ſteſſa, di cui l' Autore non parla, debbano eſſer un Teiſmo imbaſtardito, accomunato, ſuddiviſo, e che una nozione puriſſima, e tutta ſpirituale poſſa, per dir così imbrutalirſi: ſe ciò ſia dimoſtrato o dimoſtrabile, s'è già veduto di ſopra.

(*ſ* 2) L'idea dei flagelli ſoprannaturali che deſolarono il mondo in punizione dei peccati degli uomini fu comune preſſocchè a tutta l' Antichità, anzi ſe crediamo al Boulanger, tutte le Feſte, le ſolennità religioſe degli antichi non erano che commemorazioni lugubri del naufragio della terra, e delle conſeguenze funeſte che ne derivarono. Queſta troppo certa verità ſi trova nei libri dei Brami eſpreſſa per modo che parrebbe traſcritta dal teſto Moſaico. „ Il Signo-

gnore provocato dalla malvagità degli uomini ascese sul monte *Merupurbati*, e si lagnò con *Bremaw* delle iniquità che ci aveva scorto. *Bremaw* discese tra gli uomini, e gli avvertì del giudizio da cui erano minacciati. Questo avvertimento produsse un cangiamento passaggiero ne' lor costumi, ma ricaddero insensibilmente nei loro vizj di prima. *Bremaw* intercedette allora presso Dio in favor del genere umano. Ma l'onnipotente non potè esser calmato, ed essendo spirato il tempo del soggiorno di *Bremaw* sulla terra, il Signore lo ricevè nel suo seno, perchè non fosse testimonio dei mali che stavano per piombar sopra gli uomini. Dio rivelò allora a *Visteny* il suo disegno di struggere il genere umano. *Visteny* in qualità di conservatore del mondo intercesse a favor dell' uomo; ma il Signore risolto di dar un libero corso al suo sdegno comandò a *Ruderi* (la potenza distruggitrice) l' uffizio del quale era di far venir i giudizj e la distruzione su i peccatori, di scatenare i venti rinserrati nelle viscere della terra, e di portarne via gli uomini come la polve. *Ruderi* in esecuzione dei comandi di Dio disciolse i venti che sboccando con violenza dalle lor prigioni sotterranee fecero tremar il mondo. Il giorno fu cangiato in notte, i colli e le montagne crollarono, il Gange fu costretto a uscir dall' antico suo letto, e a cangiar di corso. In somma questa orribile tempesta fè perir tutta la stirpe umana, trattone un picciol numero di persone che il Signore permise a *Visteny* di coprir colla sua protezione, onde servissero a propagar il ge-

genere umano nella terza età . „ Tre secondo i Brami furono i giudizj o flagelli di Dio sul mondo, restava il quarto ch'era il finale e il più terribil d'ogni altro . *La Luna sembrerà rossa , la luce fosca del Sole sembrerà zolfo infiammato , i lampi sfavilleranno un lume il più spaventoso , i cieli si faranno di cento colori , il firmamento sarà di foco , i quattro Elementi , onde il mondo fu composto , verranno a scompigliarsi e confondersi , e torneranno nel primo Caos .* (BAHAG-GUEETA .)

Il mondo desolato tre volte dagli altri elementi, doveva alfine essere distrutto per sempre dal foco, e la stessa credenza era pure un dogma de' Celti, popoli che ignoravano se al mondo vi fossero Indiani , ed erano da loro reciprocamente ignorati . Qual testimonio più luminoso della verità della Sacra Storia?

(*t* 2) La ruina e 'l rinascimento del mondo , e il passaggio dell' uomo dallo stato di miseria brutale alla vita colta per mezzo dell' agricoltura formava lo spettacolo de' misterj Eleusinj , che potevano chiamarsi un dramma Teologico-morale-Politico . Questa fu la prima rappresentazione Teatrale , che fosse al mondo , e la più augusta di ogni altra .

(*u* 2) Questa è l' interpretazione che dà al *6.* dell' Eneide il celebre Warburthon nella sua opera *della divina legazione di Mosè* . Lo sviluppo d' una tal idea è per lo meno ingegnoso e felice .

(*v* 2) La Teogonia , ossia la generazione degli Dei, per attestato di Platone, presso gli antichissimi scrittori era lo stesso che Cosmogonia , ossia la generazio-

ne

ne del mondo e degli esseri, il che solo basterebbe, come ben riflette il Bergier, a convincere che gli Dei altro non erano che le parti della natura. Quest' autore prova ampiamente questa opinione col suo comento alla Teogonia d' Esiodo, nella quale confuta passo passo il Clerc, sostenitore delle spiegazioni storiche. Gioverà sentire su quel Poema un altro allegorista moderno omesso nel Catalogo del Gebelin. „ Cosa è infatti la Teogonia d' Esiodo, se non una fisica confusa, nella quale i fenomeni, le meteore, gli elementi, il vento, i fiumi, i mari sono personificati e posti in un ordine apparente di generazione, secondo l' idee della fisica antica, e nello stile dei tempi allegorici? In mezzo a queste pitture fisiche veggonsi ancora le pitture morali e le generazioni metafisiche dell' odioso Destino, della nera Parca, della Morte, della Miseria, della Tristezza, del Dolore, della Vecchiezza, del Travaglio, della Fame, della Guerra ecc. ciascuno di questi mali vi occupa il suo posto, e quest' Opera d' Esiodo ci presenta da capo a fondo il quadro del mal morale e del mal fisico che si disputano il destino dell' universo. Non fa mestieri di prevenzione per ravvisar in questo Poema una storia fisica del mondo; ma ci vuol molto di pregiudizio, anzi un vero acciecamento per iscorgerci, come fecero varj Autori, esseri reali, ribellioni di popoli, invasioni di barbari, Principi vinti e detronati. La confusione stessa e le contraddizioni che si trovano in Esiodo ci riconducono sempre alla storia

del-

della Natura „. Boulanger (l' Antiqu. Devoil. L. *6.* c. *6.*)

Burnet nella ſua Teoria della Terra trova molta affinità colla Teogonia d' Eſiodo, e la ſua Teoria del Caos. Il Blakvvel col ſuo ſtile entuſiaſtico ci preſenta la ſpiegazione Metafiſica d' una Teogonia Egiziana che potrebbe a un di preſſo applicarſi, coll' induſtria degli Allegoriſti, a tutte le ſtorie di queſta ſpezie. Il pezzo merita d' eſſer quì riferito. „ A „ te, o mio figlio (parla un Sacerdote di Menfi „ ad un iniziato) a te che devi eſſere un giorno „ una delle più ferme colonne del Tempio di Noph, „ il ſoſtegno del noſtro auguſto Ordine, la gloria „ dell' Egitto, io m' accingo a diſcoprire una par- „ te della Tradizione divina, ſconoſciuta agli uo- „ mini volgari, e che il gran Pontefice non aſcolta „ ſe non tremando nelle Feſte ſolenni. Sappi dun- „ que, o giovine, che inanzi che appariſſe queſto „ bell' Univerſo viſibile, inanzi che il Sole ſorgeſſe „ raggiante, che la Luna ſpargeſſe l' argenteo ſuo „ lume, inanzi che le montagne s' alzaſſero, e ſi „ ſprofondaſſer le valli, inanzi che incominciaſſero „ a ſoffiar i venti, e a ſcorrere i fiumi, che le „ piante uſciſſero dalla terra, i cieli erano naſcoſti „ entro una maſſa ponderoſiſſima, niſſun aſtro non „ avea per anco illuminata la ſua orbita, e per un „ corſo infinito di ſecoli, le diverſe parti che com- „ pongono queſta macchina meravigliosa, giacevano „ rimeſcolate ed informi, aſſorte nell' abiſſo dell' Eſ- „ ſere. Eſſe vi ſarebbero reſtate perpetuamente,

„ ſe

„ ſe il ſoffio del formidabil Erebo, lo Spirito che
„ abita nelle tenebre eſterne, non foſſe uſcito dalla
„ ſua ſede, per metter in movimento coteſta maſſa
„ inanimata e inſenſibile. Fu allora che le parti
„ omogenee cominciarono a ſepararſi dall' eteroge-
„ nee, e ad unirſi intimamente tra loro. La *Ma-*
„ *teria* comparve, e l' *Attrazione* che n' è inſepara-
„ bile, cominciò nel punto ſteſſo ad eſercitar la ſua
„ forza. Ma chi potrà degnamente deſcrivere il di-
„ battimento e la guerra ſpaventevole prodotta dal-
„ la loro reciproca attività? Le *Qualità* oppoſte ſi
„ ſvilupparono, e ſaggiando le loro forze, inco-
„ minciarono l' univerſale conflitto. Le *Potenze* ſi-
„ no allora ignote, e i *Gradi Superiori* di eſſe po-
„ tenze, tutti principj attivi, lo continuarono e l'
„ aumentarono. L' *Ordine*, la *Succeſſione*, la *Re-*
„ *tenzione*, e la *Figurabilità* erano paſſive in que-
„ ſto combattimento della Natura: ma il *Deſiderio*,
„ e la *Poſſibilità* (oſſia l' *Intenzione*, e l' *Attitudi-*
„ *ne*) s' intromiſero in queſta gara in forma di me-
„ diatrici, e generarono il *Provvedimento*, o *Pre-*
„ *vedimento*, che unitoſi a ſua moglie la *Miſura*, o
„ la *Perfezione*, figlia della *Contemplazione*, preſiedet-
„ te alla formazione dell' univerſo, agevolò la na-
„ ſcita delle parti proſſime al loro ſviluppo, diede
„ alla luce gli animali ed i vegetabili, e coronò
„ queſta meravigliosa opera colla formazione dell'
„ uomo „. Blakvvel (Lett. ſulla Mitol. Lett. 7.)

Ecco una Storia Poetica nata dal ſolo ſviluppo metafiſico dell' idee. I nomi di queſte idee corriſ-

pon-

ſpondono, ſecondo l' Autore, ai termini Greci uſati da Eſiodo e dagli altri Teogoniſti. Suppongaſi che queſto pezzo ſia letto nella noſtra medeſima lingua ad un uomo rozzo, e non punto avvezzo al fraſario aſtratto della Filoſofia, egli crederà certamente che ſi parli d' un fatto vero, e di eſſeri umani: e la ſtoria allegorica ſi cangerà toſto in una ſtoria reale.

Non è quì da ometterſi che il Criſtianeſimo ebbe anch' eſso fatalmente la ſua Teogonia. L' Eretico Valentino ne fu l' Eſiodo: ſe non che quello rappreſenta la creazione del mondo fiſico, queſti deſcrive l' origine del mondo ſpirituale. Agli Dei d' Eſiodo corriſpondono preſso Valentino gli *Eoni*, oſſia nel linguaggio di que' tempi delle Intelligenze celeſti che tengono dopo Dio il primo poſto. Si parla nell' uno e nell' altro di maritaggi e di filiazioni ſucceſſive. Eſiodo comincia la ſua Genealogia dal Caos, e dalla Notte, Valentino da *Bito*, e *Sige*, oſſia dalla Profondità e dal Silenzio, due eſseri che ſembrano analoghi ai primi. Trenta Dei primitivi ſi contano nella Teogonia Greca, e trenta Eoni vi corriſpondono preſso il noſtro Ereſiarca. Queſti rapporti fecero credere ad alcuni de' PP. Greci e Latini, che coteſto malaugurato Teologo aveſse preſo le ſue viſioni dal Mitologiſta. Ma il dotto Bauſobre trova aſsai più probabile che le idee di Valentino ſian tratte dalla dottrina miſtica di Pittagora, ſopra la Tetrade, oſſia la Quaternità, che formava il giuramento di quella ſetta, idea che il detto Autore ſviluppa eccellentemente nella ſua Storia filoſofica

fica del Manicheismo. A noi basterà di osservare che le favole nascono ugualmente da due fonti affatto diverse, cioè dall' attribuir un' anima alle sostanze materiali, e dal dar la realità e l' esistenza all' idee. Le prime sono le favole del popolo, e l' altre quelle dei Filosofi: e questa seconda Mitologia non è meno universale, nè meno assurda dell' altra.

(x 2) Queste illustrazioni non possono chiudersi meglio che colla pittura poetico-mistica della Mitologia e del suo vestito lasciataci dal Blakvvel.

„ L' abito della Mitologia è una veste incantata tessuta a tre doppj, sulla quale sono rappresentati il cielo, la terra, l' aria, il mare, e tutto ciò che contengono in tutte le positure possibili, e questa veste cangia d' aspetto secondo il punto di lume in cui si contempla. La Storia della Creazione, o la nascita dell' universo, ciò che noi chiamiamo Filosofia naturale, e gli Antichi chiamavano Teogonia, formano il fondo della sua veste. Le Potenze che governano il mondo, e per le quali non abbiamo nomi separati, ne compongono le figure e 'l disegno; mentre le passioni degli uomini, e l' armonia dell' anima (ossia la Filosofia morale) comunicano lo splendore e 'l colorito, il quale si ravviva o s' offusca a misura della loro forza, in guisa che per una spezie di magia secreta ella sembra talora prender fuoco, e gittar faville. Tal è il vestito prodigioso di quella potenza che incantò per così lungo tempo gli uomini, che di lupi e Leoni che dianzi erano, gli trasformò in creature ci-

civilizzate e focievoli. Fu deffa che fè danzar gli alberi, che arreftò colla fua melodia il corfo de' fiumi, e fi fe' feguitar dalle rupi. La fua vefte dopo aver brillato per più di duemille anni s' è fcolorita finalmente, e fu pofcia raccorciata e rattoppata per modo che a ftento può riconofcerfi. Vuoi tu veder la Dea che operava con quella vefte tanti prodigj? Ella ha perduto la fua potenza dappoichè le fue figure fi cancellarono, ma il fuo fpirito ancora fuffifte. Seguila cogli occhi: offerva quell' efterior maeftofo, quella donna avvenente affifa fopra d' un carro, lo fplendore che la circonda, e quella mefcolanza di dolcezza e di gioja ch' è fparfa fopra tutta la fua perfona. Il fuo volto è coperto per fempre d' un velo ondeggiante e trafparente, a traverfo del quale tu fcorgi ne' fuoi occhi il trafporto da cui è animata, trafporto che ora s' accrefce fino al furore, ed ora fi converte in una dolce giocondità, o in un piacere contemplativo. Ma fommi Dei! vedi com' ella cangia! i fuoi lineamenti fi alterano, l' atteggiamento fi varia, i fuoi occhi annunziano la forprefa e l' entufiafmo, tutta la fua perfona è agitata. Che fa mai? Ella fiffa gli occhi fopra una sfera che tiene in mano, fulla quale è fcritto *Natura*. Effa la gira fenza pofa da tutte le parti, per vederla fotto ogni afpetto. Secondo ch' effa la gira fi fcorgono nuove figure, e come effe apparifcono, la Dea cangia di colore, di contegno, e d' atteggiamento. Che guarda ella dall' altra parte? Una tavoletta mifteriofa fopra la quale fono notati i numeri fei, cinque,

tre,

tre, e undeci, e nel mezzo ſta ſcritto *Ritmo*. Oſſerva: ella alza gli occhi, e ſembra attenta ad un ſuono, ella aſcolta, e guarda alternamente ora la tavoletta, ed ora la sfera: una voce tranquilla pronunzia dietro di lei queſte due parole *Miſura* e *Armonia*: ella balza a queſte voci, e cangia di poſitura, e d' aſpetto. Il ſuo carro è circondato da ghirlande d' alloro, di mirto, e di edera, che coloro che la ſeguono fanno prova di ſvellere, ma ſpeſſo invano, perciochè convien guadagnar la grazia della ſua compagna inſeparabile, la *Perſuaſione*, innanzi di ſtrappare una ſola delle foglie dell' incantato ſuo carro, il quale inoltre è guardato da un Coro di Vergini, a cui non è permeſſo d' avvicinarſi ſenza la raccomandazione d' Apollo, di Citerea, o del figlio di Semele „. BLAKVVEL.

La fantaſia Poetica e Filoſofica di Platone avrebbe potuto inſuperbirſi di queſto quadro.

RI-

RIFLESSIONI GENERALI

SULLE ALLEGORIE D' OMERO

DELL' AB. TERRASSON.

LA materia delle allegorie è così estesa, che volendone trattare esattamente è forza ch' io mi renda alquanto diffuso. Ma io oso lusingarmi che la mia trattazione riuscirà interessante, e curiosa, e ch' ella farà gustare ai lettori, stanchi dei discorsi ribattuti, oscuri, e chimerici della prevenzione, la novità, l' evidenza, e la solidità dei ragionamenti filosofici applicati alle Belle Lettere.

Gli ammiratori d' Omero colsero con trasporto l' interpretazione allegorica delle sue favole, onde salvarlo dalle accuse di aver visibilmente e sensibilmente fatto un uso empio della Divinità ne' suoi Poemi: essi credettero in tal guisa di disarmarci di tutti i principj della Religione, e della ragione di cui potessimo prevalerci contro il loro Autore, e di porlo con ciò in sicurezza all' ombra d' un sistema, nel quale sarebbegli stato lecito dir tutto a suo grado, e contro a cui venissero a spuntarsi tutte l' arme della Critica la più agguerrita. La Filosofia non ci permette di rispettar un asilo così ridicolo, insegnandoci ella a sottometter anco

le allegorie alla prima di tutte le leggi della letteratura, ch'è quella di non portar a chi legge veruno scandalo. Havvi pure un certo senso per cui questa legge risguarda più particolarmente d'ogni altra opera quelle che non si fanno che per dilettare, o che non istruiscono se non col mezzo del diletto: quest'è che il primo aspetto decide delle opere di questa spezie. Non è assolutamente lo stesso degli scritti che trattano d'argomenti di maggior serietà. Nella Giurisprudenza, ed anco nella Teologia, vi sono certe proposizioni che non sembrano a prima vista conformi alla giustizia, ed alla verità, e che pure lo sono: quindi non è necessario il sopprimerle, perchè l'autore ha tempo di spiegarsi in questo genere di scritti che domandano la discussione. Ma in un Poema, e in ogni opera di puro diletto, subito che un tratto per sua natura è atto ad offendere, e scandalezzare il comun degli uomini, non havvi nè intenzion secreta dell'autore, nè sforzata spiegazione del comentatore, che possa scusarlo. L'autore dovea cancellarlo, e'l comentatore dee condannarlo; poichè nè 'l tratto, nè 'l Poema stesso non erano d'alcuna necessità.

Quando Omero non avesse preteso di far altro col suo Poema che un'opera di puro diletto, e vuota d'ogni istruzione, sia formale, sia occulta, egli sarebbe già colpevolissimo d'aver voluto divertir i suoi lettori a spese della Religione: ma s'egli ebbe intenzione d'istruire, come lo sostengono i suoi ammiratori, s'egli sembrò come Poeta più morale dei Filosofi stessi, secondo il parere d'Orazio; e sopra tutto s'egli intraprese di spiegarci qualche cosa degli attributi, e dei decreti

di

di Dio, come ce lo attestano tante osservazioni di Madama Dacier, egli è infinitamente più condannabile per aver parlato della Divinità con tanta irriverenza; poichè un autore che vuol insegnare dei punti importanti della Religione, o della Morale non può acquistarsi credito presso i suoi lettori che con una attenzione estrema a tutte le sue parole. Sebbene la Morale sia la vera sorgente delle bellezze d'un gran Poema, secondo il sistema che noi abbiamo esposto altrove, noi avremmo dispensato Omero dall'obbligo di conoscere, o d'impiegare questo secreto nel nascer della Morale, e della Poesia, tanto più che anche ai tempi nostri, berchè l'una e l'altra siano già pienamente formate, trovansi molte persone che non richiedono alcun fine morale nei Poemi più serj; ma egli è orribile l'imbrattar di grossolane empietà non solo il suo Poema, ma le sue istruzioni medesime: il Poeta faceva assai meglio a risparmiarsi la pena di darcene alcuna.

Il P. le Bossu dice che i Poemi devono essere istruzioni allegoriche. Siccome egli avanza questa proposizióne per giustificar Omero, così si scorge tosto che per istruzioni allegoriche egli intende istruzioni occulte, poichè Omero non ne ha di altra spezie. Ma quando pure gli si accordasse che un Poeta debba occultar le sue istruzioni (ciò che noi negheremo in seguito) il meno che si possa chiedergli si è che se queste istruzioni sono oscure, non ci rechino altro discapito che quello di non intenderle, e non ci lascino nello spirito veruna cattiva impressione.

Se Virgilio ebbe qualche disegno di parlare al-

legoricamente, egli si tenne a questa regola per testimonianza stessa del P. le Bossu.

„ Virgilio, dice questo autore, volendo racchiu-
„ dere le sue istruzioni, e la sua dottrina sotto
„ il velo delle allegorie non potè contentarsi d'
„ un esterior tanto semplice quanto è quello d'
„ Omero., il quale offende troppo coloro che non
„ hanno il dono di penetrarlo, o ignorano ch'
„ egli non parlò che in figura. Il Poeta latino
„ ha dunque composto in tal modo l' esteriore del-
„ le finzioni che quelli ancora che vi si arrestano
„ senza cercar altro, possono rimaner soddisfatti di
„ ciò che vi trovano. Questa maniera è affatto con-
„ forme alla nostra, e s' accorda col nostro gusto. „
La retta ragione può ella sofferirne un'altra? Che importa che il P. le Bossu dica dopo ciò: " io
„ però non so se la soddisfazione che noi troviamo
„ così facilmente nelle sole finzioni esterne non ci
„ faccia piuttosto torto che merito: quanto più ci
„ arrestiamo alla scorza, tanto meno cerchiamo
„ il midolo delle cose, e la verità che vi si na-
„ sconde „. Con ciò vorrebbe forse conchiudere il P. Bossu che un Poeta fa meglio ad usar le finzioni insensate che le ragionevoli, perchè quanto sono più assurde i Lettori sono tanto meno portati ad attenersi alla lettera? " Ciò forse, continua
„ egli, ci conduce ad equivoci sulla parola della
„ favola che noi applichiamo così diversamente
„ all' Epopea, ed alle finzioni d' Esopo. " Non siam già noi quei che fanno questa applicazione diversa: anzi siam persuasi al contrario che la Favola del Poema Epico debba essere come quelle d' Esopo, una favola chiara, il cui senso allegorico sia così facile da scoprirsi che inutile diven-

ga

ga d' esprimerlo. Omero fu quegli che rese le sue finzioni differentissime per questo rapporto da quelle d' Esopo. Il P. Bossu avea detto più sopra, "il nostro secolo d' altronde così illumi-
,, nato, e così curioso neglige estremamente la co-
,, gnizione delle allegorie, che non sono più di
,, nostro uso ,,. Egli s' inganna d' assai su questo punto: le allegorie ben inventate e ben sostenute sono tuttavia e del nostro uso e del nostro gusto. Perciocchè senza parlare dei personaggi allegorici che sovente s' introducono nei Drami Musicali, e in molte altre composizioni galanti o satiriche, la Fontaine rese le favole più dilettevoli e più celebri tra noi di quel ch' esse lo furono in alcuna parte del Mondo. "Questa negligenza è forse quella (continua il P. Bossu) che ci nasconde
,, le più grandi bellezze d' Omero, e che in ve-
,, ce della sua sagacità non ci lascia che una cor-
,, teccia troppo semplice e troppo grossolana per
,, farci giudicar vantaggiosamente del suo spirito,
,, e della sua condotta; egli avea però ragione,
,, continua il P. Bossu, di usarle, siccome ei fe-
,, ce, e di accordarsi al suo secolo." Omero poteva aver ragione di accordarsi al gusto de' suoi tempi adoperando le allegorie, perchè il suo secolo le amava. Per questa ragione anche gli Scrittori più rispettabili della Religione si sono conformati al gusto del loro secolo per far meglio intendere, o meglio accogliere le loro istruzioni; ma ciò serve forse a giustificar in alcun modo quella spezie d' allegorie di cui Omero ha fatto un uso costante ne' suoi Poemi? Il gusto generale delle allegorie è il carattere dei secoli che non hanno conosciuto gli ajuti che la natura e la ra-

gione offrono all' eloquenza, ed alla poesia; ma qual secolo sì grossolano pretese mai che le allegorie avessero un' apparenza d' empietà? Suppongo null' ostante, per dirlo un' altra volta, che questa orribile pratica sia stata introdotta da qualche scrittore. Toccava a un grand' uomo qual era Omero a cangiarla, e a rivolgerla in meglio. Che importa di farsi autore se non si contribuisce a sanar il suo secolo da qualche errore o da qualche vizio? Platone stesso non accettò la scusa tratta dal secolo d' Omero, poichè sebben egli conoscesse questo secolo molto meglio del P. Bossu, egli nonpertanto condannò le finzioni di questo Poeta in un modo così chiaro e così sensato che non posso trattenermi dal riferir le sue ragioni. Egli le espone così nel secondo libro della sua Repubblica. "Noi non dobbiamo ricevere nella „ nostra città nè le catene di Giunone fatte dal „ suo proprio figlio, nè la caduta di Vulcano lanciato dal cielo in terra per aver voluto difender sua madre contro Giove che la batteva, „ nè gli altri combattimenti degli Dei immaginati da Omero; sia che queste idee servano d' „ inviluppo a qualche altra, e che il Poeta ci „ voglia far intendere una cosa diversa da quella „ che dice, sia che da lui ci vengano date semplicemente, e per quel che sembrano essere; poichè la gioventù non è in caso di distinguere „ queste differenti viste, e le opinioni per cui si „ lasciarono prevenire in questa età non si cancellano che a fatica dal loro spirito. Per questa ragione convien sempre rappresentar loro Dio „ come giusto, e veritiero nelle sue opere, e nelle sue parole. Infatti egli è costante nelle sue

„ por-

„ promesse, egli non seduce gli uomini nè con „ vane immagini, nè con falsi discorsi, nè con „ segni fallaci, nè di giorno, nè di notte „. E' ben da stupirsi che Platone il quale conobbe questa maniera di ragionare abbia mai potuto gustarne un'altra, e che un filosofo, il quale sentì così bene il pericolo delle allegorie ne abbia riempiuto i suoi dogmi, e la sua morale.

Pitagora, altro autore che avea le allegorie in gran pregio, non cessava di dire al riferir di Madama Dacier stessa (*Remarques sur la Poetique* 435) „ che Omero era crudelmente tormentato all' „ Inferno per aver seminate nei suoi Poemi tan- „ te finzioni ingiuriose alla Divinità. „ Egli è vero che Pitagora non scandalezzava co' suoi enimmi; le sue allegorie erano solamente oscure, egli credeva dover inviluppar sotto immagini stravagantissime precetti tanto semplici quanto quei di non mentire, o di non mormorare: sembra ch' egli invidiasse la virtù agli altri uomini, e che volesse far della proprietà la più comune un segreto di setta. Questo non è certamente il legittimo uso dei simboli, e degli emblemi nella Morale. Si può aver delle ragioni di celare rispetto al comun degli uomini le massime profonde di politica, e del Governo degli Stati: ed è ciò forse quel che Salomone chiamava gli Enimmi dei Sapienti. *Verba Sapientum*, & *Ænigmata eorum*. Prov. 1. 6. Ma non è così dei precetti della morale ordinaria. Esopo, che io credo essere il solo autore dell'antichità Greca che abbia utilmente adoperati i simboli, non se ne servì che per dare un leggiero esercizio allo spirito affine che scoprisse con più diletto l'istruzio-

ne ch'eravi soltanto coperta da un velo assai trasparente; ovvero egli volle presentarci una comparazione naturale, e dilettevole, che ajuta a comprendere, e a ritenere una verità, che da se medesima non sarebbe stata molto sensibile; in una parola Esopo non si servì delle allegorie che per meglio insinuar i punti di morale che propone; mentre Pitagora non se ne servì che per occultarli. Ma Omero e Platone stesso fanno ancora di peggio, poichè le allegorie di cui si servono portano al male nel senso che s'offre al primo aspetto, e lungo tempo innanzi che se ne possa penetrar un altro: l'allegoria racchiude un precetto di morale, e la lettera presenta un esempio d'empietà; l'allegoria ispira la virtù, e la lettera autorizza il vizio; l'allegoria non è intesa che da un picciolo numero di saggi che non abbisognano d'insegnamenti, e la lettera corrompe il comun degli uomini che abbisogna di essere istruito. Finalmente se Pitagora e Platone, due Pagani vecchi Filosofi, nati l'uno in un tempo pressochè barbaro, l'altro presso un popolo che ammetteva un gran libertinaggio di pensieri, e di espressioni nella Poesia, tutti due in fine grandi amatori dell'allegoria, non hanno ad onta di ciò potuto gustar quelle di Omero; come si pretende che noi le troviamo meravigliose, o che per conto di esse abbiamo in venerazione Omero? Noi che la vera Religione disingannò di tutte le favole del Paganesimo, che la nuova Filosofia accostumò alla ragione ed alla evidenza, che la coltura del nostro secolo e della nostra nazione disgustò di tutto quel ch'è basso, grossolano, inde-

cen-

cente nelle opere di tale spezie, e sopra tutto nel Poema Eroico.

Ma perchè cercar in Platone ed in Pitagora i principj che condannano Omero? il P. le Bossu ce li ha spiegati mirabilmente: "Egli è vero, „ dice, che i primi dotti operarono con mala fede „ in una cosa di somma importanza, allorchè „ scrissero in tal guisa che gli spiriti mediocri „ o poco istrutti, cioè quasi tutti gli uomini, „ non poterono penetrar la corteccia, e il velo „ di cui copersero la verità, e quindi furono „ miserabilmente ingannati prendendo l' ombra „ per il corpo, e figure deformi e pericolose „ per verità solide e necessarie. Sia orgoglio, „ sia invidia, sia errore, e mala condotta, questo „ fu senza dubbio un grandissimo errore, che noi „ non vogliamo in verun modo scusare". Ma il P. Bossu subito dopo aver detto che non vuole scusare in nessun modo siffatto errore ch' egli appella grandissimo, intraprende a scusare, e a lodare quello tra tutti gli autori che lo commise più gravemente, e così continua: „ Ma nel nostro disegno potremo lasciar da parte, e dissimulare le interpretazioni che un Poeta non è in „ obbligo di dar ne' suoi versi, e non considerar „ i Poemi che come opere ed istruzioni che devono esser tutte allegoriche. In questo senso „ non è egli più facile difender Omero che accusarlo, e più giusto dargli lode che biasimo? „ Puossi riprenderlo d' aver parlato di molte Divinità, e d' aver loro dato delle passioni? Non „ poteva egli farle combatter anco contro gli uomini? non abbiamo noi esempj di queste espressioni, e di queste figure nei libri sacri, e

„ nel-

„ nella vera Religione? E s'egli è permesso parlar in tal guisa degli Dei come Teologo, havvi ben più ragione di far uso di tal diritto nelle finzioni della Fisica, e della Morale. Quando in queste due discipline si descrive la natura delle cose, è ugualmente permesso l'esprimere le loro ree qualità, che le buone e utili. Converrebbe ben esser novizio in Poesia, e riflettere assai poco sulla maniera di esprimersi in questo genere di scrivere per immaginarsi che qualora si vede il nome d'un Dio, o d'una Dea non si debba ritrovare in questi personaggi altro che di bello, di buono, di ragionevole; come se Virgilio non avesse potuto dire della Fama che questa è una Dea assai mal onesta; e del Sonno che questo Dio fu malizioso allorchè ingannò il buon Palinuro, e lo precipitò nel mare. Non vi è maggior male a parlar in tal guisa in versi che a dir in prosa, che la Fama pubblicava molte cose vergognose, e che essendosi addormentato Palinuro cadde nel mare „.

Siccome quest'è quel che possono dir di meglio gli ammiratori d'Omero, è bene confutar esattamente questa apologia. Il P. Bossu dice che un Poeta non è obbligato di dar delle interpretazioni ne' suoi versi: lo confesso, con ciò sovente allenterebbe il fuoco della Poesia e appunto per ciò egli dee evitar tutto ciò che abbisogna d'interpretazione, e non dee dir altro che quelle cose che si spiegano da se stesse, come le favole d'Esopo, alle quali se si levasse quel che chiamasi *epimythion*, la loro morale non cesserebbe per questo di essere perfettamente intesa. E in questo senso pure gli accordo che i Poemi devono essere istruzioni allegori-

goriche, le quali c' insegnino sotto le immagini sensibili di alcuni personaggi finti a condurci saggiamente nelle varie circostanze della vita. Prosegue che non si può riprender Omero d' aver dato delle passioni a molte Divinità. Io confesso ancora questo: nego però che si possa prestar a Dio dei vizj o delle cattive azioni, siccome Omero le presta a Giove. Il P. Bossu, e Madama Dacier che adotta il di lui ragionamento, fingono d' ignorare che le passioni non essendo viziose per se stesse se ne può fare un buono, ed un cattivo uso; e che quindi gli Scrittori Sacri non disonorano in verun modo la Divinità attribuendole o la collera, o la compassione, secondo il nostro modo di pensare, siccome Omero disonora Giove atribuendogli la stravaganza, e l' ingiustizia. Aggiunge sul fine il P. Bossu che Virgilio ha potuto rappresentar la Fama come una Dea inonesta, e 'l Sonno come un Dio malizioso; ciò pure è vero, ma questi sono Dei subalterni che hanno continuato ad avere lo stesso nome delle cose che rappresentano, il di cui carattere è indifferente, o tende anco al male, e che in questo senso erano essi presso i Pagani quel che sono i cattivi Spiriti nella vera Teologia. Cosa può quindi conchiudersi rispetto a Giove, sotto il qual nome Madama Dacier vuol sempre intendere il vero Dio, e a Giunone ch' ella prende per un Angelo? Ma il P. Bossu fa entrar nel suo ragionamento una allegazione di Libri Sacri, alla quale conviene particolarmente rispondere.

Primieramente rapporto a tutte quelle cose che essendo " prese alla lettera nei libri sacri sembre-
„ rebbero indegne della santità di questi scritti, e
„ con-

„ contrarie alla verità, ed alla giustizia, secondo le espressioni di Madama Dacier che adopera le ragioni del P. Bossu, osserverò che prendendo la Scrittura Santa nella sua totalità, ella respira da un capo all' altro l' equità e la bontà d'un Dio pieno di giustizia, e di misericordia. In tal guisa i luoghi che sono oscuri o sembrano anco aspri assai più per la debolezza dei nostri lumi di quello che perchè siano tali in se stessi, si trovano rischiarati e raddolciti da un numero infinitamente più grande di altri luoghi ne' quali Dio si rappresentò tale qual è, cioè come la sorgente e 'l modello di ogni santità. Al contrario si vede in Omero una abitudine contratta di rappresentar gli Dei capricciosi, violenti, ingiusti: voi non uscite da un luogo scandoloso che per entrar in un altro che lo è molto di più. Soltanto d' accidente, ed assai di rado scappa fuori da queste false malaugurate Divinità qualche discorso o qualche azione che possa approvarsi.

Gli ammiratori d' Omero che lo esaltano coi titoli di sapientissimo, e di maestro d' ogni dottrina, ci fanno osservar nell' Iliade tre spezie d' allegorie, in cui gli Dei servono sempre di simboli, contro la costumanza degli altri autori d' emblemi, i quali ordinariamente trassero i loro simboli dagli oggetti materiali. Queste tre spezie sono le allegorie Teologiche, le allegorie Morali, e le allegorie Fisiche. Nelle allegorie Teologiche si racchiude il sistema della sapienza e providenza divina, nelle morali i nostri vizj, e le nostre virtù, finalmente nelle Fisiche si spiegano i fenomeni e gli effetti della natura, tanto i più sensibili ed ovvj, quanto i più profondi ed occulti. Seguiamo

mo questa distinzione, ed esaminiamo l' aggiustatezza d' Omero in tutte e tre queste spezie d' allegoria.

(*) Si pretende da molti Critici che cotesta folla di Dei nell' Iliade non offenda punto l' unità d' una Potenza suprema; ch' essi non ne siano che i differenti attributi, e che se il Poeta gli ha personificati, l' abbia sol fatto per rappresentar le operazioni divine in una maniera proporzionata all' immaginazione umana. Si sta poco a piantar un tal principio che rimedierebbe di fatto a molti disordini; il mal è che alla prima applicazione che si vuol farne, se ne sente tosto tosto la fragilità, e ti si spezza nelle mani. Si concilj dunque se si può con questa idea gli odj, le risse, i rimproveri, le sedizioni frequenti degli Dei e fra loro, e con Giove stesso. Si vede ad ogni momen-

(*) Quanto è chiuso fra i due asterischi non è dell' Ab. Terrasson, ma del suo alleato de la Motte. Ho creduto di poterlo trasferir quì, perchè sembra il proemio naturale di questo luogo. Del resto tutto ciò che il Terrasson oppone ad Omero rapporto alle tre spezie d' allegoria è costantemente appoggiato a una folla di passi dell' Iliade, che dal Critico sono esaminati ad uno ad uno. Siccome la censura di essi luoghi fu da me inserita fra le Osservazioni al volgarizzamento letterale, così quì bastò di presentare ai lettori le semplici asserzioni, e riflessioni generali dell' Autore intorno alla pratica Omerica: e per la stessa ragione mi trovai obbligato a racconciare il Testo, e ad aggiungerci anche qualche breve sentimento analogo per supplire al vacuo delle mancanze.

mento nell' Iliade gli attributi divini ribellarsi contro la loro essenza comune, e le passioni non portano più scompiglio nel cuor dell' uomo di quello che le qualità divine ne producono nell' animo di Giove * . Minerva, secondo Madama Dacier, è propriamente la saggiezza, e l' intelligenza di Dio. Egli era in vero naturale d' intenderla così, ed Omero non poteva arbitrar in questo carattere determinato dalla favola stessa della nascita di Minerva: favola ch' egli conobbe, secondo Madama Dacier, e che adoperò infatti nel lib. 5. Null' ostante quei che non vogliono ritrovar nell' Iliade se non ciò che vi è, s' accorgerano facilmente che questa Dea allegoricamente saggia, anzi Sapienza Divina, è letteralmente la più insensata, e la più malvagia di tutte le Divinità dell' Iliade. L' una e l' altra di queste qualità compariscono a meraviglia nei discorsi che tiene a Giunone intorno ad Ettore. Ella mormora di Giove, gli disubbidisce, s' indispettisce contro di lui, contraopera in ogni cosa alla sua volontà. Gli altri Dei la rappresentano come caparbia ed impertinente, Giove stesso ora la deride, ora la minaccia. Sono questi i caratteri, non dirò della sapienza del vero Dio, ma nemmeno dell' intelligenza, qualunque siasi, del Giove Omerico?

Apollo, secondo Madama Dacier, rappresenta il Destino, anzi egli è il Destino medesimo. Ora siccome Minerva in tutta l' Iliade è in opposizione con Apollo, ne risulta un dogma assai strano di Teologia, che la Sapienza o la Providenza divina contrasta e fa guerra al Destino, ossia al volere della stessa Divinità. Ma il sistema del destino nell' Iliade è più d' ogn' altro punto di questo gene-

ne-

nere pieno di contraddizioni, e di garbugli ſtraniſſimi, e Madama Dacier che ha la bontà di prendere per ſua guida Teologica Omero, s'imbarazza, e s'avvolge per modo che ha tutta la pena ad uſcirne, ed è ſpeſſo coſtretta dalla ſua malattia di voler trovar Omero ortodoſſo a cader in propoſizioni di cui a ſangue freddo e in qualunque altra occaſione avrebbe ella ſteſſa avuto ribrezzo.

Quando le azioni o diſcorſi della Minerva Omerica non hanno, come ſpeſſo accade, molta analogia colla Sapienza Divina, i Comentatori ben toſto con un tratto della loro ciurmeria te la cangiano in ſapienza umana, e acconciano il tutto. Ma preſſo Omero ella non può riconoſcerſi per la ſapienza dell' uomo niente più che per quella di Dio. Ella dona la ſua protezione a capriccio, favoriſce l' Eroe più vizioſo dell' Iliade, loda, e conſiglia l' inſolenza coi ſuperiori, l' irriverenza agli Dei, la diſubbidienza ai genitori, anzi, perchè non poſſa mai eſſer accuſata di prudenza, anche la diſubbidienza a ſe ſteſſa, uſa ſoperchierie per dar la vittoria a' ſuoi favoriti, ordiſce frodi, è iſtigatrice e operatrice di perfidie. Vuolſi ch' ella ſia oppoſta a Marte, come la ſapienza al furore, ma ella lo è veramente come una pazzia ad un' altra.

Marte e Venere, ſecondo i Comentatori, ſono la concupiſcenza e l' ira, , perciò ſono vinte da Minerva loro perpetua nemica che inſpira ad un ſuo creato la forza di ſoperchiarle, ajutandolo a ferire le due ſimboliche Divinità. Ma queſt' idea è preſentata da Omero in modo che la moralità rieſce nulla o contradditoria.

In generale donde avviene che Omero non dice

ce mai una parola che possa favorir l'interpretazione delle sue allegorie, specialmente delle morali, che sono fatte per tutto il mondo? Non è Omero, è Madama Dacier che fa spesso da Moralista a dispetto talora dal suo Poeta. Ella s' incarica di sviluppar le massime occulte. Se Omero aveva i pensieri ch' ella gli presta qual ragione avea di sopprimerli, e di non farne un sol cenno, o darne un indizio? avrebbero forse disonorato il suo Poema?

Finalmente quando non c'è più caso che Minerva possa essere nemmeno la Sapienza o la Prudenza umana in generale, ella diventa l'intelligenza o la forma di pensare propria e individuale di ciascheduno, ed allora ognun vede qual moralità possa trarsi da questo bel giuoco d'ingegno, e quanto sia facile a conciliar la vera Minerva, ch'era pure una Dea reale del Paganesimo, e opera come un essere fisico, colle tante Minerve particolari nelle quali si suddivide per far a cozzi con se medesima.

Venendo ora alle allegorie della terza spezie, non v'è dubbio che i primi scrittori del Paganesimo non abbiano avuto che una assai grossolana e superfiziale cognizione della Fisica, e che non potendo in tal guisa penetrar nel fondo delle cose, non si siano gittati nel sistema delle illusioni, e delle favole, le quali anche da se stesse aveano pei loro lettori un'attrattiva fortissima. Cicerone ce ne dà una testimonianza che sembra costante. Il suo secondo Libro della natura degli Dei è quasi tutto impiegato a spiegar il rapporto che ciaschedun Dio aveva con qualche elemento, o qualche corpo naturale. Ivi trovasi infatti che Giove rap-

pre-

presenta la materia eterea, e Giunone l'aria grossa inferiore a quella, ma che assai le rassomiglia, e che le sta così dappresso che potè dar luogo a risguardar questa Dea come sorella e moglie di Giove. Lo stesso è pure degli altri Dei, tra' quali avevano divisa la natura, o che piuttosto n'eran essi medesimi le vere parti. Io lascierò dunque correre questa prima istituzione degli Dei come un fatto storico, vero in generale: ma oltrechè le applicazioni particolari che gli Scrittori dei tempi addietro fecero di ciaschedun Dio a ciascun elemento, o a ciaschedun corpo sembrano sovente poco naturali, e per conseguenza assai dubbiose; sono queste inoltre diverse secondo la diversità degli Autori (come può rilevarsi confrontando insieme Varrone che avea fatto delle ricerche su questo proposito rapporto alla lingua Latina, Macrobio che aggiugne alla etimologia dei nomi Latini degli Dei quella dei loro nomi Greci, e Diodoro di Sicilia che attribuisce queste idee agli Egiziani) la diversità delle applicazioni riferite da tutti questi Autori fa che non si possa stabilir alcuna regola fissa per l'intelligenza delle allegorie. Queste incertezze, e questi equivoci appunto resero i Mitologisti, e gli Allegoristi così dispregevoli in questi ultimi tempi, nei quali cominciò a dominar il gusto per l'aggiustatezza. I Filosofi ed i Poeti allegorici sono autori che vogliono enunziarsi con segni del cui significato non siamo convenuti, e i loro Comentatori sono interpreti che vogliano determinar le parole dei loro Autori ad un senso che è di tal fatta, che se ne potrebbero ritrovar altri cento i quali ugualmente che quello ci converrebbero. Rappresentiamoci un popolo che si serva

d'una lingua arbitraria, in cui gli uni parlino come vogliono, e gli altri pur come vogliono intendano, e dove contuttociò la fantasia, e la prevenzione popolare accordi ad alcuni la lode di parlare, e intender meglio degli altri. Qualche cosa di somigliante accadde realmente tra gli Egizj, i Greci, e i Romani in tutte le materie di religione. Ma in un secolo veramente illuminato il linguaggio arbitrario delle allegorie nelle Belle Lettere sarà sempre risguardato negli autori come la sorgente e l'alimento del falso spirito, e negl' interpreti come un mezzo facilissimo di sostenere, rilevar, e conservar l'opere le più impertinenti, e più basse.

Lasciando però da parte tutte le differenze tra gli scrittori, si potrebbe ancora esser pago, e si comincierebbe ad avere qualche traccia da seguitare in questo cammino, se ciaschedun Poeta avendo il dritto di farsi un sistema particolare d'allegoria ci venisse data la chiave del solo Omero, e così sapessimo a cosa attenerci intorno al nome di ciaschedun de' suoi Dei. Ma noi siamo ben lungi da ciò, mentre troviamo delle osservabili variazioni nelle sole allegorie di questo Poeta. Giunone, la qual secondo Madama Dacier, nel lib. 5. significa l'aria, nel lib. 21. significa la terra. Risponderanno forse che queste Divinità rappresentano differenti cose secondo le azioni che loro si attribuiscono, o secondo la maniera di combinar le une colle altre. Quando ciò fosse, converrebbe darmi delle regole giustificate dall' uso costante d' Omero: ma queste si cercherebbero indarno. Giunone qua è l'aria, colà la terra, Giove ora è l'etere, ora tutto ciò che piace agl' Interpreti. Tutti gli Dei ti scappano dalle mani con una metamorfosi per-

pe-

petua, essi passano dal mondo fisico al morale con una facilità sorprendente, e cangiano ad ogni momento di faccia: *Quo teneam firmo fugientem Protea nodo?* Dirò di più: quando pure nella prima istituzione delle cose gli Dei avessero significato gli elementi o altri corpi naturali; l'allegoria svanì ben tosto in un modo da non poter più richiamar lo spirito a ravvisarla. Perciocchè l'uomo si arresta per sua natura assai più su quel che le cose sono attualmente di quello che su ciò che furono nel loro principio: ma spezialmente nelle parole, qualunque siasi la loro significazione originaria, non si prendono che nel loro significato usuale. In tal guisa quand' anche si voglia che i primi uomini i quali hanno parlato della natura presso i Pagani avessero personalizzata la materia eterea, e ne avessero formato Giove; egli è certo che nei secoli posteriori ed al tempo d'Omero la parola *Zeus* non risvegliava l'idea della materia eterea, e che tutto il mondo erasi accostumato a concepire con questa parola un Dio Padre, e Re degli Dei e degli uomini, e sovrano padrone del mondo. L'altra idea era forse rimasta nel capo di qualche dotto, ma il popolo l'aveva perduta, ed Omero non poteva dubitar di non offendere, o scandalezzare la maggior parte de' suoi lettori facendo far a Giove un' azione moralmente cattiva, sotto pretesto ch' egli intendeva parlare dell' azione fisica della materia eterea sui corpi inferiori.

Vi sono degli Dei la di cui allegoria è spiegata dai loro nomi, e sui i quali i più rozzi non potrebbero ingannarsi, per esempio Zefiro, e Flora. Questi Dei traggono particolarmente la loro origine dall' immaginazione dei Poeti, i quali per

dar più grandezza e più fuoco alla loro Poesia hanno animata tutta la natura; ma anche riguardo a quelli basta che le cose naturali ch' essi significano siano state trasformate in qualche Divinità riputata graziosa o benefica, per obbligar il Poeta a non parlarne più che in un senso vantaggioso, ed a sopprimere tutto ciò che potrebbe esservi di basso e di spiacevole nelle applicazioni dell' allegoria. Così quantunque il vento che regna di primavera sia talora dannosissimo ai fiori, un Poeta non può rappresentar questo effetto coll' immagine di Zefiro che batte Flora, perchè ciò è contrario alla idea graziosa dataci dalle Favole di queste due Divinità. A più forte ragione debbono sfuggirsi le immagini di questa spezie rispetto agli Dei superiori, la di cui origine Fisica non viene espressa dai loro nomi. Così quand' anche si potesse rappresentar la unione della materia eterea coll' aria più grossa per mezzo dell' unione di Giove con Giunone sua sorella e sua moglie, (cosa ch' io veramente non credo) è certo almeno che non si può far servire i suddetti Dei per simboli di questi elementi nella supposizione del loro urto vicendevole, perchè l' applicazione del simbolo in questo punto è visibilmente ingiuriosa alla suprema Divinità. Quel ch' è più curioso si è che i comentatori non ricorrono a coteste allusioni simboliche se non appunto allora che il senso letterale riesce sconcio e sconvenevole. Quando gli Dei s' accordano insieme, quantunque allora potessero assai bene rappresentar certi effetti della natura, pure gl' interpreti non s' avvisano mai di darci della loro concordia una spiegazione fisica. Così nel I. libro finchè il dis-
cor-

corso di Giove con Giunone può sostenersi, secondo Madama Dacier, egli è sempre il Dio supremo, o almeno un marito prudente: egli non diventa etere se non due linee inanzi alla fine del suo discorso, quando minaccia di batterla.

Io fondo sopra quest' ultima riflessione una regola di senso comune, la di cui osservazione serve ancora più al vantaggio della Poesia, che al piacere o all' utilità dei lettori: quest' è di distinguere con qualche segno sensibile le pitture allegoriche dalle altre, e di dar loro una certa estensione che possa ajutarci a ravvisarne il vero senso. Questa regola fu forse osservata da Omero nel L. 21, ove i combattimenti degli Dei sembrano estranei al Poema, e abbastanza lunghi per far credere che Omero avesse qualche disegno particolare in queste finzioni che sono per se stesse così stravaganti. Ma la querela di Giunone e di Giove nel 1. libro essendo strettamente connessa con quel che precede, e con quel che segue, io non ho verun motivo di credere che il Poeta abbia nello spirito verun' altra idea trattone il senso naturale, che si lega perfettamente con tutto il resto del Poema; tanto più che il sentimento nel quale vuolsi che si alluda agli elementi è così breve che l' intendimento d' Omero ne riesce impercettibile. In vero posciachè da tutta la serie del discorso io mi sarò fatto l' idea del Dio supremo che nasconde i suoi decreti agli Angeli stessi, o d' un marito prudente che distingue ciò che può dirsi da ciò che dee tacersi alla moglie, come mai si vuole che senza verun indizio dalla parte del Poeta io mi trasporti tutto in un tratto collo spirito all' urto degli elementi allora solo ch' egli minaccia di

 me-

metter le mani addosso alla Dea moglie? Perciocchè le allegorie d'Omero non hanno nemmeno il vantaggio degli enigmi, la di cui aggiustatezza, quantunque nascosta, fa scoprire o adottar immancabilmente a chiunque gli ascolta la stessa ed unica spiegazione. Madama Dacier ci prende per Genj più sottili di quel che siamo quando ci dice con un'aria sicura d'interrogazione, *e chi non vede che l'allegoria salva tutta questa pretesa indecenza?* Quanto a me io lo vedeva così poco inanzi questo avviso, che non lo vedo nemmen ora dopo l'avviso medesimo. Gli Apologisti si ridurranno forse a rispondere che il senso naturale e ovvio di questa o d'altre simili finzioni è così ridicolo ed empio, che bisogna necessariamente ricorrere a qualche più favorevole interpretazione. Si giudichi qual onore faccia una tal risposta a un Poeta che dee rispettar la regola del primo aspetto. Che se le stravaganze dei personaggi Omerici fossero sempre una ragione di ricorrere all'allegoria, Achille, Agamennone, Diomede, e gli altri che parlano così spesso a sproposito, diverrebbero tutti esseri allegorici (come appunto credea Metrodoro) contro l'opinione di Madama Dacier, che aprendo ella stessa la porta alle allegorie, crede di poterle arrestare dove le piace.

Gioverà inoltre osservare che le allegorie fisiche sono particolarmente contrarie alla stessa instituzione dei discorsi simbolici. Imperciocchè finalmente qual è l'uso che gli Autori o sacri o profani hanno fatto dei simboli? Essi gl'impiegarono per esprimere più o meno chiaramente qualche verità della Morale, o della Religione, perchè siccome il men nobile dee servire a quello che lo è di più,

così

così dritto è che il fisico presti rilievo al morale, Perciò quest' è un rovesciar l' ordine delle cose l' impiegar le azioni morali dei personaggi Epici per rappresentare gli effetti fisici. Le parabole meravigliose dell' uno e dell' altro Testamento, le favole stesse d' Esopo e del la Fontaine sono prese in un senso del tutto opposto. M' incanta, per esempio, il veder in quest' ultimo Febo e Borea personaggi allegorici che si sfidano l' un l' altro a chi fa cader il mantello ad un viandante. Il vento v' impiega invano tutta la forza e l' impeto del suo soffio, e il Sole ne viene a capo col dolce calor de' suoi raggi. Il Poeta conclude da ciò che la dolcezza è piu efficace della violenza. Ma sono offeso di veder Giove che imbestialisce contro Giunone sino al batterla per insegnarmi che la materia eterea è in una spezie di combattimento coll' aria grossolana. Quel che v' è di bello si è che ciò si chiama spiegar la lotta degli elementi. Ecco in vero un bel modo di spiegar un punto di Fisica: esso valea ben la pena di arrischiare l' impertinenza e l' empietà della lettera. Rapporto alla Fisica stessa, questa scienza domanda sopra tutto della precisione e della chiarezza, e soffre per conseguenza meno di qualunque altra gl' imbarazzi della allegoria.

Del resto l' Iliade è il Poema dell' antichità nel quale io scorgo meno di Fisica che in qualunque altro. Omero descrive venti volte una lancia, un carro, gli apprestamenti d' un convito, ma non ci trovo il menomo detaglio d' un' opinione Filosofica, cosa che sarebbe pure stata curiosissima per la storia delle scienze, ed avrebbe fatto spiccare il talento prezioso di spiegar con chiarezza ed eleganza

za delle cose difficili, e che avrebbe fatto ben più d' onore al suo Poema che non ne fanno le bagatelle di cui ripete così tediosamente le descrizioni. Senza parlar di Lugrezio, niente non è così perfetto in Ovidio che la formazione del mondo nel principio della Metamorfosi, e le rivoluzioni del globo, e le trasformazioni degli esseri nella parlata di Pitagora. Virgilio anch' egli collocò molto a proposito nel *6.* libro una spezie di Metempsicosi, e molte altre idee fisiche o metafisiche tratte dalle varie sette dell' antichità. E vero che tutti questi sistemi son falsi, ma la sposizione di essi è bella e vivace; e quest' è tutto ciò che può esigersi da un Poeta; il resto è colpa dell' antica Filosofia. Ma quanto alla moderna i Trattenimenti Metafisici del P. Mallebranche, e in particolare quei che portano per titolo *della magnificenza di Dio nella grandezza e nel numero delle sue Opere, o della sua Providenza nella formazione dei corpi*, non meno che i Dialoghi del Fontenelle *sulla pluralità d.i mondi* fanno vedere che la natura ben esaminata in ciò ch' è sensibile, o conghietturata nel resto secondo i principj d' una grande Filosofia, offre allo spirito uno spettacolo non solamente più bello, ma infinitamente più esteso di tutto ciò che possono giammai produrre le immaginazioni più sregolate. Quindi è che la nostra Filosofia sdegna quegli abbellimenti che formavano il sublime dell' antica. Imperciocchè laddove quella poverissima del proprio fondo era obbligata di ricorrere per sostenersi alle figure dell' eloquenza, e alle finzioni della Poesia, la moderna sublimissima e fecondissima per se stessa presta oggi il suo spirito d' aggiustatezza all' eloquenza e alla

la Poesia medesima, e potrebbe somministrar loro in molti incontri dei materiali di sommo e vantaggiosissimo uso.

Sotto le allegorie fisiche d' Omero vengono comprese dai Comentatori anche alcune descrizioni allusive che si pretende ch'egli abbia fatto di certi effetti naturali in ciò che hanno di più sensibile, come dell' inondazione e della siccità sotto i nomi di Vulcano e di Scamandro. Or io quì domando qual ragione potesse mai aver Omero d' inviluppar sotto il velo dell' allegoria descrizioni di questa spezie? Se le descrizioni fossero puramente e veramente fisiche, una ragione di celarle in tal guisa potrebbe esser quella che dottrine di tal fatta sono in qualche modo straniere alla Poesia, e non si adattano al gusto o alla capacità di tutti i lettori. Ma cosa può farsi entrare in un Poema Epico di più conveniente e piacevole quanto le descrizioni degli effetti sensibili della natura? Evvi egli nulla di più bello di quella descrizione di circa cento versi fatta dal Tasso nel C. 13. d' una siccità che ridusse agli estremi l' armata de' Crociati, e che poscia alle preci di Goffredo inalzate al cielo con quella fede

Che faria stare i fiumi, e gire i monti,

su cangiata in una pioggia salutare, che questo Poeta descrive colla medesima fecondità ed eleganza? Ma Omero non solo non cerca mai di far nascere dal suo soggetto questa spezie di pitture, ma ne trascura persino le occasioni che naturalmente se ne presentano. L' Iliade comincia da una pestilenza che dà luogo all' altercazione d' Achille e d' Agamennone, come l' Eneide dalla tempesta che gitta Enea sulle spiagge dell' Africa. Si paragonino que-

sti

sti due pezzi . La tempesta di Virgilio , anche senza la conversazione di Giunone e d' Eolo che la precede , e del naufragio che la segue , riempie quaranta versi perfettamente lavorati . La pestilenza d' Omero è abbozzata anzi stroppiata in tre unici versi . Lasciando stare i Poeti , come Lucrezio, e molti altri che si esercitarono nella descrizion della peste, gli Autori in prosa non trascurarono sì gran soggetto : quella di Tucidide che anzi produsse l' altra di Lucrezio è famosa tra le antiche, e quella del Boccaccio supera in bellezza ogn' altra dell' antichità . Onde avviene adunque che gli ammiratori riguardano Omero come il più gran Pittore che abbia mai esistito al mondo, spezialmente per gli effetti della natura? Quest' è perchè il sentimento di soddisfazione che nelle opere dei moderni non suole eccitarsi se non alla vista d' un ritratto perfetto, alla lettura d' Omero si eccita per qualche sbozzo leggiero di cui la prevenzione compie l' effetto. Imperciocchè finalmente , trattone lo scudo d' Achille , in cui tutta la natura è ammassata in 12 o 15 piedi di circuito, Omero nel suo Poema non ha veruna descrizione di cose naturali se non quelle ch' entrano nelle sue comparazioni , ov' esse ordinariamente sono troppo lunghe come comparazioni , e troppo brevi come descrizioni.

Da tutto questo ragionamento io conchiudo che il salvar il senso letterale d' Omero col senso allegorico, è un volerlo salvar d' un' assurdità, anzi da un ridicolo, per mezzo dell' altro . Del resto quanto alla mia opinione io inchino molto dalla parte di coloro che ad esempio di Plutarco abbandonano tutti gl' interpreti, *i quali* , dic' egli, *dan-*

no

no violentemente la tortura alle finzioni d' Omero, e le tirano, come si dice, pei capelli per assoggettarle ad interpretazioni allegoriche. La più parte degli Dei hanno certamente un' origine allegorica tratta dalla natura o dalla storia, e la ricerca di questa origine ha la sua curiosità; ma essi non sono più allegorici presso Omero, e le interpretazioni che se ne arrecano, rispetto all' intendimento del Poeta, parranno sempre chimeriche a coloro che non si appagano se non di ragioni solide, o almen verisimili. Lo stile d' Omero in generale è lontanissimo dallo stile di tutti gli Scrittori antichi e moderni che affettarono il mistero e l' allegoria. Essi fanno tutti sentire non già veramente la cosa che intendono di significare, ma l' intenzione di significar qualche cosa diversa da quel che dicono. Per non parlar che degli antichi, questa intenzione è visibile in Pitagora, e in Platone stesso. Ma Omero è il più semplice e il più schietto di tutti gli Autori, e forse non vi fu mai uomo che cercasse meno la finezza, o che amasse di scoprirsi più volentieri a suo proprio danno.

CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Diomede assistito da Pallade fa prodigj di valore. Ferito da Pandaro con una freccia è risanato dalla Dea, che gl' infonde vigor più che umano. Enea unito a Pandaro va per attaccarlo; Pandaro resta ucciso, ed Enea in gran pericolo. Venere accorre per salvarlo, ma nel ritirar il figlio dalla mischia è ferita da Diomede in una mano. Enea è sottratto da Apollo. Marte rianima i Trojani, ed assiste Ettore. Combattimento fra Tlepolemo e Sarpedone colla morte del primo. Ettore e Marte prevalgono, e Diomede è costretto a ritirarsi. Descrizione del carro di Giunone, e dell' armatura di Minerva. Ambedue le Dee scendono insieme dall' Olimpo in soccorso de' Greci. Diomede rinfrancato da Minerva osa far fronte al Dio della guerra, e lo ferisce sconciamente. Marte gittando un grido terribile fugge verso l' Olimpo, ove è sgridato da Giove, indi per ordine dello stesso, curato da Peone.

Continua la prima battaglia: la scena è la stessa.

CAN-

CANTO QUINTO.

STiamo a veder: questi è Tidide. Oh quanta
Gloria l' attende! a lui Minerva inspira
Più che umano vigor: vedi, già l' elmo
Ed il rotondo scudo indora e lambe
Vampa inestinta, alto portento e pegno 5
Del favor della Dea. Qual è a mirarsi
L' astro autunnal che l' infocata chioma
Nei gorghi d' Oceán lavato e terso
Di luce vivacissima sfavilla,
Tal dell' Eroe sul capo arde e sul busto 10
Abbagliatrice fiamma, e in tale aspetto
Palla il sospinge ove del gran conflitto
E' il periglio maggior. Primi fer saggio
Della sua possa di Darete i figli,
Darete egregio, di Vulcan ministro, 15
Ricco d' irrinfacciabile ricchezza.
Prole di lui Fegeo ed Ideo, sedotti

Da mal ſecura eſperienza, innanzi
Movono audaci al fier Tidide incontro;
Eſſi dal cocchio, egli pedon. Primiero 20
Vibrò Fegeo la lancia, inutil prova,
Che l' omero radendolo ſorvalica
L'innocua punta, e cade al ſuol: ma vano
Già non uſcì nè inaccertato il colpo
Dalla man di Tidide: egli nel petto 25
Conficca il dardo infra le poppe, e d' alto
Il Trojano precipita: a tal viſta
Toſto al ſuolo riverſaſi tremante
Confuſo Ideo, nè in abbandon ſol laſcia
Il corpo del fratello, obblia pur anco 30
Cocchio e deſtrier (toglie allo ſcampo i mezzi
La ſmania di fuggir) fra il popol folto
Spera celarſi inoſſervato: indarno
Però ſchifati della negra Parca
Avria gli artigli, ma Vulcan pietoſo 35
Tra la nebbia l' avvolge, onde non reſti
Il ſacerdote ſuo, l' afflitto padre,
In lutto inconſolabile ſepolto.
I conquiſtati corridori il Duce
A' ſuoi confida; s' attriſtaro i Teucri, 40
L' un fuggito mirando e l' altro anciſo
De-

Degl' illuſtri germani: a compenſarne
Il danno e l' onta le Dardanie ſquadre
Già già Marte ſpingea, ſe non che Palla
Per man lo prende e con parole accorte 45
Così favella: o formidabil Nume,
Delle pugne ſignor, vorrem noi dunque
Nella miſchia frapporci? a noi qual vanto?
Qual difeſa a' mortali? un contro l' altro
Dovrem forſe azzuffarci? a Giove ingrati 50
Del noſtro zelo per gli umani eventi
Sono gli eccesſi, il ſai; ſu via, ſi laſci
Le avverſe genti bilanciar tra loro
L' emule forze, e non ſi cozzi indarno
Col ſupremo voler. Fu colto al laccio 55
Della Dea del conſiglio il Dio forzoſo,
Laſcia egli il campo, e ſpenſieratamente
S' adagia in ripa allo Scamandro, inteſo
A mirar de' due popoli l' alterna
Dubbia tenzon, che, quel prevalga o queſto, 60
Son ſempre a Marte trionfali canti
Gli urli di guerra e i gemiti di morte.

Partito il Dio non han riparo i Teucri
Dall' Acaico valor: ciaſcun dei Duci
Segnala il braccio ſuo. L' aſta d' Atride 65

Colorò del ſuo ſangue il grandeggiante
Capo degli Alizoni, Odio: nel dorſo
La punta infitta uſcì dal petto; ei cadde;
Grave percoſſa, alto rimbombo. In vano
Cerca ſchifar d' Idomeneo la lancia 70
Feſto il Meonio; egli ſul carro in fretta
Sta per ſalir, ma più veloce il coglie
A mezzo il ſalto in ſu la deſtra ſpalla
L' aſta Creteſe, e a lui ſu gli occhi un velo
Di ſempiterne tenebre diſtende. 75
Sventurato Scamandrio, e che ti giova
L' eſſer caro a Diana? eſſa dell' arco
Gl' ingegni e le di caccia arti diverſe
Tutte già t' inſegnò; da lei le belve
Quante annidano in tana, errano in ſelva 80
Apprendeſti a ferir, ma non ti ſcampa,
L' amica Diva: cacciator più forte
T' inſegue Menelao, ſta la ſua lancia
Già nel tuo tergo, e 'l predatore è preda.
Nè te ſottraſſe dal fatal momento 85
Di Minerva il favor, Fereclo illuſtre
Per artefice man, feconda madre
D' ingegnoſi lavori: appien felice
Se fra tanti prodigj una ſol opra

Di

Di tua man non uſcia, l' infauſta nave 90
Dell' audacia di Paride miniſtra,
D' Elena rapitrice, e fonte amara
Del comun danno, e del tuo fato acerbo,
Preſagito dal cielo, e mal compreſo
Dalla cieca tua mente: ecco, ma tardi 95
Lo rivela Merione, egli per l' anca
Il ferro nelle viſcere gl' immerge;
Strilla l' altro e s' accoſcia, e morte intorno
Di neriſſimo vortice l' avvolge.

Per la man di Megete indi non lunge 100
Spento è Pedéo: lui di furtivi ampleſſi
Ebbe Antenór, ma riſpettando il ſangue
Teano auguſta del diletto ſpoſo
Qual ſuo nudrillo, ed i materni ufizi
Seco diviſe e l' amoroſe cure. 105
Cure infelici! la Dulichia lancia
Nella nuca il ferì, l' aſta paſſando
Squarcia la lingua, ei nella polve intride
La bocca inſanguinata, e 'l freddo acciaro
Scricchia fra' denti ond' ei l' afferra e morde.

Ma vittima d' Euripilo ſoccombe
L' almo Ipſenorre, ſacerdote auguſto
Dello Scamandro, e che dal popol tutto

 Quaſi

Quasi in onor si confondea col Nume.
Egli fuggia, d' Evemone l' incalza 115
L' ardito germe, e nella spalla il coglie
D' un gran fendente, sdrucciola la spada
Mal sicura per l' impeto, sul braccio
Cala, e la man tronca di netto; al suolo
Guizza recisa entro il suo sangue; ei manca 120
Del suo Scamandro in vista, e già la nera
Morte l' abbranca, e l' inamabil Parca.

Tai son le gesta degli Achei: ma dove
Diomede dov' è? qua, là? se Greco
Se Teucro ei sia non sai ben dir, sì corre 125
Da un campo all' altro, e dove men l' attendi
Impetuoso irreparabil piomba.
Qual torrente a mirar cui pregno e gonfio
Per lanciata da Giove immensa pioggia
Di grosse, tempestose, indocili onde, 130
Letto non cape, non riparo arresta,
Spezza i ponti sdegnoso, argini e moli
Soverchia, atterra, e sull' ondoso corno
Le bionde messi, e la matura speme
Del desolato agricoltor trasporta. 135
Tai del Tidide all' impeto, alla possa,
Cadon rinfusi i Troi: vedelo e freme

Di

Di Licaon l'altero figlio, impugna
L'arco famoso, ed al suo stral fa segno
L'Acheo temuto; la pennuta freccia 140
Nell' omero s' infigge ov' apre il varco
L'incavata lorica, a quella vista
L'arcier di Licia imbaldanzisce, e grida,
Coraggio, amici, il gran campione Argivo
Fu ferito da me, nè certo io credo 145
Che a lungo in vita ei resterà, se in vano
D'Apollo il figlio, il tutelar mio Nume
A Troja non mi spinse. Intempestivo
Fallace vanto! non timor, non doglia
Doma l'Eroe, sol del suo cocchio all'ombra
Cerca riparo, e a Stenelo presenta
L'omero offeso, onde ritrarne il dardo.
Acconciamente ei lo divelse, il sangue
Però ne sgorga, e di vermiglia striscia
Riga l'usbergo: al rimirarlo il Duce 155
Al ciel rivolto, o del Tonante, esclama,
Indomabile Figlia, i preghi miei
Odi, se a me, se al padre mio cortese
Mai ti mostrasti, ora propizia e larga
Siami del tuo favor, fa che s'appresti 160
Alla mia lancia il tracotante e vile

Che al tuo fido cultore il rai del giorno
Toglier si vanta, ed il tuo Nume obblia.
Udì Minerva il caldo prego e a lui
Spirò spirto celeste, aura di vita, 265
Che la doglia acchetò, rattenne il sangue,
Irraggiò l' alma , ingagliardio le membra;
E gli si affaccia, e 'l riconforta, e dice,
Non dubitar mio fido, io nel tuo petto
La paterna imperterrita fortezza
Tutta trasfusi, e da' tuoi lumi insieme
Disgombrai la caligine che appanna
La vista de' mortali, onde tu scerna
Sotto spoglie indistinte uomini e Dei.
Tu gli augusti del ciel veraci Numi 175
Fa che rispetti, ma s' avvien che scontri
Citerea nella mischia, assalta ardito
La molle Dea, la seduttrice imbelle,
Cagion di tanti mali, e fa che porti
Dell' indegne opre sue pena condegna. 180
Sparve la Dea, torna alla pugna il Duce
Con triplicate forze; e qual se scaglia
A giubbato leon pastor da lungi
Con vacillante braccio un dardo incerto
Che il punge appena, e ne deliba il sangue,
Sma-

Smania la belva iuferocita, e manda
Rugghio di morte, il mandrian ſmarrito
Dove fugga non ſa, l' una ſull' altra
Le pecore s' addoſſano, s' affoltano
Tremolanti, belanti, ei d' un gran ſalto 190
Balza nel mezzo, e di ſua larga preda
Paſce pria che le fauci il guardo ardente;
Tal s' avventa Tidide: uno appo l' altro
Cade Aſtinoo per eſſo, Ipènor cade,
Di lancia quel, queſto di ſpada; ei paſſa,
E uccide Abante e Polidèo, rampolli
D' Euridamante che dei ſogni altrui
Sagace ſpoſitor, non ſeppe ai figli
L' arcana lingua interpretar del fato:
Crudo penſier! Nè men dolente ed orbo 200
Fenope ſi reſtò: miſero! i ſoli
Della ſua tarda età teneri frutti
Xanto e Toon dalle paterne braccia
Strappò la guerra, ei fra vecchiezza e doglia
Paſſava i giorni ſoſpiroſi, e ſolo 205
Pur ſi paſcea dell' affannoſa ſpeme
Di vedergli tornar; lo ſpera indarno,
Che lo vieta Tidide, ad ambi ei toglie
L' amata luce; altro non reſta al padre

Che lutto interminabile, e la doglia 210
Che il nome ſuo tutto ſi ſpenga, e paſſi
Il ſuo pingne retaggio a ſtranio ſangue.

Cromio, Echemón, coppia infelice e fida
Vaghi figli di Priamo! ambi in un cocchio
Stavano aſſiſi, e l'un dell'altro al fianco 215
Per lo campo ſcorrean; l'Eroe feroce
Roveſcia entrambi, e gli calpeſta, e ſtrazia,
Come leon che col vorace dente
Il collo azzanna di torel vivace
Che gìa treſcando in verde paſco erboſo, 220
E mugolante lo ſi sbrana. Oſſerva
Del popol ſuo la miſeranda ſtrage
L'illuſtre Enea, di Licaone il figlio
Fra la turba rintraccia, e a lui favella:
Pandaro, ov'è il tuo arco? ove le freccie? 225
Ove il braccio infallibile per cui
A Troja e in Licia hai tal rinomo e vanto?
Su dunque, a Giove alza le mani, e vibra
Dardo mortal contro queſt' uom feroce
Che fa dei noſtri così orribil ſcempio, 230
Se pur uomo è coſtui, non anzi un Nume
Co' Troi ſdegnato per neglette offerte
O mal compiuti voti: ah ſe tal foſſe

Pla-

Placarlo converria; grave è a portarsi
L'ira d'un Dio: figlio d'Anchise, a lui 235
Pandaro ripigliò, Tidide al certo
Quest'uom somiglia, io lo ravviso al carro,
All'ampio scudo, al torreggiar dell'elmo,
Ma giurar non vorrei che in quel sembiante
Non si celasse un Dio: s'egli è pur desso
Non senza Nume un tal furor l'investe,
Ah sì qualcun degl' immortali avvolto
D'oscura nebbia gli s'è posto al fianco,
E da lui storna aste e saette: or ora
Segno lo fei d'un'appuntata freccia, 245
Nè invan mirai, nell'omero lo colsi,
Sì nell'omero destro, e certo a Pluto
Di cacciarlo credei; pur non l'uccisi:
Qualche Dio l'ha con me: quel che mi cuoce,
Cocchio non ho su cui salir: pur io 250
Ben undeci ne serbo entro l'eccelsa
Magion paterna, di lavor leggiadro,
Meraviglia a vedersi: un bianco velo
Gli fascia intorno, ed a ciascuno accanto
Sta di corsieri una superba coppia 255
Nudrita a candid'orzo, e pingui avene.
Lasso, ben mel diceva il mio buon vecchio

Il

Il ſaggio Licaon, non girne, o figlio,
Senza il tuo carro a Troja: ah ch' io da ſtolto
Non l' aſcoltai, ch' ebbi riſpetto e cura 260
De' miei deſtrier più che di me, temendo
Che a largo paſto avvezzi, indi racchiuſi
Entro città cinta d' aſſedio a ſcarſo
Cibo foſſero aſtretti, e manco in loro
Quindi veniſſe il bel natio rigoglio. 265
Così qua venni a piè troppo ſperando
In quei che mi tradiro archi rubelli
Per ben due volte, che con loro io punſi
Atride pria, poſcia Tidide, e vivo
Sangue ne traſſi, io con queſt'occhi il vidi: 270
Che pro? colpi da ſcherno: altro non feci
Che irritarne il furore: ah che in mal punto
Dalla caviglia io gli ſpiccai quel giorno
Che venni ad Ilio a governar de' Teucri
L' oppreſſe ſquadre, compiacendo a' preghi 275
Del generoſo Ettór. Ma che? s' io torno
A riveder la ſpoſa, e 'l maeſtoſo
Palagio mio che tanto d' aria ingombra,
Mozzo il capo mi ſia ſe non vi ſpezzo
Con queſte mani, e non vi ſcaglio infranti 280
Entro un ardente rogo, archi mal nati

Che

Che ſol valeſte a ſaettare il vento.

Non diſperar, Enea ripreſe, e all'ira
Cerca sfogo miglior, meco congiungi
Le forze e l'armi, e le rivolgi incontro 285
Al nemico comun, ſcorda i tuoi cocchj,
Del mio fa prova, ed i deſtrier conoſci
Della razza di Troe: vedrai ſe ſanno
Correre velociſſimi e traſcorrere,
Avanzarſi, ritrarſi; a Troja illeſi 290
Eſſi ci condurran, ſe vuol pur Giove
Colmar di gloria il fier Tidide: or prendi
Il flagello e le briglie, io là dall' alto
Combatterollo, o ſe pur vuoi l'aſſalta
Tu, de' cavalli io n'avrò cura. Appunto, 295
Riſpoſe il Licio; i tuoi deſtrier qual pria
Fa che tu guidi, alla tua voce avvezzi
Mal forſe udrian d'altro rettore i cenni;
Io l'aſta imbrandirò. Ciò detto, inſieme
Montano il cocchio, e già con foga ardente
Ver Tidide ſi ſpingono: da lungi
Stenelo gli ravviſa: oh, diſſe, amico,
Due campioni vegg' io, per cor, per poſſa
I più forti de' Troi, Pandaro è l'uno
Valente arcier, ben lo conoſci, è l'altro 305

Il

Il gran figlio di Venere e d' Anchiſe:
Corrono a te, n' agognano la morte.
Oprasti aſſai, già di ritrarſi è tempo
Sul carro tuo, non por tua vita in forſe:
Ceſſa, che vuoi tu far? Che far? lo chiedi? 310
Tu 'l chiedi? e a me? (bieco lo ſguardo, e altero
Tidide a lui) penſier di fuga, o tema
Conobbi io mai? Vengan pur eſſi, io ſdegno
In ſul cocchio ſalir, quì quì tranquillo
Gli attendo a fermo piè, Pallade è meco, 315
Nè già cred' io, che i corridor veloci
In cui fidan coſtor, ſottrarli entrambi
Potran da morte: io ben t' avverto, attendi.
Se a me la Dea doppia vittoria accorda,
Corri al cocchio d' Enea, corri, n' arreſta 320
Pronto i deſtrieri, ed alle Greche navi
Fa di cacciarli: ſe nol ſai, ſon queſti
Schiatta di lor che Giove iſteſſo, Giove
Diede una volta a Troe, premio e conforto
Di Ganimede in ciel traslato, e certo 325
Mai non vide i più bei l' Aurora e 'l Sole.
Di queſto ſeme accortamente Anchiſe
Sei procaccionne di furtive madri,
E due ſon quei che maeſtoſi al cocchio
Bril-

Brillan del figlio: se alle tende nostre 330
Trarli a noi lice, un tal conquisto in tutti
Desterà invidia e meraviglia, e fia
Del valor nostro alto compenso e vanto.

Disse, e colà dove il terren s' inalza
Dolcemente in un tumulo arrestossi 335
Ad aspettar; quei s' accostaro, e primo
Grida il Duce de' Licj, alma di bronzo,
Duro Tidide, il mio terribil arco
Il tuo sangue assaggiò, non so qual Nume
Valse a camparti, or via, proviam se sappia 340
La lancia mia del tuo vital nei varchi
Meglio internarsi; e in così dir la scaglia
Con quanto ha nerbo nel robusto braccio.
Tutta la mole del pesante scudo
Quella trapassa, e per l' usbergo al ventre 345
S' accosta sì che parvi infitta: il crede
Pandaro, e ne trionfa, ho vinto, esclama,
Sei colto alfin, va la mia fama al cielo:
Mori, che tardi? Vantator da scherno
Sol di perfidie, e vane ciance altero, 350
Tu sei lungi dal ver, ferocemente
L' Eroe risponde, la tua lancia imbelle
Me non toccò, ben tu la mia tantosto

Fa-

Farai ſatolla del tuo ſangue : a un tratto
D' alto la ſcaglia, ne direſſe il colpo 355
Preſſo l' occhio la Dea : ſcempio del volto
Fece l' aſta crudel, ſpezzarne i denti,
Mozzar la lingua, e per le fauci uſcirne
Non fu che un punto; il miſero ſtramazza
Con forte ſcroſcio, rimbombaron l'arme, 360
Tremò il ſuolo d' intorno, impaurati
S' arreſtaro i deſtrieri, ei ſenza forza
La terra ingombra, immobil pondo, e paſſa
Diſpettoſa ombra della notte al regno.

Morto il compagno, Enea dal carro in fretta
Balza, compreſo dal timor che i Greci
Non traggano il cadavere, e mandando
Terribil grido, aſta protende e ſcudo,
Riparo al corpo, agli aggreſſor ſpavento,
Non a Tidide; egli un gran ſaſſo afferra 370
Di ſconcia mole, e tal che due de' figli
Della preſente tralignata etade
Smoſſo a ſtento l'avriano, e a lui pur ſolo
Gioco era più che ponderoſo incarco;
Contro Enea l'avventò, piomba il gran colpo
Sull' oſſo della coſcia, ei ne fracaſſa
Ciotola e nervi, e alla polita pelle

Fa

Fa ſtrazio, il Prence s' agginocchia, e appunta
Pur colla deſtra il ſuol, ma già già manca,
Le luci gli ſi appannano, di morte 380
Sta nelle braccia, ma ſel vede e accorre
La Diva madre: al caro figlio intorno
Le braccia candidiſſime diſtende,
E fa riparo del ceruleo peplo
All' Acaiche ſaette, e dai perigli 385
Della miſchia il ritrae. Negletti intanto
Stan ſenza duce i corridor, rammenta
Stenelo il prode dell' amico i cenni,
E colla man robuſta avido afferra
L' erranti briglie, e ne s' indonna, e altero 390
Della ſua preda di guidargli impone
Ver le navi a Deipilo fra tutti
Di ſenſi e di penſieri a' ſuoi conforme;
Poſcia ſul carro ſuo riſale, e ſegue
Di Tidide le traccie. Egli che ſcorta 395
Venere avea, nè di Minerva i detti
Ha già poſti in obblio, ne corre in caccia,
E la perſegue coll' acciar, membrando
Ch' è bensì Dea, ma non la Dea de' prodi,
Nè di gloria maeſtra o di virtude, 400
Ma ſol di baſſi e molli ſenſi amica.

Ei

Ei la raggiunge, e nel leggiadro velo,
Teſtura delle Grazie, immerge audace
La lancia irriverente, e ne fa ſtrazio,
E della man nei cari vezzi eſperta 405
Fere la palma dilicata, ond' eſce
Sacro ambroſio licor, ſangue de' Numi,
Non al noſtro ſimil che di terreſtri
Cibi ſi nutre e crea, fecciosſo rivo.
Diè uno ſtrido la Dea, del figlio il corpo 410
Di man le cadde, lo raccolſe Apollo,
E l' avvolſe di nebbia; eſulta il fero,
Ed all' oltraggio onte aggiungendo, eh fuggi,
Grida, rinunzia alle battaglie, all' armi,
Molle Dea del piacer, ſedur ti baſti 415
Imbelli donne, effemminati ſpirti,
Cedi il campo agli Eroi: che sì che iſtrutta
Da queſto eſempio, ſol di guerra al nome
Tremar dovrai, me rimembrando? Oppreſſa
Da dolor, da timor, pallida, anſante 420
Fugge la Diva: ufizioſa accorre
Iri, e l' aita; pel ſuo fulgid' arco
Poggia ella a ſtento dell' Olimpo in vetta.
Qui della madre appiè gittaſi, ah figlia,
Chiede Dione, e al ſen la ſtringe, e quale 425

Qual

Qual ſu de' Numi che sì reo governo
Fece di te? Nume non ſu, riſpoſe,
Ma un mortale eſecrabile e feroce,
Un nuovo figlio della Terra, un moſtro,
L'empio Tidide, ei mi ferì, mentr'io 430
Volea far ſalvo del mio ſangue il frutto,
Il mio diletto Enea: già non coi Teucri
Fan guerra i Greci, cogli Dei la fanno,
E a Giove ſteſſo la faran. Deh ſoffri
Amata figlia, ripigliò la madre, 435
Soffri, ſola non ſei, non ſei la prima
Fra gli abitanti dell' Olimpo eterni
Cui feſſero i mortali ingiurie ed onte,
Benchè di tanto gli avanziam (ſia queſta
Colpa di noi che di noſtr' ire alterne 440
Con vergogna comun facciam ſtrumento
Il braccio dei terreſtri, o ſia del Fato
Arcano ineſplicabile conſiglio)
Saſſelo Marte che nei ceppi ſtretto
Dai figli d'Aloèo reſtò fremendo 445
Tredeci Lune in carcer tetro, e ſallo
Giunon trafitta nella deſtra poppa
Dal figlio formidabile d' Alcmena
Di ſaetta tricuſpide: lo ſteſſo

 Im-

Imperator de' tenebrosi regni 450
Pluto sel sa, che dal medesmo Alcide
Fu colpito nell' omero d' un colpo
Mortal, se morte conoscesse un Nume,
Sulle porte d' Inferno, in faccia all' ombre:
Strane memorie, ed ai mortali istessi 455
Prodigj incomprensibili. Minerva
Spinse or Tidide contro te; ma l' empio
Non è perciò meno esecrando. Insano!
Forse non sa che ha corta vita e trista
Chi cozza contra i Numi? e invano ei spera
Veder al suo ritorno i figliuoletti
Correr festosi al suo ginocchio, e babbo
Ripeter, babbo, e batter palma a palma?
Tremi costui, già lo circonda e veglia
La vendetta del ciel, tremi che un giorno 465
Di cruda morte, disperata, orrenda
Non pera, e tal che l' angosciosa moglie
Frema in udirla, e per orror non osi
Dar nemmeno al suo corpo amplessi e pianto.
Disse e con ambe le sue mani espresse 470
Dalla piagata man l' ambrosio sangue,
E v' instillò nettanei sughi: a un tratto
Sparve ogn' orma del colpo, il duol fu spento.

A co-

A cetal nuova s'adunaro intanto
Gli altri Celesti: le scaltrite Dive 475
Con maligno sorriso, e cenni amari
Sogguardavan Ciprigna, e Palla a Giove
Sì prese a dir, Padre e Signor, deh soffri
Ch'io quì palesi il mio pensier, pocanzi
Venere bella a stimolare intesa 480
Un' Elena novella onde seguisse
Qualche vezzoso suo mignon Trojano,
Mentre la palpa e la careggia, incauta
Della cintura nell' aurata fibbia
Punse la mano tenerella: il caso 485
Degno è in ver di pietà. Sorrise il padre,
E volto a Citerea, figlia, le disse,
Non fan per te l'opre di guerra, in sorte
Hai tu le dolci nuziali cure,
E l'imprese d'amor: di queste paga 490
Lascia ai Numi dell'arme onor di sangue.

Erano in ciel tali i colloquj, intanto
La prole di Tidèo consummar tenta
Sopra il Trojano il suo furor, ned egli
Ignora già che di Latona il figlio 495
Guarda l'Eroe, ma dacchè l'asta intrise
Nel sangue d'una Dea, rispetto, o tema

 Che

Che l' arrefti non è, d' Enea la vita
Tuttora agogna e l' arme fue: tre volte
Contro lui fi fcagliò, tre volte Apollo 500
Vibrogli al volto l' abbagliante luce
Del fuo celefte adamantino fcudo,
E lo rifpinfe, ma quand' ei s' attenta
Al quarto affalto, formidabil voce
Tonò d' intorno, olà profano, arrefta 505
Folle, chi fon? chi fei? tu pareggiarti,
Paffaggiero mortal, rettile ofcuro,
Ombra di polve, alle Poffanze eterne
Che nella deftra han della terra il fato?
Guai fe t' avanzi: sbigottì l' audace 510
A quefte voci, ed arretroffi, allora
Sottrafse Apollo a nuovi colpi il Duce
Diletto al cielo, e nel fuo tempio augufto
In Pergamo locollo; accorfer pronte
Del Dio la madre, e la germana arciera, 515
Ed apprestaro al corpo egro e languente
Riftoro acconcio, e fparfero ful volto,
E fulle membra di beltà, di forze
Vigorìa rinafcente, e rofeo lume:
Mentre intanto in fua vece aerea forma 520
Compofe Apollo, e la piantò nel campo,
For-

Forma fallace che d' Enea l' aſpetto
Serbava e l'arme, onde in mirarla i Teucri
Punti d' onore, e di pugnar credendo
Del Prence a ſcampo, di valor, di zelo 525
Feſser contro gli Achei sforzi più grandi.
Nè di ciò pago, al bellicoſo Nume
Febo ſi volſe, e Marte, eſclama, oh Marte
Di rocche atterrator, gran Dio del ſangue,
Della guerra Tiran, che fai? che badi? 530
Sei più deſso, o nol ſei? laſciar vuoi forſe
Che un ſuperbo mortal s' arroghi e uſurpi
I tuoi dritti, il tuo nome? e che? nol ſai?
La ſacrilega deſtra oſa Tidide
Alzar ſopra gli Dei; da lui trafitta 535
Fuggì Venere tua, me ſteſso or ora
Quaſi affrontò, le ſolgori di Giove
Provocherà, nuovo Tifeo: ſu ſorgi,
Vendica il cielo, è tua l'impreſa. A tanto
Come da ſtrano alto ſopor ſi ſcoſse 540
Marte, e in ſembianza d'Acamante, il prode
De' Traci condottier, di Priamo ai figli
Così favella: o d' una regia ſtirpe
Sceſa da Giove incliti germi, e lenti
Soffrir potete che sì largo ſtrazio 545

 Fac-

Faccian gli Achei del popol vostro? omai
Che più s' attende? che col ferro e 'l foco
Vengan di Troja ad espugnar le porte?
Ohimè sorgete, semivivo in campo
Giace quell' uom che i primi onor divide 550
Col vostro Ettorre, il chiaro Enea, si corra
L' amico a riscattar. Con questi detti
Foco raccende in ogni cor; più ch' altri
Sarpedone magnanimo ne sente
Vive faville, e d' irritar fa prova 555
L' Ettoreo orgoglio con rimbrotti accorti.
Ov' è la tua possanza? ove i tuoi vanti?
Grida, famoso Eroe: sei tu pur quello
Che senza ajuto di straniere genti
Dicesti già che a liberar bastante 560
Eri la tua città, sol colle forze
Della tua schiatta, e de' fratelli tuoi:
Or dove son costoro? io guardo intorno,
Nè alcun ne scorgo, essi appiattati stanno,
Qual se rugge leon, timidi cervi.
Noi qui frattanto volontarie schiere
Pugniam per voi, ch' io quà di Licia, il sai,
Fin di Licia men venni, ivi lasciando
Diletta sposa, tenerello figlio,

Ric-

Ricchezze tai che ſatollar ben ponno 170
Le più cupide voglie, e qui m' adopro
Non di travagli, non di ſangue avaro,
Nè da queſt' uom m'aſcondo, ancorchè in Troja
Coſa io non abbia prezioſa e cara
Che di ſalvar mi caglia: e tu cui tanto 575
Riſchio riſguarda, a cui penſier sì grande
Giorno ozioſo o ripoſata notte
Laſciar non deve, intorpidito e tardo
Così ti reſti? ah ſe de' tuoi nel petto
D' onor non arde una ſcintilla, almeno 580
Deponi il cieco e mal locato orgoglio,
E ai Capitan de' collegati aſſedio
Fa di preghi inceſſanti, onde a lor piaccia
Della ſchiatta regal compier le veci,
E il rancore abbia fine, e le querele 585
Sulla voſtra alterezza. Or va, ſe tardi,
Temi, Ettor, temi che sbadati incauti
Come ſtormo d' augei l' Acheo feroce
Entro un' immenſa ineſtricabil rete
Tutti non colga, e affaſtellati inſieme 590
I figli voſtri, e voi, di Troja ardente
Scagli ſul rogo; univerſale il danno,
Tua l' infamia ſarà. Crudeli morſi

Fur tai detti ad Ettór, tace, e coll' opre
A riſponder s'accinge; in fretta ei ſcende 595
Dal carro, avviaſi per le file, eſorta
Sprona, rinfranca: al ſuo parlar la faccia
Volgono i Teucri e tengon fronte, i Greci
Non s' arretran perciò, la zuffa innaſpra,
Quinci e quindi s' accalcano: confuſi 600
Rimeſcolati cavalieri e fanti
Vedi di polve biancheggiar, qual ſuole
In aja eſtiva volteggiar qualora
Nudo le braccia il vagliator ſoſpinge
Rotato vaglio, e dalle vuote paglie 605
Cerere bionda all' agitar del vento
De' ſuoi doni il teſor divide e ſcevra;
Tal de' cavalli al calpeſtío ſi ſparſe
Nube di polve, ma più denſa e tetra
Nuvola di caligine diffonde 610
Marte ſul campo, ei fa ſentire ai Greci
Di Minerva l' aſſenza, ed aſſeconda
D' Apollo i preghi. Già del Dio la voce
Ode Enea che l' appella, eſce dal tempio,
E ſi moſtra alle ſchiere, ognun riſente 615
Gioja al mirar l' illuſtre Eroe che ſpira
Vita e vigor; non è però chi 'l chieda

Co-

Come ſalvo , onde venga , altro domanda
La coſa e 'l tempo , di Bellona irata
Le forti grida , e gli ululi feroci · 620
Della Diſcordia , e 'l furiar di Marte.

Dal contraſto irritata in petto ai Greci
Si rinforza virtù ; Tidide , Uliſſe
Ambo gli Ajaci al cor degli altri e al guardo
Son quai facelle : ad oſſervarle inteſi 625
De' Troi ſpregiando le minaccie e i gridi
Stanſi gli Achivi raggruppati e lenti ·
Con guardo feritor , con proteſe aſte
Ferocemente taciti e tranquilli ,
Come falangi d' affollate nubi 630
Terribilmente immobili , che Giove
Là ſulla cima d' erme roccie accampa ,
Mentre di Borea e de' fratelli alati
Dorme la poſſa nelle grotte alpine ,
E per l' onda e nel ciel regna foriera 635
Di più grave tempeſta orrida calma.
Di condottier , di conſiglier le parti
Adempie Atride , e non ha poſa , amici ,
Ciaſcun , grida l' Eroe , degno ſi moſtri
Del nome d'uom, del Greco nome , ed abbia
De' ſuoi pari e di ſe nobil vergona :

Non

Non d' onor ſolo, anco di vita è ſcudo
Generoſo pudor; l' abbietto e vile
Attendono a un ſol varco infamia e morte.
Coll' opra i detti indi avvalora, e l' aſta 645
Avventa, e nelle viſcere l' infigge
Di Deicon d' Enea compagno, e molto
Per zelo e per valor pregiato e chiaro;
Grave doglia ad Enea, grave compenſo
Però ne traſſe; di ſua man cadero
Orſiloco e Creton, nipoti alteri
Dell' ampio Alfeo, che all' arenoſa Pilo
Del ſuo limo ferace il ſen feconda:
Dalla ricca magion, da' patrj ampleſſi
Nell' aprir dell' età divelſe entrambi 655
Dolce ebbrezza di gloria, e li ſoſpinſe
A Troja, i torti a vendicar d' Atride,
Vendetta ahi troppo cara, acerbo fato
D' Enea per l' aſta li congiunge, e tronca
A mezzo il fior la rigoglioſa ſpeme: 660
Tai due ſchiomati lioncelli inſieme
Cui nudria in tana la ſelvaggia madre,
E inuzzolia di ſanguinoſe carni
Non da lor conquiſtate, appena il collo
D' orato vel giubba naſcente inombra 665
Slan-

Slancianſi impazienti a cercar paſto
Dai proprj artigli, ed il vorace dente
Saggiando vanno di monton velluto
Nel pingue fianco, o di torel che appena
Segna la fronte di lunate corna, 670
Gavazzanti nel ſangue, inſin che armato
Pro cacciator d' acuto ſtral repente
Uno appo l' altro gli trapaſſa, e intorno
Mandre e paſtor del loro ſcempio allegra.
Tai dal divo guerrier caddero anciſi 675
I due fratelli; Menelao ne ſente
Sdegno e pietà, corre ad Enea, l' iſtiga
L' inſidioſo Marte ond' egli onori
Vittima illuſtre la Trojana lancia:
Vede il periglio Antiloco, e paventa 680
Che l' autor non ſoccomba ed il ſoſtegno
Dell' alta impreſa; frettoloſo al fianco
Corregli a ſoſtenerlo. Al doppio ſcontro
D' Anchiſe il figlio, benchè ardito e forte,
Mal s' aſſecura, e laſcia i corpi eſangui 685
In balia degli Achivi: altrove i Duci
Van la lor poſſa a eſercitar. L' irſuto
Muſcoloſo Pilèmene riverſa
Sanguigno lago dall' aperta gola,

Var-

Varco all' aſta d' Atride : a fuggir preſto 690
Volta il ſuo carro il buon Midon , più ratto
Antiloco il previene , e d' un gran ſaſſo
Gli ſpezza il braccio, dalla man gli ſcappano
Le abbandonate redini , e ſi ſtraſcicano ,
Sotto ſi caccia colla ſpada il Pilio , 695
E a quel meſchino che barcolla e tremola
Fende le tempie , il Paflagon riverſaſi
E capovolto nell' immenſa polvere
Colla teſta e cogli omeri ſprofondaſi ,
Mentre impacciato tra le briglie ſpenzola 700
Il piè ſoſpeſo , ma i deſtrier lo ſtrigano
Cacciati e ſpinti dal flagello Acaico ,
Stramazza il corpo , ei ſull' arena eſanime
Con lunga ſanguinoſa orma protendeſi.
All' aſpetto dolente orribil grido 705
Alza Ettorre e ſi ſcaglia , il ſegue il nerbo
Delle Troiche falangi , ad eſſe intorno
Mandan Marte e Bellona ululi alterni :
Ella ſul campo dalle man diſtilla
Schiumoſa rabbia, ei colla deſtra ſquaſſa 710
Immenſa ſpaventoſa aſta raggiante
D' atra luce infernal ; d' Ettorre al fianco
Guarda Ettór, moſtra Ettór, l'avanza, o'l ſegue.

Ti-

Tidide il mira, e un raccapriccio ignoto
Suo malgrado il ricerca, e qual pur fora 715
Affaticato peregrin se a mezzo
Del suo cammino inaspettato a fronte
Vegga brillarsi romoroso, altero
Spumoso inappressabile torrente,
Gira il guardo smarrito, arresta, arretra 720
L' incerto passo, in tal atto, in tal vista
Stava Tidide, e a' suoi rivolto, amici,
Grida, non è stupor se ognun d' Ettorre
Teme e fugge lo scontro: alcun de' Numi
Gli è sempre a fianco, io con quest'occhi, io veg-
Marte colà sotto mortali spoglie (go
Che stanne a guardia; ritiriamci or dunque,
Ma lenti, alteri, di battaglia in atto,
Minacciosa la mano, il piè sia fermo,
L' occhio guardi al nemico, ognun conosca
Che al ciel cediam, ma non cediam che al cielo.

Rinculan quei, s' inoltran questi: incalza
Ettore, il sente Mnesteo, Anchialo il sente
Ambo sedenti in un sol carro, ed ambo
Da lui travolti entro la polve: Ajace
Freme, e cercando non volgar compenso
Trapassa Ansío, quel ricco Ansío di Peso

Di

Di messi opulentissimo e d' armenti,
Tristo destin lo trasse a Troja, ei cade,
E i suoi tesor lascia gemendo: agogna 740
Anco le spoglie il vincitore, e tenta
Farle sua preda, ma di strali un nembo
Versano i Teucri, già lo scudo e l' elmo
Un bosco ne sostengono, vacillano
Già sotto il pondo: estragge ei l' asta a stento
Dal calpestato petto, or cede, or torna
Cacciato, e cacciatore, alfin si parte
Crollando il capo, e si rivolge e guata.

Mentre così quì si travaglia, altrove
La Parca irresistibile sospinge 750
A battagliar l' un contro l' altro quinci
Il nipote di Giove, e quindi il figlio.
Che di sue forze e dell' Erculeo sangue
Tlepolemo superbo a Sarpedonte
Così favella: o delle Licie genti 755
Prode Orator, deh chi a lasciar t' indusse
Gli aringhi della lingua, ed i consigli
Pei cimenti di guerra? a tremar atto
Sei tu, non a pugnare: e tu di Giove
Germe ti vanti? alta menzogna; e quale 760
E' in te dei pregi onde splendean que' grandi

Dell'

Dell' alte età che il lor celeſte ſeme
Gridar con opre oltre l' uman ? tal era
Il mio gran padre , imperturbabil alma ,
Cuor di leon . Troja il rammenta , Troja
Che da lui con ſei legni e ſcarſe genti
Di Laomedonte per l' oltragio indegno
Fu disfatta e diſerta : e tu che feſti ?
Chi ti conoſce ? Ilio è ben grama e in fondo
Se in te confida : or qua t' accoſta , ond' abbia
Morte da me ; per queſta via ſol puoi
Ombra non ignorata irtene a Pluto.

A lui riſpoſe dignitoſamente
Il Licio condottier : divino ſangue
Mal prova alma villana , e lingua audace :
Chi di noi due meglio i ſuoi padri atteſti
L' aſte noſtre il diranno. Ambi ad un punto
Le brandir , le vibraro , uſcìo più certo
Di Sarpedone il colpo , egli le fauci
Al Rodio vantator ſquarcia e trapaſſa 780
Dirittamente , ed in ſilenzio eterno
Chiude le vie dell' abuſata voce :
Cadde il guerrier , ma inonorato e inulto
Però non cadde ; che al nemico anch' egli
Portato avea pur nel medeſmo iſtante 785

Col

Colpo mortal, la furibonda lancia
Trafiſſe il manco lato, e conficcoſſi
Nell' oſſo al Licio, ei ſi moria, ma Giove
Pur lo ritenne: ſemivivo e roſo
Da doglie cocentiſſime dal campo 790
Traſſerlo i fidi ſuoi: ma che? fra tanti
Non fu chi l' aſta nella coſcia infitta
S' avviſaſſe d' eſtrar, tanto la fretta,
Il trambuſto, il periglio avea di tutti
L' alma offuſcata e ſcompigliati i ſenſi. 795
Ma d' altra parte eſanimato corpo
Mira Uliſſe Tlepolemo che i Greci
Fuor della miſchia da più crudi inſulti
Cercan ſottrarre, ei n' ha cordoglio ed ira,
E ſta fra' due ſe ad inſeguir ſi volga 800
Di Giove il figlio, o ſe di Licj anciſi
Mandi a placar la lamentevol ombra
Larga corona: già di gloria ardente
Avviaſi a Sarpedon, ma tanta morte
Non vuole il fato che la deſtra onori 805
Dell' Itaco guerriero, altrove il chiama
Di Minerva la voce, a voi ſen viene
Pritani, Alio, Alaſtór, Cromio, Noemo,
Cerano, Alcandro; un ſopra l' altro eſtinti

Cag-

Caggiono, e più cadean, ma giunge ah giunge
L' eccelso Ettor; chi non paventa? il vede
Moribondo Sarpedone, e già serpe
Nel suo dolor languida gioja, Ettorre,
(Così lo prega con flebile voce)
Deh mi soccorri, non soffrir ch' io giaccia 815
Preda e strazio de' Greci, ah s' è pur fisso
Ch' io non allegri la diletta sposa
Col sospirato mio ritorno, almeno
La tua città copra il mio corpo, Troja
Per cui spargo la vita, il cener mio 820
D' amichevoli lagrime cosperga.
Non risponde l' Eroe, ma vola, e a cerchio
Rota l' acciar, turbo fra nubi; allora
Del Licio Duce il corpo i fidi amici
Bellamente adagiarono in disparte 825
Sotto un gran faggio a Giove sacro, e quivi
Pelagon che fra gli altri era il più caro,
Fuor della coscia il frassino pungente
Pian piano estragge, il duol s' allenta, ma...
Le forze l' abbandonano ... già l' anima 830
Sta per volar, densissima caligine
Fascia le luci, ... ecco repente un' aura
Che vien, Giove l' invia, del Duce intorno

Soave aleggia la sfuggevol alma,
Ella ai sensi ritorna, e già già spenta 835
La favilla vital raccende in petto.
Certi gli Achivi che d' Ettorre al fianco
Sta della guerra il Dio, nè contro i Teucri
Movono l' arme, nè però le terga
Volgono per timor, ma lentamente 840
Più di difesa che di fuga in atto
Dan sempre addietro: or quai dirò fra tanti
Che il Marte Iliaco, e quel d'Olimpo uniti
Mandar vittime all'Orco? Oresbio, adorno
Di colorata mitra, il qual fendea 845
D' Ila palustre gli ubertosi solchi
Presso l'ampio Cefiso, Oresbio il ricco,
E di ricchezze ognor più ingordo; e'l prode
Teutrante emulo a' Numi, e 'l destro Oreste
Sferzator di cavalli, e 'l nobil Treco 850
Di picca impareggiabile maestro,
Ed Eleno, ed Enomao ... Osserva in cielo
(Lungo fora il seguir) l' eccelsa Giuno
L' ampia strage de' suoi, ne freme, e volta
A Minerva favella, ohimè, di Giove 855
Veracissima figlia, ov' è la fede
Da noi già data a Menelao, che a Sparta

La ſua diletta e conquiſtata ſpoſa
Trarria di gloria e ricche ſpoglie onuſto?
Ah i noſtri nomi, e la giuſtizia eterna 860
Chi più apprezzi non fia, ſe ancor ſi laſcia
Imperverſar queſto arrabbiato Nume,
Peſte del mondo: orsù moviamci, è tempo
Che forza a forza anco per noi s' opponga.
Al grato invito sfavillò nel volto 865
La Dea de' Greci e del valor: del cielo
L' alta Regina ad ammanir s' accinge
Gli oro-bardati corridor pompoſi,
Mentre Ebe il carro luminoſo appreſta,
Meraviglia d' Olimpo; e toſto appiccavi 870
Le ruote rapidiſſime che girano
Sopra un aſſe ferrato, e in otto ſpartonſi
Razzi di rame roſſeggiante e vivido
Quaſi fulgidi rai che il Sol coronano;
Mentre d' eterea incorruttibil tempera 875
D' oro un bel cerchio per la ruota attorceſi,
E di roſſo metal ne ſtanno a guardia
Lamine di mirabil magiſterio:
Stringono argentei mozzi i razzi ſtabili,
E il vivo rogio col candore attemprano: 880
D' oro e d' argento in bel teſſuto armonico

Leggiadre cinghie mollemente ondeggiano
Sotto aureo ſeggio equilibrato e pendulo;
Ritegno dei deſtrier, poſa alle redini,
Rotondi cerchi vagamente ſporgonſi; 885
Timon di liſcio argento in fuor protendeſi
Bel giogo d' oro ivi ſi lega, ed aurei
Ivi pendono i fregi, oro oro sfolgora
La briglia, il morſo, e petto e teſta oreggiano.
La Diva eſulta, e impaziente e cupida 890
Coll' Olimpiche mani al giogo accoppia
I deſtrier che di ſpuma il freno ingemmano.
Ma l'altra Dea ch'è del gran padre immago
Arme arme intuona, e dalle ſpalle al ſuolo
Laſcia cader lo ſtoriato peplo 895
Dell' ingegnoſa mano opra ammiranda,
E della guerra lagrimoſa indoſſa
Tutta la maeſtoſa orrida pompa.
Pria del temuto Agitator dei nembi
Veſte l'usbergo, indi alle ſpalle adatta 900
L' Egida incorruttibile che vibra
Per cento fiocchi ſanguinoſo lume,
L' Egida cui d' intorno errano accolti
Tutti di guerra gli abborriti moſtri,
Spaventevol corona: ivi la Rabbia 905
Schiu-

Schiumosa i labbri, ivi la Zuffa, e l'Ira
Lacere i volti, e di flagello armata
La Caccia inseguitrice, e la strillante
Trepida Fuga, e 'l crin scomposto ed irto
L'ululante Spavento, orribil orlo 910
Forma allo scudo in cento gruppi attorta
L'anguivelluta Gorgone tremenda,
Portento inenarrabile, che in mezzo
Grandeggia, e sporge coll' atroce testa,
E già si slancia, e dagli occhi ebbri e carchi 915
Di Tartareo velen spande la morte.
Quindi il capo immortal grava del pondo
Dell' elmo d' oro altocrestato, e tale
Che porria ricoprir coll' immensa ombra
Cittadi e genti: ecco sul carro ascende 920
Ch'arde e lampeggia, e la grand'asta afferra,
La grave, enorme, immensurabil asta
Di mura atterratrice, a folgor pari,
Domatrice d' eserciti, e di troni
Disperditrice, ove di Giove il fianco 925
Lascia la Diva, e a noi scende ministra
Dell' alta inesorata ira paterna.
Sferza Giuno i destrieri: all'appressarsi
Della Diva del ciel spontaneo moto

Scoſſe d' Olimpo l' azzurrine porte, 930
Cigolando ſi ſchiuſero, e gli uficj
Prevenner delle alate Ore leggiadre,
Dell' Ore, a cui fu dato aprire a tempo,
O rinſerrar la nubiloſa chioſtra
Per cui la terra con vicenda alterna 935
Or gode, or perde il puro etereo lume.
Del carro al rotear diviſe e ſparte
S' indorano le nubi, i deſtrier fidi
Alla rettrice man fendono i campi
Che fra la terra, e lo ſtellante cielo 940
Stendonſi liquidiſſimi. Sull' erto
Cucuzzolo d' un monte intento e fiſo
Quanto d' aereo ſpazio occhio miſura
Di paſtorel che interminato il guardo
Stende ſull' ampio mar, tanto vedreſti 945
I più che alati, altoſonanti, ardenti
Corſieri delle Dee varcar d' un ſalto.
Già ſono a Troja, e già calaro al luogo
Ove Scamandro, e Simoenta inſieme
Meſcon l' onde d' argento: ivi dal carro 950
Giuno ſcioglie i deſtrieri, e gli circonda
Di folta nebbia; in ſulla riva intanto
All' anelante coppia il fiume appreſta

Di

Di rugiada d'ambrosia erba stillante.

Degli Achivi in soccorso avviansi in fretta
L' amiche Dive, ed un drappel di prodi
Scorgon che al figlio di Tidéo corona
Faceano intorno, essi in disparte alquanto
Stavan di là dove rotar l'acciaro
Vedeasi il Dio, ma di leon satollo 960
Hanno il sembiante, che uno stuol veggendo
Di ben armati villanzon, già stanco
Fuggir non sa, ferir non cura, e solo
Pugna col rugghio, e in se raccolto e lento
Sol dello sguardo il cacciator spaventa. 965
Ma Giunon non s'appaga, e a suscitarne
L' onta e 'l furor, fatta simíle al noto
Sonorissimo Stentore che avea
Petto di bronzo e ferrea voce, oh, grida,
Vituperati Achei, vili, che d' uomo 970
Non avete che il volto, infin che Achille
Stava appo voi, non fu Trojan che osasse
Pure affacciarsi alle Dardanie porte,
Che della lancia sua l'ombra, fin l'ombra
Mettea loro spavento. Or ch' ei vi manca 975
Non sol fuor delle mura impunemente
Osano uscir, ma lungi anco da Troja

Su gli occhi voſtri, ai voſtri legni in faccia
Vengono ad inſultarvi. Ira e vergogna
Arſe in volto agli Achei: d'orgoglio e forza
Rigonfioſſi ogni cor: ma Palla in cerca
Va del diletto Eroe, trovollo aſſiſo
Fra i palpitanti ſuoi deſtrieri, e intento
A rinfreſcar l'ardente piaga impreſſa
Dalla Licia ſaetta: egli alleggiando 985
L'oppreſſo braccio dell'enorme ſcudo
Lavando gía le groſſe ſtille e miſte
D'infocato ſudor, di negro ſangue,
Ond'è lordo e grondante: a lui s'accoſta
Non veduta la Diva, e di ſua voce 990
Sì lo colpiſce: ah di Tidéo tu figlio?
Ne menti il nome, ineſtinguibil vampa
Era l'alma di lui, Minerva iſteſſa
Mal potea raffrenarlo, ove il chiamava
Bel cimento d'onore, e tu che oggetto 995
Fa tanta Dea delle ſue cure, e veglia
Sempre al tuo fianco, da ſtanchezza imbelle,
O da freddo timor compreſo e vinto
Così ti ſtai? no del paterno ſangue
Stilla non è nelle tue vene. Indarno 1000
Da me t'aſcondi, e del mio cor fai prova

San-

Santa Dea del valor, placidamente
L' Eroe riprese, io ti conosco, e aperti
Sono i miei sensi a te: no non m' arresta
Nè stanchezza nè tema, i detti tuoi 1005
Sol mi son freno, abbi agli Dei rispetto,
Fuorchè a Ciprigna: il tuo comando è questo:
Poss' io scordarlo? e ben cedo, tu 'l sai,
Nebbioso vel più non m' offusca; osserva,
Non è Marte colui? Sialo, tu Marte 1010
Non curar, non temer, son io, son dessa
(Disse la Diva, e balenogli a fronte
D' insitato lume) osa, sei meco,
Osa affrontar questa insensata peste
De' mortali, e de' Numi; ei non conosce 1015
Nè giustizia, nè fe, vuol zuffe e sangue
Sol per diletto, nè Trojani, o Greci
Cura di più, ma i deboli francheggia
Perchè mai non sia calma, ed abbia il mondo
Alternate vittorie, e guerra eterna. 1020
Seguimi, non tardar, vedrem che possa
Il furor cieco, e la ferocia insana
Contro il senno e il valor. Dice, e si scaglia
La Dea sul carro, (riverente a terra
Stenelo è sceso) cigolò, curvossi 1025

Il ferrato asse al sovrumano incarco;
Già già sferzando i corridor fumanti
Va difilato incontro il Dio, ma prima,
Per sottrarsi al suo sguardo, il capo involve
Entro il caliginoso elmo di Pluto, 1030
Celator delle cose. Osserva Marte
Avanzarsi Tidide, in terra ei lascia
Di Perisante la membruta mole
Da lui spoglia di vita, e l' enorme asta
Calda di fresco sangue iratamente 1035
Drizza alla faccia dell' Eroe, la sbalza
Ratta più che baleno, e 'l colpo al vento
Manda la Dea con una man, con l' altra
Afferra il braccio di Tidide, il braccio
Del grand' atto tremante, e lo sospinge 1040
L' asta a cacciar del bellicoso Nume
Fin sotto il balteo, indi l 'estragge, oh vedi!
Stilla il sangue di Marte; il Dio ferito
Manda alto, immenso, reboabil mugghio
Di mille tuoni uguagliator, che assorda 1045
L' eteree volte; degli Achei, de' Teucri
Ricercò l' ossa un tremito profondo,
S' arrestò lo Scamandro, Ida crollò.

L' infinita sorpresa al Dio nel petto

Quasi

Quaſi affoga il furor, ma toſto avviſa 1050
La man del colpo guidatrice, e corre
Qua là pel ciel della nemica in traccia:
Invan; ne ſmania, di diſpetto e d' onta
Confuſo, incerto, alto ſi leva, e quale
Talor ſoſpinto da peſtifer' Auſtro 1055
Vapor ferrigno, il ſen pregno di morte,
Scorgeſi errar negl' infocati giorni
Che diſſecca la terra, e 'l cielo annegra,
Da polveroſo turbine ſoſpinto,
Tal parea Marte che di nembo in nembo 1060
Poggia all' Olimpo: furibondo al trono
S' appreſenta di Giove, e a lui moſtrando
La ſtillante ferita, ah Sire, ah padre,
Puoi tu, grida, mirar freddo e tranquillo
Queſt' opre indegne? ecco l' egregie impreſe
Di queſta del tuo capo inclita figlia.
Piena di te, del tuo favor ſuperba
Non riſpetta che ſe, ſconoſce, oltraggia
I congiunti, i fratei; doveri, e dritti
Obblia, calpeſta; del ſuo ſangue in onta 1070
Sprona i mortali a violar l' auguſto
Carattere divin, da coſtei ſpinto
Ferì Tidide Citerea, tu 'l vedi,

Me

Me pur ferì ſol per coſtei, che dico?
Tutto il delitto è ſuo, che ſolo il braccio 1075
Fu di colui, ma fu di Palla il colpo.
Contro un baſſo mortal, cieco ſtrumento
D'alto, e per lui non reparando eccesso
Sdegnai vendetta, ma vendetta eſigo
Contro una Dea ch'è del ſuo nome indegna,
E dell' affetto tuo, potrei dall' arme
Cercar (ſon Marte) alto compenſo e degno,
Ma lo chieggo da te. Taci, riſpoſe
Il Dio Tonante con ſevero ciglio;
Sprezzator de' miei cenni ove ti ſpinge 1085
Violento furor, non farmi adeſſo
Vindice de' tuoi ſcorni. Hai del tuo merto
Degna mercè: ſempre a concordia avverſo,
E ſol di guerra forſennato amante,
Dritto è che colga della guerra i frutti. 1090
Vago di ſangue, or tu lo verſi: inſano,
Che val la forza onde t'inebbrj? apprendi
Che brutal forza e di conſiglio ignara
Cade ſotto il ſuo pondo: al cruccio in preda
Io laſciar ti dovrei, pur mi ſei figlio, 1095
Benchè il riſſoſo contumace ſpirto
Della madre rammenti: or va, ſanarti

Cu-

Cura ſia di Peon, ma guai ſe torni
Al tuo cieco furor: qual ſia l'evento
Non ſperarne pietà, legge è del fato, 1100
Chi alla colpa s'attien pera in ſua colpa.
  Così lo laſcia: alla ſua voce accorre
Il Nume ſoccorrevole, e ſalubri
Balſami ſparge in ſu la piaga, e come
Di dolce-fico l'appreſtato ſucchio 1005
Infuſo in liquidiſſima corrente
Di freſco latte, e dall'eſperta mano
In giro rapidiſſimo ravvolto
Il bianco rio con lenti nodi addenſa,
Tale la deſtra di Peon rapprende 1110
Di Marte il ſangue; la ſdrucita pelle
Si raccoſta, e rinteſſe: Ebe gentile
Quindi in tepido bagno aſterge, e monda
Le polveroſe membra, e di lucente
Veſte le adorna, ond'ei pompoſo e cheto 1115
S'aſſiſe al trono del Tonante appreſſo.
Palla intanto, e Giunon, cacciato e vinto
L'emulo Nume, in trionfale aſpetto
Tornar ſuperbe ai luminoſi alberghi.

CANTO QUINTO.

(*a*) A*Llora al Tidide Diomede Palla-
Mi-*

(*a*) Siccome in un quadro ſtorico v' è ſempre una principal figura alla quale ſi rapportano e ſono ſubordinate tutte le altre, così in ciaſcheduna battaglia dell' Iliade v' è un perſonaggio principale, che propriamente è l' Eroe della giornata. Queſta condotta preſerva l' unità dell' azione, e la noſtra immaginazione non è diſtratta e confuſa da una moltitudine di figure indipendenti ſenza armonia di rapporto. Per adempir queſto oggetto e render la coſa probabile, Omero ſuppone che gli Dei diſpenſino a loro grado una certa miſura ſoprabbondante di coraggio ora all' uno, or all' altro de' Capitani colla mira di farne lo ſtrumento dei lor diſegni: opinione conforme alla più ſana Teologia. Ciò ſerve ancora a giuſtificar il Poeta s' egli rappreſenta lo ſteſſo Eroe or coraggioſo, e ora timido, ſecondo ch' egli è aſſiſtito o abbandonato dagli Dei. Pope.

L' idea di queſta aſſiſtenza particolare d' una o anche di varie Divinità ſarebbe ottima, eſemplare, e inſieme ammirabile, purchè queſta protezione ſopranaturale aveſſe alcune condizioni, che mancano totalmen-

Minerva diede polso e arditezza, onde si
ren-

---

mente alle macchine Omeriche. 1. Che gli ajuti degli Dei non si distruggessero reciprocamente, e non fossero contraddittorj e capricciosi, ma prodotti da un disegno grande, giusto, e degno d'un Dio. Di ciò non v'è neppur l'ombra in Omero. Gli Dei non agiscono che per le loro passioni, agguisa degli uomini: in tutta la loro condotta non v'è alcun oggetto di moralità o di giustizia. Se Minerva assiste Diomede, Apollo difende Enea: Giunone vuol distrutta Troja per astio, Venere protegge in essa i rei effetti ch'ella inspirò. Giove e Marte cangiano partito secondo il loro capriccio. Qual istruzione, qual convenienza, qual disegno rispettabile si trova in un tal guazzabuglio? 2. Che l'Eroe assistito sia degno d'un tal favore per qualche eminente virtù, come a dire per la religione o per la giustizia, qual sarebbe a cagion d'esempio Enea, o Goffredo. In tal caso questa protezione degli Dei sarebbe un premio o dell'onestà della loro causa, o del loro merito abituale, e diverrebbe istruttiva ed interessante. Quest'è che viene egregiamente espresso dal Cornelio in quei versi dell'Andromeda che il P. le Bossu applica assai mal a proposito alla causa d'Omero. E' Cassiopea che parla a Fineo rivale di Perseo.

Le Ciel qui mieux que nous connoit ce que nous sommes,
Mesure les faveurs au merite des hommes:

Et

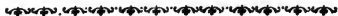
rendesse cospicuo fra tutti i Greci, e acqui-
P *stas-*

Et d' un pareil secours vous auriez eu l' appui
S' il eut pu voir en vous memes vertus qu' en lui.
Ce sont graces d' en haut rares & singulieres,
Qui n' en descendent point pour des ames vulgaires.

Omero non s' imbarazza punto di queste differenze. Nell' Iliade i più malvagi e i migliori, i furiosi e i ragionevoli, i difensori della giustizia o del torto hanno ugualmente il loro Dio famigliare che gli assiste per pura parzialità, o gli abbandona a capriccio. 3. Che l' impresa, o il pericolo nel quale alcuno è soccorso, e assistito dal Dio sia tale che superi le forze naturali non sol d' un uomo, ma d' un Eroe; altrimenti un tal ajuto lo disonora, e lo degrada ben più di quello che lo nobiliti. Così nel Perseo di Quinault, come osserva egregiamente il Terrasson, si applaude con diletto ai varj soccorsi che gli Dei presentano a Perseo per farlo trionfar di Medusa: nel che pure questo Poeta, secondo il suddetto Critico, con somma delicatezza fa che l' ajuto di Mercurio non tolga contuttociò a quell' Eroe il merito d' un valore straordinario, perchè dopo averlo munito di varj presidj, lo abbandona con queste parole.

Je vous laisse au milieu d' un peril redoutable,
Je ne puis plus rien pour vos jours:
Cherchez votre dernier secours
Dans un courage inebranlable.

Or

ſtaſſe diſtinta gloria (*b*). *Ardeagli ſullo ſcu-*

Or qnal era il pericolo ſtraordinario di Diomede perch'egli aveſſe biſogno che Minerva gli ſtaſſe ai fianchi, e gli guidaſſe la mano? Si trattava egli d'altro che di combatter con altri uomini tutti men forti di lui, trattone forſe un ſolo che poteva al più pareggiarlo? 4. Che gli Dei agiſcano in un modo degno della loro grandezza e del lor carattere. Se Omero abbia ciò oſſervato a dovere potrà vederſi nelle tante ſucceſſive battaglie, incominciando da queſta. Senza tutte le ſopraccennate condizioni l'ufizioſità degli Dei è puerile, indecente, avviliſce gli Eroi, e toglie all'azione la ſorpreſa, l'ammirazione, l'intereſſe. CESAROTTI.

(*b*) Per entrar nello ſpirito del Poeta, e far ſentir meglio le bellezze di queſto libro, convien porſi dinanzi agli occhi il carattere di Diomede che n'è l'Eroe. Appena Achille s'è ritirato, Omero gli ſoſtituiſce degli altri guerrieri ſino a tanto che l'Eroe per eccellenza ricompariſca, e gli ecceliſſi tutti colla ſua luce: Diomede è quello fra tutti i Greci il di cui carattere ha la maggior ſomiglianza con quel d'Achille. Egli è ecceſſivamente intrepido, ardito, e precipitoſo, ma egli ſi diſtingue dall'altro in ciò ch'egli ſa temperarſi, è docile agli avviſi, e ubbidiſce in ogni coſa a Minerva. Quindi egli è aſſiſtito da queſta Dea della prudenza e dell'arme. Siccome per la

ſcudo, e ſull'elmo un ineſtinguibil foco ſimigliante all'aſtro d'autunno (c), *che lavato nell'Oceano chiaro d'ogni-parte-riſplen-*

P 2 *de:*

---

la pieghevolezza del ſuo ſpirito egli fa un contraſto coll' indomabile temperamento d'Achille, così rapporto al valor del corpo ſi diſtingue da Ajace ch'è rappreſentato di ſomma forza, ma peſante, e di minore agilità. In una parola Diomede è ugualmente atto al conſiglio ed al campo, fermo nei pericoli, pieno d'un nobile orgoglio, amico ſincero, e generoſo nemico. L'elevatezza che dà Omero a queſto carattere ſerve al principal diſegno del Poema ch'è di moſtrare che le più grandi qualità perſonali rieſcono inutili quando manca l'unione tra i Capi. POPE.

(c) La Canicola.

Virgilio fu tanto ſenſibile alla bellezza di queſto luogo, che volle imitarlo, e convien confeſſare ch'egli ſorpaſsò il ſuo Originale.

Ardet apex capiti, criſtique ac vertice flamma
Funditur, & vaſtos umbo vomit aureus ignes:
Non ſecus ac liquida ſi quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor.
Ille ſitim morboſque ferens mortalibus ægris
Naſcitur, & lævo contriſtat lumine cœlum.

En. l. 10. v. 270.

Nella comparazione d'Omero non ſi allude ad altra cir-

de: di tal foco gli ardevano il capo e le spalle. (d) Cacciollo in mezzo ove più genti si trambustavano. Eravi fra i Trojani un certo Darete, ricco, ragguardevole, Sacerdote di Valcano; aveva egli due figliuoli, Fegeo, e Ideo, sperti in ogni spezie di bat-ta-

circostanza che a quella d'uno splendore straordinario: ma la comparazione di Virgilio, oltre a questa particolarità, sembra inoltre presagire l'immensa stragge che dovea farsi da quell'Eroe che vien rassomigliato prima ad una Cometa, volgarmente creduta il pronostico, se non la cagione, delle calamità della terra, poscia alla Canicola che apparendo con gran chiarore nell'ultimo mese di state, è supposta la causa di tutte le intemperie della prossima malsana stagione. Perciò parmi poco giudiziosa la obbiezione di Macrobio il quale crede inopportuna la comparazione di Virgilio applicata ad Enea perch'egli era ancora sulla sua nave, e non aveva ancora incominciata la battaglia. Imperciocchè può rispondersi che appunto questo prodigioso fenomeno alla prima comparsa di quell'Eroe è avvedutamente introdotto come attissimo a sparger terrore sopra il nemico, e a presagire la prossima vittoria d'Enea. POPE.

(*d*) Oso dire che Omero comparisce forse più grande per le critiche che sonosi fatte a' suoi versi che per le lodi che gli fur date. Ecco una di quelle cri-

taglia, questi scostandosi da lui, si scagliarono incontro (a Diomede). Essi dal cocchio, ed egli mosse da terra pedone. Or questi come si fecero quasi da presso l' uno all' altro, Fegeo il primo scagliò la sua picca di-lunga-ombra: la punta dell' asta andò sopra l' omero destro di Tidide, nè lo ferì. Tidide mosse secondo col rame, nè il colpo gli sfuggì dalla mano indarno, ma lo trafisse nel petto fra le mammelle, e rovesciollo dai cavalli. Ideo si ritrasse in fretta

P 3 *ab-*

critiche di cui Zoilo aveva riempiuta l' opera ch' ei lesse al Re Tolommeo, e che non ebbe se non la sorte ch' ei meritava. Questo ridicolo Censore domanda donde avviene che il gran fuoco il quale usciva dall' arme di Diomede non abbruciava questo Eroe, e per quale incantesimo ei poteva restarne illeso. Chi non vede tosto che non v' è nulla di più impertinente che il voler ricondurre a una verità fisica le idee, e le immaginazioni dei Poeti? Non v' è più Poesia se si bandisce dai versi l' allegoria che ne fa una delle principali bellezze. Omero descrive poeticamente lo splendor dell' arme di Diomede, e lo paragona al fuoco, non già al fuoco materiale, ma al fuoco che sparge la stella ecc. Inoltre quand' anche Omero avesse parlato d' un foco vero, non avrebbe detto nulla che non fosse sensato, e che non avef-

abbandonando lo splendido carro, nè sofferse di proteggere l' ucciso fratello (e): neppur egli però non avrebbe schifata la negra Parca; ma Vulcano l' aitò, e salvollo ricoprendolo di caligine, onde il vecchio

---

avesse i suoi fondamenti nella storia. Non sappiamo forse dalla storia essersi veduto il fuoco uscir da varie persone senza far loro alcun danno? Sembra che Omero avesse un' idea ricevuta in ogni tempo che il fuoco il qual comparisce sopra qualcheduno era un presagio di grandezza e di gloria. Ve ne sono mille esempj nell' antichità. MAD. DACIER.

(e) Ecco un' altra Critica di Zoilo, il quale trova ridicolo che Ideo smonti dal suo carro per prender la fuga, come se a piedi avesse potuto fuggir più presto. Vi sono tre cose da rispondere a questa poco giudiziosa critica 1. che Ideo conoscendo la passione di Diomede per i cavalli, potea sperare che occupato a impadronirsi del suo carro non si curerebbe d' inseguirlo. 2. che Omero forse volle con ciò rappresentar l' effetto ordinario della paura, la quale scompiglia talmente lo spirito che ci fa gittar via quelle stesse cose che potrebbero valere a difenderci. Quest' è la riflessione di Quinto Curzio nella descrizione della rotta di Dario. 3. che Ideo poteva esser assai leggero nel corso, e aver perciò qualche vantaggio sopra Diomede. MAD. DACIER.

Par-

chio non restasse del tutto afflitto. Menò via i cavalli il magnanimo figlio di Tideo, e li consegnò ai compagni da condurli alle concave navi. Ma i magnanimi Trojani come videro i figli di Darete, l' uno dato alla fuga, l' altro ucciso presso il suo carro, si turbarono tutti nell' animo.

Parmi che siavi una risposta ancora migliore. La voce Greca, *me etle* (*non sofferse*) può anche tradursi *non perseverò*, e allora il senso diventa chiaro e ragionevole. Ideo era sceso a terra per difendere il corpo del fratello, ma veggendo che gli riusciva impossibile, e che sarebbe perito insieme con lui, diessi a fuggire in fretta abbandonando e 'l fratello, e 'l cocchio. Può anche aggiungersi che Ideo non ismontò perchè credesse di correr più forte a piedi, ma perchè sperava di salvarsi meglio mescolandosi tra la folla dei soldati. V' è un fatto perfettamente simile nel libro dei Giudici c. 4. v. 15. ove Sisara smonta per fuggir nello stesso modo. POPE.

Tante difese bastano a far sospettare che Omero non ne abbia alcuna di buona. Qualcheduna di esse è sforzata, l' altre si fondano sopra supposti gratuiti. Il primo aspetto di questo luogo previene contro il Poeta, e l' obbiezione di Zoilo dee balzar agli occhi d' ogni lettore non prevenuto. Se Omero

Allora l' occhi-azzurra Minerva preso per la mano il furibondo Marte gl' indrizzò le parole. Marte, Marte, struggitor d' uomini, brutto-di-sangue, di-rocca-mura (f), che non lasciamo che i Trojani e i Greci combattano, qualunque siasi quello a cui Giove voglia dar gloria, e non ci stiamo in

---

ro la intendeva in alcuno dei modi accennati dagli Apologisti, egli non ha scusa d' aver dissimulato il suo intendimento, lasciando ai Comentatori la cura d' indovinarlo. Quando il senso ovvio è un' assurdità, l' intenzione non basta a salvarla: altrimenti sarebbe lo stesso il discorrere aggiustatamente e il parlar a caso. CESAROTTI.

(*f*) Può sembrar a taluno poco naturale che Pallade mentre vuole persuader Marte a ritirarsi dalla guerra con apparenze di cortesia e benevolenza, faccia poi uso di termini che sembrano contenere i più pungenti rimproveri. Ma se si pensa alla qualità del Dio a cui sono applicati, si troveranno non punto disconvenevoli. Le persone d' un carattere bellicoso che calpestano l' equità e la ragione, e danno tutto alla forza, si compiacciono assai più d' esser lodati per la loro gagliardia che per la loro virtù. S' inalzano statue ai Conquistatori, e si fanno loro degli elogj perchè si distinguono nell' arte della ruina. Demetrio,

in disparte scansando l' ira di Giove? Così dicendo trasse fuor della battaglia il furibondo Marte, indi lo pose a sedere sulle ripe dello Scamandro (g). I Greci fecero pie-

trio, figlio d'Antigono, era da' suoi adulatori celebrato col titolo di *Poliorcete*, vale a dire, *Guastator di città*, ch' equivale appunto a quello di Marte. POPE.

(*g*) Questa ritirata di Marte merita alcune riflessioni. 1. Omero non ha mai detto che Marte entrasse nella mischia, onde consigliarlo a ritirarsene; solo disse nel 4. Canto ch' egli incitava i Trojani a combattere, come Minerva facea coi Greci, e nul'a più. Questo incitamento non suppone un' assistenza personale. Di fatto sino a quell' ora Marte non avea fatto conoscere la sua presenza. Inoltre noi vedremo in questo libro stesso che Minerva era ben lontana dal temer la bravura di Marte. Perciò questo consiglio non ha nè bellezza, nè oggetto. 2. Perchè non persuaderlo a ritirarsi sin dal principio? 3. Chi crederebbe che il complimento con cui Minerva abborda Marte andasse a terminare nel consiglio d' una ritirata? Questo esordio è tanto ben appropriato alla circostanza e all' oggetto, quanto se uno accostandosi a una donna galante prossima ad entrar in una festa di ballo le parlasse a questo modo: Su via, o Conquistatrice di cori, tu che spargi amori e grazie ovunque volgi il guardo, tu sovrana dell' anime, lascia ballar le

piegare i Trojani, e ognuno dei condot-
tie-

---

le altre, e vanne a dormire. 4. Minerva lo conforta a ritirarsi per iscansar l'ira di Giove: ma quando mai Giove aveva egli vietato agli Dei di frammettersi in quella mischia? 5. Non è egli alquanto ridicolo che il Dio delle battaglie detto appunto da Omero *insaziabile di guerra* al primo cenno che gli vien fatto si ritiri buonamente dal campo senza rispondere, e si lasci coricar da Minerva sulla riva d'un fiume a fare non si sa che? Sarebbe come se un ghiottone famelico abbandonasse un banchetto fumante che lo invita. Quando anzi tutti gli Dei si fossero ritirati dalla battaglia, Marte non dovea restarci anche solo? 6. Il consiglio di Minerva era fraudolento, e quel buon bestione di Marte non lo sospetta. Sa pure che Minerva è spasimata per i suoi Greci. Di fatto noi la vedremo ben tosto assister Diomede in ogni senso, e farlo trionfar degli uomini e degli Dei. Perciò è vano ciò che dopo Eustazio osservano a gara la Dacier, il Pope, e 'l Rochefort, che Omero volendo esaltar i Greci sopra i Trojani, fa che i primi siano vittoriosi sittosto che gli Dei si ritirano. Il proseguimento lo mostrerà ad evidenza. Del resto nella versione Poetica si è cercato di dar un qualche colore più speziosoo tanto al consiglio di Minerva che alla ritirata di Marte. CESAROTTI.

(*b*)

tieri uccise un nemico (b). Primo il Re degli uomini Agamennone precipitò del carro Odio il grande, Capitano degli Alizoni; perciocchè a costui che pria d' ogn' altro erasi dato alla fuga, conficcò l' asta nella schiena nel mezzo delle spalle che gli uscì fuora pel petto; strepitò egli cadendo, e l' arme gli rimbombarono sopra. Ma Idomeneo uccise Festo, figlio del Meonio Boro, ch' era venuto da Tarne di-larghe-zolle. Or questo Idomeneo chiaro-per-l' asta ferì colla lunga picca nell' omero destro mentre saliva sul cocchio: cadde egli dal carro, e ingombrollo un' orrida notte: lo spogliarono i seguaci d' Idomeneo.

L'

(b) Omero si mostra sempre zelantissimo dell' onor dei Greci; egli li rappresenta superiori ai Trojani nel coraggio e nella disciplina militare. Marte è alla testa di questi, ma i Greci sono guidati e inspirati da Minerva. Con questa chiara allegoria Omero non lascia ai Trojani altro merito che l' impetuosità brutale d' un popolo barbaro, laddove agli altri accorda la gloria d' un ben condotto valore. I Legislatori che primi portarono in Grecia le Opere d' Omero le credettero senza dubbio attissime a sublimar il genio della nazione per l' alta idea che le fa conce-

L' Atride Menelao uccise coll' acuta lancia Scamandrio, figlio di Strofio perito di caccia, ottimo cacciatore; che Diana stessa lo aveva ammaestrato a colpir quante fiere nutre ne' suoi monti la selva: ma in quel punto non gli valse nè Diana di-saette-godente, nè il suo tirar-di-lontano, di ch' era dianzi maestro. Perchè l' Atride insigne-per-l'-asta Menelao, mentr'ei fuggiva dinanzi a se, lo trafisse colla lancia nella schiena in mezzo alle spalle, e gli passò il petto fuor fuora: cadde egli boccone, e l' arme gli rimbombarono sopra. Merione ucci-

---

cepir di se stessa. Chi sa se senza Omero trecento Spartani avrebbero osato far testa all' intera armata di Serse? POPE, ROCHEFORT.

Secondo il Terrasson, questo zelo di esaltar da per tutto i Greci sopra i Trojani trasporta Omero tropp' oltre, e fa che il piano dell' Iliade riesca contraddittorio a se stesso. Le sue ragioni si vedranno opportunamente. Del resto il Pope osserva che la passione d' Omero di alzar alle stelle la gloria de' Greci è una prova evidente ch' egli era nativo di Grecia, e smentisce l' opinione di quelli che lo credono Asiatico. Questa è appunto una delle principali ragioni che mossero il Signor Maciucca a credere che la Cu-

cise Ferecl, figlio del fabbro Armonide, il quale sapea colle mani travagliare ogn' ingegnoso lavoro (i), che sommamente lo amava Pallade Minerva, il quale anche avea fabbricato ad Alessandro le appianate navi (k), principio-di-guai, che divennero sciagura ai Trojani tutti, e a lui stesso, perchè non intese gli oracoli degli Dei (l).

Que-

---

ma, da cui, secondo Erodoto, trasse l'origine Omero, non sia la Cuma Eolica, ma quella d'Eubea.

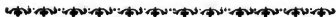
CESAROTTI.

(*i*) Omero, come vedremo in più luoghi, mostra un genio e una stima singolare per le meccaniche. Egli non perde veruna occasione sia di descrivere un lavoro di questa spezie, sia di celebrar un artista. Con ciò egli fa intendere che ogni spezie di talento merita gloria, che un artista eccellente può trovar luogo anche fra gli Eroi, e che non v'è d'ignobile altro che l'ignoranza e l'oziosità. POPE, DACIER.

(*k*) Dal Testo non si rileva abbastanza se il fabbricator della nave fosse Armonide padre di Fereclo, o Fereclo stesso; e sembra piuttosto che debba intendersi del primo, benchè gl'Interpreti mostrino credere che quel lavoro appartenga al figlio. CESAROTTI.

(*l*) Varj Critici credono che Omero quì alluda a un antico Oracolo che comandava ai Trojani di appli-

Questo adunque Merione avendolo inseguito e raggiunto, ferì nella destra natica, e la punta uscì fuora di sotto all' osso verso la vescica (m), cadde egli ginocchione urlando, e 'l

---

plicarsi all' agricoltura, e astenersi dalla navigazione. A me par verisimile che si tratti d' un Oracolo più recente. L' Epoca dell' altro era troppo antica, e Paride non doveva essere stato il primo a tentar il mare. E' più naturale a credersi che l' Oracolo quì accennato si riferisse all' impresa di Paride. Inanzi di accingersi a un tal fatto, o egli che confidava nella protezione di Venere, o altri per lui dovevano aver consultato gli Dei. Fors' anche Fereclo stesso che sapea di far un lavoro d' alta conseguenza potè interrogarli. Gli Dei, secondo la loro usanza, si saranno spiegati con ambiguità, ed egli restò ingannato. La Dacier, e il Pope credono che Omero ci dia la morte di Fereclo come una pena di non aver conosciuta o interrogata la volontà degli Dei: io credo che non si parli se non d' una conseguenza naturale di quell' impresa. Fereclo, dice il Poeta, fabbricando quella nave fabbricò la ruina ai Trojani e a se stesso, perchè quindi nacque la guerra in cui fu morto. CESAROTTI.

(*m*) AB. Io non credo che alcun Poeta moderno abbia parlato d' una ferita così singolare. CAV. Voi

e 'l coperse-intorno la morte. Megete uccise Pedeo, figliuolo d' Antenore, ch' era bastardo, pure con cura lo educò la divina Teano, al paro de' cari suoi figli, per compiace-

---

Voi v' ingannate : Ecco un Epitafio ch' io lessi non so dove.

Cy git Nicolas Champion
Qui tombant sur le croupion
Se fit (soit dit sans vous deplaire)
Deux trous, sans compter l' ordinaire.

AB. E' credibile che questo sia un fatto vero, al quale il Poeta avrà creduto di non dover fare alcun cangiamento; ma Omero ch' era il padrone delle sue ferite non doveva farne una così ridicola. PRES. Pure una delle cose che s' è più ammirato in Omero si è la varietà inconcepibile delle ferite ch' ei fa ricevere a' suoi guerrieri, dal che fa vedere ch' egli aveva una perfetta conoscenza della Notomia. AB. V' è egli mestieri d' essere un gran Notomista per saper che un uomo ha un osso al di sopra della vessica?

PERRAULT.

Veramente una tal ferita a' tempi nostri sarebbe indecente, e degna solo della Secchia Rapita, o del Malmantile. La nostra delicatezza ci fa fuggire non solo dall' idee dirette di qualche sozzura, ma da tutto ciò che la ricorda, o ha con essa qualche approssima-

cere al ſuo marito (n). Or queſto il figlio di Fileo valente-nell'-aſta, ferì nella coppa coll'acuta lancia, e il rame paſſando a rincontro per li denti gli tagliò la lingua, cadde egli nella polve, e afferrò coi denti il freddo rame.

Euripilo poi d' Evemone (uccise) il divi-

ſimazione, o rapporto. Ma Omero, ſi dirà, viveva in un ſecolo più vicino alla natura che non conoſce queſti raffinamenti. Una tal difeſa produrrebbe delle conſeguenze aſſai ſtrane. Scuſiamo, ſe ſi vuole, il Poeta in queſto, e in ſimili luoghi, ma vorremo anche quì lodarlo d' un' amabile ſemplicità? e la ſchiettezza d' una rozza natura dovrà preferirſi a una ſenſata decenza? CESAROTTI.

(n) Queſta è una lode aſſai diſtinta in una moglie, che affoga la geloſia troppo naturale per compiacenza al marito. Le donne Aſiatiche doveano però averci meno repugnanza, come avvezze al ſiſtema della poligamia. Del reſto Omero ſi moſtra in più d' un luogo aſſai parziale verſo i baſtardi, e fa loro qualche complimento oſſervabile, come vedremo. Uliſſe, s' io non m' inganno in un luogo dell' Odiſſea, ſembra confeſſare egli ſteſſo la ſua baſtardigia. Ciò fa ch' io pendo a credere che Omero medeſimo foſſe baſtardo, come lo era Virgilio. POPE.

(o)

vino Ipsenore, figlio di Dolopione, ch' era sacerdote dello Scamandro (o), e dal popo-
Q *lo*

(o) I fiumi entravano nel numero degli Dei, e avevano Sacerdoti, riti, e sacrifizj. La divinità dello Scamandro diede luogo a un' avventura istruttiva e memorabile, rappresentata con somma grazia ed evidenza dall' Orator Eschine in una sua lettera. E' prezzo dell' opera il referirla in questo luogo, com' ella sta. "Sommi Dei! quanto mi diè di pena il
„ mio compagno Cimone in tutte le città, su tutte
„ le rive! A quali eccessi non si portò egli senza
„ rispetto alle leggi, nè all' amicizia! Noi eravamo
„ insiem venuti a Troja per godervi dello spettacolo
„ della terra e del mare. Erano scorsi molti gior-
„ ni, nè potevamo stancarci di ciò ch' ella offre di
„ curioso e d' interessante. Io aveva determinato di
„ arrestarmivi fino a tanto che avessi confrontato tut-
„ ti i versi dell' Iliade con ciascheduno degli oggetti
„ di cui si parla. Venne a cader il giorno nel qua-
„ le la più parte degli abitanti cerca di maritar quel-
„ le tra le loro figlie a cui la legge e l' età lo per-
„ mettono. Erane grandissimo il numero. Egli
„ è un costume nella Troade che le donzelle che deb-
„ bono andar a marito, vengono alle rive dello Sca-
„ mandro, e bagnandosi nell' acque del fiume pro-
„ nunziano questa formula consacrata dal rito, *Sca-*
„ *man-*

„ *mandro, ricevi la mia virginità*. Accadde che una
„ giovinetta per nome Calliroe, di bella figura, di
„ sangue illustre, venne al fiume per bagnarsi. Io
„ guardava da lungi questa cerimonia coi parenti della
„ giovine, e 'l resto del popolo, e godeva dello spet-
„ tacolo della Festa, per quanto è permesso agli uo-
„ mini. Il nostro valentuom di Cimone s' appiatta
„ nell' erbe dello Scamandro, e s' incorona di canne.
„ Era questa un' insidia ch' ei meditava da lungo
„ tempo. Calliroe, com' io seppi dappoi, stava ba-
„ gnandosi, e pronunziava le parole solenni, *Scaman-*
„ *dro, ricevi la mia virginità*. Quand' ecco che lo
„ Scamandro-Cimone si slancia fuor del canneto, e,
„ *Scamandro*, risponde, *riceve e prende con piacere*
„ *la virginità di Calliroe, e la colmerà d' ogni bene*.
„ Così dicendo rapisce la donzella, e corre a nascon-
„ dersi. L' affare non restò occulto. Quattro gior-
„ ni dopo facevasi una processione in onor di Vene-
„ re, a cui assistevano le novelle spose. Noi eravamo
„ spettatori. La giovine Calliroe ravvisa Cimone
„ che stava guardando insieme con me, così tranquil-
„ lo come se non avesse commesso alcun male. Ella
„ si prostra a' suoi piedi, e volgendosi alla sua nudri-
„ ce, *ecco*, disse, *nudrice mia*, *lo Scamandro*, *a cui*
„ *ho donata la mia virginità*. A queste parole la
„ donna mise un grido, e così venne a scoprirsi
„ la frode. Ritornato tosto all' albergo trattai quest'
„ uomo da quello scellerato ch' egli era, lo caricai
„ di

„ di rimproveri, e diſſi che ci avea perduti colla ſua
„ empietà. Coſtui ſenza nè arroſſire, nè ſgomentarſi
„ ſi poſe a raccontarmi molte lunghe ſtorie e avven-
„ ture di queſto genere accadute a varie perſone in
„ varj paeſi, azioni tutte degne dell' ultimo ſupplicio
„ al par della ſua. A Magneſia, mi diceva egli,
„ un giovine della città fece il medeſimo tratto preſ-
„ ſo il fiume Meandro. Quindi anche oggi il pa-
„ dre di Attalo l' Atleta è perſuaſo che coſtui ſia fi-
„ glio del Meandro e non ſuo, e perciò crede che
„ ſia egli così vigoroſo e robuſto. E qualora accade
„ che l' Atleta ſi ritiri oppreſſo da colpi, ed eſauſto
„ interamente di forze, ſuo padre dice che il fiume
„ è irritato contro di Attalo, perchè quando uſcì vin-
„ citore non proclamò il Dio per ſuo padre...
„ Preſſo Epidamno un certo Muſico ha parimenti la
„ ſemplicità di credere che uno de' ſuoi figli nato
„ da una ſomigliante avventura, ſia figlio d' Ercole.
„ Io poi, aggiunſe, non ho tutta la reità che tu
„ penſi... ſolo, acciocchè le ſtorie d' Ilio non ſiano
„ tutte ſul tuono terribile e Tragico, credei di do-
„ ver allegrar l' argomento, e metter lo Scamandro
„ in Commedia." Eſchine ſegue a raccontare che
poco dopo ſcorſero una folla di popolo che correva
infuriato al loro albergo coll' intenzione, com' egli
avea preveduto, d' abbruciarli in caſa, ſicchè a ſtento
poterono ſalvarſi ſcappando in fretta per una porta
ſegreta.

lo venerato al paro d' un Dio (*p*). *Questo Euripilo splendido figlio d' Evemone mentre fuggiva inanzi di se a corsa lo colpì nell' omero assalendolo colla spada, e gli moz-*

Queste avventure doveano bastare per far conoscere ai Pagani quei che dovessero pensar dell' alto onore d' esser figli, o discendenti d' un Dio, e potevano guarirli delle loro pazze superstizioni, se la superstizione non si facesse una legge di chiuder gli occhi alla ragione, anzi all' evidenza medesima.

CESAROTTI.

(*p*) Dal numero delle circostanze che Omero specifica in questo ed in altri luoghi di parentele, dignità, professioni, e caratteri dei personaggi introdotti nell' Iliade, parmi potersi raccogliere che Omero trasse il suo Poema dalle tradizioni reali ch' esistevano al suo tempo, e da queste prende talora occasione di mostrarsi lusinghiero e cortese verso le persone o le famiglie di varj suoi Protettori sì Greci che Asiatici: altrimenti queste minute particolarità non avrebbero nè pregio, nè grazia. Questa considerazione può servir anche a giustificarlo sopra varj luoghi che sembrano per avventura inetti o tediosi. POPE.

La riflessione è sensatissima. Con ugual aggiustatezza e sagacità il degno collega del Pope, l' illustre Addisson, in un suo Ragionamento mostra quanto gli

mozzò la pesante mano; la mano sanguinosa cadde al suolo, e la purpurea morte (*q*), *e 'l violento fato gli afferrarono gli* *oc-*

gli antichi Poeti perdano del loro pregio appresso di noi per la mancanza di quelle notizie particolari a cui fanno qualche allusione ora diretta e ora occulta. Con questo principio il suddetto Autore ci mette in una lodevol malizia per sospettare alcuna di queste allusioni in Omero e in Virgilio. Tersite, per esempio, doveva secondo lui esser il ritratto d'un uomo vivo, conosciuto, e abborrito da' suoi coetanei, il che dà ben altro sapore a quella pittura. Io osserverò che lo stesso deve essersi praticato dai moderni. Le annotazioni alla Secchia Rapita ci assicurano che il Tassoni avea sempre in vista qualche personaggio reale; nè può dubitarsi che il Tasso, e maggiormente l'Ariosto non abbia talora tratte dal vero le descrizioni delle figure o dei caratteri che rappresentano. Questo merito dee necessariamente svanir col tempo: ma è da osservarsi che i saggi Poeti hanno cura di scegliere quei tratti e quelle circostanze particolari che anche perduto il senso delle allusioni conservino dignità, vaghezza, interesse, e facciano che se non si ravvisa il ritratto si ammiri il quadro. Omero ebbe sempre la stessa antivedenza? CESAROTTI.

(*q*) Vale a dir *nera*. La porpora dei Greci non era

occhi. In tal guisa costoro si travagliavano nella gagliarda mischia.

Ma Tidide non avresti conosciuto da qual parte ei si fosse, nè se appartenesse ai Trojani, o agli Achei (r), *perciocchè scorrea fu-*

era la Tiria, detta grana, ma il coccino ch'era d'un color di viola carico, e come noi diciamo *morado*. Virg. *Violæ sublucet purpura nigræ*. Quindi il mare è talor chiamato da Omero *ioides* ossia *di color di viola*, e talor *purpureo*. Così Furio presso Gellio: *Spiritus Eurorum virides cum purpurat undas*, e Cicer. Acad. 2. *Quid? mare nonne cæruleum? at ejus unda cum est pulsa remis purpurascit*.

La Cerda.

A questo epiteto di *purpurea* dato alla morte dobbiamo il motto del Sofista Teocrito riferito da Plutarco. Alessandro vicino a ritornar in Grecia aveva ordinato ad ogni città una forte contribuzione per un gran numero di vesti di porpora, di cui volea far uso nei sacrifizj universali che doveano offrirsi agli Dei per le sue vittorie. Questa contribuzione riuscendo assai pesante ai Greci, e dicendosi comunemente ch'ella succhiava loro il sangue, *Ora finalmente*, disse Teocrito, *intendo quel che sia* la morte di porpora, *accennata da Omero*.

(r) Questa espressione è bellissima e piena d'energia.

furibondo pel-campo simile a gonfio torrente, che rapidamente scorrendo rovescia i ponti (f). Nè lo arrestano i ponti muniti, nè le chiuse delle ampie-verdeggianti pianure, allorchè giunge improvviso, qualora vi piomba sopra la pioggia di Giove, e molte belle piantagioni di gagliar. di giovani sono da lui rovesciate: così Tidide scompigliava le folte falangi de' Trojani, nè ancorchè molti fossero si stavano ad aspettarlo.

gia. Omero con una semplicità feconda ed enfatica disse in due versi tutto ciò che il Pope ha sviluppato poeticamente in sei.

Thus toil'd the chefs in diff'rent part engag'd
In ev'ry quarter fierce Tydides rag'd,
Amid the Greek, amid the Trojan train
Rapt thro' the ranks he thunders o'er the plain:
Now here, now there he darts from place to place,
Pours on the rear, or lightens in their face.

CESAROTTI.

(f) La comparazione d' un torrente doveva esser ovvia e comune a tutti i Poeti senza ricorrere a Omero. Lucrezio è quello che più degli altri sembra essersi attenuto alla presente L. 1. v. 284. Virgilio ce ne diede una più breve, ma energica, pittoresca, e super-

Or come l'illustre figlio di Licaone osservò quest' uomo scorrer furibondo pel campo, e cacciar le falangi dinanzi a se, tosto drizzò contro Tidide i curvi suoi archi, e lo ferì nel mezzo della sua furia avendolo colto nella spalla destra ov' era la cavità della corazza; trasvolò l' acerba saetta, e trapassò dall' altra parte, e la corazza imbrattossi di sangue. Allora gridò ad alta voce l' illustre figlio di Licaone. Rincoratevi, magnanimi Trojani, spronatori di cavalli: fu ferito il miglior degli Achei, nè già cred' io ch' ei potrà sostener a lungo l' acerba saetta, se pur il Re figlio di Giove non mi spinse indarno a partir di Licia. Così disse millantandosi: ma quegli non restò oppresso dal veloce strale, ma ritirato stettesi dietro ai cocchi e ai cavalli, e parlò a Ste-

perba. Il Pope accordandosi con Macrobio non sa credere ch' ella sia miglior di quella d' Omero, come pensa lo Scaligero. Non si può risponder meglio che col citarla:

Non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit.

Con-

n Stenelo figliuolo di Capaneo: olà mio buon Capaneide, smonta dal cocchio onde tu mi tragga dall'omero il pungente strale. Così disse, e Stenelo balzò dai cavalli in terra, e standogli presso trasse dall'omero il veloce strale che passava da parte a parte: il sangue spicciava con impeto dall' inannellata tunica. Allora Diomede valente in battaglia così pregò: odimi indomita figlia dell' Egi-tenente Giove, se mai benevola assistesti me e mio padre nell' ardente guerra, ora di nuovo favoreggiami, o Minerva, dammi di uccider quest' uomo, e fa che venga a tiro della mia lancia costui che mi prevenne ferendomi, ed ora si boria, e va dicendo ch' io non vedrò più la splendida luce del Sole (t).

Co-

Convien dir che la prevenzione faccia degli strani effetti quando il Pope, così gran Poeta, non intese il grand' urto dell'*oppositasque*, e non si sentì sollevare in alto e rapir furiosamente dalla piena del verso *Fertur in arva* ecc., e quando potè paragonarvi le repetizioni e le negligenze della descrizione Omerica. CESAROTTI.

(*t*) Diomede non sente la sua ferita, benchè grave e considerabile, egli non pensa che alla vendetta. Questo è un bel tratto di carattere. CESAROTTI.

(*u*)

Così disse pregando: l' intese Pallade Minerva, e gli rese agili le membra, e i piedi, e le mani al di sopra, e appressatasi a lui gli rivolse alate parole. Ora o Diomede combatti pur coraggioso contro i Trojani, perch' io t' infusi nel petto quell' intrepida gagliardia paterna (u), *quella che possedeva il vibrator-dello-scudo cavaliere Tideo, e ti sgombrai dagli occhi la caligine che pria gli occupava, acciocchè tu possa ben scernere qualunque sia uomo o Dio* (v). *Perciò se alcun Dio qua ne venisse a cimentarsi, tu non voler combattere a petto degl' immortali Dei, ma se la figlia di Gio-*

(u) Ecco una prova della soperchieria usata da Minerva a Marte. V. l' Osserv. 8. §. 6. E' vero ch' ella parte ben tosto: che importa se ha già infuso a Diomede una forza soprannaturale ch' egli non avrebbe avuto da se? CESAROTTI.

(v) Venere presso Virgilio sgombra anch' essa la nebbia mortale dagli occhi d' Enea, come fa quì Minerva a Diomede; ma la circostanza è ben più degna del prodigio, e lo spettacolo che ne risulta è ben più sublime e poetico. Lo schiarimento della vista di Diomede non ha verun oggetto se non quello di fargli commettere un atto di stravagante brutalità. Venere all' opposto lo fa per distornar Enea dall' espor la sua vi-

Giove Venere entrasse nel fatto d' arme, questa ferifcila coll' acuto rame (x).

Così detto partissene l'occhi-cilestra Minerva, e Tidide ritornato mescolossi tra i primi combattenti, e benchè anche dapprima fosse volonteroso di battagliar coi Trojani, pure allora si sentia tre volte altrettanto di forza, agguisa d'un leone che un pastore alla campagna mentre si slancia sopra le lanute pecore ferì lievemente, ma non l' uccise, nè fe che irritarne la forza; nè può egli esser più respinto, ma si caccia dentro le stalle: le derelitte tremano, e affollate si riversano l' una sopra l' altra, egli ardenden-

---

vita con un Eroismo patriotico funesto ed inutile. E quanto non è magnifico e grande l' aspetto degli Dei occupati a rovesciare ed incendiar Troja! immagine che onora Troja nella sua ruina medesima, mostrando che per distruggerla non ci volea meno che una conspirazion degli Dei. Poteva ella perire in un modo più teatrale, e più degno della sua grandezza?

CESAROTTI.

(x) Non è difficile penetrar il senso di questa allegoria che ordina a un uomo di guerra di cedere agli Dei, e di non combatter che contro Venere.

MAD. DACIER.

L' allegoria sarà esaminata in luogo opportuno.

La

dente d' ingordigia balza d' un salto (*y*) *nel profondo ovile ; così ardente il gagliardo Diomede si mescolò coi Trojani. Tosto egli uccise Astinoo e Ipenore pastor di popoli, l' uno ferendo coll' asta appuntata-di-rame sopra la mammella, l' altro colla grande spada percosse presso l' omero nella paletta, e sì dal collo e dal dosso gli spiccò l' omero. Lasciò costoro, e si rivolse contro Abante e Poliido figli d' Euridamente vecchio interprete-di-sogni : ma il vecchio mentre partivano non espose loro al-*

La versione Poetica rende più plausibile il consiglio di Minerva di ferir Venere, e lo fa, s' io non erro, comparir più degno di colei che si suppone Dea della sapienza, e ministra della giustizia; laddove nel Poeta Greco il consiglio non sembra dettato che dall' odio personale di Minerva. V. v. 175., segg.

Cesarotti.

(*y*) Il verbo Greco *exallete* sembra significare *uscir d' un salto*, e non già *entrare*. Ma Eustazio, e gli Scoliasti (che come Greci e Gramatici debbono aver autorità in fatto di lingua) credono che il verbo possa avere anche l' altro significato, ch' è quello voluto dal senso, come vedrà facilmente chi è in caso di leggere il Testo. Madama Dacier la in-

alcun ſogno (z), *che il pro Diomede trucidati-gli-ſpogliò. Dirizzoſſi allora a Xanto, e a Toone, figli di Fenope, ambedue nati a lui attempato: egli ſtruggevaſi d' amara vecchiezza, che niun altro figlio avea generato per laſciarlo erede. Ambi uc-*

---

intende anch' eſſa così; ed io mi ſono attenuto a lei piuttoſto che all' Erneſti, il quale ſcrupoleggiando ſul vocabolo non badò abbaſtanza all' aggiuſtatezza dell' idea. CESAROTTI.

(z) Queſto luogo ſembra ammettere varie altre ſpiegazioni 1. *Ai quali mentre andavano alla guerra indarno interpretò i ſogni.* 2. *Ai quali interpretò i ſogni quando pur non dovevano ritornare.* 3. *Ai quali non era più per interpretare i ſogni, poich' era fiſſo che non tornaſſero.* Euſtazio loda queſta ambiguità. A me pare che l' ambiguità non debba attribuirſi al Poeta, ma bensì a noi che non abbiamo un' intera conoſcenza della Lingua Greca. Il Pope dà una ſpiegazione affatto diverſa, cioè che *il vecchio non veggendo a tornare i figli ſi diede a ſtudiar i ſogni per ſaper con queſto mezzo il loro deſtino.* Ma per qual ragione il padre doveva egli aſpettare che i figli tornaſſero, ſe la guerra non era ancora finita? CLARKE.

L' Erneſti ſi attiene alla ſpiegazione più ſemplice, va-

uccise Diomede, e tolse loro la cara vita, e lasciò al padre lutto, ed acerbe angoscie, che non gli accolse vivi di ritorno dalla pugna, (a 2) parenti lontani (b 2) se ne divisero l'eredità.

Quin-

---

vale a dire, che *il vecchio quando i suoi figli andarono alla guerra trascurò d' interpretare i sogni*. Ma non è verisimile che un padre il quale fa il mestiere d' interpretar sogni, trascurasse di far uso della sua scienza nella circostanza la più interessante. Io stupisco che i Comentatori, e i Traduttori, cercando le interpretazioni anche sforzate, non abbiano colto la più ovvia, e che fa un senso naturale e convenientissimo. Il Verbo *crinomæ* che si spiega *interpretare* val *discernere*, *distinguere*, e quindi *giudicare*, o *interpretare*, perchè il giudice o interprete dee discerner sagacemente i caratteri della verità. Perciò questo verbo inchiude naturalmente l' idea d' un giusto criterio. Ecco dunque il senso d' Omero. Il vecchio non seppe questa volta discernere il vero significato dei sogni che gli predicevano che i figli non sarebbero ritornati; egli non la fe da buon critico in questa materia.

CESAROTTI.

(*a* 2) Omero insiste sulla morte dei due giovani in una maniera toccante. Anche la circostanza del padre che oltre al restar desolato e privo di figli vede la

sua

Quindi assalì due figli del Dardanide Priamo, ch' erano in un solo cocchio, Echemone e Cromio. E come un leone slanciandosi in una mandra spezza il collo a una vitella, o a un bue che stanno pascolando la foresta, così ambedue il figlio di Tideo fe in mala guisa scender dai cavalli loro mal-

---

sua eredità passar in mani straniere è un tratto interessantissimo e caratteristico in un vecchio padre di famiglia. Ecco come Omero sa mescolar il patetico alle descrizioni terribili.

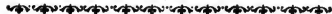
DACIER, POPE, BITAUBE'.

Questo pezzo racchiude, non v' ha dubbio, molto di sentimento. Ma in generale la maniera Omerica non è la più acconcia a destarlo. Le particolarità raccolte da lui sono per se stesse interessanti e atte a commuovere. Sarebbe solo desiderabile ch' egli le accompagnasse talora con qualche tratto di anima, che scuotesse vivamente il cuor dei lettori, come fecero maestrevolmente i famosi Epici posteriori. E' vero che le circostanze sono varie, ma il modo della sua narrazione è sempre disteso e monotono. Egli non è mai che semplice relatore, e conserva spesso il sangue freddo d' uno Storico ove si aspetterebbe il calore d' un Poeta sensibile.

CESAROTTI.

La

malgrado (*c*2), *indi gli spogliò dell' arme, e i cavalli diedegli a' suoi seguaci per cacciargli alle navi.*

Vi-

(*b*2) La voce del Testo è *Cherostæ*. Eustazio, l' antico Scoliaste, e dietro a lui Mad. Dacier intendono per questo vocabolo i Curatori. Su questo fondamento hanno immaginato alcuni Magistrati destinati ad aver cura dell' avere de' vecchi che aveano perduti i loro figliuoli, e conservarlo ai loro parenti collaterali con impedire a questi padri infelici di poterne disporre. Ma oltre ch' Eustazio e lo Scoliaste non allegano alcun Autore che indichi la instituzione di questi pretesi Magistrati, se avessero posto mente al verbo *dateonto*, (*dividere*) avrebbero veduto che *Cherostæ* non poteva in questo luogo significare i Curatori: poichè questi non dividono l' eredità, ma soltanto ne hanno *cura*, e sono deputati per custodirla. Questa voce adunque non può intendersi in tal luogo se non se dei parenti collaterali, e in questo senso è usata da Esiodo nella Teogonia, e in tal modo da Esichio e da Polluce. GOGUET.

(*c*2) Il difetto della scelta in Omero si sente ancora meglio nelle comparazioni che mancano di rassomiglianza. Ve ne sono poche che non pecchino per questa parte. Tal è la presente. Qual rassomiglianza v' è tra due guerrieri che combattono sopra

un

Videlo Enea dissipar le file degli uomini,
R *e pre-*

un medesimo carro a una greggia di buoi che pascono in una foresta. Si vede che 'l furor di Diomede sveglia ad Omero l' idea d' un leone, ma quand' egli una volta tiene il leone non pensa più a Diomede, e va dove la sua nuova idea lo conduce senza curarsi di maritarla come va con quella che la fe' nascere. Pure in ogni tempo e in ogni luogo, lo scopo d' una comparazione fu sempre quello di dar un' idea viva della cosa per mezzo dei rapporti ch' ella tiene con altre. Quanto meno un Poeta coglie con precisione questi rapporti, tanto più s' allontana dal suo disegno, e tanto più il lettore si distacca da un Autore che si compiace di traviarlo.

De la Motte.

L' accusa in generale è pur troppo vera, ma in questo luogo non è la meglio applicata. E' la traduzione di Madama Dacier che diede maggior presa all' obbiezione del Critico. *Come un leone*, dic' ella, *si scaglia sopra una mandra di buoi che pascono in una foresta*, *e sbrana ciò che scontra dinanzi a se*, *sia toro*, *sia giovenca*. Il leone d' Omero non fa un macello generale d' una mandra, nè scanna indistintamente tutto ciò che scontra, ma cacciatosi in una mandra, si scaglia poi dirittamente contro una giovenca o un vitello. E' però vero ch' egli avrebbe dovuto scordar la mandra

e prese ad andar per la mischia (d2), e per lo strepito delle aste rintracciando se trovasse Pandaro uguale a-un-Dio. Trovò egli il figlio di Licaone specchiato e forte, appressoglisi, e al dirimpetto così gli parlò. Pandaro ov' è il tuo arco, e le veloci saette, e la gloria, nella quale alcuno quì non gareggiava teco, nè in Licia c'era chi si vantasse d' esser più valente di te. Su via, alza le mani a Giove, e vibra una saetta contro costui, qualunque siasi, che mena cotanta stragge, e fe' tanti mali ai Trojani, ch' egli sciolse le ginocchia a molti e de' valorosi: se pur egli non è un Dio corrucciato coi Trojani, ch' abbia ira pe' sacrifizj; che l' ira d' un Dio è terribile.

A

---

dra e non usar l' alternativa de' due sessi, ma parlar di due vitelli che pascevano o trescavano insieme in disparte dagli altri in un recinto, se volea che la comparazione avesse un rapporto un po' più sensibile con due giovinotti che sedevano baldanzosi e brillanti sul carro stesso. CESAROTTI.

(*d* 2) Comparisce sulla scena un altro Eroe; l' Eroe di Virgilio. Il Poeta Latino ha colto perfettamente l' idea d' Omero intorno a questo personaggio, e non fece che dare allo schizzo del Poeta Greco le dimensioni e 'l colorito di cui questo quadro era su-

A lui rispose l' illustre figlio di Licaone. Enea Consiglier de' Trojani bronzovestiti. Io lo rassomiglio in tutto al battagliere Tidide, s' io ne osservo lo scudo, e 'l lungo elmo da-tre-coni, e anche guardando ai cavalli, ma non so di certo, se costui sia un Dio, oppur quest' uomo ch' io dissi, il battagliere figlio di Tideo. Egli però senza un Dio non infuria cotanto, ma gli sta a' fianchi qualcheduno degl' immortali velato gli omeri d' una nube, che storna da lui le veloci saette mentre diritto lo colgono. Perciocchè io pocanzi scagliai contr' esso uno strale, e lo colpii nel destro omero per la cavità della corazza, ed io mi credea certo d' averlo cacciato a Plutone; pur nol domai; qualche Dio è con noi sdegnato. Io poi non

 ho

suscettibile. E' costume d' Omero al primo apparir de' suoi personaggi principali di scolpirne fortemente il carattere. La pietà ed il valore sono i due pregi che distinguono Enea: la pietà spicca luminosamente in questo primo discorso, e quanto al valore egli non la cede che ad Ettore: ma il valor d' Enea non ha la ferocia e la violenza di quello degli Eroi Greci. Ciò può servir di risposta a coloro che oppongono all' Eroe Virgiliano la mancanza di quell' ar-

ho cavalli, nè cocchio per salirvi sopra: ma colà nel palagio di Licaone ho ben undeci cocchi belli, accozzati-da-lungo-tempo, e lavorati-di-fresco, le cortine girano loro intorno, e a ciascheduno sta preparato un pajo di cavalli pasciuti di bianco orzo e di spelda. Veramente il Vecchio guerriero Licaone mentr' io m'avviava (alla guerra) di molte cose mi avvertì nella ben lavorata mia casa, e mi comandò che montato su i cavalli e su i cocchi guidassi i Trojani all' aspre battaglie: ma io non l' ubbidii, che certo sarebbe stato assai meglio; avendo rispetto ai cavalli, perchè avvezzi a pascersi largamente non patissero scarsezza di biada, essendo gli uomini rinchiusi nella città. Così gli lasciai, e venni ad Ilio pedone, confidato ne' miei archi; che poi non dovevano giovarmi. Perciocchè io già gli vibrai contro due de' primi Campioni Tidide, e Atride, colpitigli l' uno e l' altro

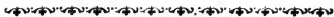
ardor di coraggio che ci colpisce cotanto in Achille. (Oltre alle altre risposte) può dirsi ch' Enea non era un prodotto dell' immaginazione di Virgilio, ma un uomo del quale il mondo aveva una piena precedente contezza, a cui perciò dovea conservarsi il suo noto e specificato carattere. POPE.

tro ne trassi vivo sangue (e2), ma non fei che artizzarli di più. Perciò in mal punto spiccai gli archi ricurvi dalla caviglia in quel giorno che venni all' amabile Ilio a capitanare i Trojani per secondare il divino Ettore. Ma s' io fo ritorno, e riveggo co' miei occhi la patria mia, e la moglie, e la grande spaziosa casa, possa tosto mozzarmi il capo un qualche straniero s' io non fo in pezzi colle mie mani, e non gitto in un acceso foco questi archi (f2), che mi fu-

(e2) Sappiamo da Plutarco che gli antichi, e spezialmente gli Spartani usavano di metter sopra la loro corazza un pezzo di porpora, perchè i soldati non distinguessero il sangue che scorrea dalle ferite, e non si disanimassero a quella vista. A ciò crede il Pope che alluda Pandaro dicendo di non aver preso abbaglio, ma d' aver veduto scorrere il sangue vero. Questo parmi un raffinamento. Menelao era Spartano, e non sembra che avesse indosso il panno di porpora. L' espressione di Pandaro è comunissima a qualunque uomo nella sua circostanza, nè occorre cercarvi misterj Filologici. CESAROTTI.

(f2) „ Noi ci adiriamo del paro coi nemici, e „ cogli amici, coi figliuoli, coi padri, cogli Dei stessi „ si per Giove, e colle bestie, e coi corpi inanima„ ti, e cogli arnesi insensibili. Così Tamiri spezzò „ la

furono compagni per colpire il vento (*g* 2) (*h* 2).

A

„ la cetera, e Pandaro si chiamò sopra uno scongiu-
„ ro se non faceva in pezzi, e non gittava al foco
„ il suo arco; e Serse giunse a bastonar il mare, e
„ a porlo in catene. PLUTARCO.

Un uomo di Paflagonia arciere famoso al par di Pandaro avendo dopo alcune prove sfallito il colpo, ne fu così disperato che non contento d' aver spezzato arco e saette andò ad impiccarsi. EUSTAZIO.

(*g* 2) Ho creduto di dover sviluppare il senso della voce *anemolios* derivata da *anemos* (vento) voce che in questo luogo ha ben più d' energia e vivacità che il termine generale *vano*. CESAROTTI.

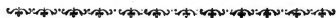
(*h* 2) Tutta questa parlata di Pandaro partecipa d' un certo sapor comico che parmi non osservato abbastanza dai Critici, e ch' io ho cercato di far sentire nella versione Poetica. Ella è sparsa di tratti caratteristici, e ci mostra con vaga evidenza tutta la fisonomia del personaggio dipinto. Pandaro ci presenta il modello d' un uomo leggiero, vano, e millantatore. Abbiam veduto nel 4. libro che alle prime parole di Minerva, egli si persuade tosto a ferir Menelao, come se un tradimento dovesse recargli gloria. La lunga descrizione del suo arco, mostra indirettamente ch' egli si compiaceva di quell' arnese, e della sua impresa di caccia che glie lo procacciò.

Nel

A lui vicendevolmente disse Enea condottier de' Trojani. Non mi dir così, ma non si farà da noi altro prima che ambedue coi cavalli e coi carri iti ad affrontar quest' uomo abbiam fatto prova coll' arme.

Nel presente libro poichè ha ferito Diomede nell' omero canta subito il trionfo con aria di sicurezza e jattanza. Quì lo veggiamo innamorato de' suoi cavalli, e c' informa che in casa sua son pasciuti in abbondanza d ottima biada, egli non volle condurli a Troja perchè non patissero disagio: s' arresta con vana compiacenza a parlar de suoi cocchi, ne descrive il numero, e la bellezza; rammemora il suo alto e magnifico palagio. Egli venne a Troja pregato: Ettore che ne conosceva il valore lo so lecitò, ed egli volle condiscendere alle sue istanze; nè già venne egli per condurre i suoi Licj, ma per essere il condottier de' Trojani; come se mancassero di Capitano senza di lui. Parla del suo nemico con enfasi di disprezzo: era certo di mandarlo al diavolo, se qualche Dio non veniva a torglielo di mano. Alfine è indispettito altamente contro i suoi archi, e se torna alla sua casa *dall' alto tetto*, egli non è chi è se non gli castiga d' avergli mancato d' ubbidienza, e fattogli fare per la prima volta una trista figura. Confesso che questo discorso mi par nel suo genere uno dei più aggiustati e saporiti d' Omero.

(12)

Orsù monta ſul mio carro onde tu vegga che ſiano i cavalli di Troe (i 2), e come ſappiano qua e là nel campo inſeguire e ritirarſi con ſomma celerità: queſti ci condurranno di nuovo ſalvi alla città ſe avvenga che Giove nuovamente voglia dar gloria al figlio di Tideo Diomede (k2).

(*i* 2) Non Trojani, come traduce il Salvini con abbaglio poco ſcuſabile, ma della razza di Troe. Omero ſteſſo quaranta verſi appreſſo lo moſtra ad evidenza. Del reſto i due preſenti verſi nel Teſto rappreſentano mirabilmente la celerità dei cavalli.

I'i Tròji ippi, epiſtameni pedìo

Crepna mal'entha, cæ entha diocemen, ède phebeſthe

Convien però confeſſare che il primo verſo con quella filza di iota conſecutivi fa ai noſtri orecchi un jotaciſmo e un iato aſſolutamente intollerabile, e di cui non ſo ſe vi ſia eſempio in altro autore del mondo. Oſſerverò anche in generale che la mancanza delle eliſioni nella Poeſia Greca è ſpeſſo poco favorevole alla buona armonia.

La traduzione del Pope è in qualche ſenſo più pittoreſca dell' Originale.

Practis'd alike to turn, to ſtop, to chace
To dare the Shock or urge the rapid race.

CESAROTTI.

(k2)

(*k* 2). *Or via, prendi tu la sferza, e le ſtupende* (*l* 2) *briglie, io laſcierò i cavalli* (*m* 2)

(*k* 2) La diffidenza ſuol eſſer foriera dalla disfatta. Enea sbigottito delle impreſe di Diomede non ha altra ſperanza fuorchè nella celerità dei ſuoi cavalli. All'oppoſto Diomede è così pieno di ſicurezza, che inanzi di combattere ordina a Stenelo d'impadronirſi dei cavalli del ſuo nemico il contraſto di queſti due caratteri è degno d'oſſervazione.

MAD. DACIER.

(*l* 2) L'eſpreſſione Greca è d'un'enfaſi ſtraordinaria *ſigaloenta* vale a dire *che fanno reſtar muti per la meraviglia*. Nello ſteſſo ſenſo ſi dice nel noſtro vernaculo d'una coſa eſtremamente bella *è così bella che toglie il fiato*. Queſta voce però potrebbe avere una ſpiegazione più naturale, traendola da un'Etimologia meno nota. Per atteſtato di Pauſania nelle Beotiche, *Siga* nella lingua de' Fenicj era il nome di Minerva. Ora Minerva era, come ognun ſa, la Dea delle arti e di tutti i lavori ingegnoſi. Poſto ciò *ſigaloenta* ſarebbe lo ſteſſo che *Palladia*, e verrebbe a dire briglia lavorata ſquiſitamente. Nello ſteſſo ſenſo i Latini chiamano *Dedalee*, o *Dedale* tutte le opere finamente eſeguite, come a dire *degne di Dedalo*.

CESAROTTI.

(*m* 2)

(m 2) per combattere, oppur tu affronta costui, e dei cavalli avrò cura io.

Ripigliò a lui l'illustre figlio di Licaone; Enea tieni tu stesso le redini, e reggi i cavalli tuoi, che meglio trarranno il ricurvo carro sotto il consueto cocchiere, se di nuovo avremo a fuggire dal figlio di Tideo, onde spaventati non imbizzarriscano, e ricusino di sottrarsi fuor della mischia desiderando il suono della tua voce, e allora il figlio del magnanimo Tideo correndoci sopra non uccida entrambi, e conduca via i cavalli dall'-intera-unghia. Tu dunque guida il carro e i cavalli tuoi, ed io mentr' egli s' avanza il sosterrò coll' acuta lancia (n 2).

Co-

(*m* 2) Sbaglierebbe di molto il senso chi spiegasse *smonterò dai cavalli*, come par che porti il Testo, e come tradusse il Salvini con qualche altro. Il verbo *Apobæno* in forza della particella ond' è composto può benissimo significare *scostarsi*, *ritirarsi* da un luogo o da una cosa. Enea dunque dice non di smontare, ma di abbandonare i cavalli, cedendo le briglie a Pandaro, e prendendo in se di combattere a piedi in sul carro. EUSTAZIO.

(*n*2) Le conversazioni che Omero fa tenere a' suoi

Ca-

Così avendo tra loro parlato saliti sugli adorni cocchi impetuosi dirizzarono i veloci cavalli inverso Tidide. Videgli Stenelo, illustre figlio di Capaneo, e tosto a Tidide rivolse alate parole. Diomede di Tideo dilettissimo al mio cuore, veggo due uomini possenti avidi di combatter teco, dotati di smisurata forza, l' uno è il perito arciere Pan-

Capitani nel corso dell' azione sono pressochè tutte viziose anche prescindendo da ciò che contengono, a cagione delle circostanze. Tal è quella d' Enea e di Pandaro. Il Poeta raccoglie egli stesso con estrema diligenza tutte le circostanze delle persone, del tempo, e del luogo che servono a condannarlo. Si tratta d' arrestar Diomede. Questo guerriero è appunto allora nel colmo del suo furore, e in mezzo ai maggiori successi. Enea e Pandaro si scontrano nel tumulto delle due armate intere che si mescolano insieme, e si urtano reciprocamente: in questa situazione morale e fisica Omero crede opportuno di collocar una conversazione che non occupa meno di settanta versi, e ch' è piena d' inutilità, e di picciolezze che sarebbero tediose anche in un colloquio domestico, e in un momento tranquillo. Questa conversazione è il modello pressochè di tutti i discorsi che si tengono dagli Eroi Omerici nel bel mezzo dei combattimenti. TERRASSON.

Enea e Pandaro mettono in consulta con più di 60. versi

Pandaro che si vanta d' esser figlio di Licaone, l' altro Enea che si vanta d' esser generato del magnanimo Anchise, ed ha per madre Venere (o2). Or via ritiriamoci sopra i cavalli, e non istare a imperversar così tra le prime file, onde non abbia a perdere il caro cuore (p2).

Bie-

---

versi l' affronto che si dee fare contro Diomede, il quale era quivi uccidendo ciascuno che gli si parava dinanzi. Ma di queste Commedie ne sono svenevolmente piene tutte le rapsodie d' Omero. E vi è talvolta alcun gracchiamento sì lungo e infinito che appetto a quello non durò tanto la stessa guerra di Troja. E se almeno in questi perditempi eloc itorj fosse riposta qualche sostanza di concetti, di consigli, di moralità, di cose notabili, manco male, io mel recherei a pazienza; ma Dio buono! non v'è altro che ombre e sogni. Doppio dunque ed esecrabil delitto è in Rettorica Pleonasmo e Vanità insieme. NISIELY.

(*o2*) L' espressione d' Omero non è nè galante nè rispettosa verso una Dea. Un moderno e specialmente un Franzese avrebbe detto che si vanta d' esser figlio di Venere, e che nacque dal magnanimo Anchise. Questo pareva l' ordine suggerito dal buon senso non che dalla politezza. CESAROTTI.

(*p2*) Omero ci avea preparato ad aspettarci da Stenelo qualche tratto straordinario di coraggio. Egli

Bieco guatandolo gli rispose il pro Diomede. Non mi parlar di fuga, che (ben mel so) non ti verrà fatto di persuadermi. Non è del mio sangue di fuggir dal cimento, nè di paventare: la mia lena è ancora salda, sdegno di montar su i cavalli, così mi farò ad incontrarli; non mi lascia tremare Pallade-Minerva. Ma i veloci cavalli non gli rimarranno ambedue salvi fuor

---

gli è figlio di Capaneo, avea ribattuto con forza i rimproveri d'Agamennone, sdegnava che a Diomede e a lui fossero preferiti in valore i loro padri, dei quali si vantava francamente d'esser da più: chi non avrebbe creduto ch'ei dovesse giustificar questo vanto coi fatti per non esser preso per un fanfarone. Or ecco che alla prima occasione egli cade in una contraddizione la più sconcia, ed è colto da un eccesso di poltroneria la più assurda. Qual è questo pericolo così grande che debba indurlo a consigliar vilmente la fuga? Se i Trojani son due, non son forse due ancor essi? Diomede inoltre non è francheggiato da Minerva? e questa circostanza non lo rende anzi soverchiamente superiore? E che? Stenelo credeva forse che il valore non l'obbligasse ad aver coraggio se non se quando non c'era nulla da temere, e gli permettesse d'esser codardo al primo apparir d'un cimento? Qual può esser dunque la ragione di questa contradizion così

fuor delle nostre mani, se pur uno avvien che ci scappi. Altra cosa io ti dirò, e tu riponcelo nel cuore: se Minerva dai-molti-consigli mi concede la gloria d'ucciderli ambedue, tu allora ritieni quì questi veloci cavalli tirando le briglie al manico della se-

---

sì strana? Non altra certamente se non quella di far spiccar maggiormente il valor di Diomede mettendogli in bocca una coraggiosa risposta. Imperciocchè sembra questo un sistema costante d'Omero di sacrificar in ogni battaglia all'onor d'un Eroe dominante quello di tutti gli altri, anche del partito stesso, ad onta degli elogj di cui egli medesimo gli avrà colmati altre volte. Ciò mostra forse gran finezza nel distinguere le differenze delicate delle qualità, e nell'arte di graduar i Caratteri. TERRASSON.

Farò quì un'altra osservazione che può servire anche ad altri luoghi. Diomede è tutto in questa battaglia. Ei campeggia solo, ed ecclissa ogn'altro col suo splendore. Che fanno dunque Ajace, Ulisse, Agamennone? Ci vorrebbe certamente una ragione appagante perchè questo Eroe facesse tante prodezze straordinarie, mentre gli altri uguali a lui nel valore, e nell'amor della gloria non ne danno veruna prova considerabile. Si dirà che la ragione è l'assistenza particolar di Minerva. Ma si può domandar di nuovo 1. perchè Minerva che protegge parimenti Ulis-

sedia, e tu ricordati di correre sopra i cavalli d'Enea e di spingerli fuor del campo dei Trojani a quello degli Achei da'-vaghi-schinieri, perchè sono della razza di quelli che l'ampio-veggente Giove donò a Troe

---

Ulisse e in general tutti i Greci voglia in quel giorno (a distinzione degli altri) prestar al solo Diomede un favore straordinario. 2. se perchè Minerva è al fianco di costui gli altri Eroi abbiano perduto la miglior parte del loro valor naturale, decantato così altamente da Omero, poichè non si scorge che facciano veruna impresa ben degna del loro nome. Ulisse appena si nomina; è vero che Agamennone, Menelao, Ajace uccidono qualche Trojano, ma la niuna resistenza che trovano mostra che costoro erano gente di picciol conto, benchè talora siano qualificati con qualche *epiteto ricco*. La natura e la ragione non esigono piuttosto che i principali Eroi quando si trovano insieme agiscano variamente nel tempo stesso, tutti però a proporzione del lor valore, e la maestria del Poeta non consiste nel variar l'azione per modo, e spargerla di tali particolarità che diano opportuno esercizio e sviluppo alle qualità ed al diverso carattere di ciascheduno? Che se talora la varietà, o la brevità, o qualche altro motivo sembra richiedere che un qualche Campione sia posto solo in qualche lume più vivo, gli Epici che conoscono le vere risorse dell' arte

Troe in compenso del figliuolo Ganimede (q 2), perchè sono i più eccellenti cavalli di

arte non ricorrono all' ajuto non necessario e capriccioso di qualche Divinità, ma fanno uscir dal soggetto alcune circostanze per cui gli Emuli dell' Eroe principale siano lontani o impediti o ragionevolmente occupati altrove. Così presso il Tasso ora Rinaldo è in esiglio, ora Tancredi è ferito, o sviato dietro Clorinda. Ma nell' ultima battaglia ove tutti i Capitani sono raccolti, veggasi con qual giudiziosa varietà, con qual saggio concerto e distribuzione di valore e d' imprese agiscano tutti ad un tempo, come ognuno adempia a dovere le parti del suo carattere, come l' ombre, i lumi, le figure, e le attitudini di questo gran quadro siano maestrevolmente disposte, subordinate, e dirette al massimo effetto!

CESAROTTI.

(q2) Ganimede, figlio di Troe, non di Laomedonte, come per abbaglio par che credesse Cicerone, era fama che fosse stato rapito da Giove in forma di aquila. Virgilio descrisse egregiamente questo ratto nel L. 5. dell' Eneide.

Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces jaculo cervos, cursuque fatigat
Acer anhelanti similis, quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis:
Longaevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Cu-

di quanti ne ſono ſotto l' Aurora e 'l Sole.
Di queſta razza il Re degli uomini An-
S *chi-*

Cuſtodes, ſævitque canum latratus in auras.
Stazio imitò Virgilio caricando il ritratto di qualche abbellimento ſoverchio. I Creteſi vituperoſi per la loro pederaſtia amarono di credere che queſto ratto non aveſſe che un oggetto impuro, e infamarono Giove per autorizzar le loro infamie con un grande eſempio, di che ſono gravemente ripreſi da Platone. Omero in altro luogo dice che Ganimede fu rapito per la ſua bellezza onde ſervir di coppiere agli Dei in luogo di Ebe. Quei di Calcide tinti della ſteſſa pece dei Creteſi pretendevano che un certo luogo pieno di mirti detto *arpaſia*, oſſia *ratto*, foſſe ſtato la ſcena di queſta avventura, ma un altro luogo pur così detto fra le città di Priapo e di Cizico dava queſt' onore più naturalmente ai Trojani. Alcuni credettero che il fatto foſſe ſtorico trasformato per decoro in un' avventura Poetica, e che il Giove rapitore foſſe ſtato Tantalo padre di Pelope, il che dava qualche preteſto di ſcuſa ai Trojani rapitori della moglie d'un pronipote di Tantalo. Sembra che Ganimede aveſſe un tempio o una cappella in Roma. Qualche ingegnoſo allegoriſta cangiò queſta novella ſcandaloſa in un' idea edificante, facendola divenire un ſimbolo iſtruttivo. *Ganimede*, ſecondo la ſua Etimologia, ſignifica *amator della contemplazione*: or un tal uomo deve ama-

chise ne rubò alcuni di nascoso a Laomedonte, mettendo loro sotto cavalle femmine (r 2): sei di tale schiatta gli nacquero nel-

amare ed esser amato da Giove. Qual soggetto più degno della contemplazione quanto la Divinità? Si può fissarsi in essa senza sentirsi rapito? e senza partecipare d' una delizia celeste? Qual altro merita d' esser amato da Dio, quanto quello che ripone la sua felicità nel contemplarlo? L' aquila e il ratto non rappresentano a meraviglia la sublimità d' una tale idea, e 'l premio del contemplatore? Questo è il soggetto dell' Emblema 4. dell' Alciato. Il Bayle dice a tal proposito che questi sono giuochi di spirito che possono moltiplicarsi all' infinito, e per mezzo dei quali si trova in ogni cosa ciò che si vuole. Io l' accordo, ma purchè non si attribuiscano agl' inventori delle favole coteste viste raffinate, e non si garantisca la verità della spiegazione, io crederò sempre un felice e utile esercizio e degnissimo di molta lode d' ingegno il trar dalle favole allusioni spiritose, e aggiustate, applicabiii alle dottrine morali, purchè ciò si faccia con sagacità e senza sforzo il che veramente è dono di pochi. Questo è il solo uso ragionevole che possa farsi di cotesta stalla d' Augia, per cui si fa passar gravemente la Gioventù.

CESAROTTI.

(r 2) Eustazio con espressione curiosa chiama questa

nelle sue case: e di questi quattro ne ingrassa egli nella stalla, e ad Enea ne diede due, maestri di sparger terrore: se ci riesce di prenderli, ne avremmo distinta gloria.

Tali cose andavano essi favellando tra loro. Ma quelli tosto lor si accostarono spingendo i veloci cavalli; e primo gli parlò l'illustre figlio di Licaone. O sperto-in-guerra, di cuor-fermo, figlio dell'inclito Tideo, non ti domò dunque il veloce strale, amara saetta, e bene, or proverò con l'asta, se mi riesce di corti meglio. Disse, e squassandola lanciò l'asta di-lunga-ombra, e ferì nello scudo di Tidide, oltre volando la punta di bronzo s'accostò alla corazza: alto gridò allora l'illustre figlio di Licaone; sei ferito addirittura nel ventre, nè troppo, cred'io, potrai reggere, e a me procacciasti gran vanto. A lui non punto sgomentato rispose il valente Diomede: sbagliasti, non m'hai colto,

sta frode d'Anchise *un furto economico*; e con questo titolo il buon Arcivescovo crede piamente di averlo giustificato. Buon per noi che i servitori non leggono Eustazio, altrimenti *i furti economici* si andrebbero moltiplicando all'infinito senza scrupolo di co-

to; io bensì m'avviso che non prima vi ristarete che almeno uno di voi due cadendo sazj col suo sangue l'invitto guerriero Marte.

Così detto scagliò, Minerva diresse l'asta nel naso presso l'occhio, e gli trapassò i bianchi denti, il rame inflessibile gli troncò l'estrema lingua, e la punta ne uscì rasente all'estremità del mento (*f* 2).

Pio-

---

coscienza. Del resto a proposito della storia di questi cavalli *Ecco*, esclama il Signor Rochefort, *ciò che Omero solo sa esprimere con una grazia e una facilità particolare*. Questo è ben aver voglia di far un Epifonema. CESAROTTI.

(*f* 2) Omero unisce talora a' suoi fatti alcune circostanze inusitate di cui non si prende cura di darci nè la spiegazione nè la ragione, benchè senza questo schiarimento riescano incomprensibili. Tal è appunto la presente. „Si domanda, dice Mad. Dacier, come Diome„de ch'è a piedi possa far un colpo di tal fatta; per„chè sembra a dir vero impossibile. Si risponde „primieramente che Omero avverte che Minerva è „quella che dirigge l'asta. In secondo luogo che „senza ricorrere al miracolo, il colpo può essersi „dato nel punto che Pandaro si abbassava; oppur „anche che un uomo a piedi potendo coglier il van„taggio del terreno, Diomede poteva esser salito so-

„pra

Piombò egli dal cocchio, e gli rimbombarono sopra le svariate rilucenti arme, ne tremarono i cavalli piè-veloci, le forze e l' anima gli si sciolsero. Enea allora mosse impetuoso collo scudo e colla lunga picca, temendo che gli Achei non asportassero il morto (t 2). Posesi egli a proteg-

S 3 *gerlo*

„ pra un' eminenza, la qual faceva che Pandaro quan- „ tunque in piedi sul cocchio fosse contuttociò al dì „ sotto di lui." L' accettar queste interpretazioni è veramente tutto ciò che potrebbe far la condiscendenza, ma converrebbe prima che il Poeta ce le avesse date egli stesso. TERRASSON.

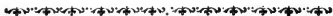
Il Pope ricorre alla bassezza dei carri osservata dianzi da lui medesimo. Non so se questa scusa possa bastare senz' altre aggiunte. In qualunque modo il carro era sempre alto più del terreno. Nella versione Poetica si è prevenuto possibilmente l' obbiezione, facendo che Diomede si fosse piantato sopra un tumulo di terra.

CESAROTTI.

(*t* 2) Questa protezione del corpo morto non era soltanto un ufizio di pietà proprio del carattere particolare d' Enea, ma un sentimento generale fondato sulla religione, e sull' idea che i morti privi di sepoltura andassero miseramente errando senza poter tragittare il fiume di Stige. Quindi non dobbiamo

esser

gerlo, come leone confidato nella sua forza, e protendea l'asta e lo scudo eguale pronto ad uccidere chiunque gli si fesse incon-

---

esser sorpresi di quei lunghi e ostinati combattimenti per i cadaveri degli Eroi che sono così frequenti nell' Iliade. Pope.

Anche presso i Caledonj l'esser insepolto venia riputata l'estrema delle loro miserie. Ma ciò che gli distingue dai Greci e dai Romani si è che la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella beatitudine che immaginavano le rozze menti dei Caledonj sino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch' era il dovere più sacro verso gli estinti. Finchè non le si era reso questo ufizio, ella errava basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti agguisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso dovere, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati per alleggerire la di lui miseria, riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia che dovea servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole, e ciaschedun si dava fretta di ricorrere a qualche Cantore, ch'era come il Sacerdote di que' tempi, il quale traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove pareva che marcisse. Cantata l'ele-gia

contro orribilmente gridando (u 2). Ma Tidide prese con le mani un sasso, gran mole, che due uomini di quei che or sono non varrebbero a portarlo, ed egli solo sel maneggiava agevolmente (v 2). Con questo ferì Enea nell' osso scio, ove la coscia

gia funebre, l' ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell' aria, ed aveva una spezie di guiderdone o di castigo della sua passata condotta.

CESAROTTI.

(*u* 2) Enea dapprincipio parve mostrar timore di Diomede, ora è bello per il suo carattere che il suo valore sia eccitato dalla sua sensibilità. Egli è coraggioso più per l' amicizia che per se stesso.

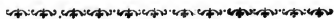
BITAUBE', CESAROTTI.

(*v* 2) Questa opinione della degenerazione della forza e della statura degli uomini col progresso dei secoli fu generale tra le nazioni. Lucrez. L. 2.

Jamque adeo fracta est ætas, effœtaque tellus
Vix animalia parva creat, quæ cuncta creavit
Sæcla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

La vita attiva e la temperanza de' primi uomini innanzi che le loro forze fossero ammollite dal lusso sembra aver procacciato loro un tal privilegio. Celso nel suo 1. libro osserva che Omero non fa menzione d' alcuna spezie di malattie ne' tempi Eroici, fuorchè di quelle ch' erano immediatamente mandate dal

volgesi nel detto osso, e chiamasi ciotola (x 2), l'aspro sasso fracassò la ciotola, ruppe ambedue i tendini, e squarciò la pelle; l'Eroe cadde ginocchioni appoggiandosi alla terra colla robusta mano, e una negra notte gli ricoperse gli occhi. E quì sarebbe perito il Re degli uomini Enea, se tosto non l'avesse scorto la figlia di Giove, Venere madre che lo partorì ad Anchise pascitor-di-buoi (y 2). Ella intorno al diletto

---

dal Cielo. Virgilio nell' imitar questo luogo accresce la dose della diminuzion delle forze, in proporzione della distanza del suo secolo a quello d' Omero:

> *Saxum circumspicit ingens.*
> *Vix illud lecti bis sex cervice subirent*
> *Qualia nunc hominum producit corpora tellus*

Giuvenale si prevale anch' esso spiritosamente di questo luogo nella 4. Satira

> *Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero:*
> *Terra malos homines nunc educat atque pugillos.*

POPE.

(x 2) L'avvertenza di questa denominazione è più degna d'una lezione d'anatomia che d'un Poema. CESAROTTI.

(y 2) L'avventura si trova distesa a lungo nell' Inno di Venere attribuito ad Omero. Del resto que-

to figlio ſteſe (z2) le candide braccia, e gli poſe inanzi le falde del lucido peplo onde foſſero muraglia contro i dardi (a3), acciò alcuno de' Danai dai-ratti-deſtrieri cacciandogli il rame nel petto non gli toglieſſe la vita.

Men-

---

queſto luogo moſtra ad evidenza che il paſcolar le greggie preſſo i Greci come appreſſo gl' Iſraeliti non era impiego d' uomini vili e mercenarj, ma occupazione di Principi, e di figliuoli di Re. Quindi, come ben oſſerva il Fleury, acquiſta più ſapore ed aggiuſtatezza la metafora con cui da Omero i Re ſi chiamano *paſtori di popoli*.

(z2) La parola Greca *echevato* (che ſi uſa parlando di coſe fluide) fa ſentir la molezza del movimento del braccio di Venere: nè la Dacier, nè il Pope non hanno conſervato queſta immagine. Bitaube'.

Queſto Interprete l' eſprime egregiamente col dire *coule ſon bras*.

(a3) Euſtazio dice che Venere non eſtende il ſuo velo coll' idea di farne uno ſcudo a ſuo figlio; poichè vedremo più ſotto ch' eſſo era penetrabile ai dardi, e non valſe a difender lei ſteſſa. Ella intende ſolo di renderlo inviſibile. Madama Dacier, e il Pope accettano per buona queſta ſpiegazione. Ma è viſibile ch' ella fa forza al Teſto, in cui ſi dice eſpreſſamente che ſteſe il ſuo velo *perchè foſſe di ri-*

pa-

Mentr' ella sottraeva alla zuffa il diletto figlio, il figliuolo di Capaneo non si scordò degli ordini che gli avea dati Diomede valente in battaglia. Ma egli ritenne i suoi cavalli dall'-unghia-intera, traendogli fuor del tumulto, e tirando le redini al manico (*b* 3), *e correndo sopra i cavalli d' Enea di-belle-chiome gli cacciò dal campo Trojano a quello degli Achei da'-vaghi-schinieri, e diedegli a Deipilo suo diletto compagno, ch' egli onorava sopra tutti i suoi coetanei, perch' era d' animo a lui con-*

for-

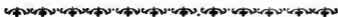
---

paro, di siepe, *ai dardi*. Quindi la Dacier è costretta ad alterar alquanto le parole d' Omero dicendo *ella lo copre come d' un riparo*. Chi legge con attenzione Omero non crederà punto impossibile ch' egli più sotto siasi scordato del cenno fatto di sopra dell' impenetrabilità di esso peplo. Ad ogni modo Venere avrebbe fatto ben più senno a coprir suo figlio di nebbia, e portarselo tutto ad un tratto per aria, come avea già fatto di Paride.

CESAROTTI.

(*b* 3) L' Hemesterlmno avverte che le sedie dei cocchi avevano d' ambi i lati due piccioli cerchi, da cui sporgeva in fuori una cima, a cui si attaccavano le redini per arrestare i cavalli. Questo cerchietto chiamavasi *antyx*. ERNESTI.

(*c* 2)

forme (*c* 3), *onde gli guidasse alle concave navi. Allora l' Eroe montato sopra i suoi cavalli prese le stupende redini, e tosto ardimentoso coi cavalli d' unghia-forte tenne dietro a Tidide: questi perseguia Ciprigna collo spietato rame conoscendo ch' ella era un Nume imbelle, nè una di quelle Dee che governano la guerra degli uomini, non Minerva, non Bellona guastacittà. Or poichè l' ebbe raggiunta inseguendola per la folta turba protesa (l' asta) il magnanimo figlio di Tideo, assalitala coll' acuto rame le ferì la sommità della mano* (*d* 3), *mano fievole, tosto l'*
asta

(*c* 3) Ecco la vera definizione dell' amicizia. Non è la perfetta rassomiglianza, ma l' armonia di due anime che forma l' incanto della loro unione. ROCHEFORT.

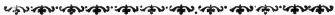
(*d* 3) Questo è uno di quei luoghi d' Omero che gli procacciarono le censure di Cicerone, e di Longino, che indussero Platone a scacciarlo dalla sua Repubblica, e Pitagora a condannarlo ai supplicj del Tartaro. Aristotele scusa Omero colla fama, e coll' opinione comune intorno gli Dei introdotta dai più antichi Poeti. Di fatto gli Dei erano in que' tempi creduti senza eccezione corporei benchè dotati d' una tessitura ben più sottile e più fina. La re-

religione di que' tempi non rappresentava le Deità, se non come esseri dotati di forma e di passioni umane, superiori soltanto agli uomini in un grado più esteso e sublime di sapere e di forza. Quindi non dovea riuscire strano nè contraddittorio che si facessero soggetti alle infermità e ai bisogni degli esseri corporei. Cicerone nel 3. Lib. *de Nat. Deor.* incalza vivamente gli Epicurei, i quali benchè negassero ai loro Dei la potenza nel creare e governare il mondo, pure accordavano la loro esistenza sotto umana forma. *Non enim sentitis quam multa vobis suscipienda sunt si impetraveritis ut concedamus eandem esse hominum & deorum figuram? Omnis cultus & curatio corporis erit eadem adhibenda Deo quæ adhibetur homini, ingressus, cursus, accubatio, inclinatio, sessio, comprehensio, ed extremum etiam sermo & oratio. Nam quod & mares Deos, & fœminas esse dicitis, quid sequatur, videtis.* Quindi l'invenzione della ferita di Venere prodotta dall'immaginazione d'Omero non repugna nè alla Poesia nè alla Teologia di que' tempi. POPE.

Il discorso del Pope ch'è tutto ciò che può dirsi di meglio in difesa d'Omero prova che Venere poteva esser ferita, ma non prova nè punto nè poco che potesse e dovesse esser ferita da un uomo, nè che questo in Diomede non sia un atto di empia ed eccessiva brutalità. Quest'era il punto che si doveva difendere, e che non potrà mai esser difeso a dovere. Quanto all'

al-

asta le forò la pelle (e 3) per mezzo il peplo olezzante d'ambrosia che le aveano la-

allegoria a cui molti ricorrono, e che sembra la più parente, e in un certo senso la più aggiustata di tutta l'Idiade ne parleremo in fine del Canto.

CESAROTTI.

(*e* 3) Epicuro benchè poco amico d'Omero doveva esser contento di questo luogo. L'Icore era appunto il *quasi-sangue* che quel filosofo attribuiva agli Dei non meno che il *quasi-corpo*. Di che è gentilmente deriso dall'Accademico Cotta presso Cicerone. *Intendo*, dic'egli, *quel che sia sangue, ma che sia* quasi sangue *nol so*. Se il termine *icore* fosse stato comune, egli avrebbe creduto di saperlo. Non si ha mai l'Idea di cui non si ha il termine, e quando si ha un termine, si crede sempre d'aver l'idea corrispondente, ancorchè spesso non se n'abbia che l'ombra. Del resto da questo verso Callistene filosofo d'una brusca sincerità prese occasione di morder amaramente l'ambiziosa pazzia d'Alessandro che volea farsi credere un Dio, poichè veggendolo ferito, voi vedete, disse rivolto agli adulatori del Macedone, che questo non è l'icore d'un Dio ma il sangue d'un uomo. *Senec. Declam.* Questo è il nome proprio del sangue particolar degli Dei. La Dacier non volendo conservar il nome lo sviluppa con grazia e proprietà chiamandolo una *rugiada o un vapor divino*.

Ome-

lavorato le ſteſſe Grazie ; ſulla cima della palma , ſcorſe il ſangue immortal della Dea , l' icore (f 3) quale appunto ſcorre agli Dei beati ; perciocchè eſſi non mangiano pane , nè beono vermiglio-infocato vi-

(f3) Omero ama le voci Fenicie. Tal è la preſente che viene da *iqur* vale a dir *prezioſo* cogli ſteſſi elementi . E' bello il ricordare che i Profeti danno queſto epiteto *ichàr* al ſangue . *Pretioſus ſanguis eorum in oculis ejus*. Nel qual paſſo i 70 preſero abbaglio traducendo *nome* per *ſangue* , abbaglio ſeguito a torto nella Verſione Latina . Dovrebbe a tutti piacere l' uniforme parlare de' libri Sacri con quello d' Omero tanto più che ſono quaſi di pari ſtagione . Quindi chiaro ſi ſcorge che non intenderanno mai il gran Poeta coloro che vuoti e sforniti delle maniere di ſcrivere de' Paleſtini ſi ſpingono a leggerlo ſolo dagl' infeliciſſimi Scolj, o dal ſolo ſapere d' Euſtazio. Intanto ora ſoffrano ſolo d' ammirarlo e di crederlo veramente *theologumenon*. Poichè ci moſtra l' immortalità degli Dei con leggiadri Poetici lumi, e con voce così nobile qual è *icor*. MACIUCCA .

Vedaſi quante meraviglie per l' etimologia incertiſſima d' un vocabolo. Tutta l' opera di queſto autore è piena di queſti miracoli , e di queſte eſtaſi per ogni termine Greco-Fenicio , in cui trova ſempre la più arcana ſapienza. CESAROTTI.

(g3)

vino: perciò sono senza-sangue, e si chiamano immortali (g 3). Essa allora forte strillando lasciò cadersi di mano il figlio (h 3)

(g 3) La cagione adunque della immortalità degli Dei, secondo Omero, dipendeva dalla qualità dei loro alimenti, non dalla maggior perfezione della lor natura. Forse però questa natura medesima ributtava qualunque alimento che non fosse l' ambrosia e il nettare, e Omero ha posto l' effetto per la causa. Il far tutto all' opposto non sarebbe stato più conveniente alla dignità degli Dei? Luciano nell' Icaromenippo scherza graziosamente su gli alimenti degli Dei e sulla rivelazione avuta da Omero intorno alle loro menti. Del resto gli Dei anche presso gl' Indiani hanno la loro bevanda particolare detta *Amreeta*, ossia *l' acqua dell' immortalità*, quest' acqua fu il soggetto d' una gran battaglia fra gli spiriti buoni e malefici. I Celti più grossolani avevano idee più materiali sulle bevande e sul cibo dei loro Dei. Gli Eroi deificati nel palagio d' Odin si cibano del lardo del cinghiale Serimner, che ogni mattina si cuoce, e ogni sera ritorna intero. L' Edda si esprime in un modo curioso sulla bevanda: il Padre universale inviterebbe egli al suo palagio gli Eroi e i Re per non abbeverargli che d' acqua. L' onore d' esser commensale d' Odin, onore comperato a prezzo di sangue riuscirebbe assai meschino. Una capra pasciuta delle foglie dell' albero Lera-

(h 3): questo poi salvollo colle sue mani Febo Apollo (nascondendolo) in un' oscura nube, perchè alcuno de' Danai da'-rattidestrieri cacciandogli il rame nel petto non gli togliesse la vita. Allora sopra lei alto gridò il valente in battaglia Diomede. Cedi, o figlia di Giove, alla guerra e alle zuffe: or non ti basta di sedur l' imbelli femmine (i 3)? Se poi ti raggirerai per la guerra, credo che concepirai orror della guerra sino all' udirla (nominare) ancorchè lontana. Così disse, ed ella partì turbata, che acerbamente crucciavasi: Iri-

---

rada manda dalle sue poppe una perpetua fontana d' idromele in un vaso così vasto che tutti i semidei hanno di che ubbriacarsene. Ma il Dio Odin ch' è di natura superiore agli altri non ha bisogno d' alcun nudrimento, e non si pasce che cioncando eternamente del vino. Ciò basta a mostrare a chi nol sapesse che l' Edda è il libro sacro dei popoli del Nord.

CESAROTTI.

(*h 3*) Una madre Dea, che punta in una mano si lascia cader il figlio esposto alla morte, e corre via gridando è uno spettacolo alquanto Comico, e in ogni senso indecente. CESAROTTI.

(*i 3*) Allusione felice alla seduzione e al ratto di Elena. BITAUBE'.

(k 3)

ride dal-piè-di-vento presala la trasse fuor della turba oppressa da dolori, annerivasi la vaga sua pelle: trovò ella alla sinistra della battaglia l'impetuoso Marte seduto, e la sua lancia, e i suoi cavalli posavano nella nebbia: ella cadendo alle ginocchia del caro fratello con molte suppliche gli chiese i cavalli d'-oro-bardati. Caro fratello, abbi cura di me, e dammi i cavalli (k3), ond' io men vada all' Olimpo ov' è la

T

(k3) Anche la domanda di questi cavalli è felicissima per accrescere il ridicolo di questa scena. Io ho creduto bene di omettere questa particolarità comica facendo che Venere rimonti per l'arco d'Iride. I Celti credevano quest'arco il ponte degli Dei; e il suo comparir d'improvviso, e abbracciar ad un tratto tutta l'atmosfera diede luogo all'immaginazione che Iride fosse la messaggiera degli Dei. Ma che fa quell' insensato di Marte che sta lì eternamente a sedere dove l'ha posto Minerva, come un fanciullo a scuola legato sopra una sedia dalla maestra? Egli non si scuote nemmeno alla ferita di Venere; la serve bensì *del suo legno*, ma non risponde. *Che poteva egli dire*, riflette acutamente Madama Dacier, *la pietà non è il carattere di Marte?* Ma costui non era forse il drudo di Venere? aveva egli scordato la bella rete di Vulcano descritta nell'Odissea? Non dirò un Cavalie-

re

è la ſede degl' immortali: molto mi tormenta la ferita di cui mi piagò un uom mortale, Tidide, che ora combatterebbe per fino col padre Giove.

Così diſſe, e Marte le diede i cavalli bardati-d'-oro. Ella ſalì ſul cocchio crucciata nel caro cuore, preſſo vi montò Iride, e preſe colle mani le briglie, e sferzò (i cavalli) perchè correſſero, e quelli volonteroſi volavano. Poſciachè pervennero alla ſede degli Dei ſull' eccelſo Olimpo, quivi arreſtò i cavalli la piè-di-vento veloce Iride, ſciogliendoli dal carro, e appreſtò loro l' ambroſio paſcolo. Allora la divina Venere cadde inanzi alle ginocchia di ſua Madre Dione (l 3), ed ella pre-

re anche de' noſtri ſecoli, ma uno ſcherano, un ladrone, che certo non ſi piccano di pietà, ſtarebbero freddi e taciturni al veder ferita la lor bagaſcia? o non porrebbero tutto a ſoqquadro per vendicarla? Ma no, Minerva l'avea poſto a ſedere, ed egli non dovea muoverſi nemmen colla lingua.

CESAROTTI.

(l 3) Dione figlia dell'Oceano e di Teti, ſecondo Eſiodo. Omero la fa madre di Venere; laddove Eſiodo fa naſcer queſta Dea dalla ſpuma del mare, dal che appunto vien detta Afroſenes, o Afrodite *nata* o *uſci-*

prese fra le braccia la sua figlia, e l' accarezzò colla mano, e le parlò, e chiamolla a nome. Chi dei celesti, o diletta figlia, ti fece siffatte cose a torto, come se avessi pubblicamente commesso qualche rea opera. A lei rispose poscia Venere del riso-amica. Ferimmi il figliuol di Tideo, l' oltracotato Diomede, perch' io sottraeva dalla battaglia il mio caro figlio Enea ch' io amo sopra d' ogn' altro: che questo non è più l' acerbo conflitto dei Trojani e degli Achei, ma già i Danai combattono anche contro gl' immortali.

A lei rispose Dione, divina fra le Dee: soffri, figlia mia, e abbi pazienza tuttochè afflitta: che molti di noi che abitiamo le case dell' Olimpo avemmo a soffrire dagli uomini, recando noi gli uni agli altri gravose doglie. Sofferse Marte (*m* 3) *al-*

uscita dalla spuma. Da ciò può arguirsi che Omero ed Esiodo non furono contemporanei.

CESAROTTI.

(*m* 3) Eustazio osserva con finezza in questo luogo l' accortezza artifiziosa d' Omero. Egli mette in bocca di Dione il racconto d' altre avventure simili accadute agli Dei, per indicar che tal era la tradizione comune, e ch' egli perciò non deve esser accusato di vio-

allorchè Oto, e'l poderoso Efialte, figli d' Aloeo lo annodarono di forti vincoli: legato stette egli tredeci mesi in una carce-

violar il decoro, nè il verisimile se inventò qualche favola dello stesso genere. MAD. DACIER.

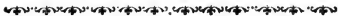
Primieramente Omero non si contentò di accettare le antiche favole in tutta la loro assurdità, ma le accrebbe volontariamente, anzi ne depravò alcuna che pur presentava un senso ragionevole, ed era comunemente risguardata da un lato plausibile, come vedremo altrove. Ma quand' anche non ci avesse posto nulla del suo, qual uso mai un Poeta saggio e morale, qual ci si rappresenta Omero, voleva egli fare di tutte le infamie e di tutte le assurdità che avea fatto nascere l' insensatezza o la corruttela dei Greci? Perchè prender le opinioni del popolazzo in tutta la loro stravaganza, e brutalità? non era egli padrone di rettificarle o addolcirle? Lasciando tutto il fondo della Teologia Pagana, vale a dire, la genealogia degli Dei, la loro nascita, i loro ufizj, non poteva egli allontanarne ciò che n' era di più ributtante e più sconcio? L' idee dei Romani intorno gli Dei erano a un di presso quelle dei Greci e d' Omero, e il popolo aveva adottate le stesse favole. Pure veggasi qual uso giudizioso sapesse farne Virgilio, e con qual arte egli conservi e nelle azioni e nei discorsi la convenienza e il decoro delle principali Divinità. Omero per

cere di bronzo, e colà sarebbe perito Marte insaziabile di guerra, se la madrigna la bellissima Eeribea non lo avesse rivelato a Mercurio, ed egli di furto sottrasse Marte di già consunto; che le dure carce-

per la sua antichità e pel suo talento era in certo modo il padrone dell' opinion pubblica intorno gli Dei. Imperciocchè non è vero che per piacere sia sempre necessario assoggettarsi alle prevenzioni del pubblico: al contrario la verità ben esposta cagiona un doppio piacere e per la luce ch' ella sparge sopra lo spirito, e per la censura ch' ella fa dell' error volgare. Qualunque opinione Orfeo o altri avessero sparsa fra i Greci sulla storia e le qualità degli Dei, i saggi, il popolo stesso avrebbero goduto di veder quell' empio Poeta (se tale ei fu) smentito da un Poeta ugualmente grande qual era Omero: perchè nulla ci appaga maggiormente d' un' opera che viene a cavar dal fondo della nostra anima i veri principj della Morale e di ogni spezie di Filosofia, che l' educazione, le conversazioni, e le letture ordinarie vi tengono comunemente sepolti. TERRASSON.

I nomi d' Aloeo, Oto, Efialte derivano dalle voci primitive *Al*, *Ot*, *Alti*, che tutte dinotano elevazione, altezza, montagne. Questi Giganti sono dunque della razza nemica degli Dei, la di cui distruzione si scorge nel 7. dell' Odissea. Trovasi colà una Prin-

ne l' aveano logoro. Sofferse Giunone quando il gagliardo figlio d' Anfitrione con un dardo da-tre-punte la ferì in una mammella, ond' ella fu presa da immedicabile doglia. Sofferse anche tra questi lo smisura-

ra-

Principessa Peribea rappresentata come loro parente, e come la più bella tra le donne: ella è dunque la stessa che quì dicesi madrigna di costoro, e l' Eribea dell' Iliade non è che una scorrezione di Peribea. Da questa, secondo l' Odissea, nacque Nausitoo, nome che significa *colui che guarisce i mali*, lo stesso che Noè, e di questo è figlia *Arete* ossia *la virtù*. E' dunque visibile che colui che nell' Iliade deve la salute a Peribea non è Marte l' *Ares* dei Greci, ma bensì *Aretz*, vale a dire *l' uomo per eccellenza*, *il forte*, uscito dalla terra detta dagli Ebrei *Eretz*, in una parola Noè, che i Greci, pratici della lingua Fenicia trasformarono nel loro Marte. Questo *Eretz*, fu rinchiuso 13 mesi (Lunari) vale a dire un anno solare in una prigione di bronzo, cioè nell' arca, e la bellissima Peribea, la bontà divina, venne a salvarlo. Ecco un monumento luminoso conservatoci dal Paganesimo sul Diluvio universale, e sulla verità della storia. GEBELIN.

Non ho voluto omettere questo insigne squarcio del più grand' Eroe dell' Allegorismo credendo che possa riuscir curioso, e piacevole ugualmente ai seguaci

dell'

rato Plutone, allorchè quell' uomo stesso, figliuolo dell' Egi-tenente Giove, ferendolo sulla porta colà tra i morti diede in preda ai dolori (n 3). Ma quegli sen venne

 ne

dell' un partito e dell' altro. Lascierò poi giudicare ai lettori se questa spiegazione s'accordi con tutti i canoni stabiliti dall' Autore stesso per esser certo d' aver colto nel vero, e di non essersi smarrito fra i labirinti inestricabili dell' Allegoria, per la quale egli crede d' aver finalmente dato al mondo il filo d' Arianna. CESAROTTI.

Basta sapere che tutte queste avventure accadute agli Dei non erano che pure allegorie; il pretendere di darne la spiegazione è una follia. Offerveremo soltanto come Omero abbia il talento di rialzar tratto tratto il suo soggetto con questo linguaggio geroglifico che ricordando ai popoli gli oggetti della loro credenza, e ai Sapienti quelli delle loro speculazioni, aggiungeva alla sua opera una spezie d' interesse maestoso ed universale, di cui appena possiamo formarci un' idea. ROCHEFORT.

Egli ha ragione: il buon senso pena molto a farsi un' idea delle assurdità. Io ho cercato almeno di far supporre che Omero sentisse la stravaganza di tali storie, e volesse far travedere ai Lettori qualche mistero, o gli ordini d' una providenza superiore al corso natural delle cose. CESAROTTI.

(*n 3*) Perchè nulla manchi a cotesto mostruoso ſi-
ſte-

ne alla casa di Giove nell' alto Olimpo crucciato nel cuore trafitto da dolori, poichè

ſtema di Divinità, Omero ci laſcia inoltre travedere che i ſuoi Dei non ſono immortali. Qualche Dio ſi trovò ſul punto di perire; e queſto non era già un timor panico; egli ſarebbe perito in effetto ſenza il ſoccorſo del quale il Poeta ha gran cura d' iſtruirci.

De la Motte.

Queſto Zoilo oltramontano che non ebbe orrore di macchiarſi d' un' atroce ſcelleraggine oſando cenſurar Omero ſenza poſſederne la lingua, nello ſchernir Omero ſcherniſce ſe ſteſſo, e moſtra miſeramente la ſua imperizia, petulanza, e temerità. Il Verbo *apolestæ* uſato quì da Omero non vuol dir *morire*, ma *perire* (perdi, peſſundari). Gli Dei non potevano dunque morire, ma bensì perire (nel ſenſo in cui queſto verbo ſoleva prenderſi dai Latini) vale a dire eſſer ridotti a così travaglioſo ſtato di vita, che non ſembri doverſi dir vita, ma un genere di morte ancor più crudele che gli uccide inceſſantemente ſenzà diſtruggerli. Riccio.

Il Pope cita a propoſito del verbo *pereo* il bel paſſo di Tiberio in una ſua lettera al Senato che dipinge colla più grande energia la tortura interna del cuor d' un tiranno: *Quid ſcribam vobis P. C. aut quomodo ſcribam, aut quid omnino non ſcribam hoc tempore Dii me Deæque pejus perdant quam perire quotidie ſen-*

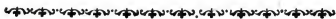
chè la saetta eraglisi conficcata nella robusta spalla, ed egli sentia morte nell' animo: ma Peone spargendovi sopra farmachi cac-

---

sentio, *si scio*. Io a rischio di tirarmi addosso tutto il politissimo frasario del Riccio, e de' suoi consorti, dirò che *apollimæ* come *pereo* si prende dirittamente e comunemente in senso di morire, esser distrutto, e se talora si applica ad uomini, anche ove non ha luogo la morte, quest'è un'espressione enfatica ed iperbolica che vale quanto l'altra *poco men ch' io non moro*, e il fondamento di questa frase si è appunto questo che l'uomo può e deve morire. In conseguenza l'espressione figurata non sarà mai conveniente ad esseri che non possono perire in senso proprio. E tanto più ella doveva sfuggirsi da Omero perchè rappresentando egli i suoi Dei passibili come i mortali, e soggetti alle ferite, nè sendovi altro che un passo dalla ferita alla morte, era naturalissimo che tutti i lettori prendessero il verbo *perire* nel senso più comune e più ovvio. Omero perciò non ha scusa di non aver usato un verbo che allontanasse quest'idea, dicendo per esempio con più esattezza che Marte sarebbe stato molto più a lungo imprigionato e stretto in catene. Aggiungo che Omero stesso sembra invitar chi legge a questa interpretazione, dicendo più sotto in questa parlata medesima a proposito di Plutone ferito che Peone lo risanò, perch' egli non era nato mortale.

Poi-

caccia-dolori lo risanò, ch' egli non era nato mortale (o3). Empio, malfattore che non temeva di commettere scellerate opere, sino di violar coi dardi gli Dei abitatori dell' Olimpo. Contro te ora aizzò costui la Dea occhi-verdastra Minerva. Stolto ch' ei non sa nel suo spirito che non cam-

---

Poichè dunque di Marte disse schiettamente che sarebbe perito, non par che voglia farci osservare una differenza specifica tra il Zio e il Nipote? Ma odasi un Omerico più ragionevole del Riccio. CESAROTTI.

Il Riccio trionfa sull' error del la Motte, come se fosse più decoroso per Marte il *perdi* e l' *extrema pati* per opera d' un uomo. Ma quel che distrugge la sua risposta si è che questo verbo istesso, anzi tutta la frase di questo verso fu impiegata da Omero in questo medesimo libro v. 311. parlando della morte propria e naturale d' Enea. Il Clarke ha cercato di ammollir l' espressione con un *fortasse*: invano: il Testo porta precisamente; *ed egli sarebbe senza dubbio perito*. ERNESTI.

(o3) Sarebbe peccato tralasciar in questo luogo un' altra allegoria singolare scoperta in questa favola dall' acutissimo Eustazio. " Giunone è l' aria, e tutto „ ciò ch' è al di sopra della terra, Plutone l' aria sot- „ teranea. Ercole è lo spirito filosofico, verace fi- „ glio di Giove. Egli lancia dunque le sue freccie „ con-

campa a lungo chi combatte contro gli Dei (*p* 3), *nè i pargoletti alle sue ginocchia il chiamano babbo babbo quand' ei ritorna dalla guerra e dall' aspra zuffa* (*q* 3). *Per-*

„ contro Giunone e Plutone, e gli ferisce, cioè a „ dire che lo spirito filosofico lancia le sue riflessioni, „ le sue idee, le sue viste, e per loro mezzo egli „ penetra ciò che Giunone e Plutone hanno di più „ nascosto, perchè non v'è nulla che possa celarsi „ alla filosofia „. Basti questo saggio per dar un' idea delle profonde speculazioni d' Eustazio e degli Scoliasti sulle allegorie Omeriche. Quelle di Proclo e d' Eraclito e degli altri di quella setta son tutte della stessa forza.

(*p* 3) Ecco una destrezza ammirabile di presentar delle sentenze senza che tali apparisçano racchiudendole in un sentimento. Omero non dice assolutamente e spiccatamente *tutti quelli che combattono contro gli Dei hanno corta vita*; ma *insensato! Egli non si ricordò* ecc. come se questa verità fosse un sentimento scolpito nel cuore. Omero fu il primo che mostrasse l' arte di collocar nei componimenti delle sentenze travestite. I Lirici Greci, e dopo loro Virgilio e Orazio ne seguitarono felicemente l' esempio. MAD. DACIER.

(*q* 3) Questa maniera di predir che un guerriero morrebbe sfortunatamente in battaglia è ben più artifizio-

Perciò Tidide ora benchè assai forte, guardi di non aver a combattere con uno più prode di te, e che una volta Egialea la savia figlia d' Adrasto generosa moglie

fiziosa e più bella dell' altra diretta. Ella c' intenerisce dipingendoci al vivo la perdita del piacer più caro e sensibile che possa gustar un guerriero nel suo ritorno. Di simil natura è sul fine di questa parlata il pronostico della morte dell' Eroe, rappresentato in un sogno della sua sposa. Vi sono molti tratti di questo genere nella parte profetica del vecchio Testamento. Osservisi inoltre che questa speranza di vendetta proposta da Dione era il vero topico della consolazione di Venere. POPE.

Questo tratto di sentimento è veramente prezioso, e niente può uguagliar la proprietà, e la grazia del verbo Greco *pappazo'*. Nè il Pope, nè il Rochefort non poterono esprimerne la bellezza per la differenza delle lingue. Lo stesso quadro di tenerezza domestica fu dipinto egregiamente dal Gray nella sua Elegia sul Cimitero di campagna, e da me tradotto così:

Non correran festosi i pargoletti
Al ritorno del padre, e balbettando
Vezzi indistinti aggrapperansi a prova
Sul paterno ginocchio a corre il bacio,
Della dolce famiglia invidia e gara.

CESAROTTI.

(r 3)

glie del cavalier Diomede piagnendo non desti dal sonno i cari domestici desiderando il marito (r 3) *che la sposò pulcella* (s 3),

(r 3) Sembra che il Poeta voglia quì fare un complimento al bel sesso a spese della verità, mascherando il carattere d' Egialea, rappresentata da lui come un esempio di tenerezza conjugale, quando la storia di que' tempi ce la dipinge una solenne prostituta che abbandonò la sua persona e la corona del marito all' amante, sicchè quand' egli aspettava d' esser accolto con tenerezza dall' amorosa consorte trovando il suo letto e 'l suo trono posseduto da un adultero fu costretto a fuggir dalla patria, e cercar rifugio e sussistenza in terra straniera. Così l' offesa Dea eseguì la sua vendetta cogli effetti proprj del suo potere, involvendo quell' Eroe in una serie di disgrazie che procedevano dall' incontinenza della sua sposa.

POPE.

Poichè questa era la vendetta certa e naturale di Venere, Omero fu mal accorto a trascurar d' accennarla, e a sostituirvi per punizione di Diomede una morte che non solo non mostra il risentimento di quella Dea, ma nemmeno un castigo celeste, e straordinario, quale doveva esser questo. V' è nulla di più comune e di più naturale a un Eroe quanto di morir combattendo, e non suol anzi esser questo il voto dei celebri guerrieri di cader sul campo di bat-

ta-

(ſ3), il più valoroſo tra gli Achei (t3).
Diſſe, e con ambe le mani aſciugò l' icore dalla mano: la mano ſi riſanò, e i gra-

. taglia? Del reſto Diomede preſſo Virgilio (Lib. 11) fa un' ampia riparazione a Venere attribuendo la ſerie delle ſue calamità a una giuſta pena della ſua ſacrilega audacia, tra le quali tocca con delicatezza le ſue vergogne domeſtiche. CESAROTTI.

(ſ3) Omero allunga più d' una volta i ſuoi diſcorſi con particolarità ed aggiunti ozioſi, e talora anche contrarj all' oggetto ch' ei ſi propone: non parrebbe quì ch' ei voleſſe moverci a compaſſione per la morte di Diomede, e far un Elogio ugualmente della moglie e del marito? V' è nulla di più oppoſto alla circoſtanza e al fine di queſto luogo? e il diſcorſo potea chiuderſi con un tratto più inopportuno?

Io ho creduto di dover fiſſar lo ſpirito dei lettori unicamente ſulla punizion di Diomede, di cui mi ſono ſtudiato di dipinger la morte con colori più convenienti al ſacrilegio di quell' Eroe.

CESAROTTI.

(t3) La morte di quell' Eroe, ſe crediamo ad alcuni Mitologiſti, fu la prova la più luminoſa della punizione di Venere. Perciocchè diceſi che foſs' egli dapprima accolto oſpitalmente da Dauno Re dell' Appulia, e ricolmato d' onori, ma ſendo poſcia pervenuta ai Greci popoli una grave calamità inter-pre-

gravi dolori si mitigarono. Allora guatandola Minerva e Giunone con detti mordaci aizzavano il Saturnio Giove. Commin-

---

pretata dal Re per un castigo del cielo in pena d'aver dato ricetto a un sacrilego, fu egli dallo stesso Re malgrado i diritti dell'ospizio fatto di subito uccidere; indi ne fu sfregiata la memoria, e atterrate le statue, e i suoi compagni che lo piagnevano miseramente, ed erravano impauriti e raminghi, furono cangiati in uccelli di natura canora e querula, e poco diversi dai Cigni. Questa favola diede al maggior sapiente della risorta Filosofia l'occasione di darcene una spiegazione sublime, nella quale non ha forse altro torto che d'aver attribuito ai rozzi o innocenti autori di quella storia favolosa le viste profonde della sua mente. Sarebbe delitto il sopprimer una interpretazione non solo ingegnosa, ma piena di vera sapienza, e che mostra l'ottimo uso che gli uomini grandi fanno fare anche delle cose più vane.

Ha questa favola un soggetto raro e forse unico. Perciocchè niun'altra ve n'ha in cui si finga che un Eroe, oltre Diomede, abbia violata col ferro alcuna Divinità. Sembra perciò ch'ella voglia rappresentarci l'immagine del *Zelo violento*, o le avventure d'un uomo che si prefigga di voler colla forza e coll'arme preseguitare e debellare un qualche culto divino, o una qualche setta di religione ancorchè vana e leg-

minciò a parlare la Dea dalle-glauche-luci Minerva: Giove Padre, ti cruccierai tu meco, s' io ti dirò una cosa? Certamente Ci-

leggiera. Venere è appunto il simbolo di questa setta infame e corrotta. Coloro adunque che s' adoprano a svellerla e sterminarla col ferro, col foco, con tutte le acerbità dei supplicj piuttosto che cercar di trionfarne colla forza della ragione, col peso dell' autorità, colla santità degli esempj, sono forse a ciò stimolati al par di Diomede dalla loro Minerva, vale a dire, da una certa prudenza acre, e da uno spirito insieme sagace e violento che conoscendo la superstizione, e le fallacie d' un culto erroneo, e abborrendo la falsità, sente accendersi d' un zelo ardimentoso, e vorrebbe tosto, e a viva forza distruggerla. Costoro riuscendo sulle prime a bene la loro impresa acquistano gloria ed applauso presso il volgo de' lor seguaci, che gli esalta come Eroi e Campioni della verità. Perciocchè alla moltitudine non suol mai piacere ciò ch' è moderato e pacifico, e la toleranza è da lui sempre risguardata come tiepidezza o timidità. Ma cotesta gloria popolare rade volte dura fino alla fine. Sendochè ogni violenza, se l' Autor di essa non ischifa presto colla morte le vicissitudini delle cose, perde tosto o tardi la sua apparente prosperità. Or s' egli accade che la fortuna si cangi, e che la setta perseguitata e abbassata ripigli forze, allora vengono dan-

Ciprigna sollecitando alcuna delle Achee a seguitar i Trojani che ora ella ama svi-

sce-

dannati gl' indiscreti zeli, e violenti sforzi degli uomini, e il nome loro diventa odioso, e gli onori sono cangiati in obbrobrio. Diomede ucciso dall' ospite, cosa nell' antichità la più orrenda ed esecrabile d' ogni perfidia, ci mostra che le discordie per cagion di religione generano insidie e tradimenti anche tra le persone congiuntissime, e sciolgono i più sacri vincoli della società. La novella dei compagni di Diomede che non potevano nemmeno piangere il loro Capitano senza pericolo della vita, ci avverte che laddove pressochè qualunque sceleraggine trova pur sempre qualche accesso all' umanità, e quegli stessi che abborriscono il delitto permettono di compassionar le miserie del delinquente; nelle sole persecuzioni per conto di religione è tolto fra gli uomini anche il commercio della pietà, e le querele, e le commiserazioni riescono sospette e pericolose. Nemmeno la trasformazione dei compagni in uccelli non è senza un giudizioso mistero allegorico: perciocchè le voci di coloro che periscono vittime della loro credenza qualunque siasi sono d' un genere straordinario, e hanno un non so che di canoro, e di flebile che intenerisce ed arresta insinuandosi profondamente negli animi, e lascia nella memoria degli uomini sensibile e durevolissima traccia. BACONE DI VERUL.

(*u* 3)

sceratamente, mentre careggia alcuna delle Achee dai-leggiadri-veli s'è punta la tenera mano in una fibbia d'oro (u 3). Così disse, sorrise il Padre degli uomini e de-

(*u* 3) L'Ironia è di tutte le figure quella che domanda più di leggerezza e di finezza di spirito. I Greci la maneggiavano per eccellenza. Ma presso verun Autore non ve n'è forse alcuna meglio condita del vero sale dell'Atticismo, quanto questo tratto di Pallade. Quest'è uno scherzo degno della corte celeste. ROCHEFORT.

Lo scherzo non può essere più opportuno quanto in questo luogo ove due donne nemiche hanno occasione di mordersi e di trionfare l'una dell'altra. La stessa sapienza alla presenza di Giove non può resistere alla tentazione, e Giove stesso non isdegna di rispondervi con un sorriso. Osservisi però che Minerva chiede inanzi la permissione a Giove di rallegrar la scena con uno scherzo. Questo è un giro delicato e finissimo d'Omero per ottenerne licenza da' suoi lettori. EUSTAZIO.

Qual amarezza in questo scherno! Minerva tratta Venere da seduttrice, e le rimprovera il trattò di Elena, mentre nel tempo stesso si fa beffe della sua pusillanimità che la spaventa cotanto una ferita, che propriamente non è che la graffiatura d'una fibbia.

MAD. DACIER.

(v 3)

e degli Dei, e chiamando l' aurea Venere sì le disse: non sono date a te, figlia mia, le opere di guerra; attendi tu ai dolci ministerj del maritaggio (v 3)*; degli altri avranno cura Minerva, e l' impetuoso Marte.*

Così questi andavano ragionando fra loro: ma il prode in battaglia Diomede si spinse contro Enea, ben conoscendo che Apollo gli tenea sopra le mani; ma egli non rispettava neppure il gran Dio, e agognava tutta via di uccider Enea, e spogliarlo delle famose sue arme. Tre volte gli si scagliò sopra ansioso d' ucciderlo, tre

V 2 *Apol-*

(v 3) Gli Slavi avevano anch'essi la loro Venere, Dea dell' amore, detta Lada. Ella aveva tre figli: il primo era Lelia bambino come Cupido che infiammava i cuori; Didera l'altro, nemico del fratello, e he si faceva uno studio di spegner il fuoco acceso dal primo. Polelia era il terzo che corrispondeva all' Imeneo de' Greci, poichè il suo nome significava *dopo l' amore*. L' idea è graziosa quanto quella della Mitologia Greca, e più morale, perchè mostra qual sia l'oggetto e 'l fine per cui la natura ci diede il senso dell' amore, e che l' uno non deve andar senza l' altro. Del resto questi Dei avevano in Kiovia tempj ricchissimi. Le Clerc (stor. di Ruff.)

(x 3)

Apollo gli vibrò incontro il luminoso scudo; ma quand' egli la quarta volta fece impeto, simile a un Dio, terribilmente sgridandolo Apollo da-lungi-operante gli favellò: Guarda bene, o Tidide, e ritirati, nè volerti mettere al paragon cogli Dei, che non sono uguali la schiatta degli Dei immortali, e quella degli uomini camminanti sopra la terra (x3). Così disse, e Tidide si ritirò alquanto indietro scan-

(x3) Queste parole fanno la sentenza contro la condotta d'Omero nel far ferire gli Dei. Ecco come Omero secondo l'osservazione del Terrasson è il più giusto censor di se stesso, e smentisce tutte le difese degli Apologisti.

Del resto nella versione Poetica credei che si convenisse di sviluppar con più forza la sentenza Omerica, e di far parlar Apollo con tutta la grandezza d'un Dio che vuol far sentire il nulla dell'uomo. Aristofane espresse l'umana condizione con somma forza e vivacità nella Commedia degli Uccelli.

Mortali miseri
Nati alle tenebre,
Quai foglie instabili,
Di loto fragile
Impasti deboli
Esseri ombratici,

So-

ſcanſando l' ira del lungi-ſaettante Apollo (y3). Allora Apollo ripoſe Enea fuor della turba nella ſacra Pergamo, ov' era a lui alzato un tempio. Quì Latona e Diana di-ſaette-godente nel gran ſantuario lo curarono, e gli fero onore. Ma Apollo dall' arco-d'-argento fabbricò un ſimulacro ſimigliante allo ſteſſo Enea, e uguale

---

Sognate immagini,
Razza d' un dì.

CESAROTTI.

(y3) La condotta d' Omero è aggiuſtatiſſima e ragionevole. Egli non dà a Diomede verun vantaggio ſopra d' Apollo, perch' egli non può fingere ciò ch' è interamente incredibile, e non è giuſtificato dall' allegoria. L' Eroe feriſce Venere e Marte, perch' è moralmente poſſibile il ſuperar le paſſioni irregolari che ſono rappreſentate da queſte Divinità: ma egli è ad ogni modo impoſſibile di vincer Apollo ſia che ſi conſideri come il Sole, ſia come il deſtino.

EUSTAZIO.

Ma non è poſſibile niente di più vincer Venere e Marte conſiderati come Pianeti, e vinti pur da Diomede. Che ſe ſi conſidera Apollo come il deſtino de' Trojani di cui egli era il protettore, era aſſai naturale allegoricamente parlando che Diomede vinceſſe, o almeno crollaſſe il deſtino de' Trojani, e prepa-

raſ-

nell' arme, e intorno a quel simulacro i Trojani, e i divini Achei tagliavansi a vicenda intorno ai petti i ben-rotondi bovini scudi, e le targhe alate (z 3). Quindi

---

rasse la loro estrema ruina. Finalmente se si tratta del Destino propriamente detto, come par che intendano Eustazio, e la sua fida seguace Madama Dacier, è Diomede stesso che doveva esser vinto, e se non coveniva che Diomede avesse alcun vantaggio sopra d' Apollo, conveniva in ogni senso che Apollo lo avesse sopra di lui. TERRASSON.

(z 3) Con qual divina trama l' Epico Latino abbia dipinto la rozza tela d' Omero è più facile sentirlo, che rappresentarlo.

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis, clypeumque, jubasque
Divini assimulat capitis, dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.

Nè contento di questa opulenza vi aggiunge due somiglianze tratte dalla natura.

Morte obita quales fama est volitare figuras,
Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.

Ove osservisi anche il cenno espresso con dubbiezza filosofica sull' ombre de' morti. Si noti pur anche ch' è meglio inteso il far che l' idolo sia formato da Giunone, nume dell' aria, di quello che da Apollo (an-

di Febo *Apollo parlò all' impetuoso Marte.*
V 4

(anche preso per il Sole , che quantunque formi le nubi attraendo i vapori , pur di sua natura par che le fughi colla sua luce , nè da Omero è rappresentato ammassator delle nubi , come è chiamato Giove). Ma v' è di più . L' Idolo Omerico è perfettamente un nulla; all' incontro l' ombra Virgiliana

At primas læta ante acies exultat imago
Irritatque virum telis, & voce lacessit.

Ove non vedi un quadro inanimato , nè una poesia morta , ma la cosa stessa , e questa vegeta , e viva. Questo esempio come tutti gli altri dimostra che l' opera di Virgilio non dee chiamarsi un' imitazione dell' Iliade ; ma uno scandaglio della grandezza Omerica, e che il lavoro di quello sugli abbozzi di questo tanto reca d'onore all' autore più antico , quanto di rimprovero alla sua rozza semplicità. Scaligero.

Aggiungerò qualche osservazione diversa su questo luogo. Omero non avea bisogno d' introdurre un' immagine vivente e attiva, come Virgilio che volea stornar Enea dal preseguitare il vero Turno sviandolo dietro al suo idolo ; perciò può sembrar che per questo capo il confronto non debba tornare in suo discapito. Ma 1. Questa invenzione d' Omero non ha verun oggetto reale e nobile , come quella del Poeta Romano lo ha luminoso, ragionevole, interessante . Apollo avea già posto Enea in salvo, portan-

te . Marte , Marte , struggitor-d'-uomini , brut-

tandolo seco per l'aria. Qual era dunque l'oggetto di questa immagine? Qual vantaggio ne risulta ai Trojani? Diomede non parte dal campo come Enea protetto da Apollo, e si fa un macello per questo corpo immaginario con più calore di prima. Questa dunque non è che una immaginazione vana, e propriamente una burla. 2. Com'è possibile che due partiti combattano anche per pochi minuti per un' ombra senza avvedersi dell'inganno? Se Diomede capiva il vero non dovea disingannar i suoi? s'era deluso come non cercò di ferirlo? I Trojani affaccendati per Enea si facevano scrupolo d'avvicinarglisi? Niuno di loro non tentava di sollevarlo dalla sua caduta e rinvigorirlo? L'inverisimiglianza si aggiunge dunque alla vanità. 3. Enea disteso, senza voce, senza apparenza di vita, in forma di vero cadavero non faceva egli una decorosa figura? Poichè Omero volea formarne un idolo, non doveva piuttosto raffigurarlo vivo e animato, e almeno nello stato di prima, onde non sembrasse che Diomede l'avesse realmente ucciso? Ciò avrebbe almeno conciliato onore alla figura d'Enea, se non a lui stesso. In tale stato l'idolo potea naturalmente sparire mostrando di portarsi a combattere in altra parte, e se non altro avrebbe risparmiato a' suoi la fatica di farsi ammazzar per un'ombra. CESAROTTI.

(a4)

bruttato-di-sangue, atterra-muraglie (*a*4), *non vorrai tu intromet terti, e trarre fuor della zuffa quest' uomo, dico, Tidide, che combatterebbe persino col padre Giove? Primieramente egli ferì Ciprigna nella mano sopra la palma, poi si scagliò sopra me stesso simile a un Dio. Detto ciò egli si as-*

(*a*4) Questo verso

Ares Ares brotolige iniæphone, tichesipleta

è per se stesso bellissimo, e quì egregiamente collocato, e Omero dovea riserbarlo per questo luogo.

CESAROTTI.

Il Dio della guerra presso gli Huroni e gl' Irochesi chiamasi Areskoua, o Agreskoui. Questo è il nume ch' essi invocano quando hanno alzata la scure, ch' è fra loro il segnale dell' accingersi alla guerra. Io perciò non so dubitare che questo non sia il Marte de' Traci che i Greci adoravano sotto il nome di *Ares*. Questa è la stessa parola, giacchè il *Koui* finale dai Selvaggi appena si pronunzia. La conghiettura sembrerà tanto più probabile perchè il verbo Greco *Arego* che significa *portar soccorso in guerra*, o *far la guerra* viene dalla stessa radice *Ares*, e trovasi nella lingua Irochese nel medesimo significato. *Aregouan* val precisamente far la guerra, e si conjuga così, *Garego*, *Sarego*, *Harego*, cioè *io fo*, *tu fai*, *quello fa la guerra*. Da questo nome *Areskoui*, o

Ares

si assise in vetta di Pergamo, e Marte pernicioso andando attorno stimolava le schiere de' Trojani simile ad Acamante animoso condottiere de' Traci, e confortava i figli di Priamo alunni-di-Giove. O figli di Priamo alunni-di-Giove Re, fino a quando lascierete ancora ammazzare il popolo dagli Achei, forse fino a tanto che combattano intorno alle ben-costrutte porte? Giace quell' uomo che noi onoravamo al paro del divino Ettore, Enea figlio del magnanimo Anchise: su via, salviamo dalla mischia il ragguardevole compagno. Così dicendo suscitò lena e cuore in ciascuno; allora Sarpedone rampognò forte il divino Ettore. Ettore ove andò quel valore che dianzi avevi? Dicevi pure che senza squadre e senza alleati avresti sostenuta la città tu solo co' tuoi fratelli, e co' tuoi congiunti: Or io di costoro non posso vederne o ravvisarne alcuno; ma tremano come cani intorno a un leone; e combattia-

Ares che i Traci davano al loro Dio delle armate, gli antichi aveano formato il nome d' *Area* ch' era qnello della Tracia nei primi tempi come sappiamo da Stefano. LAFITTEAU.

Anche gli Alani, popolo Slavo, avevano un Dio del-

tiamo sol noi che siamo ausiliarj (*b* 4). *Io certo che sono alleato vengo assai di lontano colà dalla Licia dal vorticoso Xanto, ove lasciai la diletta moglie, e'l pargoletto figlio, e molti di quegli averi che suol*

della guerra per nome Areo. Questa conformità di tre nazioni così diverse ha qualche cosa di singolare. Il culto degli Alani consisteva nello sguainar la sciabla, piantarla in terra, e prostrarvisi.

CESAROTTI.

(*b*4) Il Pope e Mad. Dacier fanno grandi elogj a questo discorso di Sarpedone, che potrebbe anche meritarli, se non gli mancasse la virtù principale, la convenienza. Odasi un altro Critico.

Un Poeta non può mai esser abbastanza attento, anzi scrupoloso sopra ciò che risguarda i caratteri. Siccome è la parte più preziosa del Poema Epico, così tutto dee portarne e mantenerne l'idea nello spirito dei lettori. I caratteri debbono essere espressi, e conservati non solo da tutto ciò che dicono gli Eroi stessi, ma insieme anche da tutto ciò che si dice a loro o di loro dagli altri. Omero non si fa veruno scrupolo di violar anche senza soggetto questa regola fondamentale dell'Epopea. Ettore è l'Eroe di Troja, l'emulo d'Achille: or ecco che la prima volta ch'egli è introdotto sulla scena come Attore vien tacciato da uno del suo partito medesimo di due vizj che

ſuol deſiderare chiunque ha biſogno (c4): pure così qual ſono conforto i Licj, e ſto quì pronto per combattere contro queſt' uomo,

---

che baſtano a diſonorarlo, di jattanza vana, e di timidezza: vizio che un ſaggio Poeta non dee far nemmeno mai ſoſpettare in un Perſonaggio che nel corſo dell' opera deve eſſer da lui preſentato come un Eroe. Sarpedone lo rimprovera francamente e lo morde per tutto il diſcorſo, ed in fine gli dà dei ſuggerimenti con aria baldanzoſa e inſultante. Oltrechè l' eſortazioni non che i rimproveri d' un Capo ſubalterno ad un Generale che non dee permettere ſe non dei conſigli divengono aſſurde per il ſolo roveſciamento dell' ordine, Sarpedone viola la dignità di Ettore, e diſtrugge l' idea del ſuo carattere che doveva anzi dal Poeta preſentarſi fin da principio in tutto il ſuo lume. Che ſe voleſſe dirſi che Sarpedone morde Ettore con ragione (come in fatti potrebbe ſembrare, poichè non ſi ſa quel che ſi faceſſe, nè dove ei foſſe naſcoſto, egli che dovea comparire il primo in queſta battaglia) è queſta un' altra colpa d' Omero il quale non dovea mai far che Ettore poteſſe meritare un così fatto rimprovero....

TERRASSON.

(c4) Queſta fraſe non ſolo è baſſa, ma porta un' idea contraria a ciò che dovrebbe eſſer il ſenſo di queſto luogo. Vuol egli dir in generale che il pove-

mo, bench' io non abbia quì veruna cosa che gli Achei possano portarsene, o rubarmi, e tu stai quì fermo nè comandi agli altri di sostener le loro genti, e tutelar le consorti. Guarda che presi in una ragna di lino che tutto-allaccia non divenghiate rapina e preda d' uomini nemici; che costoro ben tosto diroccheranno la vostra ben-abitata città. Or a te conviensi aver tali cose a cuor notte e giorno, supplicando i Capitani degli ausiliarj chiamati-da-lungi perchè incessantemente resistano, e cessino dalle gravi rampogne (*d4*).

Co-

---

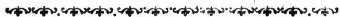
vero brama le ricchezze? nulla di più vano. Intende egli d' esaltar le sue? non dovea dir piuttosto che potrebbero destar la cupidigia d' un ricco stesso? Madama Dacier che s' avvide della sconvenienza voltò il Testo così, *e che basterebbero all' ambizione la più insaziabile*. Ecco uno de' suoi regali ad Omero. E' questo tradurre o correggere? Il Bitaubè con meno audacia, ma ugualmente contro la fede del Testo *ch' io non cerco in questo luogo d' accrescere*.

CESAROTTI.

(*d4*) Ecco un' altra spezie d' ironia, ma sanguinosa ed amara. Se tu non combatti, dic' egli, prega almeno noi a voler combatter per te. Questo parmi il senso del Testo non osservato dalla Dacier e

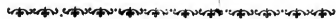
dal

Così disse Sarpedone, e i suoi detti morsero il cuore di Ettore: tosto coll' arme balzò a terra dal cocchio scotendo le acute aste d' ogni parte per l' esercito stimolando a combattere, e suscitò un' acerba mischia: essi voltarono faccia, e fecersi incontro agli Achei, gli Argivi affollati stettero ad attendergli, nè si sgomentarono. Come allorchè il vento trasporta le paglie per le sacre aje degli uomini vagliatori, quando la bionda Cerere allo spirar dei venti scevera il grano e le paglie, e i pagliaj un cotal poco biancheggiano (*e*4)*: così allora gli Achei dive-*

---

dal Pope, benchè sia naturale e atto a morder, come dice Omero, il cuore di Ettore. ROCHEFORT.

(*e*4) Tutta la natura è della giurisdizion della Poesia. Quindi Omero per far pompa di tutte le sue ricchezze fa spaziar lo spirito di chi legge per tutti i suoi tesori. Quì affine di rappresentar gli squadroni tutti bianchi della polve sollevata da' lor cavalli ricorre a una comparazione tratta dall' aja, ove i ventilatori sventano il frumento, perciocchè allora il vento che trasporta le minute paglie ne fa di qua e di là molti piccioli monti che appariscono tutti bianchi dalla polvere onde son cosparsi dal vento stesso che li raccoglie. Cio è naturalissimo, e l' immagine è tan-

venivano bianchi di sopra per la polve che pestando alzavano al cielo di-molto-bronzo i piedi de' cavalli di nuovo meschiati nella battaglia, che i cocchieri gli aveano rivolti. Quegli dirittamente portavano il valor nelle mani, e'l fiero Marte copriva intorno di-caligine la battaglia soccorrendo i Trojani, e d'ogni parte scorrendo, ed eseguiva gli ordini di Febo Apollo spada-d'-oro, il quale gli avèva imposto d'incoraggiare i Trojani, dacchè vide Pallade-Minerva che se n'andava, poich'ella era ajutrice dei Danai. Egli poi mandò fuori Enea dal pingue Santuario, ed infuse vigoria nel petto al pastor de' popoli. Enea si presentò fra i compagni, ed essi se ne allegrarono come il videro vivo e salvo, e pieno di buon animo nè però gli fecero alcuna domanda, che nol permetteva l'altro travaglio (f 4), che avea suscitato il (Nume) dall'-arco-d'-argento, Mar-

---

tanto più graziosa perch'ella è presa da un'arte piena di dolcezza e del tutto opposta a quella della guerra. MAD. DACIER.

(f4) Ricordiamoci di questo luogo: Omero ci darà più d'una volta occasione di servirsene contro lui stesso. CESAROTTI.

(g4)

Marte ſtruggitor-d'-uomini, e la Diſcordia inſaziabilmente furibonda (g 4).

Ma i due Ajaci, e Uliſſe, e Diomede ſpronavano i Danai a combattere, e già eſſi per ſe non temevano nè l'empito, nè gli urli dei Trojani, ma gli attendevano ſimili alle nubi che il Saturnio quando l'aria è in bonaccia poſa ſulla cima de' monti immobili quando dorme il furor di Borea (h 4), e d'altri impetuoſi venti, i qua-

(g 4) Queſta è una prova di ciò che abbiam detto altrove contro Boileau che la diſcordia preſſo Omero è un eſſere reale, e non allegorico. V. C. 4.

CESAROTTI.

(h4) Queſta ſimilitudine contiene una pittura non meno fina che appropriata della natura quanto alcun'altra d'Omero: ma forſe la ſua bellezza e proprietà non ſarà interamente ſentita da tutti i lettori perchè rappreſenta la deſcrizione d'un oggetto naturale che non può eſſer oſſervato ſe non dagli abitatori delle montagne. Queſto accade frequentemente in tempo di bonaccia, quando l'atmosfera è carica di groſſi vapori, la di cui gravità è tale che non poſſono nè calare nè alzarſi, ma reſtano ſoſpeſi nell'aria a una certa altezza, e durano talora in tale ſtato parecchi giorni. In un paeſe di pianura ciò non preſenta altra apparenza viſibile fuorchè l'aſpetto uniforme d'un ciel

quali cogli stridulí fiati soffiando dispergono le opache nubi: così i Danai aspettavano i Trojani a piè fermo, nè paventavano. Atride poi s' aggirava per le schiere molto

X *con-*

ciel nuvoloso, ma nei paesi montagnosi questi vapori si veggono coprir le vette, e stendersi lungo i fianchi delle montagne, essendo le parti nuvolose al di sopra terminate e distinte dalle chiare parti di sotto per mezzo d'un'angusta linea, che circola parallela all'orizzonte per tutta l'estensione della montagna. Tutta la sfera della natura non potrebbe offrire una più nobile e più esatta rappresentazione d'un numeroso esercito tirato in ordine di battaglia che sta aspettando la carica. La fronte lungamente ed egualmente stesa, la spessezza delle file, la stabilità, l'ordine, il silenzio dell'intero corpo, tutto ciò è rappresentato con una perfetta esattezza in questa sola comparazione. Il Poeta aggiunge che questa apparenza accade *quando Borea, e gli altri impetuosi venti che spezzano e disperdono le nubi, sono addormentati.* Questa particolarità è tanto esatta quanto poetica, perchè quando i venti sorgono, l'ordine regolar delle nuvole è tosto disciolto. Una tal circostanza fu aggiunta alla descrizione, come un augurio anticipato della prossima fuga e della dissipazione dei Greci sì tosto che Marte ed Ettore piomberanno sopra di loro. POPE.

Ap-

confortandole. O amici, ſiate uomini, e prendete un cuor vigoroſo, e riſpettatevi l' un l'altro nella forte miſchia: perciocchè degli uomini che hanno vergogna un dell' altro molti più ſono i ſalvi che gli uccisi, ma chi fugge non ſerba nè forza nè gloria (i4).

Diſſe, e ratto vibrò la lancia e ferì un uo-

Appunto queſta particolarità guaſta la bellezza della comparazione, ſviluppata egregiamente dal Pope. Queſta ſimilitudine avea per oggetto di far ammirar la fermezza ed il coraggio dei Greci. A qual propoſito dunque aggiunger ſenza neceſſità una circoſtanza che diſtrugge l'effetto della comparazione ſteſſa? non è queſto un dirci? avvertite, che queſte nuvole che vi ho fatto ammirare per la loro fermezza, non fanno così buona figura ſe non perchè dormono i venti, ma al loro primo ſvegliarſi le vedrete andar toſto in fumo, perchè non hanno che un' apparente ſolidità. Nella verſione Poetica ſi è allontanata queſta idea, e la coſa fu eſpreſſa in modo che fa piuttoſto preſagire il contrario.

CESAROTTI.

(i4) Se Omero nelle lunghe parlate dice quanto può dirſi con eloquenza, nelle brevi dice quanto può dirſi con giudizio. Queſto diſcorſo è un capo d'opera nel genere Laconico. Agamennone non avea tem-

uomo de' principali, compagno del magnanimo Enea, Deicoonte figlio di Pergaso, che i Trojani onoravano al paro de' figli di Priamo, perch' era presto a combatter fra' primi.

tempo che di dir alcune parole, e queste dovevano esser piene di forza. POPE.

Io confesso che quella esortazione è perfetta ed eccellente e per se stessa, e per la sua brevità. Il rispetto che l'uno deve all'altro è una delle belle cose che possano dirsi, e che autorizza maggiormente ciò che ho detto in altro luogo dell'onore e della dignità che un Poeta dee conservare a' suoi personaggi. TERRASSON.

Qual elogio per i Greci ai quali il Capitano non raccomanda che di rispettar se stessi? e quai son ora i soldati che intendessero un tal linguaggio? Attila diceva ai popoli barbari nel condurli alla battaglia: *se dobbiamo vincere, le freccie non ci toccheranno, se dobbiam perire, sapranno raggiungerci anche fuggendo*. Il sistema della fatalità poteva esser noto ad Omero, e a qualche persona istrutta, ma quand' anche fosse stato sparso nel popolo, il Poeta si sarebbe ben guardato dal tener il linguaggio d'Attila. L'amor della gloria ch'è un sentimento attivo varrà sempre meglio d'un sistema che non inspira nulla di grande, e contro di cui la natura si solleva segretamente. ROCHEFORT.

(k4)

Or questo il possente Agamennone colpì coll' asta nello scudo, nè questo ritenne l' asta, ch' ella fuor fuora lo trapassò, e per la cintura scappò fino al basso ventre. Strepitò egli cadendo, e l' arme gli rimbombarono sopra. Enèa dal suo canto uccise due uomini valentissimi, Cretone e Orsiloco, figli di Diocle, il di cui padre abitava nella ben-fabbricata Fera, ricco d' averi, e traea l' origine dal fiume Alfeo che ampio scorre (k4) *per le terre de' Pilj: questa generò Orsiloco Re di molti uomini, Orsiloco generò il magnanimo Diocle, e di Diocle nacquero due figli gemelli, Cretone ed Orsiloco, sperti d' ogni sorta di battaglie. Or questi fatti adulti seguitarono gli Argivi sulle negre navi ad Ilio da'-bei-cavalli per render onore agli Atridi Agamennone e Menelao, ma quì il termine della morte gli ricoperse. Come due leoni sulla cima d' un monte sono nutricati dalla madre nei recessi di profonda selva: essi rubando buoi e grasse pecore disertano le stalle degli uomini, fino a tanto che anch' essi per le mani degli uomini restano uccisi dall' acuto rame, così que-*

(k4) Ciò non appartiene alla larghezza naturale dell' Alfeo, ma solo alla sua facilità di traboccare, e inondar le campagne. EUSTAZIO.

(l4)

questi domati dalle mani d' Enea caddero simiglianti ad eccelsi abeti (*l* 4).

Veggendoli cadere n' ebbe compassione il prode in guerra Menelao e s' avanzò tra i primi armato di rame color-di-foco, crollando l' asta, Marte ne attizzava il coraggio, divisando ch' ei fosse domato sotto le mani d' Enea. Videlo Antiloco, il figlio del magnanimo Nestore, e s' avanzò tra i primi, che temea forte per il pastore de' popoli, che non avesse a patir danno, e non isconciasse molto l' impresa (*m* 4). *Or quelli teneano già le mani, e l' acute lancie rivolte*

 l' uno

(*l* 4) Il Terrasson non approva che un oggetto comparato sia posto fra due comparazioni affatto diverse, di cui l' una precede e l' altra segue, e ne dà per esempio fra l' altre la presente nella quale i due giovani somigliano prima a leoni, poscia ad abeti. Ma qual repugnanza vi è che un giovine vigoroso e di bella taglia somigli a un leone nel combattere, e ad un abete nel cadere? Ad ogni modo il passaggio è un pò brusco, e poichè il Poeta ci aveva fissati a lungo sull' idea del leone, par che ci volesse più spazio d' un solo verso per farci passar senza sforzo ad un' immagine tanto diversa. CESAROTTI.

(*m* 4) Questo è un tratto d' artifizio delicato insieme e poetico, col quale Omero ci fa comprender sen-

l' uno contro l' altro, bramosi d' azzuffarsi. Allora Antiloco s' accostò molto al pastor de' popoli: ma Enea non sostenne d' aspettarlo, tuttochè battagliere animoso, come vide due tali uomini starsi fermi l' un presso l' altro (*n* 4). *Essi adunque tratti ch'* *ch-*

---

senza dircelo la scala del valore reciproco di questi Eroi. POPE.

(*n*4) Ecco un di quei luoghi che il valor Franzese avrà pena a comprendere, e che difficilmente si ridurrà a perdonare, perciocchè nè i nostri Ufiziali, nè i nostri soldati non sono avvezzi a ritirarsi inanzi a due nemici. Essi non contano, ma combattono. Pure non si può accusar Omero d' aver ignorato ciò ch' esige il vero valore, egli che spesso seppe dipingerlo con tratti così sublimi: questo gran Poeta sapeva che questo non deve esser nè temerario nè insensato. Il proverbio antico *nec Hercules contra duos* mostra che il mondo è da lungo tempo persuaso che un uom valoroso può senza viltà scansar l' incontro di due nemici, sopra tutto quando niente l' obbliga ad aspettarli indispensabilmente, e ch'egli può far altrove qualche cosa di meglio.

MAD. DACIER.

La sola apparenza della codardia non è forse ad un valoroso una obbligazione bastevole per non fuggire il cimento? Il proverbio non ha quì a far nulla, poi-

ebbero i morti verso le squadre degli Achei, posero que' miseri nelle mani de' lor compagni, e dando volta combatterono fra i primi.

Allora uccisero Pilemene ugual a Marte condottier dei Paflagoni magnanimi armati-di-scudo. Questo che stava ritto l'Atride Menelao chiaro-per-l'-asta, ferì di lancia, cogliendolo nella paletta dell' omero. Antiloco poi colpì Midone suo seguace e cocchiere, valente figlio d' Atimnio, mentre volge-

poichè non si tratta d'un duello in campo chiuso, ma d'un combattimento, nel quale i due Eroi erano reciprocamente difesi e assistiti dalle loro armate. Se la presenza d'un secondo pronto a difender Menelao bastava per isconfortar Enea dal cimentarsi, egli non avrebbe mai combattuto, poichè in un campo di battaglia era impossibile di scontrar un Capitano che non avesse intorno o vicino almen uno de' suoi compagni ed amici. Si osservi inoltre che la superiorità d' Enea sopra Menelao è puramente gratuita, e non appoggiata a veruna prova. Menelao stesso non se ne mostra persuaso, nè domanda punto il soccorso d' Antiloco, nè certamente si sarebbe fatto scrupolo di domandarlo, secondo lo stile d' Omero, se avesse sentito d'averne bisogno. Perciò l'ansietà d' Antiloco nell' accorrere alla difesa di Menelao non fa punto più d' ono-

geva altrove i cavalli d'-intera-unghia, cogliendolo con un sasso nel mezzo del gomito: dalle mani le redini bianche per l' avorio gli caddero nella polve. Antiloco correndogli sopra lo percosse colla spada in una tempia: quegli ansando sdrucciolò dal ben lavorato cocchio col capo in giù nella polve sino alla collottola e agli omeri: qui stette lunga pezza, che l'arena era profonda, sino a tanto che i cavalli pestando in terra il gittarono tutto nella polve: quegli Antiloco sferzava, e cacciavagli all' eserci-
to

---

onore a quel Capitano di quel che lo faccia ad Enea la sua prudente ritirata. Del resto se un guerriero può senza vergogna ritirarsi prontamente alla vista di due nemici, che non hanno nulla di straordinario, egli potrà far lo stesso anche trattandosi d' un solo quando vi sia una, non dirò certa, ma probabile superiorità di forze. Se così è, addio valore, non che Eroismo. Si è sempre creduto buonamente che il valore è un coraggio dell' anima, che fa affrontar i cimenti anche più grandi per l' onore, e per il dovere, e al confronto di questi due idoli o non sente il pericolo, o lo trova sempre sproporzionato alle forze del suo cuore e del suo carattere. Da Omero impariamo che un valoroso è un uomo che sa calcolare il vigor de' muscoli, e il numero delle braccia, fa il bravo quando è cer-

to degli Achei. Ravvisogli Ettore tra le schiere, e mosse contro loro gridando, il seguivano le falangi de' Trojani valorose, erano loro Duci Marte, e la veneranda Bellona, questa avea seco lo sconcio Tumulto della zuffa, e Marte brandiva nelle mani una smisurata lancia, ed ora marciava inanzi ad Ettore, ed ora addietro (o4). *Raccapricciò* (p4) *in vederli il va-*

---

certo d'esser il più forte, e scappa prudentemente quando sospetta che la somma delle forze non possa essere a suo vantaggio.

TERRASSON, CESAROTTI.

(o4) Osservisi l'arte colla quale Omero solleva con graduati confronti il valor de' suoi Eroi. Diomede avea rapito la nostra ammirazione, ma egli non ha servito, per così dire, se non di base alla grandezza di Ettore. Con qual apparecchio, con qual pompa ei s'avanza al combattimento! Egli viene simile a una tempesta: Bellona e Marte lo accompagnano: Diomede il vede, ed è costretto a ritirarsi.

ROCHEFORT.

(p4) Il Terrasson in questo luogo condanna Omero non d'aver fatto che Diomede avesse timore di Marte, e si ritirasse prontamente, ma d'aver in ciò fatto uso dei termini destinati in ogni tempo ad esprimere la più perfetta viltà, quali sono *colpito da spa-*

valente in guerra Diomede: come allorchè un uomo imbarazzato dopo lungo viaggio per la pianura s' arresta ad un rapido fiume che sgorga nel mare veggendolo mormoreggiante di spuma, e frettoloso ritorna addietro, così allora rinculò Diomede, e disse alle sue genti: Amici, non è meraviglia

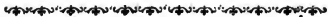
---

spavento, spaventato dal valor del grand' Ettore, e spezialmente d' aver aggravato tutto ciò con una comparazione ignominiosa per un Eroe *d' un uomo senza sperienza, uscito per la prima volta del suo paese*. Questa censura è ingiusta. Non è Omero che la merita, ma gl' interpreti, e sopra ogn' altro Madama Dacier, che sfigurò tutto il luogo, credendo di svilupparne le bellezze. Il Terrasson ch' era in caso di esaminar il Testo non doveva prenderci abbaglio. E' vero che gli altri Interpreti erano Grecisti e Gramatici di professione, ma un Censore ha un obbligo più stretto d' essere scrupoloso e guardingo. I termini d' Omero non hanno il senso che loro vien dato. Il verbo *rigesen* non vuol dir *fut saisi de frayeur*, ma *raccapricciò*, e il raccapriccio è proprio della sorpresa, e d' altri affetti non meno che dello spavento. Così nel L. 4. Agamennone raccapriccia al veder ferito Menelao, benchè non temesse. Il termine è convenientissimo alla sorpresa mista di quell' orror religioso, che deve inspirar la vista im-

glia se il divino Ettore è battagliere e combattitor valoroso: sempre gli sta presso un qualche Dio che ne distorna la morte; ed ora lo assiste quel Marte, simile ad uomo mortale: or voi colla faccia sempre rivolta ai Trojani ritiratevi, nè vogliate combat-

---

improvvisa d'un Dio. Più sotto Diomede non dice ch'egli e i Greci fossero spaventati, *effrayès*, del valor di Ettore, ma che lo ammiravano (*thaumazomen.*) Nella bella pittura del viaggiatore la voce *apalamnos* non vuole dire *uomo senza esperienza*, nè *rerum imperitus* come trovo non senza scandolo nella traduzione del Clarke, non emendata in ciò dal dotto ed Omerico Ernesti. *Apalamnos* deriva da *palame*, vale a dir *mano*, e per metafora *industria*, *arte*, *ripiego*. Quindi *apalamnos* (*senza mano*) esprime egregiamente un uomo imbarazzato, e propriamente *senza rissorsa*, termine convenientissimo a un viaggiatore che all'improvviso si vede a fronte un torrente impossibile a varcarsi, e perciò non è punto disonorante per Diomede, e appropriatissimo alla situazione di quell'Eroe. Finalmente *l'uscito per la prima volta dal suo paese* è una frase *uscita* tutta intera dal cervello di Madama Dacier, per caricar il ritratto di quel povero viaggiatore senza esperienza, contro la mente d'Omero. Cesarotti.

battere fortemente contro gli Dei (94). *Così disse, e i Trojani si fecero loro addosso: quì Ettore uccise due uomini sperti in battaglia ch'erano in un solo carro, Meneste ed Anchialo. Veggendoli cadere ne increbbe al grande Ajace di Telamone, e gli andò assai da presso, vibrò la rilucente asta, e percosse Anfio, figlio di Selago che abitava in Peso uomo di molte-possessioni, di-molte-ricolte, ma il destino lo condusse a portar soccorso a Priamo e a' suoi figli. Colpilo presso la cintura Ajace di Telamone, e l'asta di lunga-ombra si confisse nell' infimo ventre. Rimbombò egli cadendo: accorse l'illustre Ajace per ispogliarlo dell' arme; i Trojani riversarono sopra di lui l'aste acute, rilucenti; molte ne ricettò lo scudo, egli accostatosi al morto co' calci n' estrasse l'asta di rame, ma non potè levargli dagli omeri l'altre splendide arme, perch' era oppressato dai dardi, ed egli teme-*

(94) Egli la pensava diversamente quando si scagliò contro Apollo, e vedremo altrove ch'ei si scorda empiamente della pia massima di questo luogo in circostanza più rispettabile. Presso Omero i fatti e le massime fanno spesso a cozzi reciprocamente l' un contro l'altro, e contro se stessi. CESAROTTI.

(r4)

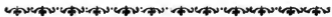
meva il poderoso attorniamento dei baldanzosi Trojani, i quali lui benchè grande e forte, e ragguardevole, rispinsero da loro, ed egli cacciato a forza si ritirò.

Così costoro si travagliavano nell' aspra zuffa: ma il violento fato sospinse il figlio d' Ercole Tlepolemo ben-complesso, e grande contro Sarpedone pari-a-un-Dio. Or quando essi si furono appresso l' uno rimpetto all' altro, il figlio, e 'l nipote di Giove congrega-nubi, Tlepolemo il primo gli favellò. Sarpedone, Consigliere de' Licj (r4), *qual necessità v' era che tu qua ne venissi a tremare, uomo insperto di battaglia? Mentono coloro che dicono che tu sei figlio dell' Egi-tenente Giove* (ſ4), *poichè sei assai lun-*

(r4) Quantunque il termine *Bulephoro* che val propriamente *Consigliere*, usato quì da Tlepolemo, si prenda da Omero stesso in senso di Principe, Condottiere, e anche Capitano, è credibile che quì egli contenga un sarcasmo contro Sarpedone, come per indicare ch' egli era più valente a consigliare, e a parlamentar che a combattere. SPONDANO.

(ſ4) Eustazio ci avverte assai bene che Omero ci dà quì nel personaggio di Tlepolemo il carattere d' un uomo vano che non può fregiarsi se non dell' imprese di suo padre, e ciò per mostrarci che le virtù dei

lungi da quelli che nacquero di Giove al tempo de' passati uomini, qual dicono essere stata la forza d' Ercole, il padre mio, d'-indomita-audacia cuor-di-leone, ch' egli allora qua giunto pei cavalli di Laomedonte con sole sei navi, e con pochi uomini,
di-

dei nostri maggiori non vengono se non dopo le virtù personali, e non fanno quasi nulla per noi. Tutto il valor di Tlepolemo non impedì ch' ei non fosse ucciso da Sarpedone. MAD. DACIER.

Omero però nel Catalogo erasi arrestato con compiacenza sul personaggio di Tlepolemo, e sulla sua storia, e ce lo avea rappresentato come un uomo di merito, e di coraggio, un avventurier famoso, fondator d'un popolo illustre, e prediletto da Giove. Qual necessità v' era di guastar questo ritratto col farlo quì comparire non altro che un Trasone pieno di millanteria e d' insolenza? CESAROTTI.

Se gli Eroi d'uno stesso partito non osservano gran fatto nei lor colloquj misure e decenza, possiamo ben credere che quelli d'un partito contrario le osserveranno ancora meno nei combattimenti. Eccone un esempio distinto. Sarpedone è figlio di Giove: sembra che Omero in tutto il suo Poema avesse il disegno di far spiccar il carattere di questo Eroe che indipendentemente dalla sua nascita si fa scorgere colle sue azioni il più illustre fra i Capitani degli ausiliarj.
Or

disertò la città d'Ilio, e ne vedovò le strade: ma tu hai l'anima codarda, le tue genti si consumano, nè già cred' io che sarai d'ajuto ai Trojani col tuo venir di Licia, nemmen se fossi assai forte, ma conquiso da me scenderai alle porte dell' Orco. A lui rispose Sarpedone, condottiere de' Licj: Tlepolemo, se quegli distrusse la sacra Ilio, ciò fu per l'imprudenza del

Or ecco che la prima idea che ce ne dà Omero è quella d'un poltrone, un dappoco, che per farsi valere ha bisogno di ricorrere a un'impostura spacciandosi per figlio di Giove. Mentre gli altri Poeti cercano ordinariamente di sostener il favoloso, il mirabile che introducono nei loro Poemi, Omero crede opportuno di sparger dei dubbj sopra un'origine decorosa per questo Eroe. Che se Sarpedone non è figlio di Giove, ne segue perciò ch' egli sia un codardo, come Tlepolemo il rimprovera senza proposito? e qual gloria ne ritrarrà Tlepolemo stesso dall' aver ucciso un poltrone? E' vero che costui è ben punito dalla sua vanità, perch' egli stesso un momento dopo resta ucciso da Sarpedone. Ma ad ogni modo questi vituperj gittati così all' impazzata disgustano i lettori i quali non amano di veder vilipesi quei personaggi ch' erano disposti ad ammirare. Niente per lo contrario non solleva maggiormente l'anima, niente non ec-

del chiaro Laomedonte che beneficato da lui (t4) lo ingiuriò con acerbe parole, nè gli diede i cavalli, per cui era qua venuto da lungi (u4). Or io dico a te che per mio mezzo quì t' aspetta l' uccisione e la negra Parca, e che conquiso dalla mia lancia darai a me gloria, e l' anima a Pluto da'-famosi-cavalli. Così disse Sarpedone, e Tlepolemo sollevò l' asta di frassino: di loro ad un tempo stesso scapparono dalle mani le lunghe aste. Sarpedone ferì l' altro a mezzo il collo, l' *acer-*

eccita meglio quel piacere che si attende da un Poema Eroico quanto la giustizia che i nemici si rendono reciprocamente. TERRASSON.

(t4) Ercole, secondo la storia favolosa, avea fatto a Laomedonte un sommo benefizio, avendo ucciso il mostro marino che doveva divorare la di lui figlia Egione.

(u4) Questa risposta non è nè la più naturale, nè la più aggiustata. Madama Dacier medesima mostra d' essersene avveduta. Sarpedone, dic' ella, non può niegare che Ercole non abbia preso Troja, ma cerca di scemarne il merito, dicendo che questa impresa era men dovuta al valor di Ercole che all' ingiustizia di Laomedonte. Ma che sarà, aggiunge, dei Trojani? l' ingiustizia di Priamo e de' suoi figli non sarà lo-

acerba punta lo passò da banda a banda; scura notte gli coperse gli occhi: Tlepolemo dal suo canto colla lunga asta gli ferì la sinistra coscia, la punta avida (di sangue) si conficcò nell' osso, ma il Padre ne allontanò la morte. Allora i divini compagni trassero fuor della guerra Sarpedone pari-a-un-Dio, e mentr' essi il traevano pungevalo di grave doglia la lunga lancia, e niuno di essi per la fretta non ci pose mente, nè s' avvisò di trargli dalla coscia l' asta di frassino, ond' ei cammi-

---

loro ancor più funesta? Sarpedone ne sente bene le conseguenze, e perciò non insiste, e passa tosto alla minaccia. *La tua ultima ora t' attende*. Ecco come bisogna andar minando per trovar le bellezze d' Omero. In favor di quelli che hanno la pazienza di volersi metter al fatto di queste brighe dirò che un Poeta avendo la scelta de' discorsi ch' ei fa tenere a' suoi personaggi non può credersi disimbarazzato col far ad uno di essi eluder le repliche, o le ritorsioni a cui gli espose il Poeta stesso, ma che deve aver la precauzione di non esporveli, o la destrezza di liberarli. Sarpedone, a cagion d' esempio, doveva particolarmente insistere sulla nascita che gli venia disputata, e di cui Omero l'avrebbe reso altamente geloso, s' egli avesse fatto la più piccola attenzione alla

minasse, tant' era la premura degli affaccendati (a porlo in salvo) (v4). D' altra parte gli Achei da'-vaghi-schinieri ritiravano dalla mischia Tlepolemo; osservollo il divino Ulisse che avea l' animo sofferente, e turbossegli il caro cuore: egli coll' anima e colla mente stette infra due, s' egli dovesse prima perseguitare il figlio dell' ampio-tonante Giove, oppure s' egli l' alma togliesse a molti Licj: ma non era al magnanimo Ulisse destinato dal fato di uccider coll' acuto rame il valoroso figlio di Giove Quindi Minerva gli voltò l' animo alla turba de' Licj. Allora egli uccise Cerano, e Alastore, e Cromio, e Alcandro, e A-

la natura; e per lo contrario lo avrebbe reso del tutto indifferente al fatto di Laomedonte, che non avea nulla di comune con lui. Con ciò avrebbe salvato al suo discorso il vizio dell' *anacoluto* dei Greci, ossia dell' inconseguenza, vizio ch' è uno dei più frequenti nei personaggi dell' Iliade.

TERRASSON.

Io spero che la risposta messa in bocca di Sarpedone nella versione Poetica sembri alquanto più degna d' un Eroe ingiuriato, e più appropriata alla circostanza.

(v4) Ecco una di quelle cose ch' essendo assai naturali parmi che debbano esser molto ordinarie nei com-

Alio, e Noemone, e Pritani, e forse altri molti de' Licj avrebbe uccisi il divino Ulisse, se pronto non l' avesse scorto Ettore crollator-dell'elmo. S' avanzò egli tra' primi armato di rame color di foco, portando terrore ai Danai, allegrossi, mentr' ei s' avvicinava, Sarpedone, figlio di Giove, e gli disse lugubri parole. Figlio di Priamo non lasciarmi giacere preda de' Danai, ma soccorrimi, e poi m' abbandoni anche la vita nella vostra città, poichè io non doveva ritornato a casa nella patria diletta terra a rallegrar la diletta consorte e 'l pargoletto figlio. Così disse, ma nulla gli rispose Ettore crollator-dell'-elmo, ma trascorse acceso di brama di respingere prontissimamente gli Argivi (x 4), e toglier l' anima a molti. Ma i divini com-

 pa-

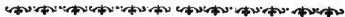
combattimenti. Omero colla scelta delle circostanze e dei varj accidenti delle battaglie sparge ne' suoi versi un' ammirabile varietà, e dipinge sempre la natura. MAD. DACIER.

(x 4) Omero non è mai più ammirabile quanto nell' eccellente uso ch' egli fa del silenzio. Esso serve ad esprimere le differenti passioni più di quel che potrebbero farlo le più efficaci parole. Mostra il rispetto negli Araldi (L. 1.) che vanno a ritor Bri-

sei-

pagni adagiarono Sarpedone pari-a-un-Dio ſotto un belliſſimo faggio dell' Egi-tenente Giove, allora il valoroſo Pelagone ch' era di lui caro amico gli traſſe fuor della coſcia l' aſta di fraſſino: l' anima lo abbandonò, e caligine gli ſi ſparſe ſu gli occhi: pur di nuovo reſpirò, che il fiato di Borea ſoffiandogli intorno ricreò lo ſpirito malamente affogato (*y* 4).

Ma gli Argivi per cagion di Marte e di Ettore armato-di-rame, nè ſi volgevano colla faccia alle negre navi, nè mai s' avan-

ſeide, la confuſione in Elena che ſente la zuffa degli amanti, indi la vergogna alla preſenza dei vecchi (L. 3.), la coſcienza in Paride (L. 3.), che a differenza di Menelao non oſa far voti al cielo, il diſpetto affogato dalla riverenza in Minerva che tace alle parole di Giove (L. 4.), la ſicurezza nobile in Diomede che non degna riſpondere ai rimproveri d' Agamennone (L. 4.), la ingenuità d' un Eroe in Ettore ch' emenda le ſue mancanze in luogo di giuſtificarle (L. 5.), finalmente quì il vero zelo di giovare che s' affretta a recar ſalute ſenza perderſi in vane proteſte. POPE, CESAROTTI.

(*y* 4) Ecco come Omero fa cangiar in una picciola macchina un fatto ordinario. Queſto modo di rappreſentar le coſe comuni per via di figure e perſone ge-

avanzavano loro incontro in battaglia, ma sempre si ritiravano addietro (z4), come intesero che Marte era co' Trojani. Allora qual primo o qual ultimo uccisero Ettore figliuol di Priamo, e'l ferreo Marte (a5)?

geroglifiche è forse un effetto dell' educazione Egiziana d'Omero. POPE.

Questa per mio avviso non è un' espressione poetica, ma una spiegazione fisica del ravvivamento di Sarpedone. Omero è troppo schietto nella descrizione delle cose naturali per creder ch' ei voglia darci risalto con una immagine. Parmi che da ciò possa inferirsi che gli antichi Greci credessero l'anima un fuoco, poichè vicina a spegnersi è ravvivata da un po' di vento. Fors' anche però era appunto un vento. Quello di Sarpedone ridotto all'ultima aura stava per abbandonarlo, ma rinvigorito dall' ajuto di Borea, e accresciuto di materia spirabile ritorna al suo antico ufizio. CESAROTTI.

(z4) Questa ritirata tarda, in buon ordine, e colla fronte sempre rivolta al nemico è il più bell' elogio al coraggio e alla disciplina dei Greci. Gli Spartani, grandi ammiratori d'Omero, costretti di cedere al numero non si ritiravano altrimenti. POPE.

(a5) Questo modo di spezzar il racconto descrittivo d'un fatto d arme con una interrogazione giova molto a risvegliar l'attenzione del lettore. Quest'è

una

Teutrante uguale-a-un-Dio, e lo sferzator-di-cavalli Oreste, e Treco Etolio maneggiator di picca, ed Enomao, ed Eleno figlio d' Enope, e Oresbio di vario-pinta-fascia: soggiornava egli in Ila molto attento alle ricchezze lì vicino al lago Cefisio; e presso lui abitavano altri Beozj signori d' un popolo assai pingue. Ma come Giunone, la Dea dalle-bianche-braccia ravvisò costoro che struggevano gli Argivi nell' aspra battaglia, tosto disse a Minerva alate parole. Ohimè, indomita figlia dell' Egi-tenente Giove, avrem dunque fatto una vana promessa a Menelao ch' egli ritornerebbe dopo aver distrutto la ben-murata Ilio, se lasciamo infuriar così il pestifero Marte: orsù pensiamo anche noi a far prova d' impetuosa forza. Così disse, nè disconsentì la Dea occhi-verdastra Mi-

una spezie d' invocazione alla Musa che ci prepara a qualche cosa di straordinario. Virgilio avrebbe la forza d' una tal figura coll' aggiungerci l' apostrofe alla persona di cui dovea celebrar le gesta rivolgendosi in tal guisa a Camilla (Lib. 9.)

Quem telo primum, quem postremum aspera virgo
Dejicis, aut quot humi morientia corpora fundis?

POPE.

Minerva. Andatasene la venerabile Dea, figlia del gran Saturno, Giunone, ammanì i cavalli bardati-d'-oro, ed Ebe intorno al cocchio attaccò prestamente le curve ruote di rame, d'otto-razzi intorno all'asse di ferro (b 5), ed esse aveano un giro d'oro incorruttibile, e al di sopra guardie di rame ben fermate, prodigio a vedersi, da tutt' e due le bande, sono d'argento i mozzi rotondi (c 5), la seggiola è distesa so-

 pra

(b5) Gli antichi avevano dei cocchi che si scioglievano a pezzo a pezzo, e tornavano poi a rimettersi quando era mestiere d'usarli. Omero prende di qua occasione di darci l'intera descrizione di tutte le parti d'un cocchio, cosa che dimostra e la sua accurata intelligenza delle meccaniche, e il suo valor nella Poesia, nulla essendovi di più difficile quanto il far una descrizion di tal fatta con chiarezza, felicità, ed eleganza. Mad. Dacier.

(c5) La lingua d'Omero ignorava questa distinzione umiliante per il popolo di termini bassi e di termini nobili, e questa affettazione particolare alla nostra lingua di non impiegar nello stile elevato i vocaboli tecnici. Nelle descrizioni d'Omero il termine proprio, energico, ed armonioso viene a collocarsi al suo nicchio come da se stesso. Il Poeta impiega i colori più belli e più vivaci senza escluderne alcuno.

I no-

pra cinghie d' oro e d' argento ; e vi sono due rotondi cerchi. Fuor da questa sporge il timone d' argento ; e in cima di questo essa legò l' aureo leggiadro giogo, e vi legò i vaghi pettorali d' oro ; indi Giunone condusse sotto il giogo i cavalli piè-veloci, avida di tenzone e di grida guerriere. Ma Minerva, figliuola dell' Egi-tenente Giove, lasciò cader (d5) sul pavimento del padre il suo vago floriato peplo, ch' ella stessa avea tessuto e lavorato colle sue mani, ed ella vestitasi la corazza di Giove Adunator-delle-nubi, si accingeva coll' arme alla lagrimosa guerra. Ella pose intorno agli omeri l' Egida ricca di fiocchi (e5), orribile, a cui d' intorno facea co-
ro-

I nostri sono svenuti, triviali, e deboli, e nella nostra indigenza osiamo sdegnare ciò che potrebbe arricchirci. ROCHEFORT.

(*d5*) Nella parola Greca *echevato* si veggono le pieghe ondeggianti del velo. MAD. DACIER.

(*e5*) La finzione di Pallade che indossa l' arme di Giove insinua, come osserva Eustazio, in un modo altamente poetico che quella Dea non è che la sapienza della Divinità. Regna in tutto questo luogo una grandezza e una sublimità che sbalordisce, eccede l' immaginazione di qualunque Poeta, ed è solo degna d' O-

vona il Terrore, ivi era la Contesa, ivi la Fortezza, ivi la ſpaventevole ſtrepitoſa Caccia, ivi la teſta Gorgonea dell' orribil moſtro, cruda, formidabile, portento dell'

d'Omero. Niun altro luogo giuſtifica meglio il famoſo detto *ch' egli è il ſolo uomo che abbia vedute le forme degli Dei*, o *il ſolo che abbia ſaputo farle veder quali ſono*. Con qual magnificenza ei deſcrive il cocchio di Giunone, l'armatura di Minerva, l'Egida di Giove circondata dalle figure dell'Orrore, della Diſcordia, e di tutti i terrori di guerra, effetti del ſuo furor contro gli uomini, e quella grand'aſta colla quale il ſuo potere ſecondando la ſua ſapienza roveſcia l'armate intere, e umilia l'orgoglio dei Re che oſano moverlo a ſdegno. Per eſprimer nel modo il più adeguato la ſovrumana maeſtà di queſta pittura, baſterà dir che queſte immagini hanno una ſtretta ſomiglianza alle deſcrizioni di queſto genere che ſi trovano nelle ſacre Carte, ove l'Altiſſimo è rappreſentato armato in aſpetto formidabile, che ſcende nella ſua maeſtà a vendicarſi de'ſuoi nemici. Il *carro*, le *ſaette*, e lo *ſcudo di Dio* ſono eſpreſſioni frequenti nei Profeti, e nei Salmi. Pope.

Anche il Terraſſon confeſſa che queſta deſcrizione è altamente poetica e nobile. Aggiungo che tutta la verſificazione è d'una maeſtà inarrivabile. Nella pittura dell'Egide la particella *ev* tante volte ripetuta,

dell' Egitenente Giove (f 5), e pose sul capo la celata d' oro d' ogn'-intorno-guernita di-chiodi da quattro scuderti, che potea coprire i fanti di cento città (g 5), montò co' piedi sul fiammante cocchio, e pre-

---

ta sembra accumular senza posa l' un sopra l' altro tutti gli oggetti i più spaventevoli. CESAROTTI.

(*f* 5) La Gorgone era la testa di Medusa. Secondo la Mitologia era costei una vaga donzella, alla quale in punizione del suo strabocchevole orgoglio i capelli si cangiarono in serpenti. Perseo le tagliò la testa che acquistò una virtù lapidifica, e con questa quell' Eroe petrificò i suoi nemici. Pallade ne fece acquisto, e la incassò nel suo scudo. Parleremo altrove degli arzigogoli degli Eruditti su questa favola.

(*g* 5) Questa immagine è poi sublime, o mostruosa? grande, o stravagante? In verità appena ella starebbe bene alle femminelle che spaventano i bambini coi racconti dell' Orco e della Befana. Come farsi un' idea d' un tal elmo? e qual testa doveva esser quella di Minerva? Si seguiti colle proporzioni convenienti, e poi si dica di qual misura fosse il suo corpo. Il Rochefort prende questo per un tratto allegorico per indicar la potenza della Dea. Ma come sta un elmo allegorico in un' armatura ch' è tutta fisica? L' Ernesti vorrebbe che il termine significasse non la vastità, ma la fermezza, e volesse dir che quell' elmo

prese l' asta pesante, grande, poderosa, con cui doma le schiere degli Eroi, con cui s' adira la figlia d' oltre-potente padre. Giunone colla sferza cacciava rapidamente i destrieri. Spontaneamente s' apersero le porte del Cielo, cui guardano le Ore, a cui è commesso il gran cielo e l' Olimpo, sia per aprirne, sia per chiuderne la densa nube (h 5). Per questa via per mezzo

---

mo basterebbe a difender gli eserciti di cento città. Ma oltrechè la voce *ararya* ha sempre significato una cosa che si adatta, che quadra ad un' altra materialmente, e per metafora si trasferì poi nel senso stesso alle affezioni dell' animo, la difesa e la protezione contro i nemici fu sempre attribuita con proprietà allo scudo, e non mai all' elmo. Confessiamo che Omero il qual finora avea fatto di Minerva una formidabile Divinità, in questo solo tratto ne fece un mostro. CESAROTTI.

(*h* 5) Omero dà il nome di Ore alle stagioni; l' idea di confidar loro le porte del cielo è piena di leggiadria e d' aggiustatezza, poichè sono appunto le stagioni che aprono agli uomini o chiudono il cielo, scacciando o rammassando le nubi.

MAD. DACIER.

Questa mirabile circostanza delle porte del cielo che si aprono spontaneamente al venir delle Dee come avesse

zo ad essa dirizzarono i cavalli ubbidienti-agli-sproni: trovarono il Saturnio in disparte dagli altri sulla più alta vetta dell' Olimpo di-molti-gioghi. Quì arrestando i cavalli Giunone la Dea dalle-candide-braccia, interrogò il supremo Giove Saturnio, e sì gli disse. Giove padre, e non ti crucci con Marte che operò così atroci fatti? quanto e qual popolo ha egli uccisi degli Achei all' impazzata, e fuor del giusto? io ne sento duolo, e tranquilli intanto si godono Ciprigna e Apollo dall'-arco-d'-argento, posciachè attizzarono questo insensato che non conosce giustizia; Giove padre, vorrai tu crucciarti meco s'io caccierò dalla battaglia Marte aspramente percosso? A lei rispondendo disse Giove l' Adunator-delle-nubi, su via spingi addosso a costui la predattrice Minerva, che spesso suol fargli provare gravose doglie.

Così disse, nè ricusò la Dea dalle-candide-braccia Giunone, e sferzò i cavalli; quei di buon grado volarono per mezzo la terra, e 'l cielo stellato. E quanto d' aereo spazio vede cogli occhi un uomo assiso sopra una vedetta guardando sul pelago vi-

vessero senso di riverenza, fu imitata in più luoghi dal Milton, e l'idea delle ore gli diede occasione di for-

vini-colore, tanto ne balzan d'un salto gli alti-sonanti cavalli delle Dee (i 5). Come poi giunsero a Troja, e ai correnti fiumi ove il Simoenta e lo Scamandro acc-
coz-

---

formar quella leggiadrissima immagine sul principio del 6. Libro.

Desto dall'Ore circolanti intorno
Il bel Mattino colla man di rose
Schiuse le porte alla ridente luce.

POPE.

(*i* 5) Qual meravigliosa maniera non è quella d' Omero d'esaltar le sue Divinità, misurando il salto dei lor cavalli con tutta l'ampiezza dell'Orizzonte! Chi è che nell'udir la magnificenza di questa Iperbole non debba esclamar con ragione che se i cavalli celesti avessero a fare un secondo salto non troverebbero più spazio nell'universo. LONGINO.

CAV. Io non so vedere qual grandezza di spirito si trovi in questo pensiero. Ciò mi fa ricordare d'un giovinotto innamorato della lettura dei Romanzi di Cavalleria. Egli venne a trovarmi una mattina pieno di trasporto per aver letto nel Primaleone di Grecia che un Cavaliere incalzato da un Gigante aver fatto un salto nell'aria di diciotto piedi. Oh! il bel libro! esclamava egli: che ne dite voi? diciotto piedi nell'aria! La mattina dietro ei venne a trovarmi ancora più trasportato di gioja. Io ho trovato, diss'

cozzano le loro onde, ivi arrestò i cavalli la Dea bianchi-braccia Giunone, sciogliendo-

---

diss' egli, in Palmerino d' Oliva un cavaliere che ha fatto un salto di ventidue piedi: non mi si parli più di Primaleone di Grecia; io lo gettai nel foco: viva Palmerino d' Oliva. Se questo giovine si fosse dato allo studio degli autori antichi dal saggio ch' ei dava del suo gusto io credo ch' egli avrebbe tenuto il bacino alla barba a Longino....
La grandezza di spirito si mostra nel trovar dei belli e grandi sentimenti, e non già nel formar dei corpi d' una massa smisurata, o dei movimenti d' una celerità inconcepibile. PERRAULT.

Il Boileau non risponde a questo scherzo trattandolo da sciapita buffoneria. Madama Dacier non parla di questa critica: il suo silenzio sarebbe mai un segno d' approvazione? Quanto al riflesso di Longino confesso ch' esso mi sembra estremamente puerile.

St. MARC.

Siccome le immagini sublimi confinano collo stravagante e l' inverisimile, purchè per qualche lato s' accordino col credibile, purchè non presentino un' assurdità senza scusa, convien lasciarsi colpire dal loro mirabile senza tentar di svilupparle, per timor di non esporle al ridicolo facendo scoprir il loro lato più debole. Longino mostrò d' intender poco il suo vantaggio; perch' egli invita a rispondere: ecco dunque i po-

doli dal cocchio, e gli circondò di molta nebbia, e a questi il Simoenta diede a pasce-

---

poveri cavalli costretti a non far eternamente che un passo. Del resto parmi che quì ci sia un po' d'eccesso d'ambe le parti. Considerando l'immagine in se stessa ella mi par meno strana che quella dell'elmo di Minerva. Noi siamo disposti a credere che gli Dei possano e debbano calar di cielo in terra in un punto. I cavalli destinati a condurli debbono partecipare della loro agilità. Merita quì d'esser citata la riflessione d'un illustre Critico Italiano, il March. Orsi, che l'Iperbole è meno soggetta a ributtar coll'eccesso nella qualità che nella quantità, perchè questa può misurarsi, non così quella. Per la stessa ragione offenderà meno un'iperbole sulla celerità che sulla grandezza, perchè di questa abbiamo un'idea più distinta. Aggiungerò che affinchè queste idee gigantesche compariscano soltanto sublimi converrebbe che le persone, l'oggetto, tutte le circostanze concorrano a farcele gradire, e a trovarle credibili e convenienti. Un salto così immenso è egli proporzionato a due Dee subalterne, e necessario all'oggetto per cui discendono? non sarebbe egli stato da riserbarsi alla sola maestà di Giove che scendesse in terra per qualche impresa straordinaria? Ma un sistema così assurdo qual è la Mitologia non ha nulla che possa dar luogo a così trascendente immagine senza qualche approf-

scere di molta ambrosia (k5). *Esse allo-*

---

prossimazione alla stravaganza. All'incontro immaginiamoci che in un Poema religioso vogliasi rappresentar con linguaggio umano e Profetico il Dio supremo del mondo che manda in terra l'Angelo sterminatore a desolar una provincia, o la terra tutta immersa nella sceleraggine ed esultante nella sua stessa empietà. Non è egli vero che l'immenso salto del cavallo che porta il ministro della vendetta divina, e lo fa piombar in un punto sulla terra con un rimbombo spaventevole sarebbe un'immagine in sommo grado terribile e conveniente per ogni vista a tutti i rapporti? CESAROTTI.

(k5) Io vorrei ben sapere ove il Simoenta trovasse cotesta ambrosia da pascer i cavalli di Giunone. SCALIGERO.

S'io avessi l'autorità d'uno Scoliaste, vorrei far quì una varia lezione che mi par aggiustata e non punto strana: in luogo di *toisin* (a questi) vorrei leggere *poien* (erba), e allora l'erba ambrosia, ossia del sapor d'ambrosia sarebbe perfettamente secondo lo stile Omerico, e non si scosterebbe punto dal verisimile. Il Pope senza pensar alla nostra varia lezione adottò questa idea.

For these impregnat' with celestial dew
On Simois' brink ambrosial herbage grew.
CESAROTTI.

(l5)

lora se n' andarono somiglianti nel passo a timide colombe (l 5), bramose di recar soccorso agli uomini Argivi. Or come giunsero ove moltissimi e i più valorosi stavano raccolti intorno alla forza di Diomede domator-de'cavalli, simili a leoni divoratori-di-crude-carni, o a porci cignali, la di cui vigorìa non è fiacca (m 2), allora

Z co-

(*l*5) Egli paragona il passo delle Dee a quello delle colombe per indicar la delicatezza e leggerezza del loro movimento: perchè gli antichi scrissero che l' orme dei passi delle colombe sono impercettibili. MAD. DACIER.

Anche il loro volo serve a questa idea. *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.* Comunque però volino o camminino le colombe, molti, cred' io, non troveranno gran fatto opportuna, in qualunque senso si voglia, a due Dee scese in apparato formidabile, e sitibonde di guerra, la somiglianza d' un uccello sempre risguardato come l' emblema della timidezza, e molto più l' aver appunto suscitata questa idea coll' epiteto di *trerosi* ossia *paurose*, epiteto che da Omero medesimo si usa spesso per il nome proprio della colomba. CESAROTTI.

(*m*5) Chi ha mai creduto che lo fosse? Notisi inoltre che i Greci assomigliati a cinghiali, e a leoni *crudivori* non mangiavano allora carne nè cruda nè cotta;

ma

colà ferma gridò la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, somigliante al magnanimo Stentore dalla-voce-di bronzo, il quale vociferava quanto altri cinquanta (*n* 5). *Vergogna Argivi, sozzi vituperi, belle figure* (*e nulla più*), *finchè il divino Achille si mescea nella guerra, non mai i Trojani s' affacciarono alle porte Dardanie, che*

---

ma stavano ritirati per timor di Ettore, tanto che meritarono il rimprovero di Giunone. La comparazione dunque così espressa è mal applicata al momento. I Greci potevano ancora esser leoni, non però leoni divoratori di crude carni, ma leoni che all' appressarsi d' una folla di cacciatori si ritirano fremendo, e mostrando negli atti il contrasto tra la ferocia e il timore. Questa è l' immagine che si è rappresentata nella versione Poetica. CESAROTTI.

(*n*5) La voce di Stentore passò in proverbio. Omero la chiama *di rame*, non dalla instancabilità, ma dall' attitudine a diffondersi per ampio tratto. La gran voce fu tenuta in pregio anche dopo l'invenzion delle trombe. Dario, come riferisce Erodoto, avea nel suo seguito un Egiziano che avea la voce più grossa e più forte di tutti gli uomini del suo secolo. Acconciamente poi Omero attribuisce a Giunone così gran voce: poichè Giunone è l' aria, e l' aria produce il suono. EUSTAZIO, RICCIO.

(*o*5)

che ne temevano la poderosa lancia (o5). *Ora lungi dalla città* (p5) *combattono in vista delle concave navi.*

Così dicendo destò in ciascheduno forza ed ardire. Ma la Dea occhi-verdastra Minerva abbordò Tidide, e trovò il Re presso i cavalli ed i cocchi che rinfrescava la piaga di cui lo ferì Pandaro colla sua freccia, poichè lo affaticava il sudore sotto la larga cigna dello scudo di-vago-cerchio; da questo era affaticato, ed avea stracca la mano. Quindi sollevando la cigna asciugava il nero sangue: toccò la Dea il giogo de' cavalli, e sì favellò. Certamente Tideo generò un figlio ben poco somigliante a se (q5). *Tideo era bensì*

(o5) Notisi con qual arte Omero dà quì risalto al valor d'Achille, e non permette che il lettore si scordi dell' Eroe principale. MAD. DACIER.

(p5) Strabone si serve di questo luogo per provar che l'antica Troja era molto più lontana dal mare che la moderna. V. T. 2. p. 10.

(q5) Gli Dei dell' Iliade sono soggetti a far delle osservazioni tanto poco sensate e opportune quanto quelle degli uomini. Giunone trova uno squadrone dei guerrieri più valorosi, che stanno intorno a Dio-

me-

picciolo di corpo, ma battagliere. Perciocchè quand' io non gli permetteva di combattere, nè d' infuriare, allorchè senza gli Achei venne Ambasciadore a Tebe,

---

mede in un aspetto di leoni formidabili, ed ecco ch' ella in ricompensa gli tratta da vituperosi, e da vili. Minerva dal suo canto, Minerva, dico, che si picca sempre di avanzar gli altri Dei nell' impertinenza e nel controsenso, va ancor più oltre di Giunone, e si segnala in un modo veramente singolare. Madama Dacier a questo luogo loda Omero d' aver osservato la *bienseance* facendo che Minerva colga il tempo che questo Eroe è ritirato dalla battaglia, e occupato nel ristorarsi. Non vi fu mai altri che Omero che potesse esser lodato da chicchessia di *bienseance* per aver introdotto una Dea che va a cercar un uomo ferito non per arrecargli soccorso, ma per rampognarlo. Di fatto puossi egli immaginar nulla di più odioso e stravagante quanto di prender il tempo nel quale un guerriero porta sopra se stesso le marche sanguinose del suo coraggio, e de' suoi sforzi di valore per dirgli crudamente ch' egli traligna dal padre, anzi conchiudere in tuono positivo e tranquillo ch' egli non è suo figlio? Madama Dacier si crede in dovere di far l' analisi dei pregi di questo discorso " per far sentir, „ dic' ella, a quei che hanno ancora bisogno di questo „ soccorso la forza e la bellezza del parallelo offen- „ sivo

be, in mezzo a molti Cadmei, e io gli avea comandato di mangiar quetamente nel palagio; ma egli ſerbando quell' alma forte che aveva innanzi, ſfidava tutti i

---

„ ſivo fatto da Minerva fra Diomede e ſuo padre „ Tideo : io ſono perſuaſa, aggiunge, che le oſſer- „ vazioni di queſta ſpezie ſieno più giovevoli di tut- „ te quelle che poſſono farſi ſu i punti d'antichità „. Dopo aver fatto ſentire queſte bellezze, conchiude che queſti ſon di quei tornj che Demoſtene ebbe gran cura di ſtudiare, e ch' egli imitò in tanti incontri. *Di fatto Demoſtene è il più Omerico degli Oratori, ed io credo che ſi potrebbe ſpiegar la ſua arte Oratoria coll' arte d'Omero.* Io credo che i tornj d' Omero imitati da Demoſtene ſiano le figure che i fanciulli veggono nelle nuvole. In ogni caſo Demoſtene mette i ſuoi penſieri e ragionamenti nel loro lume, e non ha biſogno d' un Comentatore che gli ſviluppi. Di fatto un Comentatore è buono per eſpor dei fatti da cui dipende l'intelligenza dell' Autor ſuo, o per ſpiegar quell' eſpreſſioni che ora non ſono così chiare come lo erano a' ſuoi tempi: ma egli è vergognoſo per qualunque Autore, antico, moderno o d'aver biſogno d'un Comentatore che lo ajuti a penſare o a ſpiegarſi. Inoltre Demoſtene era fondato ſulla ragione nelle ſue invettive agli Atenieſi; ſenza di che la ſua eloquenza ſarebbe ſtata tanto

più

giovani Cadmei, e in tutto vinceva agevolmente, tal io gli prestava soccorso. Or io ti sto al fianco, e ti custodisco, e t' impongo di pugnar animosamente contro i Tro-

più ridicola quanto più forte. In una parola io non trovo alcun rapporto fra le Aringhe del più sensato e del più eloquente degli Oratori Greci e il discorso di Minerva, in cui non veggo che un controsenso perpetuo. Cosa per esempio di più curioso e inaudito quanto far un capo di merito a Tideo d' aver disubbidito agli espressi e replicati suoi ordini? Indovinala tu con costei, o va dì ch' ella sia la sapienza divina, o la Dea del buon senso. Io non posso poi trattenermi dal compianger il povero Diomede che fa nell' Iliade imprese ancora più grandi di Achille stesso, e che con tutto ciò è fatto bersaglio a perpetui rimproveri di viltà. Abbiamo già inteso come Agamennone lo rinfacciasse senza proposito opponendogli l' esempio di Tideo; or ecco che Minerva gli torna a romper il capo collo stesso elogio del padre, e colla medesima avventura di Tebe. Vedremo che qualche altro Eroe Omerico non lo tratta con più rispetto; cosicchè chi levasse dall' Iliade le azioni di Diomede, e non vi lasciasse se non ciò che gli altri gli dicono, egli passerebbe per il più insigne poltrone di tutto il Poema. TERRASSON.

Nella versione Poetica volli almeno risparmiare a Mi-

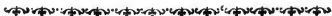
Trojani, pure o la molto-travagliosa fatica s' insinuò nelle tue membra, o per avventura t' invase la scorata paura: no tu non sei progenie di Tideo, il figlio d' Eneo, mastro-di-guerra.

A lei rispondendo parlò il valoroso Diomede. Ti riconosco o Dea, figlia dell' Egi-tenente Giove (r 5). *Perciò di buon grado ti dirò un motto, nè il celerò; nè veruno scorato timore m' arresta, nè pigrezza alcuna, ma mi ricordo ancora de' comandi che tu m' hai dati: tu non permettesti ch' io combattessi cogli altri beati Dei, ma se Venere, la figlia di Giove, entrasse nella guerra, ch' io la ferissi coll' acuto rame: perciò ora io mi ritiro, ed insieme ordinai agli Argivi di ragunarsi*

Minerva la tediosa e importunissima ripetizione del fatto di Tideo. Inoltre le prime parole di Diomede nella stessa versione fanno credere che il rimprovero di Minerva non fosse che uno scherzo per attizzar quell' Eroe, e goder di qualche nuovo tratto del suo ardente e bellicoso carattere. CESAROTTI.

(r 5) Egli dovea riconoscerla all' insensatezza de' suoi rimproveri. La sensata risposta di Diomede mette ancor più nel suo lume l' assurdità di Minerva. CESAROTTI.

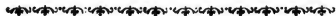
qua tutti, perch' io conosco Marte che governa la battaglia.

Rispose a lui la Dea dalle-glauche-luci Minerva. Diomede, figliuol di Tideo, carissimo al mio cuore, non aver timore nè di questo Marte, nè d' alcun altro degl' immortali, tal soccorritrice hai tu in me (s5). Su via in primo luogo drizzi contro Marte i cavalli d'-intera-unghia, e battilo da vicino, e non aver rispetto all' impetuoso Marte, a questo furioso, pretto male, cangia-partito (t5), il quale pocanzi a Giunone e a me avea promesso dicen-

(s5) La nostra sapientissima Dea va di bene in meglio. Prima ella avea comandato a Diomede di non combatter che contro Venere, ora lo sprona ad attaccar non solo Marte, ma tutta la Corte Celeste. Non ci manca se non che lo stimoli a ferir Giove. Comentatori, scegliete: volete quì il senso letterale, o l' allegorico? CESAROTTI.

(t5) Minerva dipinge egregiamente il carattere di Marte, che lo porta sempre a fortificar la parte più debole affine di mantenere e perpetuar il conflitto, Il rimprovero dato a quel Dio colla voce *alloprosallos* (tradotta per *voltegiatore*) parmi che racchiuda una fina allegoria sulla natura della guerra. Marte è incostante, e mancator di fede, perchè la sorte della

cendo, che combatterebbe contro i Trojani, e darebbe ſoccorſo agli Argivi, ed ora i Trojani aſſiſte, e de' Greci altri ſi ſcorda (*u* 5).

Così detto cacciò Stenelo dal cocchio in terra, traendolo addietro colla mano, egli ſaltò giù in un punto: e balzò ſul cocchio preſſo il divino Diomede la Dea impaziente: cigolò forte l' aſſe di faggio per lo peſo, ch' ei portava una Dea formidabile, e un uom valentiſſimo. Diè di piglio alla sferza e alle redini Pallade Minerva, e toſto ſpinſe prima contro Marte i cavalli dall'-intera-unghia. Aveva egli ucciſo il grande Perifante, ch' era il più prode degli Etoli, illuſtre figlio d' Ocheſio, queſto allora Marte brutto-di-ſangue ſtava ſpogliando, ma Minerva ſi poſe in capo l' elmo di Plutone, perchè il poderoſo Marte

---

la guerra è fluttuante, e la vittoria volteggia da un giorno all' altro. EUSTAZIO, POPE.

(*u* 5) Quando avea fatto queſta promeſſa? Omero non ne fe' mai cenno. Del reſto, ſe Marte aveſſe avuto a riſpondere a Minerva, egli *avrebbe*, per dirlo alla Franzeſe, *avuto bel giuoco*.

Nella verſione Poetica ſi diede un motivo all' incoſtanza di Marte tratto dal carattere del Dio della guer-

se non la ravvisasse (v5). *Or come Marte peste-degli-uomini vide il divino Diomede, lasciò il gran Perifante giacer colà ove prima uccidendolo gli avea tolto la vita, e avviossi a dirittura contro Diomede domator-di-cavalli. Or quando essi furono presso per affrontarsi l' uno con l' altro, Marte il primo scagliò l' asta di rame sopra il giogo e le redini dei cavalli, agognando di trargli l' anima, ma la Dea occhi-verdastra Minerva presala colla mano*

guerra, motivo che giustifica meglio l' ordine di Minerva. V. v. 1015. CESAROTTI.

(v5) Quanto va nel cupo regno di Plutone sparisce, o s' infosca. Quindi i Greci presero di là questa espressione figurata *prender l' elmo di Plutone* per dire *rendersi invisibile*. Platone fece uso di questo Proverbio nel L. 10 della Repubblica, ed Aristofane negli Arcanesi. EUSTAZIO.

Ove dunque metterà ella l' altro suo elmo che occupa cotanto spazio? e dove prende ella il secondo che non le appartiene? Sarebbe senza dubbio troppo rigore il seguir passo passo dei fatti Poetici, e voler che se ne giustifichi l' ordine come se fossero fatti allegati in un processo. Ma un Poeta, come un buon Musico, dee preparare e salvare le dissonanze.

TERRASSON.

(x5)

no la rispinse dal carro, e fe che fosse vibrata indarno. Mosse secondo all' assalto il prode in guerra Diomede coll' asta di rame, e Pallade Minerva appoggiandola la conficcò nel fondo dell' epa, dove era cinto il budriere: con essa cogliendolo il ferì (x 5), e gli squarciò la vaga pelle, e ne

(x 5) Pazienza che Venere sia ferita da un mortale. Ma Marte chi può ferirlo? Egli lo fa inoltre gemere e urlare, cosa più indecente e vergognosa che l' esser ferito. SCALIGERO.

Il più grande inconveniente che derivi da questa mescolanza e opposizione degli uomini cogli Dei si è che prestando ai primi una grandezza chimerica, essa dà agli Dei una vera e scandalosa picciolezza. Qual ignominia non è quella di Marte che fugge dinanzi a Diomede, e confessa poscia parlando a Giove che non gli sarebbe riuscito di salvarsi, se le sue gambe non lo avessero ben ajutato? Il P. Rapino dice a questo proposito che *Omero farebbe compassione se non fosse il rispetto da cui siamo prevenuti per la grandezza del suo genio*. Madama Dacier avea detto in altro luogo che *la pietà non era il carattere di Marte*. Lo erano dunque piuttosto la paura e la fuga? Io per me quando trovo nell' Iliade qualche Eroe che s' avanza *simile al terribil Marte*, dico di botto fra me, noi lo vedremo dunque ben tosto fuggir bra-

e ne ritrasse di nuovo l' asta. Mugghiò il

bravamente come il suo Dio, e per lo più la indovino. TERRASSON.

Milton imitò questo luogo nella battaglia tra Michele e Satana. *La spada dell' Arcangelo spezza in due quella del nemico, nè contenta di ciò con un rapido rovescio entra profondamente nel fianco di Satana, e lo fende in due tutto intero. Satana per la prima volta conobbe il dolore e si contorse con atroci spasimi. Il terribile fendente che divise la sua sostanza gli fe' sentire un' angoscia crudele, ma la sua sostanza eterea si saldò ben tosto, non potendo restar a lungo divisa.* Questa idea è ben altro che la guarigione di Marte per gli empiastri del medico Peone. Colla zuffa di Diomede contro Marte, e colla ferita del Dio sembra avere strettissima analogia il combattimento tra Fingal e lo Spirito di Loda presso Ossian nel Poema intitolato *Carric-tura*; ma vi sono tre differenze osservabilissime a vantaggio del Bardo. 1. Lo Spirito di Loda non è il Dio dei Caledonj, ma dei Scandinavi: perciò Fingal che non lo riconosce per una Divinità non può dirsi nè irreligioso, nè irriverente se viene a battaglia con lui; laddove Diomede che riconosceva e adorava come gli altri Greci la Divinità di Marte, non può difendersi dalla taccia d' empietà. 2. Non essendo cotesto Spirito che una Divinità locale, un essere limitato ed ambiguo, non do-

il ferreo Marte quanto griderebbero nove o dieci-

doveva riuscir incredibile che Fingal, Eroe il più grande di que' tempi, potesse attaccarlo con successo, e averne vittoria, cosa che non potea dirsi di Marte, il quale essendo il solo Dio della guerra (giacchè allora non si credeva ch' esistesse altra religione o Mitologia che la Greca) il finger ch' ei fosse vinto e ferito da un uomo qualunque fosse, diveniva un' assurdità sconcia ugualmente e incredibile. 3. Era costante opinione dei Caledonj che gli spiriti aerei non avessero una potenza e un predominio reale se non nell' aria, credendosi che i venti, i turbini, le meteore fossero loro seguaci o ministri, ma che quanto al valore corporeo, e militare ne fossero del tutto privi, e potessero bensì spaventare un Eroe, ma non già soperchiarlo in battaglia. Che se tale era la credenza dei Caledonj intorno gli stessi spiriti nazionali rispettati da loro, se non adorati, molto più doveano pensar allo stesso modo sopra gl' idoli, o spiriti delle nazioni straniere, che si risguardavano da loro come fantasmi spregevoli. Questa macchina di Ossian è dunque *meravigliosa* senza essere nè strana, nè inverisimile. Del resto benchè lo Spirito di Loda urli come fa quì Marte, quest' urlo è rappresentato in un modo alquanto diverso.

Urlò di Loda il tenebroso Spirto,
Ed in se rotolandosi nell' aria

S'

diecimila uomini in guerra accozzanti la tenzone di Marte (y5): sbigottirono i Trojani e gli Achei, e furono presi da un tremito: sì forte mugghiava Marte non mai satollo di guerra. Qual per le nubi l'aere apparisce tenebroso per l'ardor del vento che destasi aspro-soffiante, tale apparve al Tidide Diomede il ferreo Marte che in mezzo alle nubi avviavasi all' ampio

---

S' alza e svanisce: l'orrid' urlo udiro
L' onde nel fondo, e s' arrestaro a mezzo
Del loro corso con terror, dal senno
Tutti ad un tratto di Fingallo i Duci
Stettersi, ed impugnar l' aste pesanti.
CESAROTTI.

(y5) Questa Iperbole per esprimere l'urlo di Marte, benchè sia così forte, non è però stravagante. Ella è giustificata da due circostanze: la voce non è umana, ma d'una Deità, e la comparazione essendo presa da un' armata la rende più naturale, trattandosi del Dio della guerra. POPE.

Marte grida per diecimila, ma non agisce nemmen per uno, poichè in luogo di far in pezzi l' armata Greca, si contenta d' andarsi a querelar con Giove della sua ferita. FONTENELLE.

E' questa contraddizione, questa esorbitante sproporzione tra la voce e le forze, o il coraggio di Mar-

pio cielo. Tosto giunse alla sede degli Dei nell' eccelso Olimpo, e si assise presso il Saturnio Giove, cruccioso nell' animo, e mostrogli l' immortal sangue che scorrea dalla ferita, e querelandosi profferì alate parole.

Giove padre, non ti moverai a sdegno, veggendo sì sconcie opere? Sempre noi Dei abbiam sofferto acerbi mali per gara vicendevole di recar soccorso agli uomini. E tu

Marte che fa il ridicolo di questo luogo. Se Marte avesse fatto prove convenienti al Dio della guerra, niuno ci troverebbe a ridire: perciò le difese del Pope non incontrano il vero punto dell' obbiezione; e quanto ei dice nel restante della sua nota da noi omessa sopra Virgilio non giova punto a vera giustificazione d' Omero. Per dir qualche cosa ora anche sull' articolo della immensità della voce, benchè questo non sia il grande oggetto della censura, osserverò che ciò che può offendere i più delicati si è la specificazione del numero usata da Omero. Il Pope alterò l' espressione non meno che Madama Dacier, tanto per nobilitarla quanto per difenderla meglio, sostituendo un' armata ai nove o diecimila uomini del Testo. Ora benchè un' armata contenga spesso un numero assai maggiore di combattenti, pure l' idea che risulta da un nome col-

tu ſei la cagione che noi tutti abbiamo a combattere, poichè generaſti una figlia forſennata, e peſtifera, a cui ſempre ſtanno a cuore malvagie opere. Imperciocchè tutti gli altri Dei quanti ve ne ſono nell' Olimpo ubbidiſcono a te, e ognuno ti ſta ſoggetto: ma coſtei tu non la raffreni nè con

---

collettivo ed aſtratto è ſempre confuſa e indiſtinta, e ci ſi rappreſenta come d'un eſſere unico, laddove un numero particolare invitandoci a un calcolo determinato ci fa comparir inveriſimile ciò che non eſſendo avvertito con tal diligenza non ci avrebbe ferito tanto. Omero fa ſentir di più il difetto di veriſimiglianza con quella alternativa di 9000, o 10000 uomini, poichè con ciò ſembra ch' ei voglia obbligarci a prender la ſua eſpreſſione alla lettera, moſtrandoci ch' ei fu ſcrupoloſo in queſto calcolo, e può forſe sbagliar d'un migliajo, ma nulla di più, laddove ſe aveſſe detto ſoltanto che Marte urlò quanto un' armata, l' eſpreſſione ſarebbeſi inteſa con equità prendendola unicamente per l' iperbole d'una fantaſia ſpaventata da un urlo che dovea certo eſſere eceſſivamente gagliardo.

Nella verſione ho fatto ogni sforzo per ſcemar in qualche parte il ridicolo in cui è tuffato il Dio della guerra in tutto queſt' epiſodio. Non è Diomede preciſamente che feriſce Marte; egli non è che lo ſtru-

con parole, nè con fatti (z5), *ma la lasci fare, perchè tu stesso generasti questa figlia inquieta* (a6), *la quale pur ora stimolò il figlio di Tideo, l' oltrecotante Diomede a imperversar pazzamente contro gl' immortali Dei, e primieramente egli ferì Venere dappresso alla mano in cima della palma, e poscia si scagliò contro me stesso pareggiandosi a un Dio: buon per me*

A A *che*

---

strumento di Pallade, e inorridisce di esserlo. Marte è sopraffatto da stupore più che dal furore o dall' angoscia, ma immediatamente conosce la mano che lo ferì, non si cura di Diomede, e vola in traccia della Dea, ma non potendola ravvisare per l' elmo di Plutone che la copre, lascia il campo di battaglia, non per paura o per dolore, ma per andare a chieder soddisfazione a Giove di questo attentato della prediletta di lui figlia. La parlata di Marte è coerente a queste idee, e tende a salvar almeno le apparenze del suo decoro. CESAROTTI.

(z5) Sotto queste favole degli Dei, Omero, come s' è veduto altre volte, dipinge ciò ch' è assai comune tra gli uomini ove le divisioni che regnano nelle famiglie vengono spesso dalla cieca compiacenza che i padri e le madri hanno per alcuno dei loro figli che preferiscono agli altri. MAD. DACIER.

(a6) Era dunque nota inanzi Omero la favola

che

che mi sottraſſero i veloci piedi, altrimenti o avrei per lunga pezza sofferti dolori fra quegli orrori di morti (b6), o anche vivo ſarei rimaſto ſpoſſato ſotto i colpi del bronzo.

A lui bieco guatandolo riſpoſe Giove l' adunator-delle-nubi: non iſtar quì, o volteggiatore, a ſedermi accanto, e far piagniſtei: tu mi ſei odioſiſſimo fra tutti gli Dei che abitano nell' Olimpo, che ſempre a te grata è la diſcordia, le zuffe, e la guerra (c6). Tu hai lo ſpirito di tua ma-

che Minerva foſſe nata dal capo di Giove. Ciò ſembrava obbligar il Poeta a darle un carattere degno della ſua naſcita. Noi vediamo qual uſo egli abbia fatto della tradizione. TERRASSON.

(*b6*) Ciò non vuol dir che Marte foſſe mortale, ma ſolo che poteva eſſer ſoggetto ad eſtreme angoſcie. POPE.

Sembra che queſta ſia un' eſpreſſione mitigata per allontanar l' augurio, per altro è viſibile che Marte accenna una vera morte, poichè immediatamente ſegue, *o reſtando vivo* ecc. ERNESTI.

O dunque gli Dei erano mortali, o il Poeta ſi ſpiega con equivoco ed improprietà.
CESAROTTI.

(*c6*) Qual dolcezza del padre degli Dei verſo ſua mo-

madre Giunone, indomito, incapace di cedere, che a stento poss' io domarla colle parole: perciò credo che tu soffra ciò perchè badi a' di lei consigli. Pure non per-

moglie! e qual consolazione per un figlio ferito! Non si finirebbe mai se si volesse osservar tutto.

RAPIN.

Questo rimbrotto di Giove a Marte è lo stesso stessissimo del quale Agamennone onorò Achille nel 1. Libro. Questa formula non è punto meglio collocata quì che colà. Ella ha assai mal garbo nella bocca d'un Dio che vedremo altrove deliziarsi nello spettacolo sanguinoso di tante migliaja d'uomini che uccidono e sono uccisi. TERRASSON.

Aggiungasi ch'egli stesso fu la cagione della presente battaglia coll'indegno accordo fatto con Giunone, e coll'aver ordinato a Minerva d'andar a stornar la tregua con una perfidia. Giove parla assai male non sol come Giove, ma come uomo, egli non risponde nulla sull' articolo di Minerva, con che giustifica le accuse di Marte. Si vede un padre acciecato che non vuole ascoltar ragioni sulle capestrerie del figlio prediletto, e per non saper che rispondere prorompe in ingiurie. Io ho cercato di far che Giove non sembri ridicolo ancor più di Marte con una risposta così impertinente, e ve n' ho sostituita un'altra, che mi parve con-

metterò che tu soffra dolori più a lungo, poichè sei della mia stirpe, e a me ti partorì tua madre, che se tu fossi nato così malvagio da un altro Dio, avresti da gran pez-

venir meglio a quel carattere morale che realmente non ha, ma che pur si vorrebbe farci credere ch' egli abbia nell' intendimento d' Omero, come dovrebbe veramente averlo. V. v. 1085. CESAROTTI.

La correzione di Giove a Marte è degna della giustizia e della bontà del Governatore dell' universo. Omero fa sempre mirabilmente una gran distinzione tra Minerva e Marte, vale a dire, tra la Saviezza e il Furore sfrenato. La prima è prodotta da Giove senza madre per mostrar che la sapienza deriva dal solo Dio. Il secondo nacque da Giove e da Giunone, perchè come Platone egregiamente riflette, tutto ciò ch' è creato col ministero delle cause seconde, e colla concorrenza della materia, partecipa di quello spirito originale di divisione che regnava nel caos, e d' una corrotta e ribelle natura. Il Lettore può veder quest' allegoria espressa con gran bellezza in queste due parlate, spezialmente ove Giove conchiude ch' egli non vuol distrugger Marte perch' egli pur nasce da lui. Perchè Dio creò il tutto, lo spirito come il corpo, la ragione e la passione; egli non vuol dunque distrugger questa perchè la produsse egli

pezzo avuto sorte peggiore dei figli d' Urano (d6).

Così disse, e comandò a Peone (e6) che 'l medicasse. Peone spargendovi sopra farmachi lenitivi, il risanò, ch' egli non era mortale. E come il latte si rappiglia per lo sbattuto quaglio, e di liquido ch' era quagliasi rapidamente mentre si rime-

---

egli stesso per uso della ragione, la quale ha bisogno di costei come i Principi dei lor satelliti.

EUSTAZIO, POPE, MAD. DACIER.

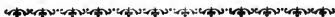
(*d6*) Dei Titani. Di costoro e della guerra ch' ebbero con Giove veggasi Esiodo. Del resto è noto che Urano vuol dire il Cielo, ed è curioso a sapersi che *Celi* appunto era il nome del Dio supremo presso i Celti. CESAROTTI.

(*e6*) Peone era il medico degli Dei. Anche gli Slavi di Novogorod avevano il loro Dio Medico, nominato *Khors*, e quel ch' è più curioso, era anch' egli al par dell' Esculapio Greco figlio d' un Apollo; poichè tale era presso quel popolo il Dio detto *Znitch*, adorato da essi con un foco inestinguibile, simbolo del Sole. Il Sole e 'l foco, come ben riflette a questo proposito il le Clerc, dovevano essere i primi Dei d' un clima freddo. Secondo i Celti la medicina presso gli Dei era esercitata da una Dea femmina chiamata Eira. CESAROTTI.

(*f6*)

mescola, così presto quegli risanò l' impetuoso Marte. Poscia Ebe il lavò, e gli pose intorno leggiadre vesti; ed egli altero della sua pompa s' assise accanto al Saturnio Giove.

Allora di nuovo tornarono alla casa del sommo Giove Giunone l' Argiva, e l' Alalcomenia Minerva, posciach' ebbero fatto cessar dall' umane straggi Marte sterminio-degli-uomini (*f6*).

CAN-

(*f6*) L' allegoria di questo intero libro è così aperta, e presentata con un' esattezza così precisa ch' è veramente da stupirsi come possa esser entrato nell' immaginazione d' alcuni Critici che queste azioni di Diomede non siano che audaci e stravaganti finzioni d' Omero, come se questo Poeta non fosse vago che di cercar il mirabile ad ogni costo. La gran morale di questo Episodio si è che un Eroe non dee contrastar col cielo, ma resister soltanto a Venere, e a Marte, vale a dire, all' Incontinenza, e al Furor brutale. Diomede è proposto come l' esempio d' una grande e intraprendente natura, che si trova perpetuamente sul punto di trascorrer tropp' oltre, e di commetter qualche stravaganza o empietà, se non si lasciasse correggere e governare da Minerva, ossia la Prudenza. Perciò è appunto questa Prudenza (come scorgesi nei primi versi del libro) che solleva questo

Eroe

Eroe sopra tutti gli altri. Niente è più osservabile quanto l'espressa intenzione d'Omero di far sentire questa moralità. Egli non omette veruna occasione per tutto il libro di metterla in espressi termini nella bocca o degli Dei, o delle persone della più alta autorità. Minerva sul principio della battaglia ne fa un precetto a Diomede, la stessa Dea gli apre gli occhi, e lo illumina a grado di conoscere se quanto accade sia prodotto dagli Dei o dagli uomini. Lo stesso Eroe quand'egli ha eseguito il comando di Minerva ferendo Venere, le parla non come ad una Divinità, ma come ad una passione. La madre di Venere rende testimonio alla moralità, insegnando che chi contende cogli Dei non può evitar la punizione del cielo. Finalmente quando Diomede trasportato dalla sua natura s'avanza tropp'oltre, Apollo scopre se stesso nella più solenne maniera, e dichiara con una diretta rivelazione la immensa differenza che passa fra gli Dei e gli uomini, e la riverenza che a lor si deve. Pope.

I combattimenti di Diomede contro Venere e Marte sono per opinione di Madama Dacier (del Pope, e di tutti gli altri Comentatori antichi e moderni) una allegoria morale così luminosa e sensibile che non è permesso di prendervi abbaglio. Ma o questa non era punto un'allegoria nella mente d'Omero, o egli conoscea ben poco l'arte di rappresentare i fatti allegorici, e di farne cogliere il senso.

El-

Ella merita un esame accurato. Minerva ordina dapprima a Diomede di rispettar gli altri Dei, e di non ferir se non Venere. Egregiamente, si dice, perchè Venere è la mollezza viziosa, la concupiscenza carnale, che può e deve esser superata da un vero Eroe. Da ciò dunque risulta che o gli altri Dei non sono viziosi, nè simboli di vizj, o di tutti i vizj un uomo di guerra, un Eroe, non dee rendersi superiore se non se alla concupiscenza, e può abbandonarsi senza scrupolo a tutti gli altri. La seconda conseguenza conterrebbe, come ognun vede, una massima di morale assai strana. Resta dunque che ci attacchiamo all' altra. Venere è la lascivia, dunque si dee combattere, gli altri Dei sono esseri virtuosi, sapienti, benefici, e devono rispettarsi: il ferir la prima è un merito, il violar gli altri un'empietà. Osservo prima che Diomede non entra punto nello spirito di Minerva, benchè così ovvio. Egli perseguitava Venere coll'asta, dice Omero, non perchè sia viziosa, o cagion di azioni turpi, ma perchè ben sapea di poterla ferire, non essendo ella guerriera come Minerva, o come Bellona. Ciò dinota due cose, e che la sua azione non ha un oggetto morale, e che se Venere fosse stata ugualmente viziosa, ma guerriera come Bellona, egli l'avrebbe rispettata. Ora Bellona fu sempre dipinta come la Dea del disordine, della discordia, del furor cieco e brutale: Omero in questo luogo stesso la chiama *struggitrice di città*, e

la

la dà generalmente per compagna e ministra di Marte. E' questa una Dea rispettabile in senso morale nè da un uomo, nè da un guerriero che si prefigga di unir il valore colla virtù? Ma torniamo ai precetti della Dea della sapienza. Marte poco prima era compreso fra gli altri Dei, a cui tutti si dovea riverenza. Ecco che d'improvviso egli pure è cangiato in un vizio, e Minerva consiglia, anzi stimola Diomede a corrergli sopra. Erasi ella prima scordata della natura di questo Dio, e del dover che ha un Eroe di combatterlo al paro della lascivia? Comunque sia, Marte, si dice, rappresenta la sfrenatezza e la brutalità militare: Giunone stessa ch'è sua madre confessa ch'ei non conosce veruna legge, e Giove il detesta. Il consiglio della Dea è dunque ottimo, e la morale è compiuta. In generale osservo che coteste distinzioni speziose di Dei virtuosi o malefici, insensati o ragionevoli, non si trova che nei Comentatori. Presso Omero tutti quanti sono, incominciando da Giove fino alle Furie Infernali non respirano che una follia, e un'ingiustizia perfetta. Essi fanno l'uno all'altro gli stessi rimproveri, che sono ugualmente giustificati dalle loro azioni, come s'è già veduto in gran parte, e si vedrà per tutta l'Iliade. Quanto a Marte in particolare, malgrado i complimenti che gli vengono fatti in questo libro, egli è assai meno impertinente di Minerva. Quando Giove nel 4. Canto mostra di bramar la pace, egli non

ſe ne riſente punto, nè ſi morde le labbra per bile, come Minerva, egli non coopera alla perfidia con cui ſi rompe la tregua. In queſto libro ſteſſo egli è di così buona paſta, e così poco *inſaziabile di guerra*, come lo nomina Omero che ſi laſcia condur via dal campo come un agnello, e ſi corica ſull'erba ove ſta buonamente a ſedere per ubbidienza, mentre Minerva per mezzo del ſuo protetto diſerta i Trojani, nè ſi ſarebbe moſſo, ſe Apollo non veniva a farlo vergognare della ſua ſoverchia bonarietà. Ma ſe queſto era l' intento del Poeta, perchè la ſua morale ſpiccaſſe in tutto il ſuo lume, ſembra che dovea ſceglierſi un Eroe che foſſe degno della protezione di Minerva per un valore guidato dalla ragione, e dalla virtù. Or chi ſceglie ella? Diomede; vale a dire, uno de' più audaci, terribili, ineſorabili guerrieri di tutta l' Iliade. La ſcelta non fa ella onore alla maſſima? Convien però confeſſare ch' egli non è tale per ſe ſteſſo (come vuol inſinuare il Pope per trovarci meglio il ſuo conto rapporto a queſto luogo) nè per tale ci viene preſentato da Omero ſin dal principio, ove anzi dà una prova di moderazione magnanima. La ſua brutalità viene appunto dalle belle maſſime e dall' inſtigazion di Minerva, di cui egli intende aſſai meglio le vere intenzioni di tutti i Comentatori d' Omero. Ma ella ſteſſa ben toſto paleſa il ſuo animo pienamente, e ſenza miſtero, dicendo ſchiettamente a Diomede che non tema nè di Marte, nè di verun altro Dio, vale

a di-

a dire, che fcontrandolo lo ferifca francamente perch' ella è pronta ad affifterlo. Ecco rovinata da capo a fondo tutta la moralità di quefto luogo. Diomede credea così poco alle fpiegazioni allegoriche della Dacier e del Pope, e penetrava così bene il fenfo della Minerva Omerica, che anche inanzi ch' ella fi foffe fpiegata così fenza velo, anzi ad onta che gli aveffe ordinato efpreffamente di rifpettar gli altri Dei, egli fe la prende contro Apollo, e va tre volte per affaltarlo, nè fi ritira per rifpetto, ma per paura del Dio. Le parole d' Apollo per arreftarlo, benchè per fe fteffe nobili e non indegne d' un Nume, non fono punto più coerenti colla fuppofta moralità dell' allegoria. Apollo gl' impone di non cimentarfi contro una Divinità, effendovi troppa diftanza fra la natura immortal degli Dei e la ftirpe rettile degli uomini. Quefta maffima, come ognun vede, non fa veruna diftinzione fra Dio e Dio, egli non dice io fono tutt' altra cofa che Venere, io prefiedo al deftino, ma folamente io mi fono uno degli Dei. Era dunque ugual frenefia, ugual facrilegio il ferir Venere, o Marte che l' attaccar lui; e Diomede non è più morale negli altri attentati che in quefto. Di fatto benchè Omero confonda prefſochè in tutta l' Iliade i caratteri della lode e del biafimo, cofìcchè è un' impresa Eroica il rilevar di precifo il fuo intendimento, pure da tutto il contefto di quefto luogo fembra rifultarne ch' egli abbia voluto far di Diomede un furibondo, una fpezie

zie di Capaneo che non teme nè gli Dei, nè gli uomini, e che per ciò appunto s'è tirato addosso la vendetta celeste, di cui egli è minacciato assai chiaramente. Sono sopra tutto queste minaccie, e la loro esecuzione quì predetta, poscia accaduta, che rovinano da cima a fondo l'allegoria dei vizj attaccati e combattuti, quando nel sistema della moralità la vittoria sopra di essi avrebbe dovuto procurar all'Eroe una certa e luminosa ricompensa. Di più tutti i discorsi che si tengono nell'Iliade e in questo ed in altri Libri al proposito di questo o d'altri simili combattimenti contro gli Dei tendono a condannar l'azion di Diomede; anzi delle tante violenze e ingiustizie che si commettono nell'Iliade non ve n'è alcuna tanto schiettamente e pienamente disapprovata da Omero quanto la condotta presente di questo Eroe. Di fatto Dione per consolar Venere, dopo aver fatto l'enumerazione di tutti gli Dei feriti dagli uomini, si diffonde in acerbe invettive contro Ercole trattandolo da scellerato e da sacrilego, e tornando a Diomede applica a lui la sentenza che chi combatte cogli Dei non vive lungo tempo sopra la terra, nè può rivedere ed abbracciare i suoi figli, disgrazia ch'ella presagisce dover ben tosto cadere sopra il brutale che osò ferire sua figlia. Nè può dirsi ch'ella parli così per brama di lusingare la figlia stessa, e faccia illusione a se medesima applicandosi mal a proposito una vendetta che non risguarda se non le offese fatte agli Dei giu-

giusti, o simboli della giustizia. Poichè lasciando stare che le parole d' Apollo, e le altre riflessioni finora fatte smentiscono questo cavillo, poichè il rispetto agli Dei è secondo gli Omeristi una parte essenzialissima della moralità di questa allegoria, Omero sarebbe stato nuovamente mal accorto a distrugger l' effetto d' una sentenza pronunziata con tanta enfasi e sviluppata con tutte le apparenze della persuasione, quando volea che fosse presa per un' illusione dell' amor materno, cosa che avrebbe disonorata o indebolita l' autorità della massima. Di fatto i Comentatori la prendono tutti nel vero senso generale, ed è assai curioso, per non dir alquanto ridicolo, che non solo Madama Dacier, ma il Pope stesso la esalta con buona fede senza ricordarsi che quel sentimento è applicato dal Poeta a condannar non tanto gli attentati in generale contro gli Dei, quanto in particolare quello di Diomede contro Venere. „ Dione, dice „ Madama Dacier soggetta alle dimenticanze e alle „ contraddizioni come il suo Poema, predice a Dio- „ mede che un Dio un giorno farà vendetta di Ve- „ nere, e lo punirà della sua sacrilega audacia „ Così Diomede può aver ragione allegoricamente, ma egli ha torto Teologicamente, e sarà punito istoricamente. In verità se Omero avesse voluto far intendere che v' è dell' empietà nell' opporsi alla voluttà ed al furore, la sua allegoria sarebbe infinitamente meglio sostenuta, ed egli non avrebbe potuto scegliere un esem-

esempio più aggiustato che quello d' un Eroe punito dal cielo per aver combattuto contro Venere e Marte. Quel ch'è più non dovrebbe dubitarsi che questo non fosse il vero scopo dell' allegoria, quando si voglia attenersi alla regola giudiziosissima di spiegar i precetti oscuri o mascherati d' un'opera per mezzo di quelli che sono chiari e positivi. Perciocchè io veggo che Tetide nel 1. Libro ordina a suo figlio di star saldo nel suo risentimento, e di sagrificar la salute universale, e la gloria della nazione alla sua privata vendetta; e nel L. 24 veggo che la stessa Tetide dice espressamente ch'è *ottima cosa ad un uomo il mescolarsi amorosamente con una femmina*. Ecco dunque svelato ciò che pensava Omero intorno l' ira e la voluttà carnale, ed ecco per conseguenza il principio col quale dovrebbe spiegarsi la presente moralissima allegoria. TERRASSON, CESAROTTI.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Prodezze dei Greci dopo la partenza degli Dei. Ettore per consiglio di Eleno ritorna a Troja a ordinar alla madre di offrire un velo a Minerva. Scontro di Diomede e di Glauco. Storia di Bellerofonte. I due guerrieri si riconoscono per ospiti, e fanno tra loro il cambio dell' arme. Processione delle Trojane, e preci alla Dea. Rimproveri di Ettore e di Elena a Paride, che scosso alfine determina di tornar alla guerra. Colloquio e separazione toccante d' Ettore e d' Andromaca. Paride armato si unisce al fratello e lo segue al campo.

La scena per una metà del libro è sul campo di battaglia, per l' altra a Troja.

CANTO SESTO.

PArtiro i Numi; de' guerrieri il merto
Solo campeggia: ora s' avanza, or cede
La marea della zuffa, e alternamente
Con ugual urto equilibrata ondeggia.
Prevale alfin la Greca parte; Ajace 5
Primo dirada l' addenſata maſſa
Delle Troiche falangi, e un lume apporta
Avvivator di glorioſa ſpeme.
Che d' un ſuo colpo vigoroſo a terra
Piombò l' eccelſa ſoperchievol forma 10
Del Sir de' Traci, d'Acamante; il ferro
Sul crinito cimier d' alto cadendo
Spezzò la fronte del guerriero, e in grembo
D' immenſa notte roveſciollo. Incauto
Fero Tidide, oh, riſparmiato aveſſi 15
L' acerbo colpo! ohimè tu cadi, o primo
Onor d'Arisba, o ſopra ogn' altro in terra

Di viver degno, Affilo egregio, amante
D' umanità (con sì adorabil nome
Lo chiamava ciascuno) era ricchezza 20
Di largitade, e cortesia ministra
Per le sue man : tuttora aperta in capo
A molte vie la sua magion si stava
Alta, e dei sguardi allettatrice, albergo
De' peregrini, agl' infelici asilo, 25
E riparo comun, che noti e strani
Con ospitale, anzi fraterno affetto
Sempre accolse e sovvenne; ahi che fra tanti
Ristorati da lui non trova adesso
Chi lo tolga al suo fato: il sol compagno 30
Il suo fido Calesio, a cui commessa
Dei destrieri è la cura, osa d' esporsi
Al ferro micidial, debole schermo
A una vita sì cara, ei passa a Dite
Ombra indivisa, ed i sospiri estremi 35
Con quei del suo Signor confonde e mesce.
Seguon gli Achei l'esempio, Eurialo uccide
Dreso ed Ofelzio, indi ad Esépo ei corre
E Pedaséo, coppia gemella e cara
Che Abarbarea gentil, cerulea Ninfa, 40
Diede a Bucoleon, furtivo figlio

Di

Di Laomedonte, a cui ſtretta ſi giacque
Tratta da caldo amor dal fondo algoſo
Mentre in Ida ei paſcea tra 'l gregge e l'erba
Cacciò lo ſpirto il fero Duce Argivo 45
Dai vaghi membri, ove ſplendea la traccia
Delle grazie materne. Oh qual ſuccede
Strage de' Troi! da Polipete oppreſſo
Soccombe Aſſialo, Aretaón trafitto
Giace da Teucro; là boccheggia a' piedi 50
Del primo Atride Elato illuſtre, altrove
Euripilo ed Uliſſe hanno le ſpoglie
Di Melanto e di Pidio; entra nel dorſo
Del fuggitivo Filaco l' acciaro
Di Leito audace, e del Neſtoreo figlio 55
Tutta Ablero la lancia accoglie in petto.
Miſero Adraſto! egli fuggia, cacciati
Dallo ſpavento i ſuoi cavalli a Troja
Precipitoſi lo traeano, un ramo
D'alta gineſtra arroveſciata inciampo 60
Faſſi al ſuo carro; imbizzarriti e briglie
Spezzano e giogo i corridori, ei cade
Boccone a terra; gli ſta ſopra, e l' aſta
Gli appunta al volto Menelao, ma ſtringe
L'altro le ſue ginocchia, e pietà, grida, 65

Prence, pietà, vivo mi ſerba, e accetta
Del mio riſcatto il prezzo; il padre mio
Ha molti ricchi prezioſi arneſi,
E lavorato ferro, ed ori, e bronzi,
Tutto darà per liberarmi: ah, Prence, 70
Del mio ſangue qual pro? L'alma commoſſa
Già ſentia lo Spartano, a' ſuoi ſeguaci
Già commettealo, onde da lor condotto
Foſſe alle navi, ma sbuffante ardente
Corre, e lo ſgrida Agamennòne, ah fiacco,
Anima effemminata, onde in te naſce
Queſt'indegna pietà! pietà co' Teucri?
Sì, perchè n'hai ben donde, e perchè ſerbi
Monumenti domeſtici ſublimi
Dei loro merti: ah di coſtor non ſia 80
Chi sfugga al noſtro ferro, etade o ſeſſo
Non li difenda, il bambolin, non ch'altro,
Sia che penda da poppa, o in ventre annidi,
Pera coi padri, e per ſua colpa baſti
D'eſſer Trojano, incenerito e ſperſo 85
Ilio ſvaniſca, l'eſecrabil ſeme
Tutto ſi ſpenga, e ſe ne purghi il mondo.
Diſſe, e al fratello rincrudì nel petto
L'anima impietoſita, egli la faccia
Ri-

Rivolge altrove, e 'l supplice tremante 90
Da se respinge colla man, gli pianta
L' asta nel petto Agamennòn, cogli altri
Va, disse, a Pluto, e sanguinoso il ferro
Dal calpestato corpo estragge e parte.

Con tal furor quì si combatte: amici, 95
Grida Nestór, servi di Marte, alcuno
Non sia tra voi, che a vil guadagno inteso
Alla preda s'arresti; infin che un solo
De' Troi resiste, sia la man ministra
Sol di morte e valor; spento il nemico 100
Comune, immensa, incontrastata spoglia
Tutta allor la giacente oste v' attende.
L' ubbidirono i Greci, e già tremante
Rotto correa verso le mura un grosso
Stuolo di Teucri, se di Priamo il figlio 105
Eleno il saggio, interprete de' Numi,
Là non volgeasi ove ad Enea congiunto
Pugnava Ettorre il suo fratello, amici,
Così gli appella, ambo assennati, e prodi,
Da voi doppia di Troja ultima speme 110
Pende il fato comun, qua qua rivolte
Sien le vostr'arme, il valor vostro arresti
Sì turpe fuga, nè riparo indegno

 Cer-

Cerchin coſtoro alle lor mogli in grembo,
Ludibrio de' nemici; in ſulle porte 115
Statevi, e i fiacchi ricacciate al campo.
Scorti da voi, del voſtro foco ardenti
Piomberan ſu gli Achivi, e forſe aſpetto
Cangerà la battaglia, e in fuga volto
Vedraſſi il fugator: non ſpero indarno, 120
Oſiam: ma che? Sforzo mortale è vano
Senza aita celeſte. Ettór m' aſcolta,
Riſoſpinto il nemico, in ſu quel poggio
Che s' inalza colà raccolti e ſtretti
Facciam di ripararci, ivi dal ſito 125
Meglio difeſi ſoſterrem più fermi
L' impeto oſtile, allor tu parti, a Troja
Ritorna, e fa che la diletta madre
Là nel tempio di Pallade raccolga
Le matrone e le ſpoſe, e alla gran Diva 130
Il più leggiadro e prezioſo e caro
De' veli ſuoi ſulle ginocchia umile
Ponga, e inalzi un gran prego, e le prometta
D' offrir vittime a lei dodeci elette
Immacolate indomite giovenche 135
Perchè di noi prenda pietade, e ſtorni
Tanto flagel dalle paterne mura,

Di-

Dico quest' empio battaglier furente,
Turbine irreparabile di guerra,
Questo atroce Tidide: Achille, Achille, 140
Benchè nato di Dea, benchè sì grande,
Fu per noi formidabile e funesto
Men di costui. L' Augure disse, a terra
Ettor balza dal cocchio, e là dov' uopo
Maggior l'invita accorre, e grida, e sgrida, 145
E rinfranca, e rincalza: alla ben nota
Voce di forza ispiratrice i Teucri
S' arrestano, s' infocano, s' avventano
Contro il nemico, ognun si sente in petto
Novo cor, nova lena, all'improvviso 150
Gagliardo, inaspettato urto scomposti
Rinculano gli Achei, che fu? l' un l'altro
Guarda, e domanda, onde in costor si desta
Così nova baldanza? alcun de' Numi
Sceso esser dee dallo stellante Olimpo 155
I Teucri a rinforzar, cedasi: allora
Poichè il suo campo rassettato, e l' onda
Vide de' Greci risospinta, il Duce
Tacitamente a' suoi rivolto, oh dice
Magnanimi Trojani, e voi compagni 160
Delle nostre vicende, a voi simili

Siate sempre così, di più non chieggo:
Parto per poco, ma tra voi s' aggira
Pur il mio spirto, a Troja io vado il cielo
A interessar per noi: dell' onor vostro 165
Vi confido alla guardia; ah vi francheggi
Di voi, di me la rimembranza, e l'alta
Del celeste soccorso amica speme.

Parte l' Eroe; de' suoi guerrier gli sguardi
Dubitosi lo seguono; s' allenta 170
Della mischia il furor, Trojani e Greci
Raccolgon forze; e ad ogni mossa intesi
Stansi guatando in sospettosa calma.
Solo quinci Tidide, e quindi altero
Glauco il Duce de' Licj in mezzo al campo 175
Vedi avanzarsi, e l' un portar sull' altro
Occhi di sfida: dell' Acheo sul volto
Mandan l'arme del Licio aurati lampi.
Chi sei? grida, onde vieni? io non ti scorsi
Finor nel campo dell' onor, ma certo 180
Varchi ogni meta di mortal baldanza
Se farti ardisci alla mia lancia incontro.
Folle! non sai che di sciagura è figlio
Chi la mia possa affronta? e che? sei forse
Un de' Numi d' Olimpo? ah se tal sei 185
Non

Non pugnerò, che di Licurgo il fato
Troppo rammento (e n' ho ben donde) al cielo
Cedasi pur: ma se ti serpe in petto
Terreno sangue, a me t' accosta, e scendi
Per la mia lancia alle Tartaree porte 190
Poichè n' hai sì gran fretta. Alto Tidide,
Rispose il Capitan, perchè domandi
La mia stirpe, il mio nome? umane schiatte
Son fronde in bosco: inaridite o verdi
Le sparge il vento, e le rinnova Aprile. 195
Tal d' uom lignaggio primavera e verno
Sente a vicenda, e per morir s' avviva.
Pur se di ciò ti cale, esce il mio sangue
D' illustre vena, e conta al mondo: ascolta.
S' alza nobil città sul confin d' Argo 200
Efira detta, ivi avea seggio un tempo
Sisifo impareggiabile maestro
Di scaltrimenti e chiare arti d' ingegno:
Glauco nacque di lui, nacque di Glauco
Bellerofonte Eroe famoso; il cielo 205
Lo colmò de' suoi doni, alta beltade,
E amabile valor, valor sublime
Che nel giovar altrui ripon suo vanto.
Reggea Preto gli Argivi, a lui sen venne

Dal-

Dalla fama precorso, a quel sembiante 210
La sciagurata Antéa, la regia sposa
D' illegittimo foco arse, ma indarno,
Che orror ne sente il garzon saggio, e al core
Chiude ogni varco il santo amor del retto.
La donna inferocì, giura vendetta, 215
Corre allo sposo, ah Preto, o mori, o morte
Abbia per te Bellorofón, l' indegno
Vuol far onta al tuo letto: ai falsi detti
Crede l' incauto e di furore avvampa,
Spento lo vuol, ma gli ospitali dritti 220
Violar non s' attenta, e cerca altrove
Chi strumento si faccia al suo delitto:
Finge pretesti, e al suocero lo manda
Che avea su i Licj venerato impero
Con suggellate tavole, che chiuso 225
Serbano dentro con arcane note
L' ordine micidial: l' Eroe s' avvia
Portator di sua morte, e va securo
Che ha nel cor l' innocenza, e i Numi al fianco.
Giunse in riva del Xanto, il Re l'accolse 230
Lieto e cortese, nove giorni in festa
Passaro insieme, e agli ospitali Dei
L' are rigò di nove tori il sangue.

Sor-

Sorse il decimo il Sole, allor domanda
A che venga? che porti? or come intese 235
Il comando fatale, a certa morte
Pensò mandarlo, e di domar gl' impose
L' indomabil Chimera, informe mostro,
Razza del cielo o dell' inferno? al corpo
Selvaggia Capra ha di Leon la testa, 240
Coda di drago, e dalle fauci ardenti
Sboccavan onde di Tartarea vampa.
Pur la domò, che i portentosi segni
Del cielo intese: indi a perir fu spinto
Tra i bellicosi Solimi, e battaglia 245
Vinse, ei dicea, la più feroce, alfine
Ei debellò quelle selvaggie donne
Rubelle di natura, all'uom nemiche.
Fra' trionfi ei venia, perfido agguato
Per via lo colse, una masnada ascosta 250
Di Licj l' assalì, ma degl' indegni
Vivo un sol non tornò, tutti gli uccise
La man possente a domar mostri avvezza.
A tante prove luminose il vero
Conobbe il Re, che rea calunnia oppresse 255
L' eccelso Eroe, ch'egli è del ciel rampollo,
E protetto dal ciel, seco il ritenne,

Die-

Diegli a ſpoſa la figlia, e 'l volle a parte
Di ſua regale autorità, nè ingrati
Furo i Licj a' ſuoi merti, a lui fer dono 260
D' ampio irriguo terren, ſcelto, fecondo
Spighifero, vitifero, ridente.
Ei dalla ſpoſa ebbe tre figli, Icandro,
Ippoloco, e la bella, amor di Giove,
Laodamía che a Sarpedón fu madre. 265
Di ſue virtudi, e di ſue geſta il frutto
Godea la nobil alma, ahi ſcarſa e corta
Gioja mortal! l' invido Marte uccife
Iſandro ſuo, la ſua creſcente ſpeme,
Mentre là contro i Solimi del padre 270
Calca le traccie; indi Diana irata
Di ſue freccie inviſibili trafiſſe
La diletta ſua figlia; il doppio colpo
L' inondò di cordoglio, odia la luce,
Pallido, muto pei deſerti campi 275
Erra ſolingo cogli ſguardi intefi
Indi a fuggir dove l' arena impreſſa.
Moſtri umano veſtigio, e 'l cor ſuo rode
Di lento cruccio, e in ſuo lutto ſi paſce.
L' angoſcia lo finì; ſol quindi in vita 280
Ippoloco reſtò, di lui ſon figlio,

Egli

Egli a Troja inviommi, e va, mi disse,
Parli fama di te, nessun t' avanzi
Nel valor, nell' onor, pensa a' tuoi padri
Che d'ogn'alta virtù colser le cime, 285
Non tralignar! forte Tidide è questa
La schiatta mia, di questo sangue uscito
Teco m' affronto, e se di te sia degno
Il mio coraggio, il braccio mio l'attesti.
Gioja a Tidide sfavillava in volto 290
Nell' ascoltarlo, e implacidito in terra
Confitta l'asta, ah tolga il cielo, esclama,
Ch' io contro te la volga, ospite avito
A me sei tu, nella magion d' Enéo
Ebbe già per più giorni amico albergo 295
Bellerofonte, ed ospitali doni
Fersi a vicenda, a lui diè l'altro un cinto
Fiammeggiante di porpora, e da lui
N'ebbe in ricambio un'aurea coppa, intorno
Di bei fregi distinta, alto ornamento 300
Della mensa paterna: io lo riseppi
Dall' ajo mio, non da Tidéo, che in casa
Egli lasciommi ancor bambino allora
Ch' ei corse a Tebe a cercar gloria e morte.
Vieni dunque al mio seno, e i sacri nodi 305
Dell'

Dell' amiſtade, e dell' oſpizio antico
Si rinnovin da noi, te ſempre in Argo
La mia magione accolga, e a me ſi ſchiuda
Sempre in Licia la tua; le lancie noſtre
Sien nella miſchia a riſpettarſi inteſe, 310
Non manca lor paſto di ſangue: or ſcendi,
E in faccia al campo uno ſcambievol pegno
Diamci di fè che ai riſguardanti atteſti
Il vincol noſtro, e riverenza inſpiri
All' oſpital religion. Dal cocchio 315
Balzano a un punto, s' accoſtaro, e petti
Strinſero e deſtre, e fe' giurarſi, allora
Caldo di ſacro ardor Glauco diſcinſe
La ſua regia armatura, aurea, raggiante,
Abbagliatrice, e la ſcambiò giojoſo 320
Con quella dell' amico, oro con bronzo,
Bronzo eran l'arme dell' Acheo, ma l'arme
Son di Tidide, immenſo prezzo, altero
Scambio d' Eroi, ſcherno de' vili, inteſo
Sol dai gran cor, l' uno dà più nè 'l ſente, 325
L' accetta l' altro, e di men dar non crede.

Di là dal faggio alla Scea porta intanto
Ettore è giunto, un affannoſo cerchio
Gli fanno intorno le Trojane madri,

Le

Le trepide donzelle, il caro figlio, 330
Il buon germano, il mio diletto ſpoſo
Ohimè vive? che fa? nulla ei riſponde.
Inviale al tempio a diſtornar co' preghi
L'alto flagel che le minaccia, in fretta
Togliesi ai loro ſguardi, ei già s'accoſta 335
Ai maeſtoſi portici, ſu cui
Poſa l'Iliaca reggia, ivi cinquanta
Di marmo forbitiſſimo lucenti
Di Priamo ai figli e alle regali nuore
S'alzan talami eletti, ed a rinçontro 340
Dodeci al par politi, al paro adorni
Dei generi amoroſi, e delle figlie
Preſtan ricetto ai maritali ampleſſi.
Ecco indi uſcirne Ecuba illuſtre, al fianco
Ha Laodicea, la più vezzoſa prole 345
Del fecondo ſuo letto, Ettore oſſerva,
Ed affannoſa e palpitante affretta
L'incerto paſſo, ah figlio mio, gli dice,
Facendo al collo delle braccia un nodo,
Qual cagion ti conduſſe? inferociti 350
Quei Greci deteſtabili la ſtretta
Danno alle mura, e tu ritorni? intendo,
Religion ti moſſe, ad alzar vieni

Le

Le mani supplichevoli nell' alto
Là della rocca al sommo Giove, a quello 355
Che sol governa della terra il fato,
E dispensa vittoria, or dunque attendi
Sinch' io t' arreco il sacro vino, ai Numi
Tu l' offri a un tempo e ne ricrea te stesso,
Che il vino è all' uom ristoro, e spirto, e forza,
E tu n' hai d' uopo, o figliuol mio, che tanto
Sudi e travagli a pro di Troja. O madre
Non fa per me licor di Bacco, ei forse
Infiacchirmi potria: ma che? poss' io
Libar ai Dei con mani immonde? e l' are 365
Sante toccar brutto di sangue e polve?
Tu tu nel tempio di Minerva arreca
Odorosi profumi, in esso aduna
Le matrone di Troja, e de' tuoi veli
Il più grande, il più ricco, il più leggiadro, 370
Quel ch' è più caro a te scegli e lo stendi
Su i ginocchi di Palla, e le prometti
Dal giogo intatte dodeci giovenche
Fior della torma, se raffrena e storna
Dalla città questo Leon feroce, 375
Questo Tidide che spavento e morte
Sparge dinanzi a se: sia del tuo zelo
Que-

Questa la cura: io Paride frattanto
A scuoter vado: ah se a costui nel petto
Non è spenta anco l'ultima favilla 380
Di coraggio e d' onor, saprò destarlo
Dal sonno suo, ma s'ei non m'ode, oh possa
Squarciarsi il suol sotto i suoi piedi al vile,
Peste di Troja, e sepelir nel fondo
La sua vergogna e le miserie nostre. 385
Disse e partì, l' addolorata madre
Torna alle stanze, ed alle serve impone
Delle matrone ragunar la schiera
Nell' alto della rocca, indi giù scende
Nell' odorato talamo, ove accolti 390
Stavan più veli preziosi, industre
Vago lavor delle Sidonie ancelle
Che seco a Troja di Sidon, seguaci
D' Elena sua, Paride trasse, e quello
Ch' ultimo si giacea, chiuso, riposto, 395
Qual sacro arnese, indi cavò, che 'l vanto
Portava di mirabile testura,
E vario di color, trapunto d' oro,
Astro parea di sfavillante luce.
S' avvia con questo, seguono i suoi passi 400
Le meste Iliadi, taciturna fila

Di dolorosa maestà composta,
Sparsa il crin, lenta il piè, dimessa il guardo.
Giunsero in vetta all' alta rocca; ad esse
L' alma Teáno, della Dea ministra, 405
Schiuse le porte del gran tempio: allora
S' alza un compianto, un ululo confuso,
Un picchio alto di petti, un incessante
Sollevar delle destre; Ecuba il velo
Colla tremante man porge all' augusta 410
Sacerdotessa, ella il dispiega, e ponlo
Sulle ginocchia della Diva, e queste
Dal profondo del cor voci dischiude.
Pietà Dea delle Dee, Pallade invitta,
Delle città custode, unica speme 415
Di Troja tua, deh ne soccori, accogli
Questo mistico velo, e a te sia pegno
Di tributo maggior, dodeci intatte
Dal giogo candidissime giovenche,
Fior della torma, righeran di sangue 420
Gli altari tuoi, ma tu propizio intanto
China lo sguardo a' tuoi divoti, ah spezza,
Spezza colle tue man l' asta feroce
Del rio Tidide, e lui boccon riversa
Sulla porta di Troja in grembo a morte, 425
Sal-

Salva la rocca tua, salva l' inerme
Sesso, e i vecchi infelici, e gl' innocenti
Teneri figli, e in lieti inni festosi
Cangia i dolenti sospirosi voti,
Che a te, gran Diva, il nostro cor sospinge.
Così pregò: fredda a quel prego e sorda
Palla resiste. Ma di Pari è giunto
Ettore alla magion, magion ridente,
Opra del genio suo, ch' egli raccolse
Ed inspirò tutti i più scorti fabri 435
Di leggiadri lavori allor che a Troja
Fioria la pace alle bell' arti amica.
Entra l' Eroe, trova il fratello inteso
A rassettare, a ripulir lo scudo,
E 'l fulgid' elmo, e la corazza, e gli archi,
Vana vaghezza; a lui stava non lungi
Elena assisa, ad or ad or lo sguarda
Con amara pietade, ed alle ancelle
Ordini intanto e lavorii dispensa.
Bieco Ettorre lo squadra, e che fai? grida
L' arme vagheggi? ah di trattarle è tempo.
Quì tu quì scioperato? è sonno, è tema,
O dispetto, o follia? Troja è in periglio,
Sciagurato, per te, per te di guerra

Arde l' incendio a queste mura intorno: 450
Così ripari i torti tuoi? compensi
Con tai prove d' amor la fede e 'l zelo
Del popol tuo che sudor versa e sangue
Per tua difesa? cittadino ingrato,
Che non direfti tu s' altri vedessi 455
Lento e ritroso? orsù ti desta, il foco
Già minaccia la reggia, e allor che fia
Delle donne e di te? Fratel, rispose
L' altro confuso con mal ferma voce,
Non è viltà che mi trattenga, o rea 460
Spensierata freddezza, è cruccio ed onta
Del recente mio caso, esso tuttora
Mi stava inanzi, e quì m' ascosi agli occhi
De' nemici e de' miei: ma che? pur ora
La sposa mia con tenere rampogne 465
Mi rincorava, io già torno a me stesso,
E 'l mio cor, tu 'l vedesti, erra fra l' arme.
Ah sì tentiamo, o l' altrui sangue o 'l mio
Purghi il macchiato onor, sorte di guerra
Di vicende è feconda: or dunque attendi, 470
L' arme indosso e son teco, oppur precedi,
Ti seguirò. Lieto e dubbioso il guarda
Ettore, e tace: a lui lenta s' accosta

Ele-

Elena, e parla sospirando, amato
Generoso fratel d' una rea donna, 475
E sventurata, oh nell' infausto giorno
Che apersi gli occhi a questa luce un turbo
M' avesse infranta ad una rupe, o 'l vento
Nell' onde insane innabissata e spenta,
Pria ch' esser fonte di sciagure e colpe. 480
Ma se tale era il fato, almen foss' io
Moglie d' un valoroso e di cor fermo,
Della fama e de' suoi verace amante,
Non di quest' uom che i stimoli focosi
D' onor non sente, ma leggero ondeggia 485
Tra viltade e baldanza, e in cui succede
Lunga mollezza a momentanea forza:
N' abbian cura gli Dei: ma tu t' assidi
Conforto nostro, e ti ristora: assai
Travagli e soffri per cagion di questa 490
Malnata coppia, che unir volle il cielo
Nell' ira sua, perchè poi fosse, ahi lassa!
Favola vergognosa ai dì futuri.
No no, diss' ei, cortese Eléna, ah troppo
Di già m' è tardo il ritornar, m' attende 495
Il popol mio che di salvar mi struggo,
Tu conspira con me, sprona il tuo sposo,

Fa che s' affretti , e mi raggiunga intanto
Che in Troja anco m'arresto, io pochi istanti
A donar vado alla fedel consorte, 500
Al pargoletto figlio : ah chi sa? questo
Forse è l' ultimo addio .. spunta un sospiro
Sul labbro dell' Eroe , l' affoga e parte :
Vola alle stanze , di sorprender crede
La sposa , e non la trova; incerto il passo 505
Volge altrove, e ne cerca , or dite, ancelle,
Andromaca dov' è? di Palla al tempio?
Dalle cognate sue? non già , risposè
Della magion la vigile maestra ,
Su la torre ella sta , muta e pensosa 510
Nella romita stanza intese il grave
Rischio de' Troi , tremò per te, scomposta
Il crine e 'l manto , desolata , ansante
Con la nutrice e col bambin diletto .
Colà sen corse , ed ora invan col guardo 515
Ti cerca e geme : rapido qual lampo
Ricalca Ettór la stessa via che 'l guida
Del paro al campo ed alla torre, e giunto
Alla Scea porta , Andromaca ravvisa
Che il suo passo precipita , la segue 520
La fida ancella che sostiene al petto

Il

Il bambolin gentile, Aſtianatte,
Sola ſpeme di Troja, unico germe
De' caſti ampleſſi, gli traluce il padre
In tutto il volto, e amabile qual aſtro 525
Del ridente mattin dolce sfavilla.
S' arreſta Ettorre, e in lui s' affiſa alquanto
Con tacito ſorriſo, ah ma s' avanza
Molle di pianto, e a lui cade ſul collo
L' addolorata Andromaca, e lo ſtringe, 530
E sì gli parla, ah dove corri, o troppo
Nobile ſpirto? vittima vuoi farti
D' una crudel virtù? diletto Ettorre,
Penſa che padre ſei, che tu ſei ſpoſo,
Mira tuo figlio e me, di te ſiam parte, 535
In te viviamo, ah che te ſolo i Greci
Cercheran nella miſchia, in te fien volti
Tutti i lor dardi, che in Ettorre è Troja,
E cade al ſuo cader: laſſa! ſe manchi
Che mi reſta? la tomba: i giorni miei 540
D' amariſſime tenebre coperti
Scorreran nelle lagrime, più ſpeme,
Più conforto non ho, padre, congiunti,
Madre, tutto perdei, la patria è in polve,
L' alta città de' Cilici Regina 545

Tebe ſuperba, il furibondo Achille
La fe paſto alle fiamme, Achille ucciſe
Il mio buon genitor, quel sì compianto
Eezion famoſo, ah padre amato
Che pro, ſe il merto tuo dal crudo ottenne 550
L' onor del rogo, e un tumulo di terra
Che ornar le Ninfe di funeree piante?
Triſto conforto, che rimembra il peſo
Della perdita mia: cari al mio core
Sette fratelli avea, ſette un ſull' altro 555
Cadder dal braccio di quell' empio, in vita
Reſtò la madre onde di rio ſervaggio
Sentiſſe il giogo deſolata ſchiava
Del diſtruttor della ſua ſtirpe, alfine
Quell' alma avara per immenſo prezzo 560
La reſe a queſto ſeno, ahi chè ben toſto
L' arciera Diva, o dei ſofferti affanni
L' acerbo colmo all' amor mio la tolſe.
Così perì quanto fu mio, tu ſolo
Mi reſti, Ettorre, tu fratel, tu padre, 565
Tu mi ſei tutto, o mio diletto ſpoſo,
Tutto poſſeggo in te, ſe tu pur manchi
Quanto nel mondo amai, tutto riperdo.
Per pietà non partir, non far che reſti
Ve-

Vedova la conforte, orfano il figlio, 570
Nella torre t' arrefta, e di tue genti
Colà fa maffa ove il filveftre fico
Spande i fuoi rami, ivi men afpra ed erta
La muraglia acceffibile all' affalto
Fa la cittade, ben tre volte Ajace, 575
Tidide, Atride, Idomeneo fer prova
Di quà falir, che un qualche Dio maligno
Moftrò lor quefto varco, ah non indarno
Porrian tentarlo, un tal periglio è degno
Del tuo valore, altri combatta in campo, 580
Tu la città, la fpofa tua difendi.

Spofa diletta, intenerito il guardo
Così l' Eroe, ti raffìcura, o degna
Parte di me, tutto è mia cura, a tutto
Io già vegliai, ma di sì fcarfo merto 585
Non s' appaga il mio cor, degg' io qual vile
Contro la furia oftil farmi riparo
Di quefte mura or che colà nel campo
Il fido popol mio verfa il fuo fangue,
E lo confacra a me? qual onta, oh cielo! 590
Ah che diriano i Teucri, e le de' Teucri
Donne calde d' onor fe tralignante
Da fe ftefso miraffero e codardo

Il

Il loro Ettorre, io della gloria in grembo
Da' prim'anni nudrito ognor fui primo 595
Ne' cimenti onorati, in me riposa
Di Troja il nome, e della schiatta il vanto.
Ma che? dolce compagna, altra nel core
Voce mi parla coll' onor concorde,
La voce dell' amor; del puro e sacro 600
Nodo che a te mi stringe, essa mi grida
Di non tornar, di non depor l'acciaro
Sinchè cacciati alle lor navi e spersi
Non ho costoro, anzi costretti alfine
Nudi di speme e di soccorso all' onde 605
Fidar lor sorte, e via fuggirne: è questo
L' acconcio istante or che l' irato Achille
Niega agli Achei del poderoso braccio
La forte aita. Ah lo confesso, o cara,
Finchè accolta tant' oste, e finchè scorgo 610
Sì da presso l' incendio, e Troja intorno
Cinta di così orribile corona
Pace non ho, non ho conforto, io tremo
Sul destin nostro, immagini funeste
Fanno assedio al mio spirto, e i sogni miei 615
Turban d'orride larve, io veggo, ahi vista
Incenerita Troja, a terra stesa

Ecu-

Ecuba , Priamo ſemivivo e tratto
Col crin canuto per la polve , immerſi
Nel proprio ſangue , e l' un ſull'altro ancìſi 620
Tutti i fratelli a te , te veggo , ah queſto
Più mi lacera il cor , fra pianti e ſtrida
Regale ſchiava ſtraſcinata in Argo
Attigner l' acqua di Meſſeide al fonte
Doma dall' infleſſibile tiranna 625
Neceſſitade , o di padrona altera
Servir al faſto , e parmi udir chi dica
Con pietade inſultante , oh vedi è queſta ,
Queſta è d' Ettor la ſpoſa , a una tal voce
Sgorga dalle tue luci amara vena 630
D' ineſſiccabil pianto , ed io mi deſto
Fra' palpiti di morte , ebbro di doglia .
Onnipoſſenti Dei , da noi ſtien lungi
Siffatti orrori , Andromaca ſia ſalva ,
E ſul capo d' Ettòr tutta ſi sfoghi 635
L' ira del ciel : ma che ? reſpiro , e l' aſta
Tratta ancor queſta mano , ella due volte
Gli Achei reſpinſe , omai ſi ſgombri appieno
Il nembo rio che ne funeſta , aita
Darà Minerva a' ſuoi divoti , io corro , 640
No non temer , per te combatto , o ſpoſa ,
E vin-

E vincerò per te. Così dicendo
Cupidamente ambe le braccia ſteſe
Verſo il bambin, miſe il bambino un grido,
Ritorſe il volto, e lo celò nel petto 645
Della nutrice, impaurito al foſco
Lume dell'arme, ed al cimier che d'alto
Con lunga creſta minaccioſo ondeggia:
Sorriſe il padre a cotal atto, e a terra
Depoſto l'elmo, il pargoletto in collo 650
Recaſi, e lo ſi bacia, e lo palleggia
Tre volte e quattro caramente, e in alto
Lui ſollevando ad ambe mani, o Giove,
Eccoti il figlio mio, grida, tu guarda
La ſua creſcente età, fa tu ch'ei regni 655
Felice in Troja, e ſia de' ſuoi ſoſtegno,
De' nemici ſpavento, e in rimirarlo
Carco tornar delle ſanguigne ſpoglie
D'aſpro nemico, ognuno eſclami, ah queſto,
Queſto le glorie anco del padre adombra: 660
L'oda la madre palpitante, e un rivo
Di dolciſſima gioja il cor le inondi.
Di nuovo il bacia, e nel materno grembo
Ripone il figlio, ella ſel guarda e ſtringe
Con triſto gaudio, e un tenero ſorriſo 665
Spun-

Spunta ſugli orli al lagrimoſo ſguardo.
A sì dolce ſpettacolo pietoſo
Ondeggia Ettòr tra varj affetti, alfine
Fatto più fermo, aſſai, le dice, o cara,
Dieſſi a natura, omai ceſſa col pianto 670
Di turbar la mia ſpeme; alfin ripenſa
Che trarmi a morte anzi il voler del fato
Forza umana non può, che in tetto o in campo
Tutti del paro un fatal punto attende.
Sia che può dunque, ed il dover ſi compia. 675
Torna agli uſati ufizj, io là m' affretto
Dove il mio mi rappella, addio, rammenta
Che ſei moglie d' Ettòr, di me più degna
Ti renda il tuo coraggio: il fulgid' elmo
Riprende, e frettoloſo indi ſi toglie. 680
Reſta la ſpoſa ſenza moto, e pende
Col cor ſu i paſſi del ſuo caro, ei ſparve;
Lenta lenta s' avvia, ma ſpeſſo indietro
Torna col guardo: alfin muta dolente
Giunge alla regia ſtanza, accorron toſto 685
L' ancelle ufizioſe, il meſto aſpetto
Della ſpoſa regal diffonde in tutte
Alta e cupa triſtezza, e a lei mirando
D' Ettor vivente per iſtinto ignoto
Ogni

Ogni volto, ogni cor, piange la morte. 690
Punto d' onor dai stimoli fraterni
Paride intanto nell' eccelso albergo
Più non indugia, e di tutt'arme armato
Va frettoloso del germano in traccia;
Come destriero che in agiata stalla 695
Lungamente pasciuto alfin si sdegna
Del suo riposo, i nodi spezza, e corre
Al vicin fiume, e si diguazza e sbuffa
Giojosamente, imbaldanzisce, e 'l suolo
Pesta con vaghe tresche, empie le valli 700
Di bei nitriti, la cervice altera
Squassa le chiome, e ne flagella il tergo,
E già focoso in se non cape, e ai cari
Usati paschi ed alle torme amiche
L' agilissimo piè leve sel porta; 705
Tal ne scendea dalla Pergamea rocca
Paride il bello in suo leggiadro arnese
Che vibra al par del Sol raggi focosi,
Lussureggiante in bellicosa pompa:
Riscontra Ettòr che pur allor divelto 710
S' è dalla sposa, e in gentil atto umile
Gli dice, ah forse alla tua fretta indugio
Frapposto avrei contro mia voglia? oh vero
Fra-

Fratello mio, con accoglienza amica
Rispose Ettòr, tal ti ravviso adesso; 715
Nè di me solo, anche di te sei degno:
Che gagliardo sei tu, nè c'è chi possa
Dirti fiacco ed imbelle: ah perchè poi
Così rallenti il tuo vigore, e servo
Ti fai d'ozio e mollezza? ond'io mi struggo
Qualor odo i Trojani obbrobrj ed onte
Scagliar contro il tuo nome, e non a torto,
Che tanti han guai solo per te: ma tutto
Saprai, spero, emendar, così pur Giove
Un dì la sorte alle nostr'arme accordi 725
Di discacciar questi arrabbiati Achivi
Dai nostri lidi, onde possiamo al Nume
Vendicator di Troja incoronata
La coppa offrir di Libertade e Pace.

CAN-

CANTO SESTO.

Rimase sola la grave pugna de' Trojani e degli Achei: l' impeto della battaglia piegava spesso di qua e di là, dirizzando l' un contro l' altro l' aste di rame là di mezzo fra le correnti del Simoenta e del Xanto.

Primo Ajace di Telamone, fortezza degli Achei, spezzò le falangi de' Trojani, e recò la luce (a) ai compagni, ferendo

D d *un*

(*a*) Il Pope prende questa frase letteralmente: Ajace, dic' egli, spezzando i folti squadroni dei nemici apre un varco alla luce. Qual sarebbe l' importanza d' una tal particolarità? Senza questo colpo l' armate sarebbero forse state nelle tenebre? Oltrechè Omero dice ch' ei portò la luce non a tutto il campo, ma a' suoi compagni. Io amo dunque meglio di credere con Madama Dacier che questa sia un' espressione energica e metaforica del linguaggio Orientale. La battaglia era pareggiata, e si stava nelle tenebre dell' incertezza rapporto all' esito. Ajace il primo portò la luce della speranza nel campo Greco.

Cesarotti.

(*b*)

un uomo ch'era il più ragguardevole dei Traci, Acamante figlio d'Eufforo (*b*), *grande e vigoroſo; queſto egli primo lo colpì nel cono dell'elmo irſuto-pe'-crini-di-cavallo, e ficcò nella fronte la punta di rame che penetrò dentro all'oſſo: caligine gli coperſe gli occhi.*

Ma Diomede prode in guerra uccise Aſſilo di Teutrano, che abitava nella ben-fabbricata Arisba; ricco di ſoſtanze, era egli amico degli uomini, perciocchè avendo le ſue caſe in ſulla ſtrada accoglien tutti amorevolmente (*c*): *ma niuno allora di*

(*b*) Queſto è quello ſteſſo guerriero ſotto la cui forma comparve Marte nel Canto 4. ad animare i Trojani. Ajace non poteva incominciar i ſuoi fatti d'arme da un'impreſa di miglior augurio.

CESAROTTI.

(*c*) L'oſpitalità nei primi tempi praticavaſi generalmente, anzi non v'era nulla di più ſacro. La Scrittura Santa è piena di ſimili eſempj. Abramo andava egli ſteſſo incontro ai paſſaggeri per pregarli d'entrar in ſua caſa; e Diodoro di Sicilia parla d'un certo Gallia Agrigentino che avea fatto fabbricar molti alberghi per alloggiarvi i foraſtieri, ch'erano alimentati a ſue ſpeſe. Omero era dunque aſſai lontano dall'idea di ſcreditar queſta generoſità eſercitata ſen-

di quelli ſi fece inanzi, nè valſe ad al-
D D 2 *lon-*

ſenza diſtinzione e ſenza ſcelta, come s' immaginarono alcuni antichi. Al contrario ciò appunto ne fa il maggior merito. Chi fa del bene agli uomini oneſti ſi moſtra uomo; ma ſi accoſta alla Divinità chi ſi prefigge di beneficar tutto il mondo, o almeno il deſidera. MAD. DACIER.

Il carattere di Catmor preſſo Oſſian è ſimiliſſimo a quello di Aſſilo, ma egli ha qualche tratto di più che lo nobilita maggiormente.

Di Catmor nel petto
Lucea raggio del cielo: all' Ata in riva
S' alzavan le ſue torri, alle ſue ſale
Sette ſentieri conduceano, e ſette
Duci ſu quei ſentier ſi ſtavan pronti
Facendo ai paſſagger corteſe invito:
Ma Catmor s' appiattava entro le ſelve
Che la voce fuggia della ſua lode.

Gli Arabi anche ai tempi noſtri ſomigliano ai popoli Omerici nell' oſpitalità non meno che nella barbarie. Siccome la diſſimulazione può chiamarſi un *vizio Orientale*, così l' oſpitalità può dirſi la *virtù dell' Oriente*, e ſi ritroverà l' una e l' altra in queſta parte del mondo finchè vi ſuſſiſterà la forma del governo Arabo. Queſta virtù dee regnare in un paeſe in proporzione dell' ozio, della povertà, e della poca ſicurezza che riſulta da un debole e mal affetta-
to

to governo. Poichè lo ſtato ſociale è in quelle parti così miſerabile, è almeno conſolante che vi ſi pratichi la virtù oſpitale di cui l'uomo ha sì gran biſogno. In Arabia i dritti dell'oſpitalità che ſi chiamano a ragione *il punto d'onor dell'Oriente* ſuppliſcono fortunatamente alla legge poſitiva; eſſi tengono luogo di giuſtizia, riunendo con una ſerie reciproca di buoni ufizj coteſte tribù vagabonde che diſpregiano la legislazione, ricuſano i primi dritti dell'umanità, e affrontano i magiſtrati civili. Queſto eſempio dimoſtra che reſta un ſentimento di ſimpatia negli uomini riuniti dalla coſtituzione ſociale, che i governi ſaggi devono incoraggire queſta diſpoſizion generoſa, e che i più depravati non poſſono eſtinguerla.

WOOD.

Una delle principali avvertenze dei Poeti Epici dovrebbe per mio avviſo eſſer quella di far che l'intereſſe dei lettori non foſſe meſſo in contraſto cogli oggetti del Poema, e molto meno coi principj dell'umanità, e della morale. La guerra la più giuſta dà ſempre luogo a varie ſcene crudeli o compaſſionevoli. Ma ſembra che i tratti odioſi doveſſero ſempre metterſi a carico dei difenſori della cauſa ingiuſta, o degli uomini già ſacrificati dal Poeta ſteſſo all'odio dei lettori per il loro triſto o feroce carattere, laddove la compaſſione e l'amore dovrebbero cader ſugl'innocenti e ſu i giuſti. Un Eroe che uccide un uomo virtuoſo ed amabile ſi diſcredita nell'animo di

chi

chi legge, egli detesta il suo valore medesimo. Quest' avvertenza è assai poco osservata da Omero. Nel C. 4. l' amabile Simoisio, delizia della sua famiglia, è ucciso spensieratamente da Ajace, quì il virtuoso Assilo, esempio senza pari d' umanità, resta vittima del furor di Diomede, e cade confuso tra la folla. Questo carattere generoso non sarebbesi dato con più avvedutezza ad un Greco? e volendo pur sacrificar un tal uomo non era più saggio il farlo perire per le mani d' un qualche Capitano Barbaro fra gli Ausiliarj di Troja? A dir vero gli altri Poeti Epici non si fanno neppur essi una legge costante di questa regola. Ma i più giudiziosi tra loro accompagnano coteste morti compassionevoli con qualche tratto affettuoso che fa onor al cuore e alla moral del Poeta. Nobilissimo, a cagion d' esempio, e toccantissimo è quello d' Enea, che compassiona, conforta, e tenta di soccorrere il giovine Lauso da lui ferito a morte, benchè figlio del feroce e odioso Mezenzio. Questo è il pregio singolare che impreziosisce cotanto le battaglie di Ossian, a cui niun Poeta è paragonabile nei tratti di sentimento. Omero all' incontro in questo luogo si esprime con tal freddezza ed ambiguità che alcuni fra gli antichi credettero ch' ei volesse piuttosto condannar la generosità universale di Assilo che magnificarla. E' vero che questa interpretazione non è la più naturale, ma ella non avrebbe avuto luogo se Omero si fosse spiegato con

quel

lontanarne la trista morte (d): che ad ambedue tolse la vita, a lui, e Calesio suo servente, ch' era allora il cocchiere, ed ambedue caddero a terra (e).

Eu-

---

quel vivo e caldo interesse che meritava la morte d' un amico dell' uman genere. CESAROTTI.

(*d*) Questo è il passo che diede luogo all' interpretazione accennata di sopra. Veramente questa frase presso Omero significa più d' una volta una spezie di derisione, o di compassione insultante. Ma quì la cosa parla in contrario, nè il testo potrebbe intendersi a questo modo senza creder Omero un mostro. Il Pope vede in questo luogo un severo rimprovero all' ingratitudine degli uomini, e una satira del genere umano, che lascia perir senza assistenza questo amico della sua spezie. Io credo piuttosto col Signor Rochefort che questo non sia che un sentimento melancolico suggerito dalla riflessione e dall' esperienza, che l' uomo virtuoso e benefico rare volte ha in questo mondo la sorte corrispondente alla sua virtù, e che il buono muore spesso miseramente al paro del tristo. CESAROTTI.

(*e*) „ Questa morte, dice il Pope, è molto toc-
„ cante, e la circostanza del servo fedele che muore
„ al suo fianco, è ben immaginata e naturale ad un
„ tal carattere ". Ognuno nel legger ciò crederebbe senza dubbio che Omero ci avesse quì fatto un qua-

dro

Eurialo poi trucidò Dreso ed Ofelzio, e andò alla volta di Esepo e di Pedaso, cui la Ninfa Najade Abarbarea partorì all' ottimo Bucolione. Era Bucolione figlio dell' illustre Laomedonte, il maggiore d' età, ma la madre lo avea partorito di furto. Or egli pascolando le pecore avea mescolato (colla Ninfa) l' amore e 'l letto, ed ella fatta gravida partorì due gemelli. Ma il figlio di Mecisteo sposò loro le leggiadre membra, e spogliò l' arme dagli omeri. Polipete fermo-in-battaglia uccise Astialo, Ulisse ammazzò coll' asta di rame Pidete il Percosio, Teucro il divino Aretaone, Antiloco di Nestore colla risplendente lancia tolse la vita ad Ablero, il Re degli uomini Agamennone la tolse ad Elato che abitava l' eccelsa Pedaso lungo le sponde del Satnioente vago-scorrevole, l' Eroe Leito levò del mondo Filaco, mentre fuggiva, ed Euripilo uccise Melantio.

Ma il valente-a-gridar Menelao prese vivo Adrasto: perciocchè i cavalli ombrati, e scappando pel campo, intoppati in un ramo di mirica, avendo spezzato il ri-

dro il più patetico e che, mentre tutti fuggivano, il servo fedele si fosse fatto incontro all' asta di Diome-
de

curvo cocchio in sulla cima del timone, se n' andarono essi alla città, ove gli altri spaurati fuggivano, ma egli presso alla ruota sdrucciolò giù dal cocchio rovescio colla bocca nella polve. Stettegli presso l' Atride Menelao coll' asta di-lunga-ombra, allora Adrasto prendendogli le ginocchia lo supplicò: serbami vivo, o figlio d' Astreo, e accetta condegno riscatto: molte preziose cose sono riposte nella casa dell' opulento mio padre, rame, oro, e ferro assai-ben-travagliato; di queste mio padre si compiacerà di farti infiniti doni, qualora oda ch' io pur vivo sopra le navi de' Greci. Così disse, e già in petto gli movea l' animo, ed in vero stava per tosto consegnarlo al suo servo per condurlo alle celeri navi dei Greci, ma correndo gli venne incontro Agamennone, e minacciosamente-gridando gli disse queste parole. O molle, o Me-

---

de per salvar l' amato padrone, o avesse dato qualche saggio straordinario d' amore e di fedeltà. Nulla di tutto ciò: la narrazione non può esser più arida e spoglia di sentimento. Assilo è privato di vita, e con esso il suo cocchiero Calesio; ecco tutto: v' è nulla di più comune e più freddo? Questo è bene contar assai sulla fede di chi non può consultar il Testo. CESAROTTI.

(f)

o Menelao (f), qual pietade hai tu co-
tan-

(*f*) Ambedue i fratelli conſervano il loro carattere. Menelao è umano e ſenſibile: Agamennone ha quella ſpezie di violenza ch'è ſempre vicina alla crudeltà. ROCHEFORT.

Queſto luogo nel quale Agamennone toglie la vita a quel Trojano a cui Menelao aveva accordato il perdono deve attribuirſi al coſtume di que' tempi non ancora civilizzato, quando l' uman genere non era abbaſtanza legato dai vincoli d' una ſocietà ragionevole, e non deve perciò imputarſi a colpa del Poeta, che ſegue la natura com' ella ſi trova al ſuo tempo. I libri Storici del vecchio Teſtamento abbondano d'eſempj ſimili di crudeltà eſercitate ſopra i nemici. Virgilio ebbe in viſta queſto luogo d' Omero nel 10 dell' Eneide ove deſcrive la morte di Mago. Le parole con cui queſti offre il riſcatto ſono tradotte da quelle d' Adraſto, ma la preghiera non meno che la riſpoſta d' Enea ſono ambedue più abbellite e perfezionate. Eſſe ricevono molto di lume e di vivacità dalla circoſtanza in cui ſono poſte. Il giovine Pallante era ſtato allora ucciſo, e nel punto ch' Enea va in traccia di Turno per far vendetta dell' amico, s' incontra in Mago. Nulla può eſſervi di più artifizioſo del modo con cui Mago indrizza a lui la ſua ſupplica, prevalendoſi delle qualità che formavano il carattere dominante d' Enea:

Per

tanto degli uomini (g)? sì, perchè le cose tue vanno assai bene in tua casa a cagion de' Trojani; niuno di costoro non iscampi dalla cruda morte, nè dalle nostre mani, neppur quel bambino che la madre porta nel ventre (h), neppur questo scampi,

Per patrios manes, per spes surgentis Juli
Te precor, hanc animam serves natoque patrique.

Ma nulla parimenti può superar la fina e delicata aggiustatezza di questa risposta.

Auri atque argenti memoras quæ multa talenta
Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
Sustulit ista prior, jam tum Pallante perempto;
Hoc patris Anchisæ manes, hoc sentit Julus.

In tal guisa egli allontana da Enea l'imputazione di crudeltà, che si accordava assai meno col suo carattere, che con quello d'Agamennone. POPE.

(g) Il buon senso, non che la delicatezza, non esigeva che si dicesse *dei Trojani* piuttosto che *degli uomini?* Osservisi che *Troon* e *Andron* sono ugualmente disillabi. CESAROTTI.

(h) Secondo l'interpretazione del Grozio, Agamennone in questo luogo vuol che si uccidano i fanciulli nel fianco stesso delle madri, atto che nella Scrittura vien espresso colla frase *prægnantes dividere*, e che dai barbari si praticava nel sacco delle città, come può rilevarsi da ciò che dice Eliseo ad Azael Capitano

pi, ma tutti insieme con Troja siano sterminati, insepolti, ed immemorabili. Così dicendo l' Eroe voltò lo spirito del fratel-

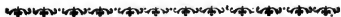
---

no di Siria c. 8. dei Re, v. 12. L'autorità di così dotto uomo m'avea sedotto, ma dopo aver esaminato meglio questo luogo, trovo che non può avere un tal senso. Portar *en gasteri* presso i Greci può significar due cose, *portar nel ventre*, o *esser gravida*, e *portar alla mammella:* come appunto fra noi *portar nel suo seno* ammette ambedue questi sensi. Basta esaminar tutto il testo per convincersi che il senso della frase in questo luogo non può esser che l'ultimo. Imperciocchè Omero per levar ogni equivoco aggiunse *curon eonta*, vale a dire, *essendo bambino*, il che sarebbe ridicolo se si parlasse d'un fanciullo non ancor nato. Queste due parole giustificano abbastanza Agamennone. Omero non poteva denigrar così bruttamente il suo Capitano rappresentandolo capace d'una crudeltà così barbara, che non fu mai per quel ch'io sappia nè praticata, nè consigliata da veruno de'Greci. MAD. DACIER.

Il Pope mosso dalla stessa ragione si dichiara dell' opinion di Madama piuttosto che di quella del Grozio. Io lascierò decidere ai Gramatici se presso gli scrittori Greci la voce *gaster* abbia mai quel doppio senso che ha presso di noi la voce *seno*, e se perciò la interpretazione della Dacier sia accurata o caritate-

vo-

tello, dando acconcio consiglio (*i*), *ed egli respinse colla mano l' Eroe Adrasto, or*

---

vole. Ma vorrei ben sapere perchè il trucidar un fanciullo che ha già cominciato a gustar la vita, e pende dalla poppa materna sia un atto meno inumano ed atroce che quello di affogarlo nell' utero quando appena ha un senso confuso della sua esistenza. Questo è un problema che non può esser ben deciso se non da qualche moralista dei Leoni o delle Tigri. Se poi si faccia torto ad Agamennone credendolo capace d'un ordine così brutale, lo vedremo ben tosto.
CESAROTTI.

(*i*) Agamennone poteva in qualche modo scusarsi col suo carattere alquanto feroce, coll'esempio troppo comune degli Eroi barbari, sopra tutto col giusto irritamento da lui concepito contro i Trojani che aveano ferito il fratello colla più nera perfidia. Ma quale scusa al mondo può aver Omero tranquillo relatore della storia di Troja di lodar a sangue freddo, come saggio e opportuno un così atroce consiglio? Che dice ora il Signor Rochefort panegirista zelante della bontà e dolcezza del cuore Omerico? Egli tace prudentemente, ed altera il Testo. CESAROTTI.

Questo avvertimento d' Agamennone a Menelao a proposito d' Adrasto, Omero lo chiama *sensato*, *ragionevole*, o come si spiega Madama Dacier *pieno di saviezza e di forza*. Vedesi quì una Dama piena di

or questo il regnante Agamennone ferì nel lom-

---

di bontà e di dolcezza, a cui l'ammirazione d'un Poeta privo di costume, e d'umanità fa dar una decisione che un soldato Turco troverebbe troppo dura, e che approva che si nieghi la vita a un vinto che la domanda e si rende prigioniero. *Omero*, dic' ella, *loda questa crudeltà d'Agamennone, perchè siccome v'è una pietà perniciosa, così v'è una crudeltà salutare. Nemici così ingiusti e così perfidi come i Trojani, non meritavano che si usasse loro pietà*. Questa decisione ha tanto più di che sorprenderci perchè nel L. 5. a proposito d'Echemone e di Cromio, figli di Priamo uccisi nella mischia da Diomede, Madama Dacier ci avverte che *Omero si serve d'un rigiro per iscusar l'omicidio di questi due giovani Principi, i quali non meritavano la collora di Diomede;* come se un uomo che si trova alla guerra in servizio della sua patria non uccidesse se non quelli che meritavano il suo sdegno. Checchè ne sia, Madama Dacier tratta quell'azione da *omicidio*, e vuol che Omero scusi dei colpi portati nel calor della mischia contro nemici che attaccano, o si difendono, ed ella crede poscia di poter lodare col suo Poeta un Capitano che ordina di scannar senza pietà un uomo che rende l'arme. Ella è inoltre quella stessa che non crede possibile che Agamennone abbia l'atrocità di voler che si uccidano i fanciulli nel ventre della madre. Quanto a

me

lombo, ei cadde rovescio (k), e Atride calcandolo col piede sul petto n' estrasse l' asta di frassino.

Nestore allora alto gridando così confortava gli Argivi. O amici, Eroi Danai, ser-

---

me non dirò che il negar la vita a un uomo che la domanda sia un' azione tanto barbara quanto la sopraccennata, dirò bensì ch' io credo che chi è capace del primo; può ben tosto esserlo anche del secondo eccesso, e che quando si ha cuor di lodarlo dell' uno non valea la pena di discolparlo sull' altro.

TERRASSON.

(k) La frase Greca sembra dire che Menelao si voltò indietro per non veder ad uccidere un giovine le di cui preghiere l' aveano ammollito. Madama Dacier si oppone a questa spiegazione, e vuole che l' *od' anetrapeto* del Testo s' intenda non di Menelao, ma di Adrasto ch' è rovesciato. In vero siccome la prima idea sarebbe toccante, ch' ella cangerebbe in un sentimento singolare una circostanza ripetuta cento volte in Omero, che sopra tutto presenterebbe un tratto eccellente di distinzione fra il carattere d' Agamennone e quello di Menelao, in una parola siccome questo senso sarebbe incomparabilmente miglior dell' altro, così io entro pienamente nel pensiero di Madama Dacier, e sono convinto che questo non può esser quello d' Omero. TERRASSON.

Sen-

servi di Marte; niuno di voi badando alle spoglie resti addietro affine di tornarsene alle navi portandone quante più può: ma attendiamo ad uccider gli uomini (l), poscia agiatamente spogliarete i cadaveri

---

Senza adottare la ragione del Terrasson, è visibile che questa frase appartiene ad Adrasto non a Menelao. Il Poeta assegna la sua parte a ciascheduno degli attori di questa scena. Menelao respinge colla mano Adrasto supplichevole (il che mostra ch' egli erasi già pentito della sua pietà), Agamennone lo ferisce a morte, e Adrasto cade riverso.

CESAROTTI.

(l) Ecco una di quelle lezioni di guerra per le quali Alessandro teneva Omero in così gran pregio, e studiava tanto l' arte militare in questo Poeta. Egli profittò assai bene di questa nella battaglia d' Arbella, allorchè mentre Parmenione stava per indebolire il corpo di battaglia affine di difender il bagaglio, mandò a dirgli così: „ lascia stare il bagaglio, „ e non pensare che alla vittoria: poichè se riportiamo questa non solo ricupereremo ciò ch' è nostro, ma diverremo anche padroni di quanto appartiene al nemico. “ Le storie antiche e moderne sono piene d' esempj d' imprese andate a vuoto, e di battaglie perdute per l' avidità del bottino.

MAD. DACIER.

(m)

ri (m) dei morti ſul campo. Così dicendo ſuſcitò la forza e 'l coraggio di ciaſcheduno. Allora di nuovo i Trojani cacciati dagli Achei cari-a-Marte ſarebbero tornati in Ilio domati dalla loro fiacchezza, s' Eleno Priamide, il più ſagace degli auguri, appreſſatoſi ad Enea e ad Ettore non aveſſe loro detto. Enea, ed Ettore, giacchè in voi principalmente s' appoggia il travaglio de' Trojani e de' Licj, perchè ſete gli ottimi ad ogni uopo, ſia di conſigliare, ſia di combattere, piantatevi quì, e rattenete il popolo che s' affolla alle porte ſcorrendo per ogni parte, inanzi che coſtoro fuggendo vadano a cader nelle braccia delle mogli, e ſiano ſcherno ai nemici. Poſciachè avrete riſoſpinte tutte le falangi, allora noi reſtando quì combatteremo co' Danai, quantunque aſſai ſtanchi, poichè la neceſſità ci ſtringe. Ma tu Ettore vattene alla città, e dì toſto alla tua e mia madre che adunate le più riſpet-

(*m*) E' da oſſervarſi la nobiltà del ſentimento di Neſtore; quando ei parla di combattimenti e di fatiche, egli vuol la ſua parte *uccidiamo*, ma parlando del bottino ſi ſcorda di ſe, e lo laſcia tutto ai compagni: *allora ſpoglierete i nemici*. EUSTAZIO.

(*n*)

pettabili matrone nel tempio dell' occhicerulea Minerva, là nella rocca (*n*), *a-*

E E *per-*

(*n*) Ettore nella maggior inſtanza e pericolo di guerreggiare, e di eſſere sbaragliato l' eſercito, ſi parte di guerra, e vaſſene in Troja per ordinar ſacrifizj e orazioni a Minerva, ed Eleno augure quivi è il conſigliere di sì bella opera. Certamente il furor d' Ercole, d' Ajace, e d' Orlando fu la ſteſſa ſapienza di Minerva in comparazione quì della pazzia d' Omero, d' Eleno, e di Ettore, del primo inventando sì ſconcia bambocceria, dell' altro conſigliando a roveſcio, del terzo ricevendo sì ſtravagante conſiglio. Di queſta indegnità s' avvide, e ſe ne riſe anche Libanio Declamatore nella ſua *Vituperazione di Ettore*. L' Arioſto e il Taſſo che in mille coſe importanti poſſono eſſer maeſtri d' Omero induſſero le orazioni e le proceſſioni avanti la battaglia. Almeno aveſſe mandato una perſona ordinaria, ſenza ſmembrar l' eſercito nel maggior uopo ſuo del più forte e del più nobil guerriero che militaſſe per Troja.

Nisiely.

Eleno, Ettore, e Diomede, che pur nell' Iliade ci vengono preſentati per ſaggi e riſpettabili, ci preſentano quì una gara aſſai curioſa di ſtorditaggine. Diomede ſecondato da Minerva metteva in rotta l' armata Trojana, e perciò la preſenza di Ettore era

più

perte colla chiave le porte della sacra casa

---

più che mai necessaria: anzi Eleno stesso nel principio del suo discorso dice espressamente ad Ettore che il successo di quella giornata dipendeva assolutamente da lui. Dopo ciò fa contemporaneamente due comandi al fratello che formano il più curioso contrasto. Dopo averlo confortato a far fronte sul momento ai Greci, gli ordina di abbandonare il campo di battaglia, e di promettere un sacrifizio alla Dea. E' visibile la contraddizione e l'assurdità di questo secondo consiglio, che pur da Madama Dacier vien lodato come saggio, perchè sendo già ristabilito il combattimento, Ettore poteva partir dal campo tranquillamente. Come? la sua presenza era forse meno necessaria a profittar del suo vantaggio che a racquistarlo? Che diverrà probabilmente la sua vittoria, s'egli non la spinge tant'oltre quanto si può? e poichè i Trojani osarono fuggire alla sua presenza, puossi egli sperare che sarebbero più fermi poichè l'avranno perduto di vista? La pugna, dic'ella, partito Ettore si sarebbe rallentata: per suppor ciò bisognava credere che i Greci avessero il capogiro: non era egli al contrario naturalissimo che accortisi di questa assenza caricassero vivamente i Trojani? E' vero ch'Ettore inanzi di partire dà qualche ordine giudizioso alle sue truppe, ma oltrechè quest'ordine lo rassicura così poco

ſa, prenda il peplo che le parrà il più
E E 2 *gran-*

co ch'ei parte appunto per invocar gli Dei nell'eſtremo pericolo in cui gli laſciava, era inoltre aſſai meglio aſtenerſi dall'immaginar una ſtravaganza diquelloché commettendola aver biſogno di ricorrere ad un preſervativo aſſai debole ed inſufficiente. Conveniva, ſecondo Madama, ſpedire per un tal ſacrifizio (il quale per parenteſi non fu di verun effetto) un uomo tanto autorevole quanto Ettore. Perchè? doveva eſſerci difficoltà nell'eſeguir un tal ordine? E non v'erano forſe nell'armata gli Araldi deſtinati eſpreſſamente a tali funzioni? Quando fu ſtabilito il duello fra Paride e Menelao, e che doveaſi avvertire (anzi perſuader) Priamo che venga a dar il giuramento, non gli s'invia che un Araldo, tuttochè la preſenza di Ettore foſſe allora meno neceſſaria, eſſendo ſoſpeſa la battaglia (e piuttoſto vi foſſe meſtieri d'un uomo della ſua autorità per indurre il vecchio e debole padre a giurar un accordo che potea decidere della vita del figlio) Che ſe pure ſi richiedeva a tal uopo un perſonaggio più autorevole, a chi meglio conveniva di addoſſarſi una tal commiſſione che ad Eleno ſteſſo? il quale per la ſua qualità di augure aveva un'autorità immediata in tutto ciò che riſguardava il culto degli Dei. Ettore non è punto più ragionevole di Eleno, preſtandoſi ſenza difficoltà a un ordine così inſenſato. Chi ha mai veduto o inteſo un

Ca-

grande e più leggiadro di quanti sono nel pa-

Capitano abbandonar il combattimento mentre la vittoria è ancora in bilancia sotto pretesto d'un atto di divozione. Nella Scrittura sacra, a cui la Dacier paragona incessantemente Omero, Mosè leva le mani al cielo sul monte, ma Giosuè nel tempo stesso combatte gli Amaleciti nella pianura. Madama è costretta a confessare che *questa corsa di Ettore nella città, ha tutta l'aria d'una fuga;* ma che? *il carattere di Eleno* secondo lei *salva tutto. Ettore è obbligato a cedere alla religione, e ad ubbidire agli Dei.* Non parrebbe egli da ciò che fosse un sacro dovere quello di sommettersi ciecamente a tutti gli ordini d'un indovino? Pure Polidamante era augure al par di Eleno, e vedremo inoltre ch'egli era più felice ne' suoi presagj, e meglio inspirato dell'altro, i di cui ordini non hanno verun effetto. Contuttociò allorchè Polidamante parlando con tuono profetico consiglia Ettore a ritirarsi dentro le mura, esso gli resiste senza scrupolo, e si ride della sua inspirazione. Ettore è ben poco fortunato nella sua condotta: egli resiste quando dovrebbe ubbidire, e ubbidisce quando dovrebbe resistere: la sua disubbidienza, e la sua docilità sono ugualmente imprudenti. Non è dunque il personaggio di Eleno, ma quello di Diomede che giustifica Ettore ed Eleno stesso a spese d'Omero. In luogo di prevalersi dell'assenza di Ettore, e cacciar

palagio, quello che a lei stessa è sopra ogn' altro carissimo, e lo ponga sulle ginocchia di Minerva (*o*) *dalla-bella-chioma*,

---

ciar i Trojani dentro le mura, egli s' interrompe nel bel mezzo de' suoi successi, s' arresta ad interrogare un incognito, a raccontare e ad ascoltar delle istorie, e fa così bene coll' imprudenza sua che quella di Ettore non ha conseguenza.

De la Motte, Terrasson.

La versione Poetica scema in qualche punto la stranezza del consiglio d' Eleno. Egli ordina ad Ettore di tornar in Troja, non però prima d' aver ajutato lui e i Trojani ad impadronirsi d' un picciol poggio che dominava il campo. Allora, benchè privo del soccorso di Ettore, non era inverisimile che potesse sostenersi fino al ritorno del fratello, tanto più che i Greci sforzando Ettore a rinculare di qualche spazio potevano non aver osservata la di lui partenza, e credendolo tuttavia nel campo, cessar dall' incalzar i Trojani, meglio difesi dal sito, che talora basta a decidere della battaglia.

Cesarotti.

(*o*) Strabone nel L. 13. raccoglie da questo luogo che il Palladio, ossia la statua di Minerva adorata a Troja era assisa, poichè si mettevano sulle sue ginocchia le offerte che sarebbersi poste a' suoi piedi, se fosse stata diritta. Egli conferma il suo detto con al-

ma, e le prometta di sacrificarle nel tempio dodeci buoi d' un anno, non-ancor-domi, s' ella vuol aver pietà della città, e delle mogli de' Trojani, e de' pargoletti figli, e se allontanerà dalla sacra Ilio il figliuol di Tideo, truce guerriero, violento artefice di spavento; ch' io per me lo dichiaro il più poderoso dei Greci. Certo noi non abbiamo mai temuto cotanto Achille, condottier d' uomini, che dicono esser uscito d' una Dea: ma costui eccessivamente infuria, nè alcuno può misurarsi colle sue forze.

Co-

---

altre statue di questa Dea, ch' erano parimenti assise, come a Focea, a Marsiglia, a Roma, a Chio, e in altri luoghi. Aggiunge che la statua che vedevasi al suo tempo nella nuova Troja era diritta, prova certa ch' ella non era l' antica statua del tempo di Priamo. MAD. DACIER.

Una medaglia di Smirna rappresenta l' effigie di Minerva Iliade, ch' era appunto il famoso Palladio, statua che credevasi caduta dal Cielo, quale ci vien descritto da Apollodoro. Ella ha i capelli raffettati, e porta sulla testa un canestro o un moggio. Il suo vestito è schietto e lesto: in una mano ha una rocca, nell' altra porta sulla spalla dritta una lunga picca ornata d' una benda in forma di ghirlanda. Ai

pie-

Così disse, ed Ettore fe a modo del fratello, e tosti coll' arme balzò dal carro a terra, e crollando le acute lancie s' aggirava per tutto l' esercito confortando a combattere, e suscitò di nuovo a battaglia. Quelli si rivoltarono, e fecersi incontro agli Achei; ritiraronsi gli Argivi, e cessarono dalla stragge, perciocchè credevano che alcuno degl' immortali sceso dal cielo stellato fosse venuto a soccorrere i Trojani, veggendoli a voltar faccia. Allora Ettore ad alta voce confortò i Trojani, e disse: Trojani magnanimi, e voi ausiliarj chiamati-da-lungi, siate uomini, amici, nè vi scordate della vostra impetuosa forza finch' io men vado a Troja, e ordino ai vecchi consiglieri, e alle nostre mogli di far preci agli Dei, e prometter loro Ecatombe. Così detto andossene Ettore dal-

piedi ha una civetta. Ella è coperta d'una vesta finissima talare, e senza maniche, attaccata con una cintura, quale appunto era il peplo. Ai due lati v' è l' iscrizione *Minerva Iliade* e un monogramma di Minerva città prossima all' Eolide, e municipio di Troja. Al di sotto v' è la voce *Apemantu* che non sembra nome d' uomo, ma epiteto di Minerva, come a dire *illesa*. Ciò forse allude alla tradizione ci-

dal-variegato-elmo, e battevagli il collo e le calcagna il nero cuojo dell' orlo che cerchiava l' ombilicato ſcudo (p).

Ma Glauco, nato d' Ippoloco, e il figlio di Tideo s' incontrarono nel mezzo d' ambedue i campi, volonteroſi di combattere. Or quando ſi furono avvicinati per andarſi ſopra l' un l' altro, primo preſe così a parlare il prode in guerra Diomede (q). Chi ſei

---

citata da Appiano e da S. Agoſtino dietro un teſto perduto di Tito Livio, in cui ſi dice che avendo Cajo Fimbria preſa e incendiata Ilio, ſi trovò nelle ceneri del tempio di Minerva il Palladio ſano ed intatto.

AB. FONTENELLE.

(*p*) Ciò comprova quel che s'è detto altrove intorno l' ampiezza degli ſcudi. V. T. 2. p. 37.

(*q*) Per far ſentir meno il biſogno della perſona di Ettore, e render più veriſimile il lungo colloquio fra Diomede e Glauco ho rappreſentato nella verſione Poetica le due armate in atto di qualche ripoſo. I Greci erano già ſtati alquanto reſpinti da Ettore, e ſe l' aſſenza di queſto poteva incoraggiarli ad un nuovo attacco, la ſuperiorità del ſito dava qualche vantaggio ai Trojani: era perciò naturale che ambedue gli eſerciti già ſtanchi ſteſſero alcun poco in calma, pronti però ad ogni moſſa, il che dava luogo ai due Campioni di avanzarſi e abboccarſi inſieme liberamente

sei tu, o nobilissimo fra tutti i mortali? (r) perch' io non ti vidi mai per l' inanzi nella pugna decoratrice-degli-uomini: (s) pur ora t' inoltrasti molto inanzi a tutti gli altri col tuo coraggio, poichè soffristi d' aspettar la mia lancia di-lunga-ombra. I figli degli sciagurati si fanno in-

---

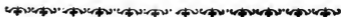
te senza essere frastornati. Ciò, s' io non erro, presenta inoltre al lettore un colpo d' occhio interessante che arresta lo spirito, e desta l' aspettazione.

CESAROTTI.

(r) E' costume d' Omero inanzi d' introdurre sulla scena un Eroe di arrestarsi, e dirò così far alto affine di renderlo più osservabile. La circostanza del primo incontro fra Diomede e Glauco prepara mirabilmente l' attenzione e l' aspettazion del lettore. Nel punto che lo spirito cominciava a tediarsi della battaglia ecco ch' egli è divertito col prospetto d' un combattimento singolare, il quale poi d' improvviso si cangia in un colloquio amichevole, e in una scena inaspettata di virtù sociale. L' aria di conversazione tranquilla fra questi due Eroi nemici ha un non so che di solennità eroicamente piacevole. POPE.

(s) Convien supporre che Glauco fosse giunto a Troja di fresco: benchè non sembri verisimile che due Principi così illustri quali erano Glauco e Sarpedone abbiano atteso l' ultimo anno a portar soccorso a Pria-

incontro alla mia fortezza. Se poi tu se' alcuno degl' Immortali venuto dal cielo (t), non vorrò già io pugnare cogli Dei celesti (u); perciocchè nemmeno il figlio di

---

a Priamo, che aveva intorno alla città così lungo e pericoloso assedio. CESAROTTI.

(t) Glauco, come vedremo più sotto, aveva un' armatura d'oro: probabilmente quello splendore straordinario fece pensare a Diomede ch'egli potesse essere un Dio. Contuttociò come poteva egli star in forse se Glauco fosse uno degl' Immortali sceso dal cielo, quando Minerva gli avea levata dagli occhi la nebbia appunto acciò ch'ei potesse distinguere gli Dei dagli uomini? Erasi forse ripigliato il suo dono? perchè? Diomede non poteva averne bisogno molte altre volte? Ad ogni modo sarebbe stato bene avvertircene. CESAROTTI.

(u) A queste parole chi riconoscerebbe colui che niente più in là del libro precedente osò attaccare Apollo, e ferire Venere e Marte? Il bello è ch' egli non si dà nemmeno la pena di prevenir l'obbiezione che balza agli occhi da se. Quest' è una prova della memoria e dell' attenzione d'Omero.

TERRASSON.

Il Pope suppone che Omero voglia presentarci l' esempio di coloro che dopo aver commesso senza rimorso i più enormi delitti vanno d'improvviso in un

di Driante, il valoroso Licurgo (v), *che con-*

un altro estremo, e sono pieni di superstizione e di scrupoli anche sulle azioni le più indifferenti e legittime. Ma per un passaggio così brusco è necessario un gran motivo, e quì non ce n'è alcuno nè grande nè picciolo. Inoltre il penitente e scrupoloso Diomede per mostrarsi convertito daddovvero non doveva egli chiamarsi in colpa del suo peccato piuttosto che attaccarla al suo prossimo, alla foggia de' nostri ipocriti? CESAROTTI.

(v) Questa favola è descritta a lungo da Nonno nel Poema delle Dionisiache, Poema che secondo il Signor Gebelin doveva contenere le antiche tradizioni mitologiche rispetto a Bacco. Licurgo presso Nonno era figlio di Marte. Ad istigazion di Giunone egli prende l'arme contro Bacco, questi tenta di sorprenderlo, si attaccano, Giunone spaventa Bacco, egli si precipita nel mar Rosso. Licurgo minaccia Nereo, e vuol flagellare il mare, perseguita le Bassaridi, ossia le nutrici e seguaci di Bacco, mette il fuoco alle vigne, e resta finalmente acciecato da Giove. Questa storia è una favola allegorica sull' origine della coltivazion delle viti. La guerra fra Licurgo e Bacco è il contrasto fra gli abitatori delle foreste, e gl'inventori della vigna. I nomi di Licurgo, e di suo padre Driante derivano da termini che dinotano i boschi e le quercie. Non si può piantar

contrastò cogli Dei celesti non visse molto, egli perseguitò per la sacra montagna di Nis-

tar la vigna senza tagliar quelle selve che davano asilo e alimento ai popoli cacciatori e selvaggi. Era dunque naturale che coloro che aveano di là la lor sussistenza sentissero rammarico di vederle distrutte, e volessero difenderle a tutta possa. GEBELIN.

Bacco e Trittolemo corsero i medesimi rischj allorchè vollero insegnare ai Greci l'uno l'arte di coltivare il frumento, e l'altro le viti. Non era una leggera impresa quella di far cangiar costume ad una spezie di selvaggi quali erano i Greci. Non doveva esser agevole sottometter alle fatiche dell'agricoltura popoli indipendenti e avvezzi ad una vita errante che non gli obbligava a veruna sollecitudine, nè a verun travaglio, al quale gli uomini non amano d'assoggettarsi, qualunque siasi il vantaggio che possa loro tornarne. GOGUET.

Checchè ne sia di queste interpretazioni, il Terrasson non sa approvare che Omero trovasse a proposito d'inserir quì quest'avventura burlesca intorno un Semideo, che quantunque fosse poi risguardato soltanto come l'inventore dell'agricoltura vinaria, era però anticamente creduto autore di ottime instituzioni sociali, e benefattore dell'uman genere. Almeno è certo che Omero avrebbe fatto meglio in ogni senso a non insistere sulle circostanze di questa Storia, le qua-

Nissa (x) le nudrici del furibondo Bacco (y), e queste tutte insieme gittarono a terra i tirsi, ferite con una scure-da-buoi dall' omicida Licurgo: Bacco spaventato si sca-

quali rendono ben più ridicolo Bacco di quel che odioso Licurgo. CESAROTTI.

(x) Il monte di Nisa è in Arabia. Da questa voce sembra composto il nome Greco di Bacco, *Dionysos*; come a dire *il figlio di Giove Niseo*, o *Nisseo*.

(y) Dicesi che Ino, sorella della fulminata Semele, confidasse il fanciullo Bacco uscito dalla coscia di Giove da nutricarsi ad alcune Ninfe: ma la condizione di esse, il loro nome, ed il numero non è ben certo. Un' Accademico di Parigi conobbe tutta l' importanza dell' argomento, e prese a discutere tutti questi interessantissimi articoli con una grave dissertazione che trovasi nel T. 3. Stor. dell' Accad. (Ediz. d' Oll.) Secondo i Mitologhi più degni di fede Bacco in ricompensa della sua prima educazione pregò Medea a ringiovenir le sue balie, e queste dopo morte andarono ad abitare nella costellazione detta le *Yadi* dal nome comune delle dette Ninfe. Non sarebbe impossibile che *Yadi* fossersi dette le nudrici di Bacco dal nome Barbaro *Yes* ch' era uno degl' infiniti dati a quel Dio, e che solevasi ripetere con esultanza mistica dalle Baccanti. Veggasi su ciò un luogo assai cu-

cacciò nell' onde del mare, e Tetide lo accolse timoroso nel seno, preso da un gagliardo fremito per le colui minacce. Si crucciarono poscia contro d' esso gli Dei agiatamente viventi, e il figliuol di Saturno lo rese cieco. Nemmen io perciò non vorrei pugnare cogli Dei beati; ma se tu sei alcuno degli uomini che si cibano dei frutti della terra, accostati che così giungerai più presto al termine della morte.

A lui rispose l' illustre figlio d' Ippoloco (z). *Tidide magnanimo, a che m' inter-*

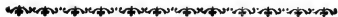
---

curioso di Demostene nell'Aringa per la Corona (Trad. Ital. T. 3. p. 308. Osserv. (29).

Io ho creduto di dover troncare tutta questa inopportuna storia, e volli piuttosto porre in bocca a Diomede un cenno occulto e fuggitivo sulla sua zuffa con Marte. Mi lusingo che Omero non abbia a lagnarsi della sostituzione. CESAROTTI.

(z) Glauco risponde a Diomede come uomo spregiudicato sulla vanità della nascita, e persuaso che gli uomini siano figli delle loro azioni. (E' bello trovar presso Omero una verità così filosofica) Del resto la comparazione del Testo è consacrata dai nostri libri Santi. Ella si trova tutta intera nell' Ecclesiastico c. 24. v. 18. *Sicut folium fructificans in arbore viridi, alia generantur, & alia dejiciuntur, sic ge-*

terroghi su la mia schiatta? Qual è la generazione delle foglie, tal è pur quella degli uomini: le foglie altre il vento le sparge a terra, altre ne produce la germogliante selva, e spuntano nella stagione di Pri-

---

generatio carnis & sanguinis, alia finitur, & alia nascitur. MAD. DACIER.

Il detto di Glauco è prezioso e memorabile, ed è tratto dal frasario dell' antica sapienza delle nazioni che si spiegavano per emblemi e parabole. Troviamo la medesima sentenza presso Ossian nel Poemetto di Berato.

Altra sorge, altra cade
Delle schiatte mortali, esse son onde,
Oppure in Morven fronde.
Cadono queste, il vento le disperde,
Succedon altre, e l'arbuscel rinverde.

Non a torto però il Terrasson mostra di credere che questo detto sia più bello che opportuno. Di fatto Diomede non disse nulla che chiamasse questa risposta. Perchè la vita degli uomini o delle schiatte è simile alle foglie, ne segue per questo che ogni uomo non abbia il suo nome, e non appartenga ad una famiglia? Or questo è ciò che avea domandato Diomede, e nulla più. La risposta sarebbe stata acconcia se l' Eroe Greco si fosse mostrato altero della sua stirpe, o avesse mostrato di sprezzar come ignobile quel-

Primavera: tali sono le generazioni degli uomini, una nasce, e l'altra manca. Pure se vuoi sapere anche queste cose (a2), *affin-*

quella di Glauco. Senza ciò par che il nipote di Bellerofonte pensi piuttosto a farsi onore con una sentenza che a rispondere con precisione e a proposito.

CESAROTTI.

(a2) Omero che non *quandoque*, ma *semper dormitat* fa nascere un cicalamento fra Diomede e Glauco di oltre a cento versi appunto quando tumultuavano d'arme i due eserciti insieme, tale che i due guerrieri pare che siano a vegghia, non a battaglia. Niuno li disturba, niuno gli sgrida, ma stanno agiati e quieti nel più fiero fervor della guerra.

NISIELY.

Quis tam rerum imperitus esse potest, ut in periculis, in nocturna trepidatione, in subita rerum desperatione, in conflictu, in gemitu cadentium, in sævis pugnantium clamoribus otiosæ loquacitati putet esse locum? G. MODICIO. TASSONI, SCALIGERO, LA MOTTE.

Tutto cede nel ridicolo alle conversazioni tra i nemici nell'atto di combattere, e tra queste porta la palma della ridicolosità quella fra Diomede e Glauco. Diomede domanda prima all'altro chi egli siasi, e inserisce nella sua interrogazione la storia di Bacco. Glauco risponde con un luogo comune che non

affinchè tu ben conosca la nostra prosapia

F F (*el-*

---

non ha nemmeno un vero rapporto coll' interrogazion di Diomede: poscia racconta la storia di Bellerofonte che occupa circa cento versi, e nella quale non per tanto vi si omette una circostanza essenziale, e tutto va a terminare in un baratto di arme ugualmente ridicolo. TERRASSON.

Nei secoli Eroici non v'era niente di più comune quanto di veder delle persone nei combattimenti parlar insieme inanzi di venire alle mani. Omero è pieno di questi esempj, ed egli merita che da noi gli sia fatta la giustizia di credere ch' egli non avrebbe così spesso introdotta la stessa cosa se fosse stata contraria al costume del suo paese. Questo è il fondamento della conversazione fra Diomede e Glauco. E' vero ch' ella è lunga, e questa lunghezza doveva scandalezzare i nostri Critici, che non perdono giammai di vista il loro secolo; ma se si fossero dati la pena di esaminar le ragioni di questa lunghezza, ne sarebbero restati un po' meno offesi. L' ospitalità, ch' era in que' tempi un dritto ancor più sacro che la parentela, induce Diomede a dar un' udienza così lunga a Glauco, già da lui riconosciuto per ospite. Inoltre questo lungo colloquio è collocato con grande artifizio non già nel più grande ardore d' un combattimento ostinato (ciò sarebbe stato inescusabile) ma dopo che Ettore era già rientrato in Troja, e che l'

as-

(*ella è già nota a molti uomini*) *Efira*
(*b*)

---

assenza di questo nemico formidabile offre a Diomede un momento di respiro ch' egli non avrebbe avuto senza di ciò. Con questo artifizio Omero loda in un modo assai fino Diomede ed Ettore, imperciocchè fa vedere che fino a tanto ch' Ettore è nella mischia, i Greci non hanno tempo di respirare, ma dacchè questi abbandonò il campo, tutti gli altri Trojani non possono più occupar Diomede, e la guerra non è più che un giuoco per lui. Si dirà forse che se puossi giustificar Omero, non è possibile scusar i costumi de' suoi tempi. Conciossiachè non è naturale che uomini i quali hanno la spada alla mano conversino a sangue freddo inanzi di battersi. Ingiusto pregiudizio, che ci fa preferir i costumi nostri a quei degli antichi, e che gli fa credere più conformi alla natura. Ma oltre che queste antiche usanze durano ancora in alcuni paesi non corrotti dal commercio degli altri popoli, chi ha detto loro che sia più naturale di battersi alla prima con ferocità, di quello che di parlar col suo nemico inanzi di battersi? Il primo metodo deve esser quello dei leoni, il secondo quello degli uomini. M.r DACIER.

Quest' ultimo tratto è ridicolo; come se gli Eroi Omerici dopo aversi abboccato insieme fossero meno inumani e feroci. Quanto a me fra i leoni e costoro non trovo altra differenza se non che questi sono leo-

leoni parolaj, e gli altri fanno il fatto loro senza tediarsi. Saint Evremont, dice il Pope, domanda se non potesse esser tanto proprio dei Greci l'aringare inanzi di combattere, quanto lo è in Inghilterra l'uso di parlar al popolo inanzi d'esser impiccato. Il tratto è più spiritoso che acconcio. Niente impedisce che un uomo destinato alla forca parli, se ne ha voglia, a un uditorio determinato ad ascoltarlo. La questione è se si possa far lo stesso anche volendolo nel fervore della battaglia.

CESAROTTI.

Voi allegate, o Madama, insieme col Signor Dacier tre ragioni in difesa dell'imprudenza di Diomede, l'ospitalità che l'obbligava a prestar così lunga udienza a Glauco, l'indegnità che vi sarebbe stata nel battersi contro il suo ospite, e finalmente il languor del combattimento che gli dava agio di conversare. Queste ragioni non mi sembrano degne nè del Signor Dacier, nè di voi. Diomede non conosce che Glauco è suo ospite se non per il primo fallo ch'ei fa d'interrogarlo senza conoscerlo, e di farsi regalare d'un gran luogo comune di morale inanzi i primi rischiaramenti. La ragione di non combattere il suo ospite non obbligava Diomede a perdere un tempo prezioso, bastava ch'egli portasse la stragge da un'altra parte. Finalmente non è il languor del combattimento che offre a Diomede il comodo della conversazione, è la conversazione imprudente che fa languire il combatti-

mento, e Diomede è tanto più inescusabile, che l' assenza di Ettore gli assicurava una più facil vittoria. E bene, Madama, le vostre ragioni hanno ancora la stessa evidenza? che rispondete voi di nuovo alle nuove mie repliche? Io temo assai che non vogliate attenervi a ciò che avete già detto: *Ciò che il de la Motte chiama un' imprudenza avverata, Eustazio la chiama una cosa felice, meravigliosa, deliziosa, istruttiva, e mirabilmente collocata. Chi può bilanciare fra un tal censore, e un tale Panegirista?* Levatene i nomi, ed io spero che si bilancierà per lo meno fra le nostre ragioni.

De la Motte.

Ricordiamoci bene che i guerrieri in quel tempo non si battevano a colpi di pistola, e che il movimento del dito d'un furfante o d'un vile non disponeva della vita d'un valoroso. Due Eroi avevano perciò il comodo d'avvicinarsi, d'interrogarsi e di conversar insieme inanzi di combattere. Inoltre quest' usanza non era particolare ai Greci. Secondo Diodoro di Sicilia, quando i Galli erano per venire alle mani essi sfidavano a duello il più valoroso dei nemici, vantavano la nobiltà della loro nascita, e affettavano di avvilir quella del loro avversario. Quest' usanza erasi conservata ancora lungo tempo fra i Persi nei loro combattimenti contro i Romani. Omero si è dunque saggiamente conformato alle usanze de' suoi tempi, ed ha adempiuto i doveri di Storico. Inoltre

tre avendoci rappresentato Diomede come l' anima di questo combattimento, egli ci conserva questa idea col più destro artifizio. Questo Eroe stanco delle sue imprese, si riposa conversando con un amico, e tutto par che si riposi con lui. ROCHEFORT.

Io non rivocherò in dubbio la fede di Diodoro, nè degli Storici delle guerre di Persia, nè cercherò se cotesti Storici siensi per avventura abusati di qualche caso particolare per cangiarlo in un costume nazionale, come accadde più d' una volta, e mi ristringerò ad una semplice osservazione. Circa centomila uomini combattevano nella pianura di Troja: costoro si mescolavano alla rinfusa, e si attaccavano con tanto maggior furore quanto meno aveano di disciplina; il fracasso delle loro arme e delle grida somigliava, secondo Omero, a quello di cascate di precipitosi torrenti in una voragine: in tale stato di cose si domanda a chi ha fior di senno se sia possibile a due guerrieri di far una conversazione di cento e più versi, come fossero in un gabinetto, senza il menomo disturbo, e intendendosi perfettamente. Ai tempi nostri non si può parlar in due quando passa un carro, e nemmeno camminando per una strada alquanto affollata di popolo che va pacificamente per le sue faccende. Ma tutto è degenerato nei nostri sgraziati secoli:

Terra malos homines nunc educat atque pusillos.

CESAROTTI.

(b2) è una città nel fondo d' Argo pascitor di cavalli; colà nacque Sisifo, il più accorto (c2) de' mortali, Sisifo l' Eolide: or egli generò il figlio Glauco, e Glauco ebbe per figlio il rispettabile Belle-

(b2) Nome antico di Corinto. I Corintj si gloriavano d' aver per concittadino l' avolo di Glauco. *Noi siamo originarie di Corinto al par di Bellerofonte*, rispondono con jattanza alcune femmine Siracusane presso Teocrito. CESAROTTI.

(c2) La parola Greca *cerdistos* si prende in buona e in cattiva parte, vale a dire per *avveduto*, e *malizioso*. Quì dee prendersi nel primo senso. Questo Sisifo fu così saggio che dicesi ch' egli avesse legata la morte, perchè avea sempre vissuto in pace co' suoi vicini. MAD. DACIER.

Se così è, sarebbe desiderabile che ogni Sovrano aspirasse al soprannome di Sisifo. Del resto Omero parla altrove di Sisifo come d' un uomo virtuoso e sapiente. Sembra però che presso i Poeti posteriori prevalesse sopra di lui un' opinione affatto diversa. Sisifo fu infamato come un ladrone, e il suo nome divenne un titolo per tutti gli astuti. E' noto che uno dei maggiori rimproveri fatti ad Ulisse era quello d' esser della stirpe di Sisifo. Il suo supplicio all' inferno è celebre, e rammemorato da Omero stesso.

(d2)

lerofonte (*d* 2). *A questo gli Dei aveano do-*

(*d* 2) Il discorso di Glauco a Diomede è non solo censurato a cagione delle circostanze del luogo e del tempo, ma insieme anche per conto del soggetto che vien tassato come improprio, e straniero al fine e al disegno del Poema. Ma i Critici che fanno questa obbiezione sembrano non aver compreso abbastanza nè il disegno general del Poeta, nè lo scopo particolare di questo discorso. Molti passi nei migliori antichi Poeti ci riescono indifferenti al presente, quando è credibile che recassero il più gran diletto ai loro contemporanei, perchè le cose in essi riferite gl' interessavano assai da vicino. Egli è chiaro che Omero col suo Poema intese di alzar un monumento d' onore ai Greci, i quali, quantunque divisi in varie società indipendenti, avevano però un senso vivissimo per la gloria nazionale, e si sentivano trasportati per tutto ciò che poteva in qualche modo accrescer il decoro del nome Greco. Ad uomini che si trovavano in questa disposizione di spirito nulla poteva riuscir più grato quanto il sentir una storia piena dell' imprese d' una gloriosa famiglia trapiantata dalla Grecia nell' Asia. Essi potevano quindi apprender con diletto che le Greche virtù non degeneravano per la distanza del clima, ma sopra tutto dovevano esser presi di una compiacenza straordinaria nel veder che Sarpedone e Glauco, i più valorosi degli ausiliarj di Tro-

donato e bellezza, e amabile virtù (e2);
ma Preto (f2) nell' animo macchinò contro-

Troja, erano originarj di Grecia. Collo stesso principio il Tasso introdusse l'interessante Episodio di Clorinda, la quale benchè impegnata nel partito degl' Infedeli, era contuttociò uscita di genitori cristiani. POPE.

(e2) Questa espressione distingue egregiamente il valor vero che si propone per oggetto il bene dell' uman genere dal valor odioso dei tiranni e degli oppressori. Che Bellerofonte meritasse l'onore di questa lode lo mostra la seguente storia, degna d'interessarci ancora di più per la sua gran somiglianza con quella di Giuseppe nella Scrittura. POPE.

(f2) Bellerofonte erasi esiliato spontaneamente da Corinto, e rifuggitosi alla corte di Preto Re di Argo per esser da quello espiato o purgato, secondo i riti religiosi, dell' omicidio da lui commesso d'un giovine Corintio per nome Bellero, dal che appunto, dicesi, ebbe il nome di Bellorofonte, vale a dire, uccisor di Bellero, quando prima chiamavasi Ippomono. BANIER.

A me sembra più credibile che non avendo i Greci saputo trovar l'etimologia di Bellerofonte abbiano coniata la novella della morte di Bellero. Non è verisimile che un Eroe così famoso fosse generalmente denominato dalla sola azione dalla sua vita di cui avesse a pentirsi. CESAROTTI.

(g2)

tro lui sciagure (g2), che lo cacciò della città (perciocch' egli era il più potente di tutti gli Argivi, e Giove gli avea domati sotto il di lui scettro). Ora la moglie di Preto, la divina Antea entrò in furia di mescolarsi con quello in furtivi abbracciamenti; ma non lo persuase già al bellicoso Bellerofonte, che volgea nell' animo onesti pensieri. Ella perciò con menzogne parlò in tal guisa al Re Preto. Preto, o forza è che tu muoja, o che uccida Bellerofonte, il quale tentò di meschiarsi meco in amore, contro mia voglia. Così gli disse, il Re fu preso da sdegno all' udir tal cosa: si astenne però dall' ucciderlo, che di ciò avea ribrezzo nell' animo (h2): ma

(*g*2) Il buon ordine e la chiarezza esigevano che Omero mettesse prima la cagione dell' odio di Preto contro Bellerofonte: senza ciò parrebbe che Preto fosse uno scellerato gratuito.

CESAROTTI.

(*h*2) Questo Principe offeso non vuol uccider il suo nemico per non farsi reo di violata ospitalità, ma non si fa scrupolo d' incaricar d'un assassinio il Re suocero, come se questo delitto fosse men grande. Ciò dipinge assai bene il carattere d'un uomo, che vuole ubbidir alla sua religione, ma vuole insie-

me

ma lo spedì in Licia, e gli diede triste cifre (*i* 2), *avendo scritto in una compiega-*

---

me conciliarla colle sue passioni, e col suo interesse.
MAD. DACIER.

(*i* 2) La voce Greca *semata* è ambigua, non altro significando che *segni* di qualunque spezie. Questo termine diede luogo a varie dispute fra gli eruditi. Quindi è ch'io l'ho tradotto *cifre*, affine di lasciar al termine tutta la sua ambiguità.

CESAROTTI.

Eustazio pretende che la lettera di Preto consistesse in tavolette sulle quali in luogo di lettere vi fossero dei geroglifici, o segni che istruissero il Re Jobate del preteso delitto di Bellerofonte, e della vendetta ch'ei volea prenderne. L'osservazione avrebbe qualche fondamento, se la storia di Bellerofonte avesse preceduto il tempo di Cadmo che portò le lettere in Grecia: ma questa Cronologia è così controversa, che non si può stabilire nulla di certo. Le vere lettere possono benissimo chiamarsi *segni*, perchè in effetto non son altro che segni delle idee. Veggiamo inoltre ch'esse portavano appunto questo nome, poichè in un verso antico trovansi chiamate *i segni Fenicj di Cadmo*. MAD. DACIER.

E' verisimile che Omero non sapesse nè leggere nè scrivere. Ciò non dee sembrare un paradosso quando si riflette che il comporre è un dono del genio, l'

gata tavola molte cose funeste, e ordinogli di-

---

l' abitudine del leggere è un esercizio dell' arte. Omero che ci lasciò un quadro così esteso della civil società, non dice nulla che ci presenti l' idea dell' alfabeto, e non impiega veruno dei termini che appartengono all' arte di leggere. Nell' Iliade e nell' Odissea non si fa mai menzion di scrittura. Egli conosceva senza dubbio la scrittura simbolica, o jeroglifica, e la lettera che Bellerofonte portò al Re di Licia n' è una riprova sicura. I Messicani, popolo civilizzato, non aveano alfabeto, ed informarono Montezuma dello sbarco degli Spagnuoli per mezzo d' alcune figure dipinte. Molte ragioni provano che l' arte di scrivere s' introdusse assai tardi fra i Greci. Secondo Omero la scrittura non entrava in alcuno degli atti i più comuni e i più necessarj della vita sociale. Tutto si faceva a viva voce; tutto si ratificava coi segni. I dritti dell' ospitalità tanto sacri non si attestavano che con regali vicendevoli, e questi tramandandosi come beni ereditarj erano i soli garanti del vincolo ospitale delle famiglie. Gli antichi volendo perpetuar la memoria degli uomini benemeriti della nazione, non immaginarono altro monumento che un tumulo di terra sulla tomba del morto. Talor anche si alzava una rozza colonna sulla fossa dei personaggi più distinti, vi si tracciavano alcune figure, ma non si fa mai cenno d' un' iscrizione.

ne. Per dinotar la professione d' Elpenore si mise un remo sulla sua pietra. Giosesso Flavio osserva con ragione che presso Omero non si trova indizio di leggi scritte. La storia della letteratura Greca presenta una circostanza singolare che può gettar della luce su questo argomento. Tutti convengono che nella Grecia non si cominciò a scrivere in prosa che lungo tempo dopo Omero, che fino a Cadmo di Mileto, e a Ferecide di Sciro tutte le composizioni erano in verso. E' difficile di assegnar una ragione che appaghi di questa anteriorità del verso, quando si supponga che l'alfabeto fosse già cognito. Egli è contro l'ordine naturale, e contro il progresso delle cose l'immaginar che i primi saggi della scrittura alfabetica fossero in versi, e quando ciò voglia accordarsi, non si può credere che una tale scrittura siasi ristretta a questa spezie di componimento, e che si siano negletti per lungo tempo tanti altri vantaggi semplici d'una scoperta così utile alla società. Quando le leggi, la storia, e la religione non avevano altro deposito che la memoria, allora si chiamavano necessariamente in soccorso i versi e la musica. E' veramente difficile a concepire come Omero senza l'ajuto dell'alfabeto potesse apprendere, ritenere, e comunicare tutto ciò ch'ei sapeva. Ma questa difficoltà non è insormontabile, quando si pensa al sistema della tradizione orale, e alla forza e disciplina del-

della memoria. I Messicani non avevano alfabeto, la loro scrittura figurata sopra le foglie degli alberi non bastava alla storia, e gli Spagnuoli appresero ciò che ne pubblicarono dai Poeti e dagli Oratori depositarj degli avvenimenti. Così gli Storici d' Irlanda cavarono i lor materiali dalle canzoni dei Bardi e dei Fileas che raccontavano i fatti secondo la tradizione. WOOD.

Tutto questo ingegnoso ragionamento prova al più che l' arte di scrivere era o ignota o poco comune ai tempi della Guerra Trojana, ma non già che fosse incognita ad Omero stesso. Il Signor Goguet che prima del Wood si valse in parte delle medesime ragioni non estende tant' oltre la loro forza. Omero grande osservator del costume non doveva parlar d' un' arte sconosciuta a quel secolo di cui scriveva la storia. Il Signor Bitaubè nella sua Prefazione prende a rispondere agli argomenti del Wood. Io pure nel Ragionamento Preliminare ho detto qualche cosa sulla credibilità dell' opinione che Omero avesse caricata la memoria d' un peso così esorbitante di versi. Farò quì una parola sulla ragione che il Wood pretende di trarre dall' anteriorità della Poesia, poichè il Signor Bitaubè non si prese cura di rispondervi. Quando si disse che fino a Cadmo e Ferecide non si scrisse che in verso, ciò non vuol dire che la scrittura non avesse luogo negli usi comuni della vita, ma solo che gli

gli scrittori per eccellenza, quelli che aspiravano alla fama, e volevano rendersi utili o celebri all' intera nazione, conservavano il linguaggio della Poesia. Così a' tempi nostri in ogni città non si cessa tutto giorno di scrivere, e contuttociò si direbbe assai bene di moltissime che non hanno scrittori. Che poi malgrado il comodo apparente e la maggior facilità della prosa, gli Scrittori per eccellenza le preferissero il verso, molte potevano esserne le ragioni, senza che vi sia mestieri di ricorrere alla mancanza dall' alfabeto. 1. Il verso era la maniera antica, e per ciò solo conservava più dignità: esso era la lingua degl' inspirati, e distingueva dagli uomini i figli degli Dei. Così in Europa per lungo tempo la lingua nobile, la lingua degli Scrittori non fu che la Latina. 2. Lo stile della prosa doveva essere per lungo tempo inuguale, pedestre, disadorno, inarmonico, e perciò indegno d' aver luogo nei componimenti più nobili. 3. Finchè la società non si rese consistente, agiata, e tranquilla, i libri dovevano esser pochi, e questi non dettati da un certo lusso d' ingegno, nè relativi ad oziose speculazioni, ma diretti all' istruzione comune, o alla pubblica utilità. Le leggi, le storie nazionali, le tradizioni religiose erano i soli soggetti che occupavano fortemente lo spirito. Era necessario di diffondere universalmente per la nazione, e scolpire profondamente nella memoria le dottrine di questa spe-

di darla al suocero, ond' egli periſſe (k 2). Egli adunque andoſſene in Licia (l 2) ſotto

to

ſpezie. Ora è chiaro che la ſcrittura, anche giunta a quel colmo di perfezione, e facilità, da cui per molto tempo fu aſſai lontana tra i Greci, non poteva ſupplire nel modo il più convenevole ai due oggetti ſopraccennati; e perciò era ragionevole che gli Autori per lungo tempo non ſi fidaſſero nè dell' alfabeto, nè della proſa, e continuaſſero a ſervirſi di quel linguaggio che incantando l' orecchie e 'l cuore portava l' idee nello ſpirito, le calcava nella memoria, e laſciava in eſſa traccie più profonde e durevoli di quel che faccia la ſemplice e inanimata lettura. Del reſto l' opinione dell' anteriorità di tempo accordata generalmente al verſo ſopra la proſa fu recentemente rivocata in dubbio da un dotto Accademico di Berlino, in una Memoria che merita d' eſſer conſultata.

CESAROTTI.

(k 2) *Aver le lettere di Bellerofonte* diventò poſcia un detto proverbiale ſopra quelli che portavano ſeco ſenza ſaperlo l' ordine della loro diſgrazia.

BANIER.

(l 2) Un uomo curioſo è indegno di qualunque fede: è meglio confidar le lettere le più geloſe, o qualche importante ſegreto ad un ſervo che a un amico di queſta tempera. Bellerofonte incaricato di portar lettere che ordinavano la ſua morte (tuttochè poteſſe

aver

to la fausta scorta degli Dei. Quand' egli fu giunto in Licia al corrente Xanto, cortesemente l' accolse e onorò il Re dell' ampia Licia, e lo trattò ospitalmente nove giorni, e sacrificò nove buoi. Ma quando apparve la decima Aurora dalle-rosee-dita, allora lo interrogò, e gli chiese la tavola ch' esso gli arrecava per parte di Preto suo genero (m2). Com' egli intese le triste cifre del genero, primieramente gli comandò d' uccidere l' indomabil Chimera. Era questa

---

aver sospetto di quello che contenevano) si guardò dal dissigillarle, ma rispettò i dispacci del Re con quella medesima continenza con cui si astenne dal far ingiuria al suo letto: perciocchè la curiosità è un incontinenza al paro dell' adulterio.

PLUTARCO.

(*m*2) La politezza di quei tempi esigeva che non si avesse fretta di domandar agli stranieri il soggetto della loro venuta, nè le lettere di cui potevano esser muniti. Con ciò intendevano di mostrare che l' ospitalità era da loro apprezzata per se stessa, e che l' ospite non avea bisogno di raccomandazione. Lo stesso costume era comunissimo fra gli Eroi di Ossian. La nostra filosofica umanità, e la squisita politezza sociale non giunge alla raffinata delicatezza di cotesti popoli ancor selvaggi e feroci. L' ospitalità era al

sta di razza divina (n2), non d' uomini, dinanzi leone, dragone di dietro, capra nel mezzo (o2), sbuffante orribile furia
GG d'

al mondo barbaro ciò che fu poscia la Cavaleria all' Europa rimbarbarita. E' degno dell' osservazion d' un filosofo che ambedue queste instituzioni che onorano la natura umana sono appunto figlie di quell' anarchia sociale che ne facea la vergogna. Così la providenza sa trar la virtù dal seno istesso dei vizj.

CESAROTTI.

(*n*2) Espressione energica dello stile Orientale per indicare un mostro enorme. Così presso gli Ebrei *Monte di Dio* è lo stesso che *monte altissimo*.

MAD. DACIER.

(*o*2) I Solimi, come ci attesta Plutarco, avevano tre capitani, che poi trasformarono in Dei; i di cui nomi erano Ario, Arsalo, e Trosibi. Ora questi nomi nella lingua Fenicia significavano appunto i tre animali rammemorati da Omero; Ario *leone*, Arsalo *cavriolo*, e Trosibi *testa di serpente*. Era naturale che questi tre Capitani portassero nelle insegne militari un gruppo di questi animali come un simbolo dei loro nomi; ed eccone fatto un mostro detto la *Chimera*, termine Greco che significa *cavriolo* dalla figura principale che avrà fatto Arsalo, il quale doveva probabilmente essere il più ragguardevole dei tre Capitani dei Solimi. Il Re di Licia che avea guer-

d' ardente foco: egli però l' uccise confidato ne'

guerra coi Solimi, come vedremo ben tosto, spedì contro loro Bellerofonte, che avendo sconfitto Arsalo fu detto aver debellata la Chimera.

BOCHART.

Quando le tribù dei Solimi fossero state distinte dal nome di cotesti animali, e che i loro Capi avessero ciascheduno portato il nome della sua tribù, non vi sarebbe in ciò nulla di straordinario, e che non sia giustificato dall' esempio dei Selvaggi moderni. Gl' Irochesi, e gli Huroni sono divisi in tre principali famiglie, dette *del Lupo*, *dell'Orso*, e *della Testuggine*, e i loro Capi vengono distinti collo stesso nome della famiglia. I Selvaggi che abitano verso il fiume San Lorenzo, e verso il Missisipì sono tutti divisi per tribù, e ciascheduna tribù porta il nome di qualche animale. Egli è senza dubbio per la stessa ragione che la maggior parte dei nomi dei primi popoli Egizj ed Asiatici sono tratti dagli animali; i quali presso di loro erano i simboli della Divinità.

LAFITTEAU.

La Chimera ha fatto chimereggiare molti Eruditi. Tra le varie loro divinazioni ho riferito soltanto quella del Bochart, non perch' io la creda più solida delle altre, ma perchè oltre all' esser più ingegnosa diede luogo all' altra curiosa e istruttiva notizia sul costume dei Selvaggi dataci dal Lafitteau. Del resto omet-

omettendo l'altre opposizioni che possono farsi alla spiegazione del Bochart, basterà dire col Clerc che quel dotto uomo per adattar comunque i nomi degli Dei o Capitani dei Solimi all'Etimologia Fenicia, e agli animali della Chimera, ne abusò con soverchia licenza, e quasi gli snaturò, secreto troppo facile per trovar tutto in tutte le lingue. Perciò la spiegazione più conveniente, perchè la più semplice, parmi quella che appoggiandosi al testimonio di Ctesia, di Plinio, e d'altri antichi, stabilisce che la Chimera fosse una montagna della Licia sulla di cui sommità ardeva perpetuamente un Vulcano, ed era poi tutta abitata da leoni, serpenti, ed altre bestie feroci. Aderendo a questo fatto il Clerc ingegnosamente deduce il nome Chimera dal Fenicio *Camirà* vale a dire *adusta*: ma egli non parmi ugualmente felice nel restante della sua interpretazione al luogo d'Esiodo, il quale fa la Chimera non *tricorpore* come Omero, ma solo tricipite. Per interpretar la divisione del mostro Omerico, che avea la testa di leone, la coda di serpente, e'l corpo di capra, gli altri Eruditi, e segnatamente il Banier, assegnano i loro posti particolari a coteste bestie sull' accennata montagna Vulcanica, e credono che la parte di mezzo della medesima fosse abbondante di pascoli, e quindi abitata dalle *capre* che perciò diedero il nome alla montagna, giacchè *Chimera* in Greco null'

ne' prodigj degli Dei (*p* 2). *Dovette po-*
scia

altro significa che *capra*. Ma siccome non mi par verisimile che le capre potessero pascolare tranquillamente nella vicinanza dei leoni e delle serpi, nè so crederle così imprudenti per scegliersi una stanza così strana e pericolosa, così parmi che la spiegazione del Banier possa rettificarsi su questo articolo. Io direi dunque che la montagna della Licia detta Chimera (qualunque siasi l'etimologia di questo nome) era un riparo di leoni e di serpenti mostruosi che devastavano il paese. Quelli abitavano la cima, questi le falde. Quindi si disse naturalmente la Chimera al di sopra è tutta leoni, al di sotto serpi. I Greci presso i quali *Chimera* volea dir capra, non cercarono altri schiarimenti, e accozzando la loro credulità per i portenti coll' equivoco della lingua ne formarono una capra mostruosa, ignivoma, leonicipite, ed anguicaudata, che divenne il più celebre trionfo di Bellerofonte, creduto domatore d'un mostro immaginario perchè avea liberata la Licia da mostri reali. CESAROTTI.

(*p* 2) Sembra che questo cenno possa riferirsi al celebre Pegaso, cavallo alato che da tutti i Poeti posteriori, incominciando da Esiodo, fu dato per ajutante e ministro a Bellerofonte nella sua spedizione contro la Chimera. Igino lo fa un cavallo reale, e crede Bellerofonte il primo cavaliere di Grecia, propriamente detto. Il Signor Freret che con ampia eru-
di-

ſcia combattere contro i rinomati Solimi
G G 3 (92)

dizione dimoſtra che l' equitazione al tempo della guerra Trojana era un' arte incognita, vede in queſto cavallo un vaſcello, di cui Bellerofonte ſi ſervì per traverſar il mare paſſando dalla Grecia alla Licia, e nella briglia preſentatagli, ſecondo Pindaro, da Minerva, ravviſa un timone. Il Clerc crede che Pegaſo non debba il ſuo eſſere che ad un' eſpreſſione perſonificata. „ Arimaze, dic' egli, che nel tempo della ſpedizione d' Aleſſandro in Perſia, difendeva la Pietra Sogdiana, volendo un inviato Macedone perſuaderlo alla reſa, domandò ſe Aleſſandro ſapeſſe volare; allora il meſſo moſtrandogli la ſommità della Pietra già occupata da alcuni Macedoni, *sì*, diſſe, *i ſoldati d'Aleſſandro hanno le ale*. „ La cima del monte Chimera altiſſima, e apparentemente inacceſſibile diede luogo, ſecondo queſto Erudito, a un detto ſimile intorno Bellerofonte; e quindi gli ſi diede per compagno un cavallo alato. La coſa è poſſibiliſſima, ma poichè queſto è quel Pegaſo dalla cui zampa nacque il fonte d' Ippocrene, e che ſerve di montura ad Apollo, io inchino a credere che queſto ſia un parto dell' immaginazione Poetica, che volle con queſto ſimbolo rappreſentar la ſua facoltà di traſportarſi in un iſtante da un confine all' altro del mondo, e di volar anche a ſuo grado in quelli del Fontenelle. CESAROTTI.

(92)

(q 2), e questa, diceva egli, essere stata la più terribile battaglia in cui si fosse trovato; in terzo luogo uccise le Amazoni nemiche-degli-uomini. Mentr'egli tornava gli ordì contro un' altra maliziosa trama, perciocchè avendo scelti i più valenti uomini dell' ampia Licia, gli tese un agguato, ma costoro non tornarono di nuovo a casa, che tutti gli uccise l' irreprensibile Bel-

---

(q 2) I Solimi erano un' antica nazione che abitava la parte montagnosa dell' Asia Minore fra la Licia e la Pisidia. Plinio gli rammemora per esempio d'un popolo così radicalmente distrutto, che al suo tempo non ne rimaneva un vestigio. Alcuni autori così antichi che moderni dalla rassomiglianza del suono col nome Latino di Gerusalemme *Hierosolyma*, gli confusero colla nazione Giudaica. Odasi come ne parla Tacito: *Clara alii tradunt Judæorum initia, Solymos, carminibus Homeri celebratam gentem, conditæ urbi Hierosolymæ nomen e suo fecisse*.

POPE.

Ecco uno degl' infiniti errori, e delle tradizioni favolose nate dalla corrotta pronunzia. Se i Greci e i Romani avessero saputo che Gerusalemme in Ebraico si pronunziava *Heruscalàim*, si sarebbero tosto accorti che questa città non avea nulla di comune coi Solimi. CESAROTTI.

(r 2)

Bellerofonte. Quando egli adunque conobbe che questo era illustre progenie d'un Dio (r 2), *lo ritenne presso di se, e diedegli la propria figlia, e gli conferì la metà della sua regale potenza: ad esso pure i*

(r2) E' chiaro che in questo luogo *figlio di Giove* è preso in senso d' *uomo virtuoso*, come altre volte significa Principe o Eroe. Gli equivoci della voce *figlio* diedero luogo a molte favole ed ambiguità. Il Bergier ne spiegò molte felicemente collo schiarimento delle moltiplici omonimie di questo termine. (V. le osserv. al Ragionamento del Gebelin p. 105, Nota (*t*) Del resto in questo luogo troviamo le prime traccie, e il fondamento dei così detti *giudizj di Dio* che furono tanto in voga in Europa nei secoli del *medio evo*. Jobate discorreva così: Bellerofonte non poteva uscir illeso da così strani pericoli senza un'assistenza miracolosa di Giove: ma Giove non può proteggere uno scellerato, dunque questo Eroe è innocente, anzi pure d'una virtù più che umana. L'argomentazione era ottima e seducentissima; ella pareva anzi una conseguenza necessaria dei principj fondamentali della religione. Ma una religione più severa ed illuminata ci fece finalmente intendere ch'è sempre atto temerario il pretendere di giudicar della Providenza colle corte vedute della nostra cieca umanità. CESAROTTI.

Licj assegnarono una porzione di terra la più eccellente d' ogn' altra , amena e ottima da piantagioni, e da messi, ond' egli la si coltivasse (*t* 2). *La sposa poi partorì al virtuoso Bellerofonte Isandro , e Ippoloco, e Laodamia . Con Laodamia giacquesi il provido Giove, ed ella ne partorì l' armato-di-rame Sarpedone , uguale a un Dio . Ma poichè Bellerofonte venne in odio a tutti gli Dei* (*u* 2) *egli errava solitario per lo*

(*t* 2) L' entrata dei Re in que' tempi non era diversa da quella dei particolari , consistendo in terre , in boschi , e spezialmente in armenti . I popoli solevano mostrar ad essi la loro riconoscenza con regali della medesima spezie . Nella Scrittura si parla assai spesso dei doni che i Principi ricevevano dai loro sudditi . Gli Ateniesi per compensar Teseo de' servigi che avea loro prestati gli donarono una certa quantità di terre e recinti .

GOGUET.

(*u* 2) Lo stesso Critico che avea tassato Omero d' esser tedioso nella storia di Bellerofonte (l' Ab. Terrasson) lo censura parimenti per aver omesso di riferire le colpe particolari che concitarono l' odio degli Dei contro un Principe dianzi da loro così altamente favorito . Ma non sarebbe stato decente che un nipote riferisse cose ignominiose alla memoria dell'

dell' avo; perciò il Poeta osservator del decoro merita lode e non biasimo d'averle omesse.

Pope.

Questa scusa è degna d'un Solutivo d'Alessandria più che del Pope. Se Glauco avrebbe mancato al decoro individuando le colpe di Bellerofonte, mostra forse maggior prudenza e rispetto alla memoria dell'avolo accennandole con un'espressione così enfatica che fa pensare assai più di quel ch'ei dice? Un uomo di cui si dice ch'è caduto in odio a tutti gli Dei, non si dee tosto credere che commettesse le più atroci e odiose scelleraggini? Avvertasi che non v'era la menoma necessità di questo cenno imprudente. In qualunque modo Bellerofonte terminasse i suoi giorni, Glauco non cessava d'esser suo nipote, e il soggetto non domandava di più. Del resto quest'odio degli Dei non è probabilmente altro che un'interpretazione delle disgrazie accadute in seguito a Bellerofonte. Gli Dei erano gli autori della felicità degli uomini, dovevano esserlo pur anche delle loro calamità. Non essendovi talora una ragione aperta del loro sdegno, se ne supponeva qualche altra d'arcana. Quindi nasceva l'idea di mal augurio, e il sospetto di colpa che portava sempre presso gli antichi il titolo di *sfortunato*, che valeva a un dì presso ciò che vale appresso di noi *uomo in disgrazia di Dio*. Perciò Demostene parla sempre con rispetto della fortuna, e si

di-

lo campo Alieo (v 2), rodendo il ſuo core, (x 2), ſchifando l' orme degli uomini (y 2).

difende a tutta poſſa dalla taccia di *sfortunato* che gli vien data da Eſchine. CESAROTTI.

(v 2) E' credibile che la morte dei figli foſſe quella che rendeſſe Bellerofonte malinconoſo, ed inconſolabile, e gli faceſſe abbandonar la cura degli affari al figlio ſuperſtite Ippoloco per andar in traccia d' un ritiro. BANIER.

(x2) La fraſe di *mangiar il cuore* (che appunto la voce *mangiare* è quella del Teſto) ſecondo il Jablonski è d' origine Egiziana, e ſi trova aſſai ſpeſſo nella verſione Coptica della Bibbia. Ella ſi uſava preciſamente nel ſenſo Omerico, e come abbiam veduto altrove ella ſomminiſtrò a Pitagora, uomo tutto Egizio, uno de' ſuoi ſimboli. Lo ſteſſo Erudito non ſenza apparenza di ragione, crede derivata da queſta fraſe l' opinione invalſa in Oriente che i maghi poſſano rodere e conſumar il cuore d' un uomo vivo. Queſto non è il ſolo eſempio dell' influenza delle parole ſulle opinioni. Del reſto Cicerone traduſſe il ſecondo di queſti due verſi forſe un po' troppo letteralmente:

Qui miſer in campis mærens errabat Aleis
Ipſe ſuum cor edens, hominum veſtigia vitans.

Queſt' ultimo membro fu eſpreſſo con energia più paſſionata dal noſtro Petrarca:

E

(*y* 2): *il di lui figlio Isandro l'uccise Marte*

E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi,

ed altrove divinamente

... Ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei.

Ossian ci presenta anch' esso una pittura insigne d' un uomo che passeggia malinconoso e solitario nella persona d' Idallano (Guerra di Car.)

Lungo la piaggia solitario, mesto
Va lentamente con taciti passi:
Pendongli a' fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall' elmetto, e stassi
Sulle labbra il sospir, su gli occhi il pianto.

Cesarotti.

(*y* 2) Quindi *malattia di Bellerofonte* fu poscia chiamata dagli antichi la malinconia o l'atra bile. Da tal malattia Ausonio, acciecato dall' idolatria, credeva che fosse colto l' amico Paolino, che avendo aperto gli occhi alla luce del Cristianesimo menava la vita nella solitudine,

Ceu dicitur olim,
Mentis inops cætus hominum & vestigia vitans
Avia perlustrasse vagus loca Bellerophontes.

Egli avrebbe fatto assai meglio a imitarlo nella vera credenza e nella santità della vita, piuttosto che a compassionarlo profanamente. Col medesimo spirito Claudio

te insaziabile di guerra, mentre combatteva contro i famosi Solimi (z2): e l'altra l'uccise (a3) Diana briglia-d'-oro con Icide-

---

dio Rutilio Poeta Latino dei bassi secoli di qualche eleganza nel suo Itinerario attribuisce alla stessa malattia di Bellerofonte la vita ritirata dei Monaci.

Processa pelagi jam se Capraria tollit;
Squalet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se Monachos Grajo cognomine dicunt
Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunæ metuunt dum damna verentur,
Quisque est sponte miser, ne miser esse queat.
Sive suas repetunt ex fato ergastula pœnas,
Tristia seu nigra viscera bile tument.
Sic nimiæ bilis morbum assignavit Homerus
Bellerophonteis sollicitudinibus.

CESAROTTI.

(z2) Nel paese de' Solimi vedesi ancora la valle detta *di Bellerofonte*, e il sepolcro di suo figlio Isandro ucciso nel combattimento. STRABONE.

(*a*3) Ciò vuol dire nel linguaggio dei Greci ch' era morta improvvisamente. Queste idee o altre analoghe dominano tuttavia nella Grecia. A questo proposito porrò quì con distinta compiacenza uno squarcio scritto a mia richiesta dal Sig. Pier-Antonio Bondioli di Corfù, Alunno dell' Università e dell' Accademia di Padova, nel quale i lumi dello spirito sono

di

sdegnata. Ippoloco poi generò me, e di lui dico d'esser nato. Egli mi spedì a Troja, e assai mi raccomandò di comportarmi sempre da valoroso, e segnalarmi sopra gli altri, onde non disonorare la stirpe de' miei padri, che furono i più prodi in Efira e nell' ampia Licia. Tale è la schiatta, tale il sangue ond' esser mi vanto.

Co-

---

di molto superiori all' età e i pregi del cuore alle qualità dello spirito.

„ Il sistema della vera Religione, e il cambiamen-
„ to del governo non valsero ad ammorzare nei vol-
„ go dei Greci moderni, spezialmente negli abitato-
„ ri della campagna, una viva tendenza, una vaghez-
„ za eterna di popolar tutta la terra d' esseri fanta-
„ stici, la di cui realità è fra loro poco men che un
„ dogma di fede. I lumi della Filosofia ben accol-
„ ti, com'era dritto, nell' antica lor sede, e dif-
„ fusi nelle primarie città fra le persone più ragio-
„ native e più colte, non potevano distruggere nella
„ porzione non pensante del popolo ch' è in ogni
„ luogo la più numerosa, l' impressione profonda
„ degli antichi pregiudizj tradizionali, accarezzati
„ dalle naturali disposizioni del loro spirito. Tut-
„ ti gli uomini sentono il dominio dell' immagi-
„ nazione, ma i Greci avanzano mirabilmente ogni
„ nazione nell' attività creatrice di questa poten-
„ za.

Così disse, n'ebbe gioja il valente in guerra Diomede: egli conficcò l'asta nella terra molti-nutrice, e con piacevoli parole favellò al pastore de' popoli. Certo tu mi sei antico paterno ospite. Tempo fa il divino Eneo accolse in sua casa il rispettabile Bellerofonte ritenendolo per venti giorni; ed essi vicendevolmente si fecero molti

ti

„ za. Tengono essi per fermo che alcune Semideità
„ girino attorno per le campagne intrecciando balli e
„ tresche di cento maniere. Queste hanno nel loro
„ linguaggio corrente il nome d' *Anaraidi*, che sembra
„ bra corrotto dall' antico *Amadriadi*. Molti atte-
„ stano di averle vedute sull' ora del mezzo giorno
„ (come appunto gli antichi Greci credevano che
„ Pane in quell' ora andasse a spasso) o verso il
„ cominciar della sera, e ne descrivono con eviden-
„ za pittorica le sparse chiome, gli abiti sventolan-
„ ti, la divinità dell' aspetto. I nostri agricoltori
„ hanno sempre d' intorno queste Ninfe che gli allet-
„ tano con musiche deliziose, o fanno lor mille scher-
„ zi. Peccato che le Dame Anaraidi vadano sogget-
„ te a capricci pericolosi. Amano esse e proteggono
„ alcuni, ma guardano altri assai di mal occhio.
„ Pochi sono gli uomini caduti in qualche subito di-
„ sordine di salute che non gittino addosso la colpa
„ alle nemiche Anaraidi, da cui dicono d' essere sta-

„ ti

ti doni ospitali; Eneo gli diede una cintura risplendente di porpora, e Bellerofonte una tazza d'oro da-due-manichi, ch'io nel partire lasciai nella mia casa. Di Tideo non me ne ricordo, perciocchè egli mi lasciò ancor bambino allorchè l'esercito degli Achei andò a perir sotto Tebe. Perciò io ti son ospite amico in mezzo ad Argo, e tu lo sei a me nella Licia, qualora io ne venga a quel popolo. Scansiamo adun-

„ ti percossi. I Greci credono agl' incantesimi, e
„ vi sono varj giorni dell' anno in cui tremano di
„ uscire dalle loro case. Hanno in ogni luogo una
„ colonia numerosa di Fate che passeggiano sempre
„ al chiaror della Luna, ed essi ne rivestono il pote-
„ re di colori così brillanti o spaventevoli, da for-
„ marne la gran macchina di un Poema. Ogni ca-
„ verna profonda, ogni bosco non frequentato di tut-
„ ta l' Albania, del Peloponneso, dell' Isole dell'Ar-
„ cipelago, ed anche della colta Corcira sono per
„ quell' animata nazione il soggiorno di qualche Di-
„ vinità che agisce, parla, e si concilia la tema o l'
„ amor delle genti, malgrado la religione che pur vi
„ domina. I loro Vampiri, detti nel lor Dialet-
„ to *Vurcolachi*, sono cose tremende. Questa i-
„ dea non può esser esaltata di più. I morti che
„ menarono malvagia vita ogni Sabato si rizza-
„ no

dunque d' incontrarci l' un l' altro con l' aste anche nella turba (b3) : abbastanza avrò io di Trojani, e d' illustri ausiliarj per uccidere quel che Dio mi presenti, e ch'

„ no dai loro sepolcri, van gemendo altamente
„ nelle solitudini, s' impossessano delle case di perso-
„ ne odiate, sfogano nimicizie, amano i tempi pro-
„ cellosi ed oscuri, il vento impetuoso, e la notte.
„ Sono anche voraci di molti cibi, e le famiglie
„ che sospettano della loro venuta preparano a que-
„ sti mostri del lardo, vivanda gratissima ai loro pa-
„ lati. Tutti quei miserabili che mancano di mor-
„ te improvvisa si credono affogati dai formida-
„ bili Vurcolachi. I Greci accorrono da ogni parte
„ per udire questi racconti con una passione così vee-
„ mente che non si può farsene un' idea adeguata, e
„ si lasciano rapir dolcemente da un senso misto e
„ profondo di terrore, d' ammirazion, di diletto.

(*b3*) I parenti potevano bensì battersi l' uno contro l' altro, come appunto nell' Iliade fa Teucro contro i Trojani, benchè fosse Trojano d' origine, e stretto parente di Ettore dal lato di madre, ma coloro i di cui padri, non ch' essi, avessero contratto fra loro il dritto d' ospitalità, avrebbero creduto d' incorrere la maledizione di Dio e degli uomini se l' avessero violato, volgendo le mani l' un contro l' altro. MAD. DACIER.

(*c3*)

ch' io raggiunga co' piedi, e tu pure molti Greci troverai per ucciderne qualunque tu possa. Ora scambiamo a vicenda le nostre armi, onde anche questi conoscano, che noi ci pregiamo d' esser l' uno all' altro paterni ospiti.

Così avendo detto, scesi dai cavalli, si presero scambievolmente per mano, e si diedero la fede. Allora il Saturnio Giove levò lo spirito a Glauco, il quale cambiò le sue arme col Tidide Diomede, quelle d' oro, queste di rame (c 3), l' une del valor-

 di-

(c 3) Invenzione da Commedie, anzi da leggende, cioè parte ridicolosa e parte insipida è il baratto dell' arme fra Glauco e Diomede. Questo accidente fu di sì notabile imprudenza ripieno, che passò al fine in proverbio: *Diomedis & Glauci permutatio*, e Marziale Lib. 9. Epigr. 96. *Tam stupidus nunquam nec tu puto, Glauce, fuisti*. Per passaggio ne fa motto anche Aristotele nell' Etica, e Massimo Tirio ci filosofeggia sopra. Omero quivi dice che Giove tolse il cervello a Glauco, inducendolo a far sì dannosa pazzia. Non a Glauco tolse Giove il cervello, ma allo stesso Poeta, il quale introduce nell' Epopea regina delle composizioni Eroi e Re, quali erano Diomede e Glauco, a perder tempo nel maggior impeto, e nel più importante caso della battaglia, con-

contando novelle da vegghia e da vecchiarelle quando filano, e cambiandosi l' arme fra loro con tale sciocchezza e scipitezza di mente, d' azione, e di trovato che nulla più, e niente peggio.

NISIELY.

Quando si trova nei grandi Poeti qualche luogo che presenti un senso basso ed indegno, bisogna esaminar se i termini di cui fece uso non abbian talora un significato assai diverso o contrario. Eccone un esempio notabile. La frase quì usata da Omero sembra dire che il figlio di Saturno levò la prudenza a Glauco, il che sarebbe indegno d' Omero, che verrebbe con ciò a biasimare assai mal a proposito la generosità del nipote di Bellerofonte. Ma il Signor Dacier nelle sue note al c. 26. della Poetica d' Aristotele spiegò assai bene questo luogo coll' autorità di Porfirio, il quale primo d' ogn' altro fece vedere che la voce del Testo *exeleto* significa non solo *tolse*, o *portò via*, ma insieme anche *sollevò*, e *rese più grande* (exaireton epiese). Questo è il vero senso di questo luogo che con ciò diventa bellissimo, e serve ad esaltare la grandezza d' animo di Glauco, il quale imitò, anzi sorpassò la generosità di suo avo che avea donata ad Eneo una coppa d' oro per una cintura di porpora, e così venne ad eseguire le commissioni di suo padre che gli ordinò di segnalarsi sopra tutti gli Eroi, e non far torto alle virtù de' suoi padri. MAD. DACIER.

L'

L'espressione di questo luogo presenta un esempio d'anfibologia assai singolare. Il senso naturale delle parole Greche è che Giove tolse il giudizio a Glauco. Quei che conoscono bene lo spirito d'Omero sono intimamente persuasi ch'egli non ha mai voluto dir altro, e malgrado l'interpretazion di Porfirio, il quale vuol che il termine *exeleto* significhi che Giove sublimò l'anima a Glauco, gli antichi Lettori d'Omero non ci videro che il primo significato. Il proverbio comune a tutta la Grecia *Chrysea chalcion* (*aurea pro æneis*) valse sempre a indicare il mercato d'uno stupido, come appunto da Marziale è chiamato Glauco. Porfirio nel terzo secolo viene a presentarci un'altra interpretazione, la quale ebbe così poco successo che i Traduttori Latini, tanto letterali quanto eleganti, ritornarono al primo senso. Di fatto, trattone il solo Spondano, tutti gli altri traducono *mentem ademit*; con che mostrarono di credere che l'interpretazione di Porfirio non sia che uno sforzo di spirito. Ma io voglio che questo sia veramente il pensier d'Omero, resta sempre nella sua espressione un'anfibologia viziosissima, perciocchè nulla giova il pensar nobilmente per se, quando co'suoi termini si fa nascer dei pensieri bassi nello spirito de' suoi Lettori. Io non avrei però che dire se non fossero che i Latini o i Francesi che avessero preso l'*exeleto* d'Omero in un senso basso, perciocchè mi si potrebbe rispondere che questa parola è forse collocata in

maniera che presso i Greci non presentava un equivoco. Ma questa difesa svanisce allorchè si pensa che sono appunto i Greci quelli che rimproverarono a Omero la sua decisione, a segno che Plutarco ebbe a dire che Glauco non era così sciocco come se lo rappresenta Omero, e ch' egli sapeva bene il suo interesse quando cambiò col suo avversario un' armatura d' oro con eccellenti arme di fero o di rame, ch' erano assai più proprie per l' uso dei combattimenti.

TERRASSON.

Io non so credere con Madama Dacier che l' espressione Greca possa aver in se medesima due sensi così contraddittorj, come quello di toglier la mente o di sublimarla. Sarebbe mai perdonabile la negligenza del Poeta di lasciar nella sua espressione due giudizj così opposti sopra l' azione di Glauco? Era egli dunque indifferente di darcelo come stupido, o come magnanimo? Io per me giudico più favorabilmente d' Omero: la sua espressione non doveva allora significar che una sola cosa, specialmente nel nicchio dov' era posta, benchè forse in seguito potesse essersi trasportata a significati diversi. DE LA MOTTE.

L' interpretazione di Porfirio sembra smentita da Omero stesso, il quale usa due volte la frase *exeleto phrenas* nel senso ordinario di toglier la mente. Il. L. 17 v. 470 e l. 19 v. 137 Inoltre è ovvio da osservarsi (benchè niuno l' abbia osservato) che quanto la spiegazione di Porfirio onora il carattere di

L'

Glauco, tanto ella degrada e avvilisce quello di Diomede, che propose il cambio. POPE.

L'espressione Greca ha diviso i Comentatori. Io per me credo che questa non sia che una foggia di parlare che corrisponde al nostro *aveugler* preso in senso metaforico, di cui ho fatto uso nella traduzione. Che uno straniero ignaro della nostra lingua legga questa voce; egli ci farà sopra dei bei commentarj. Noi siamo nel caso stesso per la lingua Greca, e i più abili s'accordano in dire che queste ambiguità non vengono che dalla nostra ignoranza. ROCHEFORT.

Io dirò con più ragione che queste difese non vengono che dal pregiudizio. La risposta del Signor Rochefort è un *faux-fuyant* unito ad un po' di mala fede. Primieramente l'*aveugler* è molto diverso dall' *exeleto*, il primo è un termine medio, e può passar per metafora dal senso fisico ad un altro morale ed analogo senza inchiudervi necessariamente il biasimo, giacchè l'acciecamento sopra un qualche articolo può venir da una passione lodevole come da una rea. Ma è un po' difficile il trovar l'analogia e 'l rapporto tra il *toglier la mente* ed il *sublimarla*. Inoltre se la voce *aveugler* rappresentava così bene l'idea Omerica, e giustificava perfettamente il Poeta, ond' è che il Rochefort non si contentò di questo solo vocabolo, ma disse *aveuglè par son zele*, e vi aggiunse di più *Glaucus sans regretter un precieux tresor:*

segno evidente che il semplice verbo *aveugler* (che pur vuolsi fatto a posta per discolpar Omero) non bastava a spiegar questa idea, ma portava seco un indizio di disapprovazione e di biasimo. Del resto quand' anche voglia concedersi che l' *exeleto* non porti seco anfibologia, egli avrà dunque un senso unico, e qualunque egli siasi, s'è veduto abbastanza che Omero non ha mai scusa. Se Glauco fu stolido, Omero si mostra basso, e Diomede comparisce vile in ogni caso, poichè osò invitarlo ad un cambio disuguale, che l' altro non poteva accettare se non se o per eccesso di stupidezza, o per esuberanza d' una generosità umiliante per chi poteva soffrirla, non che promoverla. Non lascierò questo luogo senza osservar una cosa non avvertita da verun altro, voglio dire la difficoltà e 'l pericolo di spogliarsi e rivestirsi dell' arme in mezzo ad un campo di battaglia, e nel bollor della zuffa. Pazienza che si fossero contentati di barattar l' elmo o la spada: ma per cambiar tranquillamente tutta un' armatura bisognava ben esser certo che Perseo avesse mostrato dall' alto ad ambedue gli eserciti la testa di Medusa. Del resto io mi sono creduto in dovere di dar a quello cambio un aspetto affatto diverso che, s' io non erro, onora tanto ambedue gli Eroi, quanto quel d' Omero gli avvilisce e degrada.

CESAROTTI.

(d3)

di-cento-buoi , e l' altre di nove (*d* 3).
Ma qundo Ettore fu giunto alle porte Scee ed al faggio gli correvano intorno le mogli e le figliuole dei Trojani, domandandolo dei figli, dei fratelli, dei congiunti, e dei mariti: egli comandò che tutte ordinatamente andassero a far preci agli Dei, ma a molte soprastava lutto. Come poi
H h 4 *gi-*

(*d* 3) Il Signor Maciucca, il quale come s'è veduto altrove, crede che per *Ecatombe* non debba intenderfi che un facrifizio fontuofo, aderendo agli fteffi principj etimologici non vuole che i buoi entrino per nulla nelle due voci del Tefto *Enneaboios*, *ecatomboios*, come finora erafi univerfalmente creduto da tutti gl' Interpreti; ma ftima che con effe non altro intenda il Poeta fe non che l'armi di Diomede erano di baffo prezzo, quelle di Glauco d' altiffimo, ed aveano tra loro il ragguaglio del nove a cento. Le ragioni Gramaticali a cui appoggia la fua opinione non mi fembrano di gran forza, nè tali da indurci a lafciar l' interpretazione naturale e ovvia di quefto luogo per foftituirvi gli arzigogoli Fenicj. Il detto Erudito chiama all' Omerica l' opinione comune di *nove buoi*, e la fua *di cento*. E' ben giufto che ognuno dia alla fua mercanzia quel prezzo che più gli aggrada. Il punto fta nel trovarci comperatori.

Cesarotti.

(*e* 3)

giunse al magnifico palagio di Priamo fabbricato con leggiadri portici (perciocchè in esso eranvi cinquanta talami (e3) di polita pietra fabbricati l' uno appresso all' altro; e ivi dormivano i figli di Priamo accanto alle legittime mogli: al dirimpetto eranvi dentro all' atrio dodeci talami soffittati di polita pietra per le figlie fabbricati gli uni accanto degli altri (f3), e den-

(e3) *Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,*
Barbarico postes auro spoliisque superbi. Virg.

(f3) E' visibile da questo ed altri luoghi che l' architettura era coltivata in Asia ed in Grecia ai tempi della guerra Trojana, ma non possiamo dai detti luoghi rilevar nulla di certo intorno allo stato e al progresso di quest' arte. Se vogliamo prestar fede a Vitruvio, i tre ordini famosi dell' architettura erano già noti ai Greci fin dal tempo della loro origine, e dello stabilimento delle loro colonie nell' Asia. Ma la sua narrazione è priva di verisimiglianza. Omero non parla mai degli abbellimenti, nè degli ornamenti esteriori degli edifizj. E' credibile che la magnificenza dei palagi consistesse allora piuttosto nella loro vastità, che nella regolarità e negli ornamenti. Omero non ci presenta che deboli indizj del modo con cui erano fabbricate le case dei particolari, e siamo assai poco sicuri del significato del-

e dentro vi dormivano i generi di Priamo presso alle pudiche mogli). Quivi gli venne incontro sua madre di-graziosi-doni che an-

della maggior parte dei termini, de' quali egli si serve per dinotare le diverse parti dell' edifizio. Si vede che anticamente i tetti erano a terrazzo: e questo è un uso quasi generale in tutto il Levante. Ma la moda dei Greci di far aprir di fuori e sulla strada le porte delle loro case, dee parer assai singolare: costretto essendo chiunque voleva uscire a far prima rumore al di dentro, affine di avvisare i passaggieri perchè si scansassero. E' molto difficile a concepire, e più ancora a spiegare in qual maniera, secondo Omero, le porte fossero chiuse ed aperte. Si vede bene che le serrature e le chiavi delle quali si servivano i Greci, non rassomigliavano alle nostre; ma non è facile a comprendere la struttura e l' artifizio di questi strumenti. Si congettura che nella parte interna della porta vi fosse una spezie di sbarra o chiavistello che si potesse alzare, o altrimenti tirare per mezzo d' una striscia di cuojo; le chiavi che servivano a questo ufizio erano a guisa d' uncino, ed altro non erano che un pezzo di rame assai lungo, incurvato a somiglianza di falce, e col manico di legno o d' avorio. V' era nella porta un foro che rispondeva sopra il catenaccio, s' introduceva la chiave per questo foro, e presa con essa la correg-

andava da Laodice, la più bella di sembianze tra le sue figlie; attaccossi ella alla sua mano, e chiamollo a nome, e gli disse. Figlio, perchè abbandonando l' azzar-

---

reggiuola attaccata al catenaccio, si alzava, e così la porta si apriva. Le serrature delle quali si servono anche oggidì i Negri della Guiana, possono dar qualche idea di tutto questo artifizio, quasi impossibile ad intendere nei libri degli Antichi. Pare che fin dai tempi Eroici fossero gli uomini assai vaghi di adornare, o arricchire l' interno delle lor case, ma v' è tutto il motivo di credere che l'arte di adornare esteriormente le fabbriche fosse ancora ignota. Di tutti gli edifizj descritti da Omero niuno ci fa vedere gli ornamenti propriamente detti d' architettura. Egli non ci parla che di portici, ma non è facile il farsi un' idea distinta di essi, non sapendosi qual fosse la loro disposizione e struttura. Non è che per una spezie di tradizione che la voce *æthusa* usata da Omero nella descrizione de' suoi palagi viene interpretata *portico*. I fondamenti di questa spiegazione ci sono interamente ignoti. E' chiaro che *æthusa* vien da *ætho* (*uro* o *luceo*) ma non è ugualmente provato che si usasse una volta costantemente, come dicono gli Scoliasti, di accender dei fuochi sotto i portici dei gran casamenti. Fatto sta che l' uso che allora facevano i Greci dei portici ripu-

zardosa guerra qua ne venisti? ah, certo i malaugurati figli degli Achei molto ci stringono combattendo intorno alla città; e te

pugna affatto a quello che s' intende da noi per questa spezie di fabbriche. Perciocchè sotto i portici erano messi a dormire gli ospiti, e gli altri forastieri di considerazione: basta questa riflessione per distrugger l' idee che naturalmente presenta questo nome nelle nostre lingue. GOGUET.

Dai diversi passi dell' Iliade e dell' Odissea combinati insieme, risulta che nei primi tempi i Greci distinguevano cinque parti nei loro edifizj. La prima era una spezie di recinto, e come un' anticorte, *Ercos*; la corte, *Aulè*; nel fondo della corte v' era un portico illuminato dal Sole, *æthusa*: quest' era una galleria aperta, il di cui colmo era sostenuto da colonne o archi. A questa parte veniva in seguito il *prodromos*, ch' è quel che noi diressimo sala, o anticamera: finalmente si giungeva alla camera *thalamos*: quest' era la parte più remota della casa, la camera da letto. La disposizione del portico fa insieme comprender la ragione del nome che gli dà Omero, e dell' epiteto con cui l' accompagna: egli è chiamato *æthusa* perchè esposto al Sole, ed ha l' aggiunto d' *Erigdupos*, ossia *largo-sonante*, perchè sendo aperto rimbombava per lo strepito dei venti.

SALLIER.

te cred' io spinse il cuore a venirtene per inalzar le mani a Giove là sulla rocca (g 3): ma soffermati sin ch' io t' arrechi dolce-melato vino, onde tu ne faccia prima libagione al Padre Giove, e agli altri immortali, poscia anche tu beendone ti conforterai: che il vino rinfranca molto le forze dell' uomo affaticato, come tu t' affaticasti nel soccorrere a' tuoi amici.

A lei allora rispose Ettore il grande crollator-dell'-elmo; venerabile madre, non arrecarmi melato vino, perchè tu non venghi a snervarmi (h 3), ed io mi scordi valore e forza: io poi pavento di libar il focoso vino a Giove colle mani non-lavate, nè lice in alcun modo far voti a Giove Congregator-delle-nubi colle mani lorde di san-

(g 3) Ecuba conosceva troppo bene Ettore per credere ch' egli fuggisse dalla battaglia; ella indovina tosto ch' ei viene per implorar il soccorso degli Dei. MAD. DACIER.

(h 3) Chi sa dunque dirmi se, secondo questo luogo d' Omero, il vino rinforzi o debiliti? Altri passi del Poeta sembrano però confermare l' opinione di Ecuba. Convien dunque dire ch' Ettore in quel momento non avesse voglia di bere, non essendoci ra-

ſangue e ſozzure (i 3): ma tu vattene al tempio di Minerva predatrice con odori (k 3), radunando le venerabili (matrone) e preſo il peplo il più leggiadro, e 'l più grande che ſia nel palagio, quello che a te ſteſſa è ſopra d' ogn' altro cariſſimo, riponlo ſul-

---

ragione di creder col Pope ch' ei foſſe un bevitor d' acqua, come lo era Sanſone. CESAROTTI.

(*i 3*) Virgilio fa dir lo ſteſſo al ſuo Enea:

Me bello e tanto digreſſum & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

Il coſtume che vieta alle perſone macchiate di ſangue di eſercitar alcun atto del culto divino inanzi d' eſſer purificato, è così antico ed univerſale che può in certo modo crederſi un precetto della natural religione, tendente a inſpirare un orror religioſo contro l' omicidio. Ifigenia preſſo Euripide arguiſce con molta finezza non eſſer poſſibile che Diana Taurica gradiſſe e comandaſſe i ſacrifizj umani, quando nè queſta, nè gli altri Dei non permettevano che alcun uomo macchiato di ſangue, e nemmeno contaminato dal contatto d' un cadavere, poteſſe accoſtarſi ai loro altari. POPE.

(*k 3*) Noi diremmo a' tempi noſtri *cogl' incenſi*. Al tempo della guerra di Troja l' incenſo non era an-

ſulle ginocchia di Minerva dalla-bella-chioma, e promettile di ſacrificarle nel tempio dodici buoi d' un anno, non ancora-domi, ſe vuole aver compaſſione della città, e delle mogli dei Trojani, e dei pargoletti figli, e ſe allontanerà dalla ſacra Ilio il figlio di Tideo battagliere ſelvaggio, violento artefice di ſpavento. Or tu vattene al tempio di Minerva predatrice, io intanto me ne anderò a Paride per chiamarlo, (e veder) s' ei voleſſe aſcoltar le mie parole; oh! che a coſtui quì ſi ſquarciaſſe la terra, che certo l' Olimpio nudrì in lui una grande ſciagura e ai Trojani, e al magnanimo Priamo, e a' di lui figli: s' io vedeſſi coſtui ſcendere nella caſa dell' Or-

---

ancora conoſciuto, come ce ne aſſicura Plinio L. 13. c. 1. *Iliacis temporibus thure non ſupplicabatur: cedri tantum & citri ſuorum fruticum in ſacris fumo convolutum nidorem verius quam odorem noverant.* Virgilio contuttociò non laſcia di mentovar l' incenſo parlando del tempio di Venere a Paſo.

ubi templum illi, centumque Sabæo
Thure calent aræ.

Ma queſt' è per una figura che ſi chiama *prolepſi*, o *anticipazione*. MAD. DACIER.

(13)

Orco, credo che il mio cuore si scorderebbe de' suoi spiacevoli affanni (*l* 3).

Così disse, ed ella ita al palagio diede ordini alle ancelle, ed esse congregarono per la città le venerabili matrone. Ella poi se ne andò nell' odoroso talamo, ov' erano i pepli storiati, lavori delle femmine Sidonie, che lo stesso Alessandro dal-divin-sembiante condusse da Sidone, navigando per l' ampio mare in quel viaggio in cui menò via Elena di-chiaro-padre (*m* 3). *Di-*

(*l* 3) Un sentimento così caricato ed espresso senza veruna necessità contro un fratello dinanzi ad una madre che avea per quello una tenerezza particolare, è contrario ugualmente alla delicatezza e alla riverenza filiale. In luogo di desiderare grossolanamente inanzi a sua madre la morte del fratello che per se stessa non servirebbe a nulla, egli doveva andar al fatto, e dire ad Ecuba con rispetto ma con fermezza, la compiacenza che voi avete per mio fratello lo perde, e perde voi stessa con lui: salvate voi, salvate il vostro popolo, salvate lui stesso rendendo ai Greci la sposa di Menelao.

TERRASSON.

(*m* 3) Paride dopo il suo ratto di Elena non tornò a Troja per la più corta per timore d' esser inseguito. Egli costeggiò l' Egitto, e andò a Sidone, cit-

Di questi Ecuba levatone uno il portò per dono a Minerva, ch' era il più bello pe' varj ricami, e il più grande, e riluceva come una stella, e giaceva l' ultimo degli altri. Ella s' incamminò, e molte matrone s' affrettavano.

Come poi queste pervennero al tempio di Minerva nella sommità della rocca, ne schiuse loro le porte Teano di-belle-guancie, figlia di Cisseo, moglie d' Antenore domator-di-cavalli, perchè i Trojani l' avea-

---

città principale de' Fenicj, ove comperò queste femmine, o forse le rapì. L' autore del Poema delle Cipriache seguitò una tradizione diversa, poichè Paride, secondo lui, ebbe nel suo ritorno un vento così favorevole che da Sparta arrivò a Troja in tre giorni. Da ciò appunto ricava Erodoto che il detto Poema non è d' Omero. Del resto, la lode data da Omero alle femmine Sidonie è confermata dal testimonio dei Libri Sacri, da cui apparisce che Tiro e Sidone erano città superbe ove regnava la magnificenza, e dove si trovavano i più eccellenti manifattori ed artefici di tutto ciò che risguarda il lusso sia nelle case, sia nei mobili, sia nei vestiti. Le semplici mercatanti sfoggiavano una magnificenza da Regine.

MAD. DACIER.

(*n* 3)

veano fatta Sacerdotessa di Minerva (n3). Allora tutte con lamenti alzarono le mani a Minerva; ma Teano dalle-belle-guancie prendendo il peplo lo pose sulle ginocchia di Minerva dalla-bella-chioma, e supplichevole orò alla figlia del gran Giove. Venerabile Minerva, custode-di città, (o3) augusta fra le Dee, spezza l' asta di Diomede, e fa ch' egli stesso caggia boccone dinanzi alle porte Scee, che tosto noi ti sacrificheremo dodeci buoi d' un anno non domati, se avrai pietà della città e delle mogli dei Trojani, e dei pargoletti figli. Così disse pregando, ma non vi assentì Pallade Minerva.

I i *Et-*

(*n3*) E' osservabile che Minerva sempre vergine aveva per sacerdotessa una donna maritata, come pure che le Somme Sacerdotesse nei primi tempi non erano elette dal Principe (e nemmeno dal Pontefice) ma dal popolo. MAD. DACIER.

(*o3*) Virgilio nel C. 11., ove introduce una simile processione fatta dalle donne Latine all' avvicinarsi d' Enea, tradusse quasi letteralmente questo luogo:

Armipotens belli præses Tritonia Virgo,
Frange manu telum Phrygii prædonis, & ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.

Que-

Ettore intanto se n' andò alle stanze leggiadre d' Alessandro ch' egli aveasi fabbricate insieme coi più valenti architetti che allora fossero in Troja di-larghe-zolle, i quali gli fecero e talamo, e casa, e sala vicino a Priamo e ad Ettore su nella rocca. Ettore caro a Giove entrò avendo nelle mani un' asta d'-undeci-cubiti: lucciava in cima dell' asta la punta di rame, e cerchiavala un anello d' oro. Trovllo nel talamo che assettava le leggiadre sue arme, lo scudo e la corazza, e maneggiava gli archi ricurvi (p 3): mentre l' Ar-

Questa preghiera nel Poeta Latino sembra introdotta con vie minor proprietà, poichè Pallade non era direttamente interessata negli affari dell' Eneide. L' Epiteto *erisyptoli* non ha quì un senso generale di *custode delle città* come in altri luoghi, ma si riferisce particolarmente a Troja, di cui Minerva era protettrice speziale per mezzo del suo Palladio. POPE.

(*p 3*) Io sono, il confesso, lontano dall' aver per Paride quell' odio che sembrano avergli dichiarato i comentatori. La sua cieca passione cagionò, è vero, l' eccidio della sua patria, e questo torto ha ecclissate l' altre sue buone qualità. Ma rispetto al fondo del suo carattere io non ci trovo nulla di malvagio o di spregevole, se si attende al costume generale di quei tem-

Argiva Elena sedeva colle donne ancelle, e ordinava alle serve vaghi lavori. Ettore lo rampognò con vituperose parole.

Valentuomo, non è bello a te il metterti

I i 2 *in*

---

tempi. Al contrario egli ha un' anima gentile, tolerante de' buoni avvisi, benchè per la sua indolenza sia soggetto a dimenticarsene, ed è soltanto predominato da quella fralezza amorosa, che rispetto non meno a lui che ad Elena poteva in gran parte attribuirsi alla volontà degli Dei. In oltre una bellezza così trascendente aveva di che tentare i più saggi, e poteva ben far che Paride trovasse appresso i conoscitori del cuore umano, se non perdono, pietà. E' da osservarsi che Omero non dipinse mai Paride nè la sua bella (come avrebbero fatto altri poeti) quasi due mostri odiosi agli Dei ed agli uomini, ma concede ai loro caratteri tutti quei pregi che possono conciliarsi con una tenera sensibilità. Egli accorda a Paride molti doni di spirito, e particolarmente una disposizione a quelle scienze che sono il risultato d' una delicata immaginazione. Paride ha del gusto per le belle manifatture d' ogni spezie: ciò fu cagione ch' ei trasportasse a Troja alcune lavoratrici Sidonie, ciò fa che ora nella sua stanza si trovi occupato a polire ed abbellir le sue arme, ciò alfine lo mosse a radunar da ogni parte i più ragguardevoli artefici, affine di rendere il suo palagio un pezzo compiuto di

bel-

in cuor questa collera (*q* 3). *Le genti periscono intorno alla città e all' alte mura, e la guerra e 'l tumulto arde intorno questa città per tua cagione: tu sgrideresti pu-*

---

bella architettura. Aggiungasi a ciò la sua perizia nel toccar la cetera, merito che in que' tempi importava conoscenza non meno di Poesia che di Musica, e potremo da tutto ciò stabilire che Paride era nel suo secolo ciò che direbbesi al presente un *Uomo di gusto*, ed un *Bello spirito*. POPE.

(*q* 3) Siccome un medico ama meglio di guarire il suo ammalato col riposo e colla dieta, di quello chè colla scamonea, e col castorio; così un buon amico, un buon padre, un buon maestro, amano sempre meglio servirsi della lode che del biasimo per la correzion dei costumi; imperciocchè niente ajuta tanto un uomo che corregge con libera ingenuità, niente offende meno, e giova di più, quanto il riprendere dolcemente, con affetto, e senza verun indizio di collera. Quindi è chè non bisogna mai ostinarsi a convincere amaramente coloro che niegano il fatto che vien loro rimproverato, nè impedirli di giustificarsi, ma per lo contrario convien somministrare ad essi buonamente ed accortamente scuse plausibili, e pretesti speziosi per discolparsi, e quando si vede che da loro stessi si allontanano da ciò che v' è di più vergognoso nel fatto, bisogna, per così dire, pre-

pure un altro se il vedessi cessare dall' odiosa guerra. Or via sorgi, che la città non avvampi ben tosto di foco ostile.

A lui rispose Alessandro dal-divino-sembian-

 bian-

prestarvisi, e mostrar di cedere, come fa Ettore con Paride presso Omero, allorchè gli dice *tu prendi ben male il tuo tempo per essere irritato contro i Trojani*, come se la sua ritirata dal combattimento contro Menelao non fosse stata una fuga, e; un contrassegno della sua viltà, ma bensì un effetto della sua collora. PLUTARCO.

Paride si trovava nel suo appartamento perchè nel 3. Libro Venere lo avea rapito di mezzo alle due armate nel momento che stava per esser ucciso da Menelao. Donde mai dunque Ettore va egli a cavar l' idea di questo rancor di Paride contro i Trojani per farne la causa della ritirata del fratello. Madama Dacier risponde citando Plutarco, che quest' è per non accusar Paride troppo apertamente di viltà, e che questo addolcimento di correzione riesce ad Ettore, perchè Paride effettivamente si mette in dovere di seguitarlo. Questa riflessione può ammettersi in un Trattato di Morale come quel di Plutarco, dove un Autore non cerca che di avvalorar la sua istruzione con qualche esempio; ma non si può accettarla in un Commentario sopra l' Iliade, ove si tratta di far sentire il rapporto di tutte le parti d'

un

biante. Ettore, poichè a ragione mi ſgridaſti e non ſenza ragione, perciò ti dirò, tu poni mente ad aſcoltarmi. Io ſedeva nel talamo non tanto per ira o riſentimento contro i Trojani, ma voleva divertire il dolore: ora la moglie perſuadendomi con tenere paro-

---

un Poema, e non già di preſentar delle moralità che non s' accordano col Teſto. Inoltre Ettore poco prima s' era moſtrato acceſſo di ſdegno contro Paride (egli avea detto contro di lui coſe duriſſime ed acerbiſſime dinanzi a ſua madre, a cui poteva e dovea riſparmiarle) era queſto il caſo di attribuirgli tanta circoſpezione e delicatezza? Finalmente Ettore nel 3. Libro avea detto le più groſſolane ingiurie al fratello, chiamandolo vile, perfido, ſeduttore, e queſte avevano riuſcito ugualmente, anzi di più, poichè lo induſſero a mandar la sfida d' un duello che non gli veniva richieſto. TERRASSON.

Chi ſi contentaſſe di riſpondere pur qualche coſa, potrebbe dire che i Trojani inanzi la battaglia avevano ad alta voce mandato a Giove una preghiera perchè Paride reſtaſſe ucciſo (V. T. 2. p. 180.) e che ciò poteva aver indiſpettito Paride contro di loro, e quindi preſtar ad Ettore un ragionevol preteſto di queſta idea. La difeſa è da Scoliaſte, e non delle più ſpregevoli; ma io ne abbandono la gloria ai Solutivi antichi e moderni. CESAROTTI.

Que-

role mi stimolava alla guerra; e questo anche a me sembra il migliore (r3): *che la vittoria s' avvicenda fra gli uomini. Or aspetta dunque finch' io vesto le Marziali arme, o vanne ch' io ti seguirò, e spero di raggiungerti. Così disse, e a lui*

I i 4 *nul-*

Questo ripiego sembra contraddittorio collo sdegno mostrato di sopra da Ettore; ma forse egli usa questa delicatezza a cagione della presenza di Elena, la quale altrove si loda dei riguardi mostrati sempre da Ettore verso di lei; oppure alla vista di Paride sentì compassione del suo Stato, e non volle spingerlo alla disperazione. BITAUBE'.

(r3) Una formal confessione della sua viltà sarebbe meno insipida di questa scusa; e qual gusto, qual sapore v' è mai in ciò che soggiunge, che *la moglie lo consolava con dolci parole, e lo stimolava a tornar al campo, e che questo sembra anche a lui il meglio che possa farsi?* Io voglio ben credere che Omero fosse un gran Genio, ma i suoi personaggi non hanno il menomo spirito. Madama Dacier dice in un luogo, *io vorrei che un gran Poeta prendesse a mettere in versi Francesi tutta la fabbrica d' un carro; si vedrebbe una gran differenza.* Ma se Racine avesse intrapreso una scena fra Ettore e Paride, la differenza sarebbe alquanto diversa. TERRASSON.

Paride coglie ben volentieri il pretesto che gli presen-

nulla rispose Ettore crollator-dell'-elmo: ma Elena così gli parlò con soavi parole. Cognato di me, cagna, macchinatrice-di-mali, detestabile; volesse il cielo che nel giorno che prima mi partorì mia madre avessemi una fiera burrasca di vento trasportata in un monte, o nell' onde del molto strepitante mare, e che ivi l' onda m' avesse affogata, pria che tali cose nascessero (f 3): ma poichè gli Dei stabilirono co-

---

senta Ettore, ma confessa insieme la vera cagione della sua ritirata ch' è il cordoglio e la vergogna per la vittoria del suo rivale, (sentimento non solo scusabile, ma che mostra delicatezza). Quindi si professa pronto nuovamente a combattere. Ma nulla può esservi di più fino (atteso il suo carattere) quanto ciò che Omero gli mette in bocca, ch' Elena appunto stava confortandolo a ciò, il che mostra che nè il pericolo della patria e dei genitori, nè l' onor privato, nè l' odio pubblico non avevano tanta forza sopra di lui quanto il comando della sua bella. POPE.

(f 3) Omero si compiace d' abbelir il carattere di Elena. Egli non perde veruna opportunità di rappresentarci quel pentimento che la rende così interessante. Malgrado il suo fallo ella è sensibile all' onore, ha molta nobiltà di spirito, e pressente l' obbro-

così questi mali, foss' io almeno stata moglie d' un uomo migliore che sentisse i rimproveri, e i molti vituperj degli uomini (u3), ma questi nè ha di presente giudizio dritto, nè in avvenire lo avrà, perciò son d' avviso ch' egli dovrà pagarne il fio (v3), ma tu, cognato, entra, e t' assi-

---

brobrio eterno di cui sarà coperto il suo nome. Il contrasto di questo carattere con quel di Paride è meraviglioso. Può anche ravvisarsi in questo discorso la verità del carattere femminile naturale e costante in ogni tempo. Elena confessa il suo fallo per invitar meglio al compatimento ed alla pietà. Ma che? la colpa è meno sua che degli Dei: ella avrebbe voluto morire, il cielo volle preservarla alla vergogna. Almeno ella conserva dei sentimenti più nobili di Paride: se costui la somigliasse, egli purgherebbe il suo fallo con qualche atto di valore, o anderebbe incontro alla morte. Questi tratti non son essi delicatamente artifiziosi per guadagnar in suo favore l' animo di Ettore? Mad. Dacier, Pope. Cesarotti.

(u3) Queste parole alludono con finezza al rimprovero mascherato fatto da Ettore a Paride, di cui questo non mostrò d' intendere il senso.

Eustazio.

(v3) Parmi di traveder nel Testo un tratto di de-

assidi su questa sedia, poichè a te sopra ogn' altro il travaglio accerchia lo spirito, per cagion di me cagna, e per il torto d' Alessandro, i quali Giove assoggettò a una trista sorte, acciocchè anche in avvenire fossimo canzonati dai posteri. A lei rispose Ettore il grande pronto-incitator-di bat-

---

delicatezza particolare: Elena dopo aver detto che Paride non ha verun sentimento, e che non ne avrà giammai, aggiunge *per lo che cred' io ch' egli godrà* (epauresesthæ) E' visibile che quì manca qualche cosa: e di che dev' egli godere? Elena vuol dire che Paride goderà ben tosto del frutto della sua viltà; ma ella non compie il senso, e s' arresta per il rispetto di Ettore. Per conservar la grazia e la vivacità di questo luogo avrebbe convenuto tradurre: *perciò ben tosto godrà egli dei frutti della sua... ma accostati, fratello* ecc. MAD. DACIER.

La riflessione di Madama Dacier è sagace, e fa onore alla sua delicatezza più che a quella d' Omero. Elena avrebbe fatto meglio a risparmiar per intero i sentimenti di questo luogo. Ettore le avea dato l' esempio della moderazione e della riserva. Paride s' era compiaciuto di protestar che la sua bella appunto allora stava confortandolo a tornar al campo, ed egli vi si mostrava disposto. Era questo il momento di aggravar il suo stato, e di rampognarlo dinan-

battaglia. O Elena, deh non farmi sedere, benchè tu sia amorevole, non potrai persuadermelo, poichè già l' animo mi sprona a portar soccorso ai Trojani, i quali hanno un gran desiderio di me lontano. Or tu stimola anche quest' uomo (x3), s' affretti anch' esso, sicch' ei mi raggiunga mentr' io sono ancora in città, perciocchè io me n' andrò in casa a veder i miei domestici, la

---

nanzi al fratello come uomo senza onore, incapace d' emenda, e destinato a perire per la sua viltà? E questo rimprovero stava egli bene in bocca d' una donna prima cagione delle sue colpe, e della sua perseveranza nel male? In luogo di spronarlo a combattere non avrebbe ella dovuto piuttosto protestare di volersene tornar al suo vero marito anche per distornar da Troja le imminenti calamità? Questo sentimento non l' avrebbe resa più degna d' interesse, e più rispettabile ad Ettore di quellochè la grossolana ipocrisia del suo pentimento? In conseguenza di queste e delle precedenti osservazioni sopra questa conversazione volli dare un tornio meno umiliante, e più adattato ai caratteri e alla circostanza ai rimproveri di Elena, come cercai di darne uno più ragionevole a quei di Ettore, e di render la risposta di Paride alquanto più nobile. CESAROTTI.

(x3) La bontà del carattere di Ettore spicca viva-

la cara moglie, e 'l pargoletto figlio, ch' io non so se ancora un' altra volta tornerò a loro, o se gli Dei mi domeranno per le mani degli Achei. Così detto partì Ettore crollator-dell'-elmo, e tosto giunse alla ben agiata magione, ma non trovò nelle stanze Andromaca dalle-candide-braccia, ch' ella insieme col figliuolino, e coll' ancella dal-vago-peplo stavasene in sulla torre a piagnere e querelarsi. Ettore allora non trovando dentro le stanze la irriprensibile consorte, arrestossi sopra la soglia e disse alle ancelle, ditemi il vero, dove andò fuor di casa Andromaca dalle-candide-braccia? forse a trovar alcuna delle sue cognate, o delle altre sue ben-acconcie parenti, o andossene al tempio di Minerva, ove l' altre Trojane di-vaga-treccia placano la terribil Dea? A questo rispose l' attenta Governatrice, Ettore, poichè assolutamente mi obblighi a dirti il vero, ella non andò nè a trovar alcuna delle cognate, nè dell' altre ben acconcie parenti, nè

vamente in questa occasione. Egli maschera i suoi rimproveri al fratello, e quando lo vede pieno di rossore di pentimento non replica una parola.

BITAUBE'.

nè al tempio di Minerva, ove l'altre Trojane di-vaga-treccia placano la terribil Dea (y3); ma salì all' alta torre d' Ilio, perchè intese che i Trojani si erano battuti, e che grande era il vantaggio degli Achei: quindi ella affrettando il passo arrivò alla muraglia simile a una furiosa, e la nutrice le porta dietro il bambino.

Così disse la donna Governatrice, ed Ettore uscì frettoloso dalla casa rifacendo la medesima strada per le ben fabbricate contrade, e poichè traversata l' ampia città pervenne alle Porte Scee (poichè per di

(y3) Questa risposta dell' Economa non è che una ripetizione ridicola delle parole di Ettore, oltre che il principio è senza senso: *poichè tu ci comandi assolutamente di dire la verità*. Non parrebbe egli che le si strappasse di bocca un gran segreto? e questo segreto è di dire ov' è andata la sua padrona, dopo aver esattamente annoverato i luoghi dove non andò! In verità queste picciole cose, se vi si presta attenzione, sono un gran pregiudizio contro d' Omero; e in effetto le medesime negligenze sono sparse da per tutto, e i discorsi più importanti sono spesso carichi di circostanze ugualmente inutili, e niente più ragionevoli di questa risposta della Economa d' Andromaca. De la Motte.

(z4)

di qua conveniva uscire per gire al campo) (z 3), *allora gli venne incontro correndo la moglie di-gran-corredo Andromaca, figlia del magnanimo Eezione, Eezione che abitava nella selvosa Ipoplaco, in Tebe Ipoplacia, imperando agli uomini di Cilicia:*

(z 3) Ettore non si trattiene per cercar di sua moglie sulla torre di Troja: il combattimento lo chiama, ei v' accorre più che di fretta. Omero non manca mai a ciò che richiedono l' onore e la convenienza. Obbedendo a queste regole le più severe, egli sa cavarne delle bellezze particolari pel suo Poema. Quì per esempio egli preparò la sorpresa la più aggradevole a' suoi lettori. Doveano questi esser molto rammaricati ch' Ettore non trovasse Andromaca, or ecco che sono piacevolmente sorpresi di veder che il caso gliela presenti, e renda loro un piacere, che avevano dapprima sperato, e che poi credevano d' aver perduto senza riparo.

MAD. DACIER.

Non v' è Lettore che alla lettura del Testo non giudichi che Ettore ritorna verso le mura della città per trovarci Andromaca inanzi d' uscire; come in fatti la trovò alla porta Scea, sopra la quale era la torre. Contuttociò Madama Dacier trova quì una bellezza d' una spezie affatto diversa. Questo non è il solo luogo nel quale Madama presta ad Omero del-

cia: di questo la figlia erasi stretta ad Ettore armato di rame. Ella allora gli venne incontro, e veniane con essa l' ancella
che

delle bellezze contrarie all' intendimento del Poeta. Ma senza voler quì sottilizzare su questa interpretazione, io sostengo soltanto che se Omero ebbe disegno di esaltar Ettore con questa preferenza del combattimento alla consolazione di veder Andromaca, un Poeta così morale, come ci viene rappresentato, dovea farcelo sentire con uno o due versi fatti espressamente a tal fine, in luogo d' avvilupparlo per sì fatto modo, che ad. onta dell' avvertimento di Madama io non ci veggo ancora verisimiglianza bastevole. TERRASSON.

Ciò che favorisce l' interpretazione di Madama Dacier sono le parole *poichè per di qua doveva uscire per gire al campo*, stantechè nell' altro senso avrebbe piuttosto detto, *poichè per qua doveva avviarsi per ritrovarla*. E' però un po' strano che Omero lasci generalmente a' suoi Comentatori la cura di sviluppare, o piuttosto indovinare i pensieri più delicati e più nobili, piuttosto che compiacersi di farli egli stesso sentire senza omissioni e senza equivoci. Del resto il Bitaubè nota acconciamente che la celerità di Ettore nell' incamminarsi senza ritardo, è nel Testo espressa con osservabile scorrevolezza di metro.

CESAROTTI.

che si teneva al seno il tenerello figlio ancora infante (*a* 4), *l'unico Ettoride, somigliante a una vaga stella, ch' Ettore chiamava Scamandro, ma gli altri Astianatte* (*Re della città*) *perchè solo Ettore proteggeva Ilio* (*b* 4). *Or egli in vedere il figlio sorrise chetamente; ma Andro-*

(*a* 4) S'ingannerebbe di molto chi da queste parole volesse inferire che le donne Greche più ragguardevoli si dispensassero dal dover naturale di allattare i loro figliuoli. La voce Greca *tithene* usata di sopra, e che si spiega per *nutrice* avea solo la cura di tener in braccio il bambino per la giornata, e di vegliare al suo governo; ma l'ufizio troppo prezioso di alimentarlo non apparteneva che alla madre.

(*b* 4) I popoli danno spesso ai principi di propria autorità alcuni nomi o soprannomi che loro restano, ma essi traggono così fatte denominazioni dalle qualità inerenti ai principi stessi, laddove quì, come appunto presso gli Ebrei, veggiamo dei nomi dati ai figli dalle qualità o avventure dei loro padri V. Genesi c. 30. MAD. DACIER.

Astianatte nel Greco corrente dovrebbe significare *Re della città*, ma poichè Omero stesso ci dà un'altra Etimologia, dobbiamo arguirne che la voce *anax*, colla quale posteriormente si disegnarono i Re, non altro significava che *difensore*, o *capo*, perciò dobbia-

dromaca se gli accostò versando lagrime (c 4), e attaccossi alla sua mano, e il chiamò per nome, e sì gli disse. O trop-

K K *po*

biamo guardarci dall' attribuir a questo termine presso gli antichi autori l' ampiezza e l' autorità del significato moderno. Ciò pur c' insegna che nel primo stato sociale non è Re se non chi difende.

CESAROTTI.

(*c* 4) Omero, non v' ha dubbio, brilla spezialmente nei soggetti grandi atti a destarci nell' animo ammirazione e terrore. La pietà e le passioni soavi non erano molto proprie d' un Poema fondato sull' ira, e sulla violenza dell' ambizione. Pure che il suo genio fosse non meno atto a toccar il cuore colla tenerezza che ad infiammarlo colla gloria, possiamo arguirlo dai pochi sbozzi che ci lasciò della sua eccellenza anche in questo genere. Nel presente Episodio, egli ha certamente raccolto tutto ciò che l' amore, la compassione, il cordoglio possono inspirare ad un' anima. I più rigidi censori d' Omero confessarono d' esser incantati da questo pezzo; e lo stesso Perrault volle tradurlo in verso Franzese; come una spezie di sacrifizio penitenziale per il sacrilegio da lui commesso contro il Poeta. Questo Episodio tende a inalzar il carattere di Ettore, e a renderlo più caro ai lettori. Quest' Eroe, quantunque incerto s' egli abbia più a riveder Troja, pu-

re

po ardimentoso, il tuo valore ti perderà, nè tu senti pietà del pargoletto tuo figlio, e di me diserta, che tosto resterò vedova di

re non cerca della sposa e del figlio, se prima non ha preso cura del sacrifizio, non ha confortato Paride alla battaglia, e non ha compiuto esattamente il suo dovere verso gli Dei, e verso la patria, che formava la sua passion dominante. Che bel contrasto non fa quì Omero tra il contegno di Paride, e quello di Ettore verso il bel sesso, posti l' uno rimpetto all' altro in questo lume domestico? e qual interessante pittura dell' amor conjugale opposto a quello d' una passione illegittima! POPE.

Abbiam già veduto di sopra l' irragionevolezza del ritorno di Ettore a Troja. Questo ritorno è reso inoltre sconveniente da un' altra circostanza osservabile. E' mal inteso per il fondo del Poema ch' Ettore si trovi in così pressanti angustie a cagion di Diomede, e che per lui venga egli in Troja a tenervi discorsi così lamentevoli. La ritirata d' Achille è quella che aveva incoraggito Ettore e i Trojani a uscir dalle loro mura, ed ecco che il primo Greco che incontrano fa loro tanta paura quanta Achille stesso. Bisognava riservar l' addio di Ettore per il giorno di quel combattimento funesto nel quale egli dovea perire per man d' Achille: laddove per un avvenimento ridicolo lo vedremo tornar di nuo-

di te, che tosto ti uccideranno gli Achei correndoti tutti addosso (d 4); ed a me sarebbe vie meglio, se ti perdo, l' andar sotterra; perciocchè io non avrò più verun conforto se tu vieni a morte, ma solo angoscie. Io non ho padre, nè la venerata madre; che mio padre l' uccise il divino Achille, ed egli saccheggiò la ben abita-

---

nuovo in Troja scappato dalle mani d' Ajace (Lib. 7.), così non istarà che in lui di parlar nuovamente a sua moglie. Racine impiegò l' idea d' Omero nel senso da me proposto quando fa dire ad Andromaca parlando di Ettore:

Helas! je m' en souviens le jour que son courage
Luy fit chercher Achille, ou plutost le trepas,
Il demanda son fils, & le prit en ses bras.

Noi vedremo per tutto che i più grandi ammiratori d' Omero non poterono prender alcuno de' suoi tratti senza farvi qualche cangiamento: essi credono d' imitarlo, e lo correggono. Ecco intanto tutti i discorsi del L. 6. malissimo introdotti, e guastati innanzi tratto per la natura della supposizione.

TERRASSON.

(*d*4) Andromaca ha un' idea così grande del valor d' Ettore, ch' ella crede che non ci voglia meno di tutti i Greci uniti per torgli la vita.

MAD. DACIER.

ta città dei Cilici, Tebe dall'-alte-porte, ed uccise Eezione, non però spogliollo, che di ciò ebbe ribrezzo nell' animo, ma lo abbruciò insieme coll' arme ben travagliate, e vi alzò sopra un tumulo di terra, intorno al quale piantarono degli olmi (*e* 4) *le Ninfe Oreadi figlie dell' Egioco Giove. Sette fratelli aveva io nella casa, e tutti in un solo giorno andarono a Pluto, che tutti gli uccise il piè-valente divino Achille, in mezzo ai buoi di-curvo-piede, e alle bianche pecore. La madre poi che regnava nella selvosa Ipoplaco, questa dopo averla qua condotta coll' altre sostanze, di nuovo la rilasciò, ricevendone in riscatto infinito prezzo; Diana*

Tanto e tanto è un complimento un po' crudo il dir a un Eroe *ti ammazzeranno*. Con più di delicatezza e di affetto Andromaca presso il de la Motte fa presentir la sua idea senza esprimerla:

Les Grecs vont sur toi seul rèunir leurs efforts:
Que je crains l' interet qu' ils ont tous à ta mort!

V. la vers. Poet. v. 536. CESAROTTI.

(*e* 4) Usavasi anticamente di piantare intorno i sepolcri soltanto alberi sterili, quali erano gli olmi, e gli orni, come più analoghi allo stato di morte. POPE.

(*f* 4)

na poi di saette-godente l' uccise nel suo palagio. Tu dunque, o Ettore, mi sei padre, e venerata madre, tu fratello, tu mi sei florido consorte (f 4): abbi adun-

 que

(f4) Questo sentimento è certamente bellissimo, e io convengo con piacere che Omero ne ha più d' uno di questo genere. Ma per giunger ad esso doveasi egli discendere a un detaglio circostanziato a spese della passione presente, detaglio ch' Ettore doveva aver inteso ben mille volte? non bastava egli ad Andromaca di ricordar la morte del padre, senza descrivere il sepolcro che gli fece inalzare Achille, e che le Ninfe ornarono di frondosi olmi? non le bastava di rammemorar la morte de' suoi fratelli senza arrestarsi su i pasturaggi ove pascevano le greggie? di parlar della schiavitù di sua madre senza far menzione del bottino? Ciò dovea senza dubbio esser sufficiente ad Andromaca, la quale non dovea dir nulla di straniero al suo dolore; ma Omero si mescola indiscretamente con lei; e vuol descrivere a qualunque prezzo. Ecco com' io ho ridotto tutto questo pezzo.

J' ai perdu dès long-tems ceux dont je tiens la vie;
Dans Thebes à mon pere Achille l' a ravie:
Envain lui rendit-il les funebres honneurs;
Sa superbe pitiè n' essuya point mes pleurs;
Mes sept freres sont morts de ses mains sanguinaires,

Et

que pietà di me, e trattienti quì nella tor-

Et ma mere a servi l'assassin de mes freres.

Egli mi pare che tutto ciò che v' è d' interessante, ciò che deve esser presente allora ad Andromaca, ciò ch' ella può ridire ad Ettore sia tutto conservato in questi versi. Omero racconta queste disgrazie con uno stile da relazione, come se Andromaca ne informasse il marito per la prima volta, ed io gliele fo piangere come disgrazie delle quali Ettore è istrutto al par di lei. Il tornio da me preso sopra gli onori funebri renduti al padre, conserva il dolor d' Andromaca in tutta la sua forza, sentimento essenziale a questo discorso, e che resta indebolito dal tornio d' Omero. Quanto all' ultimo tratto io mi lusingo d' averne conservata la bellezza, se pure non l' ho accresciuta.

J'oubliois mes malheurs auprès de mon epoux,
Tout ce que j' ai perdu me reste encore en vous:
S' il faut que votre mort reveille mes miseres
Je vais reperdre en vous mes parens, & mes freres.

Questa idea di *riperdere* mi par vivissima, e io non ne conosco alcuna di più propria ad esprimere ch' Ettore teneva ad Andromaca luogo di tutto. Chiedo perdono se mi permetto di lodarmi un poco: io mi ci trovo costretto per mia giustificazione; e per confessione di Madama Dacier medesima, questo è uno

torre per non render orfano il figlio, e la
Kk 4 *mo-*

---

uno dei casi nei quali Plutarco ci dispensa dalla modestia. De la Motte.

Col ritorno di Ettore, così leggiadramente Eustazio, *la tristezza della Poesia Omerica si esilarò, ed ella come lavatasi del sudore e del sangue sorride per l'amenità degli Episodj*. Questo in fatti è uno dei luoghi più celebri d'Omero. L'addio d'Ettore e d'Andromaca meritò d'esser proposto dall'Accademia Franzese per soggetto di premio, che restò poscia diviso fra i Signori Gruet, e de Murville. Esso merita d'esser esaminato anche perchè mostra al vivo il carattere costante della maniera Omerica anche nei luoghi i più luminosi. Egli presenta da per tutto bellezze sublimi guaste da una inconsiderata loquacità: questo è il volto di Elena bruttato di schizzi. Il Dryden, che per attestato di Pope tradusse questo Episodio con tal successo che tolse a lui la speranza di superarlo, si mostrò miglior Poeta che Critico quando censurò il Poeta perchè Andromaca inserisce nel suo lamento la storia della sua famiglia, che doveva, dic'egli, esser più che notissima ad Ettore. Il Pope ribatte sensatamente questa censura, e il Signor Rochefort gli fa plauso. Ma il Critico Franzese averebbe torto se pensasse, come sembra credibile, che la risposta al Dryden servisse anche a confutare l'obbiezione del de la Motte, del quale nè il Pope, nè

moglie vedova. Fa poi che il popolo faccia

nè il Rochefort non fanno parola, cosa che non può gran fatto lodarsi. Questa dissimulazione, che non può credersi innocente, toglie i suoi diritti alla Critica, intorbida i principj del gusto, fa che i lettori meno avveduti confondano una censura con l' altra, che scambino lo stato della questione, e che il pregiudizio trionfi. La storia della famiglia d' Andromaca aveva un luogo naturalissimo ne' suoi lamenti: ciò che non doveva assolutamente averlo si è la prolissità dei detagli inutili, il tuono distesio e uniforme, e *lo stile da relazione*, come appunto lo chiama egregiamente il de la Motte. Il Pope vuol dar merito a Omero d' aver quì destramente introdotta l' immaginazione d' Achille, e trovato il modo di renderlo meraviglioso e terribile, ancorchè lontano: ma l' idee d' Andromaca non debbono esser quelle d' Omero e il Poeta dee sparir dinanzi l' Attore, a cui non ispetta di dire se non quel tanto che domanda la circostanza presente, e non quel che serve all' oggetto del Poema. *Quest' Achille, sembra ella dire*, (così il Rochefort) *destinato ad esser il carnefice di quanto mi fu caro, ti ucciderà forse, come uccise i miei fratelli e mio padre*. Riflessione vana, poichè la battaglia era con Diomede, non con Achille indispettito e lontano. Ancor più vana è la riflessione del Bitaubè, ch' *ella si arresta a considerar questa tomba come l' im-*

cia alto colà presso il fico-selvagio, ove la cit-

---

l'immagine di quella ov' essa teme di veder a discender Ettore. Evvi egli nella descrizione di quella tomba una sola parola che porti timore e tristezza? *E' naturale*, aggiunge, *ch' ella insista sulle circostanze di questa sepoltura, come se dicesse, tutti questi vani onori non m' hanno renduto mio padre.* Questo è ciò che almeno avrebbe dovuto dirsi, ma che Omero non dice nè punto nè poco. Il tornio da lui preso, come osservò con sagacità e finezza il de la Motte, fa un effetto del tutto opposto alla circostanza, poichè scema mal a proposito l' abborrimento ad Achille, e sembra aver in parte consolata Andromaca nella sua doglia. Il Signor Rochefort mostra d'aver anch' egli sentita a suo malgrado la sconvenienza di questo luogo, e cercò con delicata destrità di accomodarlo insensibilmente:

Ma mere ne vit plus, & le cruel Achille
A fait mourir mon pere, a desolè sa ville,
Ce Prince trop fameux, dont le corps tout sanglant
Obtint d' Achille meme un digne monument,
Que les Nymphes sortant de leurs grottes champetres,
L' oeil humide de pleurs, ont couronnè de hetres.

Chi s' intende degli effetti dello stile sentirà tosto la differenza fra l' originale e la traduzione, che per avventura ai meno accorti potrebbe sembrar fedele. Quanto all' aggiunta fatta dal de la Motte al senti-

men-

città è più accessibile, e il muro più agevole alla salita (g 4): perciocchè tre volte venuti per qua vi si provarono i più ga-

---

mento d' Omero *Je vais reperdre en vous mes parens & mes freres*, l' idea parve così felice al Pope che volle imitarla (benchè non ce ne avverta): ma s' io non m' inganno, egli la espresse con qualche affettazione.

> *Yet while my Hector still survives, i see*
> *My father, mother, brethern, all' in thee:*
> *Alas! my parents, brothers, kindred, all*
> *Once more wille perish, if my Hector fall.*

Il tratto del de la Motte è più toccante perchè semplice. La sua bellezza sta tutta nel sentimento, e il Pope la guastò un poco in luogo di accrescerla col ripigliamento e colla corrispondenza artificiosa delle parole. CESAROTTI.

(g 4) Questo luogo mostra ad evidenza che al tempo della guerra di Troja quelli che assediavano una piazza, ed i Greci stessi non avevano il costume di riconoscerla, e solo nel corso dell' assedio, e nei varj attacchi osservavano così per caso i luoghi più forti e più deboli. La cosa ha di che sorprendere, poichè questa sembra la prima precauzione che debba presentarsi naturalmente allo spirito. Ciò mostra quanto l' arte della guerra fosse allora lontana dalla perfezione. MAD. DACIER.

gagliardi degli Achei co' due Ajaci e l' inclito Idomeneo, i due Atridi, e 'l poderoso figlio di Tideo: sia che qualche uomo esperto de' vaticinj ne gli abbia avvertiti, sia che il cuore stesso gli abbia invitati e sospinti a ciò (h 4). A lei rispose Etto-

(h4) L' artifizio che Andromaca usa quì per trattener Ettore è squisitamente immaginato. Dai tre attacchi fatti dal nemico al detto posto ella prende occasione di presentargli un pretesto onorato per arrestarsi alla difesa delle mura. Si vede in essa non un soldato ma una donna che si prevale di tutte le circostanze affine di persuader l' amante a ciò che desidera. L' ignoranza ch' ella mostra delle ragioni che mossero i Greci ad attaccar l' accennato posto sembra un' altra finezza d' Omero per conciliar un tal consiglio colla proprietà del carattere femminile.

POPE, MAD. DACIER.

Il Terrasson che loda nel suo totale questo discorso come bello e patetico, condanna però Omero d' aver fatto che Andromaca pecchi contro il carattere d' Eroina confortando il marito a restar in Troja, quando i Trojani perivano sul campo. La censura è troppo rigida: qual è la moglie tenera che non preferisca la vita del marito a un po' di onore di più? S' ella pensò più al pericolo di Ettore che a quello dei Trojani, se ascoltò la tenerezza più che la gloria, que-

tore il grande lo scuotitore dell' elmo. O donna, a me pure stanno a cuore siffate cose, ma ho vergogna estrema dei Trojani, e del-

questa è una debolezza naturale, interessante, ed amabile. Quell' Eroismo che consiste nel vincere e sacrificar la natura è un' idea metafisica lontanissima dal pensare de' tempi Eroici. Oltrechè finch' Ettore era in vita, Troja era salva, perito lui non v' era più scampo nè alla città nè ai Trojani. Per ultimo il cenno del caprifico, come osservò sagacemente il Pope, è un felicissimo artifizio della passione d' Andromaca che cerca di conciliar la sicurezza del marito col punto d' onore. Il Signor Rochefort volle render quest' ultimo cenno più toccante, aggiungendo a proposito dell' attacco fatto dai Greci a quella parte delle mura:

Sans doute quelque Dieu conduisoit leur attaque:
Hector, ils ont jurè la perte d' Andromaque.

Il tratto dovea certamente aver la più grande efficacia sul cuor di Ettore: ma potrebbe domandarsi qual rapporto vi fosse tra l' attacco di quel posto e la ruina d' Andromaca: avea fors' ella la sua abitazione colà? e perchè i Greci dovevano piuttosto voler la cattività d' Andromaca, che quella d' Ecuba? L' Idea è patetica, ma non par gran fatto naturale, e s' ella fosse venuta in capo al de la Motte non so dire se il Signor Rochefort ci avrebbe fatto molto applau-

e delle Troadi da'-lunghi-manti (*i* 4), *se come un vile scanso la battaglia, nè il cuore così mi comanda, ma imparai ad esser prode mai sempre, e a combatter fra i primi in mezzo ai Trojani per mantener l' alta gloria di mio padre, e la mia stessa. Perciocchè io ben so colla mente e coll' animo che verrà il giorno in cui perirà la sacra Ilio, e Priamo, e 'l popolo di Priamo sperro-maneggiatore-del-frassino. Ma*

---

plauso. Ad ogni modo egli mostra d' aver sentito che la conchiusione della parlata d' Andromaca nel Testo era troppo fredda, e che conveniva animarla. Il de la Motte per mio avviso riuscì egregiamente dando anche al consiglio d' Andromaca un' aria di nobiltà e di valore.

Cher Hector, prends pitiè de moi, d' Astyanax,
Demeure: sous ces murs ont paru les Ajax:
Rassembles y le peuple & veille à leur defense;
Rends du moins mes regards temoins de ta vaillance.

veggasi anche la versione Poetica v. 578.

CESAROTTI.

(*i* 4) Si vede quì di passaggio un esempio di quegli epiteti inutili che ciaschedun nome trae seco nell' Iliade, e ch' io paragonerei volentieri alle lunghe code delle Trojane. Ma senza arrestarmi a ciò, chi non sente che il timor del rimprovero dei Trojani non è il

Ma non tanto m' accora il dolore che verrà sopra i Trojani, nè quello di Ecuba o del Re Priamo, nè dei fratelli che numerosi e prodi cadranno nella polve per la mano de' nemici, quanto quello di te allorchè alcuno degli Achei vestiti-di-rame ti condurrà via lagrimosa, togliendoti il dì della libertà, e tu vivendo in Argo dovrai ad altrui comando tesser la tela, o por-

---

il primo sentimento che convenga ad Ettore per indurlo a raggiunger le truppe che l' aspettavano? Conviene che la gloria e 'l dovere siano i motivi che gli fanno superar la sua debolezza. Il timor della vergogna è buono per eccitar un vile, ma un' anima Eroica ha degli sproni più nobili. DE LA MOTTE.

Il torto d' Omero sta quì piuttosto nella disposizione delle parole che nel sentimento. Due sono le parti di esso, che non devono andar disgiunte, e la prima resta spiegata dalla seconda. 1. *Mi vergognerei dei Trojani, se fuggissi come un vile*, 2. *nè il cuor mel soffrirebbe, perchè sono avvezzo a esser forte*. Parmi chiaro che ciò è in fondo lo stesso come a dire: *Non mi parlar di fuggire, ciò è troppo contrario al mio carattere: che direbbero i Trojani che conoscono a tante prove il mio coraggio e la mia fortezza?* Non è però da negarsi che Omero non avesse fatto meglio ad atteggiar tutto il sentimento in questa o in

o portar acqua (k 4) dalla fonte di Messeide, o d' Iperea (l 4), molto contro tua voglia, ma ti starà sopra la dura necessità, e qualcheduno in veggendoti strugger in lagrime dirà: questa è la moglie di Ettore che primeggiava fra i Trojani domatori-di-cavalli allorchè combattevano intorno ad Ilio. Così alcuno dirà, e tu allora

ra

---

in simil guisa piuttosto che a disporlo in un modo per lo meno equivoco, e d'un' apparenza men nobile. CESAROTTI.

(k 4) L' attinger l' acqua era la funzione delle schiave più vili. Ciò apparisce dalla sacra Storia, ove le donne Gabaonitidi che aveano ingannato Giosuè sono ridotte alla schiavitù. Ecco la sentenza pronunziata da Giosuè stesso contro di loro, dalla quale ben si scorge il dispregio ignominioso attaccato a questa funzione: *Sub maledictione eritis, & non deficiet de stirpe vestra ligna cædens, aquasque comportans.* MAD. DACIER.

Euripide nell' Ecuba pone in bocca di Polissena una pittura ancor più trista dello stato d'avvilimento e di miseria, a cui per diritto di guerra, o piuttosto di brutalità, erano allora ridotte le Principesse più grandi.

(l 4) Iperea, fontana d'Argo, Messeide fontana di Tessaglia.

(m 4)

ra sentirai crescere il tuo cordoglio per desiderio d' un tal uomo che ti schermisca dal giorno della servitù. Ma possa io esser morto, e mi copra un cumulo di terra pria che ascolti le tue strida, e veggati strascinata a forza (m4).

Co-

(*m4*) Omero nella risposta di Ettore ricade nei suoi soliti difetti, di non sostenere i caratteri, e di non avere alcun riguardo alle convenienze. Primieramente siccome Ettore è venuto ad eseguire una commissione che convenivasi ad Eleno, così sembra che siasi interamente rivestito del carattere di suo fratello, e in qualità d' indovino, egli fa ad Andromaca una lunga predizione della ruina di Troja. Nulla è più sconveniente a un uomo di guerra incaricato della difesa della patria, quanto il disperar della sua salvezza. Così appunto giudicò il Senato Romano quando rese pubblici ringraziamenti al Consolo Terenzio Varrone, perchè non avea disperato della Repubblica dopo la rotta di Canne. Secondo la dottrina d' Omero stesso esposta in venti luoghi dell' Iliade, il valor dei combattenti era capace di far cangiar il destino: Ettore stesso parla più volte della vittoria, come d' un avvenimento dubbioso fra i Greci e i Trojani. Qual è dunque la fantasia che ora lo prende di desolar sua moglie con lamentazioni premature sopra una ruina ch' egli dovea promettersi di

stor-

Così detto l' illustre Ettore stese le mani verso il suo figlio, ma il bambino strillando

L L *die-*

---

stornar coll' ajuto degli Dei e col suo valore dalla sua città. In luogo di ciò questo meschino Eroe s' avvisa di far ad Andromaca una descrizione circostanziata della schavitù a cui ella sarà ridotta poscia che lo avrà perduto. Nel veder i colori atroci di cui Omero carica questa pittura chi potrebbe immaginarsi che Madama Dacier avesse fatto osservare ch' *Ettore nel principio del suo discorso dice con una predizione vaga*, verrà un giorno, *per non ridurre alla disperazione la sventurata Andromaca abbastanza afflitta?* Questa osservazione insufficientissima per giustificar Omero autorizza mirabilmente la mia censura. Finalmente il voto di Ettore di andar sotterra inanzi di veder le miserie e la schiavitù della sposa, benchè sia naturale il formarlo dentro di se rispetto alla persona amata, è però sconvenientissimo a farsi dinanzi a lei; perchè questo è un desiderare ch' ella resti senza soccorso o conforto in quelle calamità dalle quali chi parla si compiace d' esser già libero. Il sentimento più approssimante a quello d' Omero, il solo che potesse adottarsi era di dire: io desidero che gli Dei esauriscano il loro sdegno sopra di me, e che la mia morte stessa, s' egli è possibile, risparmj a te quelle sciagure che sembrano minacciarti.

TERRASSON.

Io

piegossi in dietro sul seno della ben-cinta nudrice, sbigottito all' aspetto del caro padre, spaven-

Io per me ho levato senza scrupolo ad Ettore quel dono di profezia che gli stava assai male. Egli si contenta di dire

Peut-etre qu' Ilion n' est pas loin de tomber,

e più sotto

Et meme en cet instant ma tendresse craintive
Presente à mon esprit Andromaque captive.

Questo non è più che un timor tenero delle disgrazie della famiglia, e della schiavitù della sposa, e quel che più importa, egli prega gli Dei non di liberarlo da questo spettacolo, ma di stornar questi mali a prezzo dalla sua vita.

Insupportable idèe! o douloureux supplice!
Dieux! sauvez Andromaque, & qu' Hector seul perisse.

In tutti questi luoghi io non ho già corretto Omero per disegno premeditato di correggerlo, ma solo per sentimento, e a misura ch' io mi sentiva colpito dall' indiscrezione e dalla sconvenienza de' suoi discorsi. Io domandava a me stesso ragione delle mie repugnanze, e le ragioni ch' io ne rendeva a me stesso m' indicavano le correzioni necessarie per non offendere il senso degli altri. In verità io mi pento di non essere stato ancor più docile alla voce dell' istinto che mi avvertiva dei difetti del mio Originale. Io avrei potuto per esempio render questo addio d' Ettore e An-

ventato dall' armadura, e dal cimiero crinito-d'-equine-setole veggendolo ondeggiar

e Andromaca ancor più toccante ch' esso non è, correggendo l' imprudenza di Ettore a rientrar in Troja durante il combattimento. Io avrei dovuto farlo ferir da Diomede: i Trojani l' avrebbero portato in Ilio come moribondo, e dopo che avesse ripreso spirito, egli avrebbe voluto tornar al campo. Questa circostanza avrebbe dato luogo ai sentimenti i più patetici; i lamenti d' Andromaca sarebbero stati meglio fondati, il coraggio di Ettore avrebbe brillato di maggior lume, e forse Madama Dacier avrebbe avuto a rimproverare ai dotti del nostro secolo qualche elogio fatto alla mia temerità.

DE LA MOTTE.

Io non so se la mia meriterà gli Elogj dei dotti, ma confesso che nella risposta di Ettore io merito gli anatemi dei Fedelisti per lo scandalo dato al pubblico di farla ben più da Autore che da interprete. Del resto fortunatamente il de la Motte nell' ultima Edizione della sua Iliade si arrese alla voce dell' istinto, e riformò, secondo il piano accennato, tutto questo Episodio. Chi lo legge senza prevenzione dovrà convenire che il de la Motte in questo Canto è assai lungi dalla taccia d' aver *travestito* Omero, e ch' egli non cede al Poeta Greco nelle bellezze patetiche, siccome lo

su-

terribilmente in vetta dell' elmo (*n* 4). *Sor-*

ſupera di gran lunga nell' aggiuſtatezza delle idee, e nella giudizioſa economia di tutto il conteſto.

CESAROTTI.

(*n* 4) Queſta pittura parve ſempre a gran ragione belliſſima, ed io non la cito che per renderle la dovuta giuſtizia. TERRASSON.

Sarebbe ſuperfluo arreſtarſi a far ſentire il patetico, la verità, e la ſemplicità delizioſa di queſti quadri. Qual ſoggetto per un pittore non ſarebbe mai l' addio di Ettore e d' Andromaca! e qual più bel momento da cogliere di quello nel quale il padre depone il bambino ſul ſeno della ſua ſpoſa, che lo riſguarda con un ſorriſo di lagrime! BITAUBE'.

Claudiano fa una pittura diverſa e non meno ammirabile del fanciullo Onorio tra le braccia di ſuo padre Teodoſio:

Ille coruſcanti clypeo te ſæpe volentem
Suſtulit arridens, & pectore preſſit anhelo
Impavidum ferri, galeæ nec triſte timentem
Fulgur, & ad ſummas tendentem brachia criſtas.

Il tratto di ſcherzar colle piume dell' elmo non è meno *naïf* e proprio d' un fanciullo che quello di ſpaventarſene, ed ha inoltre tutto il ſublime che ſembra convenirſi al figlio d' un Eroe. Di fatto Temiſtio nell' Orazione a Valentiniano ancor bambino ce lo dipinge ben più ſimile all' Onorio di Claudiano, che

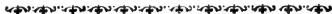
Sorrise il caro padre e la venerabile ma-
LL 3 *dre*

che all' Astianatte d' Omero, anzi lo loda appunto perchè non somigliava a quest' ultimo. *Quindi è*, dic' egli, *che i tuoi orecchi soffrono le grida di guerra, e il fragor degli scudi, e nelle splendenti loriche, e nei crestati elmi fissi con gioja lo sguardo, nè ti spaventa*

Cimier che d' alto alteramente accenni.

Convien però riflettere che i due fanciulli si trovano in una situazione diversa, e diverso è l' oggetto de' due Poeti. Claudiano fa un Panegirico d' Onorio, e lo dipinge bambino fra le braccia del padre che lo alleva in mezzo ai trionfi. Tutto in questo quadro dovea spirar augurj d' Eroismo e di gloria; laddove in quello d' Omero tutto è tristo, e non presagisce che disgrazie: la pittura di Claudiano trasportata nel luogo del Poeta Greco avrebbe fatto una dissonanza col colorito generale del quadro: ogni tratto di esso dovea destar idee analoghe alla compassione ed alla tristezza. Forse però questa immagine graziosa d' un Eroe bambino poteva dar ad Omero occasione di rallegrar alquanto l' aspetto lugubre di questa scena, presentargli un lieto augurio di felici speranze future, ed offrirgli con ciò un mezzo di portar qualche conforto nel cuore della povera Andromaca. Ma perchè ciò potesse farsi non bisognava che Ettore annunziasse con un' asseveranza da Profeta l' eccidio

di

dre (o4), e tosto dal capo si trasse l' elmo l' illustre Ettore, e lo pose tutto-raggiante in sul terreno, e poscia ch' ebbe baciato il diletto suo figlio e palleggiatolo colla mano, disse supplicando a Giove ed agli

di Troja, ed assicurasse Andromaca positivamente ch' ella andrebbe in Argo a tesser la tela. CESAR.

(o4) Nel contrasto l' oggetto dominante è soggetto anch' esso alle leggi dell' armonia. Ciò non è facile da intendersi, ma gli esempj serviranno a rischiararlo. Per sostener il contrasto d' una ilarità dolce e ridente il patetico dev' esser moderato. Ettore sorride veggendo Astianatte spaventato dal suo elmo; ma Andromaca non sorride punto; quest' è perchè l' intenerimento di Ettore è compatibile col sentimento che lo fa sorridere, laddove il cuore d' Andromaca è troppo commosso perch' ella possa formarsi un piacere dello spavento del suo bambino. Questo scherzo medesimo, tuttochè nobile, non sarebbe più decente, se il dolor d' Andromaca fosse più vivo, come se per esempio fosse promosso da un oracolo piuttosto che da un semplice presentimento. Omero ha preso quelle tinte che si toccano fra il grazioso e 'l patetico, ed è appunto in questa giustezza di percezione, in questa delicatezza di sentimento che consiste il gusto del vero, il talento di cogliere e rappresentar la natura. MARMONTEL.

La

agli altri Dei. O Giove, e voi altri Dei fate che anche questo mio figlio sia, com' io, d' ugual decoro ai Trojani, e così prode in valore, e signoreggi possente in Ilio (p 4), e alcuno veggendolo ritornar

 dal-

La teoria è squisitissima e piena di gusto. Or chi sarà che leggendo questo luogo della Poetica del Marmontel non creda che questa dottrina quadri perfettamente coll' esempio allegato d' Omero? Se però ei s' avvisa di confrontarla coll' Iliade, egli sarà ben sorpreso di vedere che la cosa è tutta all' opposto, e che Andromaca sorride al paro di Ettore. E' chiaro che il Signor Marmontel citò il passo d' Omero così a memoria. Quindi l' applicazione della sua teoria in vece dell' elogio forma la censura di questo luogo. CESAROTTI.

(p4) Come può accordarsi ciò che quì dice Ettore con la certezza ch' egli mostrò di sopra che Troja sarebbe saccheggiata dai Greci? Convien ricordarsi che questa non è che una preghiera. E' sempre permesso di domandar a Dio di placar il suo sdegno, e di cangiare i suoi decreti. Quante volte le preghiere non cangiarono il destino!

MAD. DACIER.

Checchè si pensi di questa dottrina, ad ogni modo è certo che ciò suppone che la ruina di Troja non sia assolutamente inevitabile. Omero perciò non ha scu-

sa

dalla battaglia dica, egli è molto dappiù di suo padre (94), *porti egli intanto le spo-*

---

sa d'aver portata la morte nel cuor d'Andromaca colla più asseverante predizione d'un fatto ch'egli stesso dovea smentir poco dopo colle sue parole medesime. CESAROTTI.

(94) Questa preghiera è bella in se stessa, anche perchè contraddice formalmente alla predizione della ruina dell'impero Trojano fatto poco dianzi ad Andromaca, e perchè fa che Ettore rientri nel carattere d'uomo di guerra, e in quella convenienza di discorso, dal quale non avrebbe mai dovuto uscire. Io m'arresterò solo sul voto particolare di Ettore, *e alcuno dica in vederlo tornar dalla guerra: questi è molto dappiù di suo padre*. Madama Dacier dopo aver detto che questo desiderio è naturale ai padri, soggiunge, "Sofocle colpito dalla bellezza di „ questa preghiera volle imitarla nell' Ajace, ove „ questo padre infelice prendendo tra le braccia suo „ figlio prega così:

O figliuol mio, del padre tuo dissimile
Sii nella sorte, e in tutto il resto adegualo.

„ Ma donde, segue la stessa, questa differenza che „ uno dei padri brama che il figlio lo superi, e l' „ altro ch'ei lo pareggi? Quest'è perchè Omero fa „ parlar un padre ch'è saggio, e Sofocle un padre „ ch'è pazzo: ora i pazzi hanno così buona opinio-

„ ne

ʃpoglie d' ucciʃo nemico, e ne gioiʃca nel cuore la madre. Così detto poʃe il ʃuo fi-

„ ne di loro ſteſſi, che non credono mai che alcuno
„ poſſa ſuperarli." Io dal mio canto dirò che quantunque non ſia aſſolutamente condannabile un ſentimento così eccedente di tenerezza paterna, eſſo non è però nè il più naturale, nè il più conveniente, e che potevaſi conciliar meglio il carattere di padre colla natura dell' uomo, e coll' onor d' un guerriero con un ſentimento più aggiuſtato, ch' è appunto quello che Sofocle mette in bocca d' Ajace. Il motivo che induſſe il Tragico Greco a modificar in tal guiſa l' eſpreſſione d' Omero, non fu perchè Ajace foſſe pazzo, ed Ettore ſaggio. Madama Dacier non ci perſuaderà mai che altri Poeti, fuorchè Omero, ci deſſero delle pazzie continuate. Quando Ajace nella Tragedia di Sofocle fa la preghiera accennata, egli è perfettamente rinvenuto dalla ſua illuſione: Ettore è pazzo a mandar Andromaca a filar la lana in Argo, o ad attinger acqua alle fontane d' Iperea o di Meſſeide, e a renderla nel tempo ſteſſo teſtimonia dei trionfi di ſuo figlio a Troja. Quel che moſſe Sofocle a cangiar le parole d' Omero, ſi fu l' impoſſibilità generale di cui ho più volte parlato di prender da queſto Poeta alcun tratto ſenza farci qualche cangiamento. Io non dubito che Virgilio non ſentiſſe queſta impoſſibilità così ſvantaggioſa all' autore ori-

figlio nelle mani della diletta conſorte, ed ella lo accolſe nell' odoroſo ſuo ſeno la-

gri-

---

originale, allorchè diſſe eſſer più difficile ſtrappar *la* clava ad Ercole che un verſo ad Omero. Di fatto preſſo Virgilio ſteſſo, Enea, che Madama Dacier non tratterà certamente da pazzo, fa un' eſortazione *ad* Aſcanio fedelmente imitata dalla preghiera d' Ajace, e non già da quella di Ettore

Diſce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis. TERRASSON.

I diritti dell' amor proprio ſono ancor più eſteſi e delicati che quelli dell' amor paterno. Qualunque ſia la tenerezza d' un padre è difficile ch' ei poſſa compiacerſi di eſſer chiamato eſpreſſamente *inferior di molto* a ſuo figlio. Converrebbe almeno che queſta idea foſſe in qualche modo maſcherata, onde il padre nel concepirla poteſſe farſi illuſione. Squiſitiſſimo e d' una eccellenza originale ed inarrivabile parmi in queſto genere il ſentimento di Oſſian nel Poema *di* Latmo, ove Morni, vecchio guerriero Caledonio, compiacendoſi di contemplar ſuo figlio Gaulo che andava per la prima volta alla guerra, prorompe in queſto voto

.... Poſſan le genti
Scordar di Morni il nome, e dir ſoltanto
Vedi il padre di Gaulo.
CESAROTTI.

(14)

grimosamente sorridendo (r4); *Ettore ne fu commosso di pietà, e accarezzolla colla mano, e chiamolla a nome, e le disse. Amabil donna, non ti affligger soverchiamente nell' animo sopra di me: perciocchè niun uomo non potrà cacciarmi all' Orco inan-*

(r4) Io ho creduto meglio di attribuir questo sorriso misto di lagrime ad Ettore nel punto ch' ei vede il figlio spaventato dal suo cimiero.

Hector sourit de voir ses naïves frayeurs,

Et ce tendre souris n' interrompt point ses pleurs.

Questa immagine parmi ben tenera e naturale, e s' io non m' inganno, ella è meglio collocata quì che ad Andromaca quando Ettore le rende suo figlio, perchè allora non v' è materia di sorridere, e il momento è dolorosissimo; laddove il timor fanciullesco d' Astianatte deve eccitar questo movimento in Ettore, senza che contuttociò essa interrompa il dolore di cui egli avea penetrato se stesso. De la Motte.

Il sorriso momentaneo in mezzo alle lagrime sarebbe più grazioso a vedersi sul volto d' una madre. Andromaca sorride un istante per la compiacenza dell' ultimo presagio di Ettore: le parole dello sposo, e l' atto d' abbracciar l' amabile pargoletto mescolano nelle sue lagrime un senso di soavità che modifica il suo cordoglio, e lo cangia in quella dolce tenerezza che dispone le labbra ad un sorriso insensibile. Spiace-

inanzi il punto fatale, il destino poi nessun uomo è, cred' io, che possa sfuggirlo, nè codardo, nè valoroso, dacchè prima venne al mondo (f4). Or vattene a casa, e attendi a' tuoi lavori, alla tela, e alla conocchia, e comanda alle ancelle di attendere ai loro lavori (t4), la guerra poi

---

cemi solo che Omero abbia quì usato il verbo *gelao*, che dinota un riso spiegato in luogo di *midiao* che si prende per *sorridere*. Osserverò di passaggio che questo verbo Italiano ha una grazia molto superiore all' altro corrispondente della lingua Greca.

CESAROTTI.

(f4) Ecco il sistema della predestinazione chiaramente spiegato. Osserviamo che Omero lo mette in bocca di Ettore per consolare Andromaca, ma non mai per animar i soldati. ROCHEFORT.

Egli avrebbe fatto meglio ad usarne tutto al rovescio: i soldati con questa idea possono combattere con più coraggio; ma non so credere, che nè sposa, nè madre siasi mai confortata con questa fredda consolazione. CESAROTTI.

(t4) In questo congedo v'è un'aria troppo sentenziosa, ed insieme una picciola enumerazione che sembra disconvenire ad un momento così patetico.

DE LA MOTTE.

Omero rimanda sempre le donne ai fusi e alle lane,

poi farà cura di tutti gli uomini, e di me sopra ogn' altro di quanti nacquero in Ilio.

Così dicendo l' illustre Ettore riprese l' elmo guernito-crini-di-cavallo; e l' amata sposa tornossene a casa risguardando addietro e versando calde lagrime. Presto giunse al ben-abitabil palagio d' Ettore omicida, ed ivi trovò molte ancelle, e suscitò a tutte il pianto; piangevano esse nella casa Ettore ancora vivo (u4), perciocchè dicevano ch' egli non verrebbe più di ritorno dalla guerra scampato dalla forza e dalle mani degli Achei.

Nè già Paride indugiava nell' eccelsa ca-

---

ne, nè ciò per disprezzo, ma come al loro naturale esercizio. Ciò mi ricorda una graziosa istoria raccontata da Erodoto. La Principessa Feretima scacciata da Cirene con Arcesilao suo figlio, erasi rifuggita presso Eveltone Re di Cipro, a cui domandò un' armata per ristabilirsi nel suo regno. Eveltone eludeva sempre la domanda, facendole ogni giorno regali magnifici. Ella riceveva i suoi regali, e domandava tuttavia delle truppe. Un giorno il Re di Cipro stanco delle sue persecuzioni le mandò a regalare un fuso e una rocca. MAD. DACIER.

(*u4*) Niente fu mai per mover gli affetti nè più squi-

casa. Ma egli posciachè vestì le splendide arme lavorate di rame, passò in fretta per la città confidato negli agili piedi. E siccome un cavallo dopo aver dimorato in una stalla (v 4), ed essersi alla mangiatoja pasciuto d' orzo, spezzati talora i le-

---

squisitamente pensato, nè più leggiadramente espresso d' un tal sentimento. ERNESTI.

Verissimo, ma questo lutto anticipato non fa esso un po' di torto alla riputazione di Ettore?

CESAROTTI.

(v 4) Questa bella comparazione fu imitata anzi tradotta da Virgilio L. 11.

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.

Benchè niente possa esser meglio tradotto che questo luogo da Virgilio, pure in Omero la comparazione sembra più perfetta, e più adattata al suo luogo. Paride erasi abbandonato all' ozio dentro le mura del suo palagio, come il cavallo nella sua stalla, il che non era il caso di Turno. La bellezza e lo scherzar dei crini corrisponde più esattamente al brio leggiadro di Paride: e il cenno del suo amore per le caval-

legami corre per la pianura pestando il terreno, avvezzo a lavarsi nell' acque di vago scorrevole fiume, orgoglioso porta alto il capo, e le chiome d' intorno gli si scuotono d' in su le spalle, egli tripudia per la sua leggiadrìa, e le ginocchia lo portano agevolmente ai luoghi usati, e al pasco de' cavalli; tale il figlio di Priamo Paride dalla rocca di Pergamo s' avanzava tutto-

---

valle ha parimenti con esso una più stretta somiglianza. Lo Scaligero che paragonando le due similitudini esamina ogni parola, non avvertì che la languida fluidezza di questo verso da lui censurato

Jòtos luesthæ eyrrios potamìo

corrisponde egregiamente al rimescolarsi d' un cavallo ben pasciuto e lussureggiante che si bagna in un fiume. Anche il Tasso nel L. 9 volle imitar questa famosa comparazione.

Come destrier che dalle regie stalle
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per lungo calle
Và fra gli armenti o al fiume usato o all' erba:
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
Si scote la cervice alta e superba:
Sonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Pope.

Il

to rilucente nell' arme, agguisa del Sole, esultante nel portavano i celeri piedi. Ben tosto ei raggiunse il divino fratello Ettore, che stava appunto per voltarsi dal luo-

Il dotto e ingegnoso Signor Mattei fa un ragguaglio esatto e giudizioso di tutti i Poeti che imitarono questo luogo di Omero, al quale dà la preferenza sopra gli altri. Ennio fu il primo tra i Latini che fè uso di questa comparazione, e la espresse così nel suo stile un pò rozzo, ma schietto ed energico.

Et tum sicut equus qui de præsepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, & inde
Fert sese campi per cærula lætaque prata,
Celso pectore, sæpe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Quest' ultima circostanza è un tratto pittoresco che non si trova in Omero. Non so però credere col Signor Mattei che Virgilio avesse voluto far cambio del suo *Tandem liber equus* (e molto meno della sua bella espressione *Campoque potitus aperto*) colle voci *statòs* (cavallo da stalla) e *acostesas* (pasciuto d' orzo) e penso che quando anche la lingua Latina gli avesse somministrato due termini equivalenti egli li avrebbe lasciati senza pena ad Omero. Osserva aggiustatamente il nostro Critico che il Tasso non fu molto felice nella sua imitazione. Egli veramente nobilita il termine di *stalle* coll' epiteto di *regie*, ma poi-

luogo ove erasi intrattenuto colla moglie. A lui primo parlò Alessandro dalle divine sembianze. Venerabile fratello, io forse

M M *col*

poichè il suo cavallo, come si esprime il Poeta, era colà riserbato all' uso dell' arme: le particolarità tratte dalla comparazione Omerica, voglio dir l' andar *tra gli armenti, e al fiume usato e all' erba* sono quì tanto mal applicate, quanto sono a proposito presso Omero, trattandosi di Paride. Giova però anche l' osservare che la comparazione del Tasso è meglio appropriata che quella di Virgilio, riferendosi ad Argillano ch' era stato fino allora ritenuto in prigione; come pure che questo Poeta aggiunse a' suoi modelli qualche tratto di maggior evidenza. Il Metastasio rappresentando il carattere del cavallo guerriero abbellì la pittura con una immagine felicissima, e tutta sua:

Destrier che all' arme usato,
Fuggì dal chiuso albergo
Scorre la selva e 'l prato
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
La valle risonar.
Ed ogni suon che sente
Crede che sia la voce
Del Cavalier feroce
Che l' anima a pugnar.

Ma

col mio indugio ritardai te che hai pur fretta, nè venni a tempo come imponesti. Rispose a lui Ettore pronto-incitator-di-battaglia. O generoso, niun uomo che sia giu-

---

Ma Metastasio, aggiunge a ragione il Mattei, Tasso, Ennio, Virgilio, e Omero scompariscono tutti in faccia all' inspirato Scrittore del libro di Giobbe. Udiamolo nella Versione della Vulgata... *Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta & clypeus. Fervens & fremens sorbet terram... Ubi audierit buccinam dicit vah! Procul odoratur bellum, exhortationem, & ululatum exercitus.* Non deesi ometter quì la felicissima imitazione fattane dal Signor Francesco Rezzano nella sua Traduzione di Giobbe in ottava rima.

Quando avvien che alla pugna ei si prepari
Sbuffa terror dall' orgogliose nari.
Percote il suol colla ferrata zampa
Morde il fren, scote il crin, s' incurva, e s' alza,
In un luogo medesmo orma non stampa,
Ardimento e furor l' agita e sbalza,
Corre, e affronta l' ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, arme ed armati incalza,
E fa sonar nel violento corso
Scudo, faretre, e stral scossi sul dorso.

Im-

giusto potrebbe biasimarti per le tue opere di guerra, poichè sei valoroso, ma spontaneamente ti rallenti, e non vuoi (× 4):

Impaziente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra.
Dove sente romor di spade infrante
Colà dice tra se, ferve la guerra,
E de' Duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier feroci.

Tutto egregiamente: ma qual confronto tra l'espressione dei due ultimi versi e il *procul odoratur bellum* del sacro Testo?

Ma tornando ad Omero, tutta la verseggiatura di questo luogo Omerico è piena di espressiva felicità. Porrò quì i tre ultimi *Baldanzoso* ecc. perchè gli orecchj degl' intendenti ne gustino l' armonia:

Cydioon ypsu de cari echi, amphi de chetæ
Omis aissondæ, o d' aglaiìfi pepithos,
Rimfa e guna feri ana t' ethea cæ nomon ippon.

Nel *Cydioon ypsu de cari echi* si scorge la baldanzosa elevatezza della cervice; il *Rimfa e guna feri* ti trasporta colla più lieve agilità, e l' *Aglaiìfi pepithos* fa sentir col suono il nitrito che il Poeta omise nelle parole. CESAROTTI.

(× 4) Ettore facendo una spezie di riparazione a Pa-

quest' è che m' affligge il cuore nell' anima qualora odo contro di te i vituperi dei Trojani che soffrono per tua cagione molto travaglio. Orsù andiamcene, che queste cose le accomoderemo in altro tempo, se mai Giove ci accorderà di offrire nel nostro palagio agli Dei celesti sempre-viventi la coppa di libertà (y4) dopo averne scacciati gli

---

Paride per l' asprezza con cui gli avea parlato due volte per eccitarlo a combattere trova un nuovo mezzo di piccarlo d' onore lodando il suo coraggio, a cui egli faceva il torto d' imbastardirlo coll' inerzia, qualità ben naturale a coloro che hanno le inclinazioni di Paride. MAD. DACIER.

Un ingegnoso Scrittor Franzese osserva che il carattere di Paride aveva molta somiglianza con quello di Marcantonio. POPE.

(y4) Cioè a dire la coppa con cui si facevano le libazioni a Giove Salvatore dopo aver discacciato i nemici, e ricuperata la libertà. Questa è una espressione presa dagli Ebrei, presso i quali si trova spesso il *calice* (ossia la coppa) *della salvezza*, il *calice del furore*, *della tristezza*, *della benedizione*, e simili. Del resto eravi in Grecia una fontana, la di cui acqua era detta l' *acqua libera*, o sia di *libertà*. Era essa nelle vicinanze di Micene appresso il tempio di Giunone, e chiamavasi *libera* non solo perchè le

gli Achei dai vaghi ſchinieri.

---

le ſacerdoteſſe di quella Dea ne uſavano l'eſpiazioni ſegrete, ma sì anche perchè gli ſchiavi che ſi liberavano, beevano di queſt' acqua dacchè erano poſti in libertà. MAD. DACIER.

VA-

VARIE LEZIONI
TRATTE DALL' EDIZIONE
DEL SIGNOR DI VILLOISON.

Lib. 5.

v. 183. Ιππους τ' εισοροων ecc. Alcuni omettono questo e 'l seguente verso, come contraddittorj a ciò che Pandaro disse pur ora, che colui all' elmo e allo scudo gli si faceva conoscere per Diomede. Ma secondo l' idee dei Trojani e dei Greci niente ostava che quel guerriero sembrasse Diomede, e fosse un Dio.

v. 187. Ως τουτου βελος ωκυ κιχημενον ετραπεν αλλη. Zenodoto con più ragione voleva omesso questo verso, che contraddice realmente al fatto, e a ciò che segue immediatamente nel Testo. V. Volg. Lett. p. 259.

v. 211. Ηγεομην Τρωεσσι, φερων χαριν Εκτορι διῳ. Altri dopo l' ηγεομην pongono una virgola, e leggono Ηγεομην, Τρωεσσι φερων χαριν ιπποδαμοισιν. E ciò perchè i Trojani erano capitanati da Ettore, e non da Pandaro. Osservasi però dagli Scoliasti che Tro-

jani si chiamavano anche quei di Zelea, ch' era appiè del monte Ida. Veggasi pure l' osserv. (*b* 2) p. 263.

v. 227. Εγω δ' ιππων αποβησομαι. Zenodoto επιβησομαι, apertamente contro il senso. V. osserv. (*m* 2).

v. 808. Ρηιδιως· τοιη οι εγων επιταρροθος ηα. Questo verso trovasi omesso in tutte le Edizioni d'Aristarco, come contraddittorio a ciò che avea detto la stessa Minerva non più che sei versi innanzi.

v. 881. ... υπερθυμον Διομηδεα. Aristarco υπερφιαλον, più aggiustatamente, essendo il primo termine piuttosto di lode, laddove il secondo rappresenta un' audacia sacrilega.

L. 6.

v. 71. Νεκρυς αμπεδιον συλησετε τεθνειωτας. Zenodoto vi sostituisce un altro verso:
Τρωων αμπεδιον συλησομεν εντεα νεκρων.
Probabilmente egli fu offeso dalla tautologia di νεκρυς e τεθνειωτας ch' è perfettamente lo stesso; e non s' avvide della finezza che altri Critici trovano nel συλησετε opposto al κτεινωμεν. V. osserv. (*m*).

v. 76.

v. 76. Πριχ. Ελ. οιωνοπ. οχ' αρ. Ammonio e Aristarco presentano anche quest' altra lezione... μαντις τ' οιωνοπολ⊕ π.

v. 92. Θειναι Αθηναιης επι γουνασι. Vuolsi che επὶ sia per παρα perchè Minerva si rappresentava in piedi. Veggasi però l' offerv. (o).

v. 112. Ανερες εστε φιλοι. μνησ· δε θουρ· αλκης. Zenodoto col più strano capriccio legge così: Ανερες εστε θεοι, και αμυνετον αστεϊ λωβην. La correzione è ancor più ridicola che temeraria.

v. 433. λαον δε στησον ecc. Alcuni omettevano quì sette versi consecutivi, come sconvenienti al carattere d' Andromaca che non dovea far da Capitanessa. Questa idea non fa molto onore nè alla loro sagacità, nè al loro gusto. V. l' osserv. (b 4).

v. 465. Πριν γ' ετ της τ βοης ecc. Dionisio, Sidonio, Alessione, ed Eracleone leggono πριν γε π της π βοης. Questa lezione è più esatta, ed ha forse più sapore della comune.

v. 511. ριμφα ε γουνα φερει. Zenodoto ριμφ' εκ γουνα φερει. Veramente l' αγλαϊηφι πεποιθως sembra domandar questa costruzione, laddo-

ve la corrente ha un' aria di solecismo: ma è molto più espressivo il dire che *i ginocchi si portano il cavallo agevolmente* di quello che *il cavallo porta agevolmente i suoi ginocchi*. Perciò la lezione di Zenodoto merita il favor dei Gramatici, la corrente quello dei lettori di gusto.

VER-

VERSI OSSERVABILI

PER MECCANISMO ESPRESSIVO

L. 5.

Cavalli corridori.

Om. v. 222. Trad. Poet. v. 287. Lett. p. 264.

Οιοι Τρωιοι ιπποι επισταμενοι πεδιοιο
Κραιπνα μαλ' ενθα και ενθα διωκεμεν ηδε φεβεσθαι.

Bambino che vezzeggia il padre.

Om. v. 408. Trad. Poet. v. 460. Lett. p. 269.

Ουδε τι μιν παιδες ποτι γουνασι παππαζουσιν.

Marte.

Om. v. 445. Trad. Poet. v. 528. Lett. p. 312.

Αρες Αρες βροτολοιγε, μιαιφονε, τειχεσιπλητα.

Ettore e Marte.

Om. v. 590. Trad. Poet. v. 705. Lett. p. 329.

Τους δ' Εκτωρ ενοησε κατα στιχας, ωρτο δ' επ' αυτους
Κεκληγως, αμα δε Τρωων ειποντο φαλαγγες
Καρτεραι· ηρχε δ' αρα σφιν Αρης και ποτνι' Ενυω,
Η μεν εχουσα κυδοιμον αναιδεα δηϊοτητος,
Αρης δ' εν παλαμησι πελωριον εγχος ενωμα

Φοι-

Φοιτα δ' αλλοτε μεν προσθ' Εκτορος, αλλοτ' οπισθεν.

Pallade che si arma.

Om. v. 736. Trad. Poet. v. 893. Lett. p. 344.

Ηδε χιτων' ενδυσα Διος νεφεληγερεταο
Τευχεσιν ες πολεμον θωρησσετο δακρυοεντα.
Αμφι δ' αρ' ωμοισιν βαλετ' αιγιδα θυσσανοεσσαν,
Δεινην, ην περι μεν παντη φοβος εστεφανωτο·
Εν δ' ερις, εν δ' αλκη, εν δε κρυοεσσα ιωκη,
Εν δε τε γοργειη κεφαλη δεινοιο πελωρου,
Δεινη τε σμερδνη τε, Διος τερας αιγιοχοιο·
Κρατι δ' επ' αμφιφαλον κυνεην θετο τετραφαληρον
Χρυσειην, εκατον πολεων πρυλεεσσ' αραρυιαν
Ες δ' οχεα φλογεα ποσι βησατο, λαζετο δ' εγχος
Βριθυ, μεγα, στιβαρον, τω δαμνησι στιχας ανδρων
Ηρωων τοισιν τε κοτεσσεται οβριμοπατρη.

Salto dei cavalli degli Dei.

Om. v. 770. Trad. Poet. v. 941. Lett. p. 348.

Οσσον δ' ηεροειδες ανηρ ιδεν οφθαλμοισιν
Ημενος εν σκοπιη λευσσων επι οινοπα ποντον
Τοσσον επιθρωσκουσι θεων υψηχεες ιπποι.

Effetto dell' urlo di Marte.

Om. v. 861. Trad. Poet. v. 1043. Lett. p. 366.

Τους δ' αρ' υπο τρομος ειλεν Αχαιους τε Τρωας τε

Δει-

Δεισαντας· τοσον εβραχ᾽ Αρης ατος πολεμοιο.

Lib. 6.

Domande affannose delle Trojane a Ettore.

Om. v. 238. Trad. Poet. v. 328. Lett. p. 398.

Αμφ᾽ αρα μιν Τρωων αλοχοι θεον, ηδε θυγατρες
Ειρομεναι παιδας τε, κασιγνητους τε, ετας τε
Και ποσιας.

Astianatte bambino.

Om. v. 400. Trad. Poet. v. 521. Lett. p. 406.

Παιδ᾽ επι κολπον εχουσ᾽ αταλαφρονα, νηπιον αυτως
Εκτορειδην αγαπητον, αλιγκιον αστερι καλω.

Pittura d' Astianatte alla vista dell' elmo di Ettore.

Om. v. 446. Trad. Poet. v. 642. Lett. p. 412.

Ως ειπων ου παιδος ορεξατο φαιδιμος Εκτωρ·
Αψ δ᾽ ο παϊς προς κολπον ἐυζωνοιο τιθηνης
Εκλινθη ιαχων, πατρος φιλου οψιν ατυχθεις,
Ταρβησας χαλκον τε, ιδε λοφον ιππιοχαιτην
Δεινον απ᾽ ακροτατης κορυθος νευοντα νοησας.

Cavallo scappato di stalla.

Om. v. 506. Trad. Poet. v. 695. Lett. p. 414.

Ως δ᾽ οτε τις στατος ιππος ακοστησας επι φατνη

Δεσ-

Δεσμον απορρηξας θειει πεδιοιο κροαινων
Ειωθως λυεσθαι εϋρρειος ποταμοιο
Κυδιοων, υψυ δε καρη εχει, αμφι δε χαιται
Ωμοις αϊσσονται. ο δ' αγλαΐηφι πεποιθως
Ριμφα ε γυνα φερει μετα τ' ηθεα ϗ νομον ιππων.

TO-

TOMO TERZO.

Fogli 35 $\frac{1}{2}$ Prezzo L. 6 : 4

I Signori Aſſociati attuali, e quei che veniſſero in appreſſo, non avendo indirizzo più naturale, potranno inviar i loro nomi, non meno che il prezzo di ciaſchedun Tomo poichè l' avranno ricevuto, al Signor Sebaſtiano Coletti Librajo in Venezia, dal quale ſaranno diſtribuite le Copie.

CA.

CATALOGO
DE' SIGNORI ASSOCIATI
Che sopraggiunsero dopo il Secondo Volume.

BERGAMO.

Sig. Francesco Locatelli Librajo. (per Copie 10.

BOLOGNA.

Illmo Sig. Giacomo Biancani Professore d' Antichità.
La Biblioteca dell' Instituto delle Scienze.
S. E. Senator Co. Alamanno Isolani.
S. E. Senator Co. Lodovico Savioli. (per l'ottava Copia.

BRESCIA.

Sig. Colombo Librajo. (per Copie 2.

FIRENZE.

Sig. Giuseppe Molini Librajo. (per Copie 12.
S. E. Sig. Senator Giulio Mozzi, Presidente della R. Accademia.

IMOLA.

Revmo P. Maestro Prospero Garzini, Priore degli Agostiniani.

LIVORNO.

Illmo Sig. Micali.

LUCCA.

Illmo Sig. Ab. Gian-Domenico Bernardini.
Nob. Sig. March. Cesare Lucchesini.
Revmo Monsig. Canonico Mansi.

MA-

MACERATA.

Illmo Sig. Ab. Giambatista Tondini, Professor d'Eloquenza in Sinigaglia.

PADOVA.

Illmo Sig. Pietro Abati.
Monsig. Co. Lionello Lion, Primicerio della Cattedrale.
Revmo P. D. Filippo Verneda M. Olivetano.

PIACENZA.

Nob. Sig. March. Giambatista Lando.
Illmo Sig. Dott. Giuseppe Pesatori, Professor di Medicina.

POLA.

Monsig. Giambatista Bradamante Canonico.
Nob. Sig. Carlo Marinoni.
Illmo Sig. Dott. Giuseppe Versottini Avvocato.
Illmo Sig. Ab. Francesco Zonca, Precettor Pubblico.

RAGUSI.

N. U. Co. Senatore Luca di Giorgi Bona.
N. U. Sig. Giunio di Resti.
Nob. Sig. Co. Ab. Bernardo Zamagna.

RAVENNA.

Sig. Giuseppe Fava Librajo. (per Cop. 6.

ROMA.

Revmo P. Ab. Appiano Buonafede.
Nob. Sig. Co. Tana.

ROVIGNO.

Illmo Sig. Dott. Giuseppe Angelini Avvocato.
Illmo Sig. Angelo Biondi qu. Giuseppe.
Rev. Sig. D. Antonio Calucci, Precettor Pubblico di B. L.

Illmo

Illmo Sig. Dott. Pietro Marini.

S I E N A.

Revmo P. Sebastiano Montanari, Lett. Pubblico di Sacra Bibbia.

T O R I N O.

Sig. Gaetano Balbino. (per Copie 6.

T R E V I S O.

Revmo Sig. Ab. Talier, Arciprete di Campo di Pietra.

V E N E Z I A.

Nob. Sig. Pietro Battaglia.
Sig. Niccoletto Bettinelli.
S. E. Pietro Condulmer.
Nob. Sig. Co. Marino Corniani.
Nob. Sig. D. Francesco de' Corradini, Segretario Imperiale Regio.
S. E. N. D. Metilde Bentivoglio Kav. Erizzo.
Illmo Sig. Pietro Fabris.
Sig. Andrea Foglierini Librajo. (per Copie 2.
Illmo Sig. Ab. dalla Lena. (per la 2. Copia.
Sig. Vita Polacco.
Nob. Sig. Alvise Querini.
Illmo Sig. Niccoletto Rota.
Il Negozio Remondini.
Illma Sig. Anna Vadori.
S. E. Kav. Girolamo Zulian, Bailo alla Porta.

V I E N N A.

S. A. Sig. Principe di Liechtestein.

Z A N T E.

Nob. Sig. Spiridion Cazzaitti.

IN PADOVA

NELLA STAMPERIA PENADA

MDCCLXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.